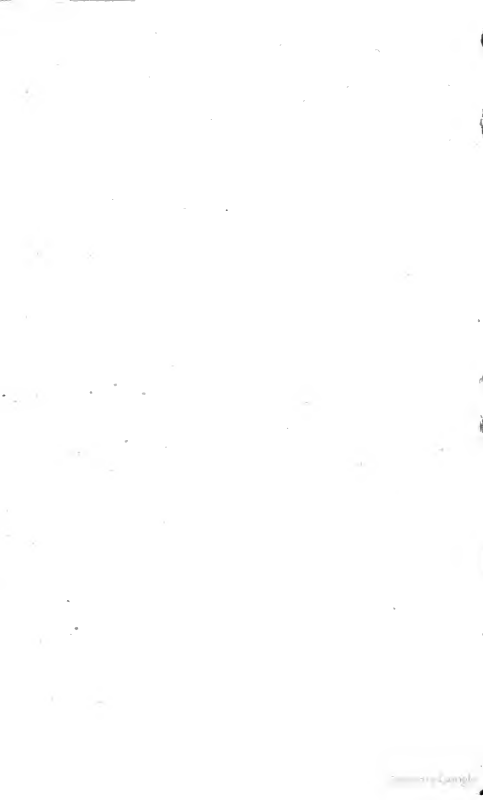
NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe XI.

POLIGRAFIA

—

MEDITAZIONI STORICHE

MEDITAZIONI STORICHE

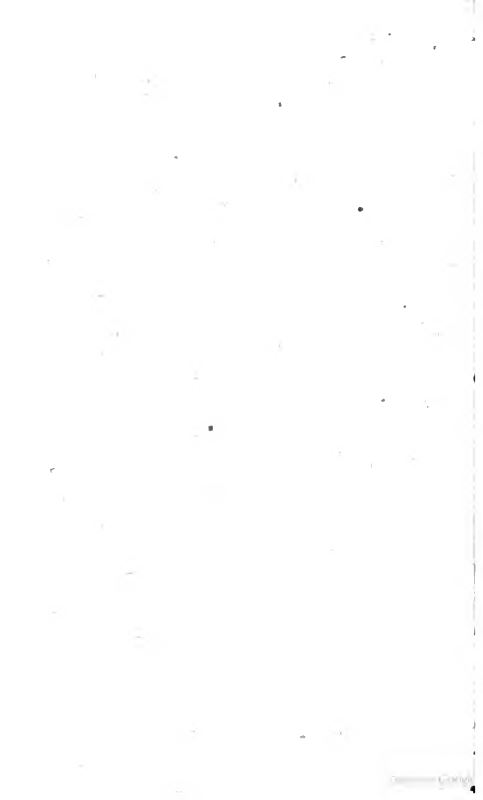
DI

CESARE BALBO

EDIZIONE QUARTA

SECONDA TORINESE

VOLUME SECONDO

TORINO
L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1858

MEDITAZIONE DECIMA

ETÀ III[a] O DELLE NAZIONI PRIMITIVE CONTINUATA: L'INDIA

(Anni 2000 circa — 538 av. G. C.)

L'histoire, plus souvent que les mathématiques, nous offre des problèmes indéterminés; la solution de ceux-ci ne peut fournir qu'un lieu géométrique qui comprend le point que l'on cherche.
RADJATARANGINI, *trad. par* TROYER, *préface*, p. XX.

Puisque la matière de l'histoire composée par mes prédécesseurs a été pour moi l'objet d'un travail nouveau, les gens de bien ne doivent pas détourner leur face de moi sans écouter mes motifs.
Ibidem, liv. I, sl. 8.

—

SOMMARIO

I. I fonti. — II. Le genti meridionali etiope. — III. Le genti settentrionali ariane. — IV. Tentativo di storia dal 2400 al 1400 circa — V. E dal 1400 al 538. — VI. Le religioni. Importanza e stato presente di loro storia. — VII. Storia classica. — VIII. Storia nuova di esse. — IX. La civiltà. — X. La coltura. — IX. La immutabilità indiana.

I. Mi duole d'aver a principiar qui con un esordio, il quale suol essere non meno ingrato a'leggitori che allo scrittore; coll'annunzio che questa è la parte più difficile de' nostri studi. Perciocchè alle nazioni che non hanno documenti nessuni noi siamo del tutto esenti di fermarci; a quelle che ne hanno pochi noi ci fermeremo pur poco, giudicandone solamente per analogia; ed a quelle poi che ne hanno molti, noi ci fermiamo per lo più con buona fiducia d'avervi all'ultimo a trovar satisfazione. La nazione indiana all'incontro ne ha moltissimi,

ma poveri di fatti, di date, di certezze; ondechè ella è la sola forse che sforzi a uno studio gravissimo ma finora mal satifacente. — Abbandonati qui dalla Bibbia, non abbiamo da Erodoto, Ctesia e gli altri Greci antichi se non poche e favolose descrizioni, e due fatti oscuri: le conquiste di Nino e de' grandi regi Persiani. Gli storici d'Alessandro e i geografi successivi non ci tramandarono se non, di nuovo, descrizioni e pochi fatti. I Romani non v'aggiunsero nulla; e v'aggiunser poco San Clemente Alessandrino, Santo Ambrogio e gli altri Santi Padri, disputando delle religioni e de' sacerdoti gentili; pochissimo Marco Polo e gli altri viaggiatori del medio evo; poco i Portoghesi e gli altri primi coloni e missionari cristiani del secolo XVI; e poco ancora i Francesi, quantunque sieno stati i primi ad affettare un imperio indiano. — Ma passato questo, non son cent'anni, negli Inglesi, e cresciuto rapidamente e largamente poi, crebbero quasi in proporzione gli studi delle cose indiane. Questo è senza dubbio uno de' più bei fatti da osservarsi nella storia della coltura umana. Tenendo sempre, come fu detto, d'una mano la spada, dall'altra la penna, mercatanti, guerrieri, uomini di Stato ed eruditi, quella virile schiatta Anglo-Sassone conquistò insieme un imperio alla civiltà ed uno alla scienza cristiana. Quindi resteranno immortali negli annali dell'una e dell'altra i nomi di Clive, Warren Hastings e Wellesley, i tre grandi governatori; quello dell'accademia di Calcutta, il gran centro della scienza indianista; e quelli di Jones, Colebrooke, Wilkins, Wilford, Wilson, Prinsep, Todd, i classici di questa scienza. — A' quali studi fatti là sul luogo, risposero in breve gli Europei; utile corrispondenza, per vero dire, e senza la quale nè sarebbe stato nè sarà possibile progredire; essendo forse poco inegualmente importante, e lo scoprire fatti e documenti che non si può fare se

non là sul luogo, e lo studiarli e riaccostarli a quelli dell'altre nazioni che non si può forse far bene se non ne' grandi centri della coltura cristiana. E così è, che furono pur utili molti, e grandi alcuni de' lavori delle società asiatiche sòrte ultimamente in Inghilterra, Francia e Germania; e quelli in particolare di Mill, Gleich, Elphinstone, Sykes ed altri Inglesi; di Guglielmo Schlegel, Bohlen, Bopp, Windischmann, Klaproth, Lassen ed altri Tedeschi; di Abel Rémusat, Burnouf ed altri Francesi; a'quali tutti s'aggiunse testè finalmente un Italiano, il Gorresio (1).—Naturalmente non può essere opera mia attribuire a ciascuno di questi ciò che gli dobbiamo; non posso se non accennar sommariamente i frutti principali di lor fatiche, il capitale presente della letteratura e così della storia Indiana (2). I quali dunque sono: 1° i quattro libri detti Vedi o *parola rivelata*; libri sacri della Religione Brahmanica, scritti in lingua Sanscritica; raccolti, come si crede, non prima che all'intorno dell'anno 1400 av. Gesù Cristo; attribuiti a Vyasa, un nome mitico probabilmente, poichè significa compilatore; composti ciascuno di due parti, Mantri od inni, Brahmani o precetti, e d'un'appendice od esposizione teologica chiamata Upa-

(1) Alle comunicazioni fattemi da questo mio compaesano e collega io debbo numerose correzioni ed aggiunte. Non (m'affretto a dirlo per non compromettere il nome di lui crescente nella scienza), non che egli abbia a risponder dell'opinioni mie. Anzi queste e quelle di lui sono sovente diverse. Ma appunto per ciò, è tanto maggiore la gratitudine mia, e più raro l'esempio di lui; egli mi diede con doppia generosità e quanto poteva servire alle opinioni proprie, e quanto alle mie. E queste comunicazioni con un allievo così principale della grande scuola Orientalista di Parigi, mi apersero nuovi fonti per tutta la Storia Orientale.

(2) Alle due storie di James Mill colle note di Wilson, Londra 1840, e di Elphinstone, 2a ediz., Londra 1843, rimando per il complesso della bibliografia. Ma trattando di fonti così poco noti, ed a cui pure avrò a riferirmi di continuo, ho aggiunte le indicazioni seguenti, valendomi qui principalmente dell'aiuto, di cui alla nota della pag. precedente.

nishad (1). — 2° Gli istituti di *Manu*, codice civile insieme e religioso, compilato, come credesi, intorno all'anno 900 av. Gesù Cristo, posteriore ad ogni modo ai Vedi che vi si trovano citati (2). — 3° Le due grandi ed antiche epopee, il *Ramayana* o impresa di Rama, e il *Maha-Bharata* che canta principalmente la guerra dei Panduidi e Curuidi; il primo de' quali credesi scritto più o meno intorno all'epoca del codice di Manu; il secondo compilato ad un'epoca posteriore, ma finora incerta (3). — 4° I libri filosofici delle sei scuole principali, Mimansa, Vedanta, Nyaya, Vaisesica, e le due Sankie, tutti di data incerta più che mai (4). — 5° Molti poemi minori epici, drammatici, pastorali, ecc., che credonsi i più dell'epoca di Vicramaditya, l'Augusto della letteratura indiana, fiorente intorno all'anno 57 av. Gesù Cristo (5). — 6° I numerosi Purani ed Upapurani, ossieno libri sacri speciali di ognuno de' culti indiani, i quali si credono compilati recentissimamente tra il 700 e il 1500 dopo Gesù Cristo (6). E tutti questi monumenti sono di

(1) Dei *Vedi* vedi Colebrooke, *Asiatic researches*, tomo VIII, pag. 377. Non ne son pubblicati se non isquarci dal Rosen, Poley ed altri.

(2) Gli istituti di Manu furono pubblicati primamente a Calcutta e tradotti poi in più lingue. Gli Italiani li hanno nella Enciclopedia storica del Cantù, *Legislazione*, vol. unico.

(3) Il Ramajana fu incominciato a pubblicare e tradurre da Marshman, poi da G. Schlegel, ultimamente dal nostro Gorresio (Parigi 1843). Sulla data di esso vedi l'*Introduzione* dell'ultimo, pag. XCVIII, CIX; ed Elphinstone, tomo I, pag. 297. Il testo del Mahabharata è pubblicato dai Brahmani a Calcutta, ma non è tradotto se non in isquarci.

(4) Delle filosofie, vedi i saggi classici di Colebrooke nel *Journal of the Royal Asiatic Society*, tomo I e seg., — il sunto di essi dato da Abel Rémusat *Nouveaux Mélanges*, tomo II; e la trad. fr. di Pauthier, Paris 1833.

(5) Il dramma di Sacontala è una delle più belle e delle prime pubblicate fra le produzioni indiane. È tradotto da Chezy. Degli altri sono sparsi i cenni nelle raccolte delle Società Asiatiche. Vedi Elphinstone, lib. III.

(6) Principali fra le pubblicazioni dei Purani sono quelle del Vishnu-Purana fatta da Wilson, Londra 1840, e il Bhagavata Purana (o di Chrisna) fatta da Eugenio Burnouf. Parigi 1840. Sui Purani in generale vedi le introduzioni di questi due.

letteratura più particolarmente Brahmanica. — 7° E si hanno poi monumenti forse più numerosi di letteratura Buddhista, cioè, come vedremo, dell'altra principale religione indiana. Son quasi tutti inediti in Europa e di data incerta, salvo il viaggio di Fa-Yan, un Cinese del secolo IV di nostra èra (1). — 8° Niune storie poi propriamente dette nè generali, nè di una età, ma solamente poche cronache di regni particolari, fra cui principalissima quella di Cashmir (2). — 9° E finalmente a tutto ciò sono da aggiugnere alcune poche iscrizioni ultimamente trovate sugli edifizii o su lamine di rame (3). — Ed ora, da questa quantunque rapida nomenclatura, è pur troppo evidente: qui abbondano i documenti mitici, religiosi, poetici, e mancano in proporzione gli storici; la mitificazione dei fatti che cessa nelle altre storie più o meno a mille anni all'incirca prima di nostra èra, dura qui oltre a mille anni dopo, duemila di più. Dal che dedurremo, passando, quest'osservazione: quanto sia falso

(1) Di tutta la letteratura Buddista si possono vedere i cenni di Haughton nell'*Asiatic researches:* e soprattutto le note al *Foe Koue Ki, ou relation des royaumes Bouddhiques, voyage dans la Tartarie, dans l'Afghanistan et dans l'Inde, executé à la fin du* IV *siècle par* Chi Fa Hian, *traduit du Chinois et commenté par* M. Abel Rémusat, *ouvrage posthume, revu, complété et augmenté d'éclaircissemens nouveaux par MM.* Klaproth et Landresse, Paris 1836. — Opera capitale nello stato presente della letteratura e della storia Buddhica, siccome quella che contiene il risultato ultimo degli studi di Rèmusat e Klaproth, i due sommi orientalisti storici che fecero della gran quistione Buddhica lo studio e quasi lo scopo di lor vita intiera. E quindi questo sarà uno de' due fonti delle mie opinioni particolari.

(2) Radjatarangini, *Histoire des rois du Kashmir, traduite et commentée par M.* A. Troyer, Paris 1840. E questo, come fonte incomparabilmente più storico che tutti gli altri finora, sarà fonte secondo delle mie opinioni. — Delle cronache del Ragiastan vedi gli Annali di Todd. Quelle di Ceylan chiamate Mahavansa e Radjavali sono pubblicate e tradotte.

(3) Vedi i cenni delle più importanti nella memoria di Sykes, *Journal of the Royal Asiatic Society*, nº 12, pag. 460 e seg., — e negli altri giornali asiatici.

quel nome di età mitiche dato da molti alle antichissime esclusivamente, posciachè noi lo veggiam qui potersi dare non meno opportunamente ad alcune tanto più recenti. Ed esamineremo forse poi le cause di questa povertà delle storie indiane. Ma qui intanto ne noteremo gli effetti inevitabili, cioè: una confusione di eventi finora inestricabile; niuna cronologia, nemmeno come altrove approssimativa; moltissime genealogie, per vero dire, ma interrotte, incrocicchiate, raddoppiate, e che non avendo, salvo una forse, niun principio nè fine certo, non servono guari a fermar date; fatti medesimi attribuiti a parecchi eroi; parecchi eroi compresi all'incontro in un nome; moltissimi uomini, qui come dapertutto, fatti Iddii, ma di soprappiù molti Iddii fatti uomini; culti innumerevoli raccolti in una o in due religioni; delle quali si disputa qual sia più antica, se sieno due distinte, od una religione originaria, e l'altra semplice eresia od anzi filosofia; e finalmente filosofie, sètte religiose e filosofiche dividentisi, suddividentisi senza fine; un vero caos di storia che non ha l'uguale altrove, ed in cui apparisce appena qualche raggio di luce, a malgrado de' più grandi studii critici che sieno forse stati fatti mai. — Ma quindi, da questa stessa indicibile confusione, escono pure, escono già non disprezzabili insegnamenti. E prima una solenne smentita a tutti coloro i quali van predicando non importar guari alla filosofia storica i particolari degli uomini, de' fatti, delle date; importare ad essa solamente le leggi, i costumi, le colture, le religioni. Qui abbiamo tutto ciò, anzi abbiamo sopravvivente la stessa nazione antica; e tuttavia, mancandoci i fatti, noi l'intendiamo molto meno che non parecchie altre spente da gran tempo, ma illustrate da' fatti loro a noi noti. E perciò la principal cura nostra sarà qui di trar dal buio alcuni almeno di que' fatti generali, senza

cui non può essere nè filosofia nè ragionamento nè meditazione storica. — Ma intanto (e lo noto prima ad onore della scienza indianista, e poi per non avere a tornare su questioni già sciolte), intanto già son tolti di mezzo e per sempre, que' pregiudizi della ignoranza assoluta e della scienza incipiente: che fossero là all'Indie monumenti, tradizioni, fatti anteriori a tutti gli altri storici; là di mezzo alle rupi od a' ghiacciai dell'Immaus, ovvero là su non so qual terrazzo dell'Asia centrale o del Tibeto, le origini di tutte le schiatte, di tutte le religioni, di tutte le civiltà umane; là poi sul Gange una letteratura, ed una od anzi parecchie filosofie stupende, superiori a tutto, spiegatrici di tutto, dell'universo mondo. Or già son fatti molti giudicii, molti paragoni. E delle età si rigettano come favolose o reminiscenza delle antediluviane tutte quelle che precedono il Kali Yuga, o età presente, che incomincia appunto, come dicemmo, all'anno 3100; e delle origini indiane si cerca variamente, ma come di origini nazionali e non più; e quanto alle bellezze letterarie, ed alle profondità filosofiche, se ne cerca, se ne discorre, s'ammirano, si pongono più o meno su, pur variamente secondo il genio e gli studi di ciascuno, ma non vi si trova guari da nessuno oramai nessuna di quelle vantate superiorità, e vi si trova anzi da' migliori e più numerosi una incontrastabile inferiorità in paragone delle lettere e delle filosofie greche-romane. — E quindi è debito e piacere per noi l'esprimere nostra viva gratitudine, e destar quella de' leggitori verso tutti coloro i quali con istudii così ardui sempre e talora così ripugnanti, aprirono il campo a siffatti confronti, che sono in ultimo trionfi alla coltura, alla civiltà, alla religione cristiana. Anche costoro, quantunque semplici letterati, si posson dire missionari, aiutatori a quelle conquiste asiatiche in che s'avanza d'anno in anno la cri-

stianità; conquiste essendo, non solamente le materiali, ma pure, ma più, le intellettuali e le spirituali, fine ultimo di tutte. Chi aiuta all'une spinge l'altre di necessità. E noi Italiani, a cui è tolto dalle condizioni nostre di contribuire alle prime, tanto più dovremmo cercar nostra parte delle seconde, o dell'ultime; non ci mancano per ciò nè gl'ingegni nè gli ozii. — Quanto a me scrittor sommario, pressato dall'altre parti dell'assunto mio, e novissimo in questa scienza nuova, sarò contento se, esponendone lo stato presente od aggiungendovi talora alcune congetture, avrò invogliato di essa alcuni di que' pochi ed eletti, a cui le difficoltà lasciate sono allettamenti a progredire.

II. Il nome d'India e d'Indi, proprio delle genti ripuarie al fiume Sindu od Indo, s'estese poi dagli antichi a tutta la penisola tra l'Immaus e il mare; e da' viaggiatori e scrittori del medio evo all'altra penisola oltre Gange, a tutto l'estremo Orientale d'Asia, e quindi anche alle prime terre scoperte da Occidente, che essi credevano le medesime, e che perciò dissero Indie Occidentali. Ma dismesso ora questo nome, e mutato quello della penisola Transgangetica in penisola Indo-Cinese, resta il nome d'India od Indostan a tutta la penisola di là dell'Indo, compreso il Penjab; e noi così l'useremo. — Ora, di tale ampiissima regione, la Bibbia non ci dà nessun fatto chiaro; i commentatori biblici ci danno questo solo probabile, che s'estendessero fino sull'Indo le tre schiatte chamitica, semitica e giapetica, sovrapposte là, come altrove, da mezzodì a settentrione, dalle bocche alle fonti di quel gran fiume e suoi affluenti (1). Ma della schiatta semitica intermediaria noi vedemmo, che ella in breve si concentrò sul Tigri e sull'Eufrate,

(1) Vedi sopra, Meditazione VI, §§ 8, 9, 10.

diventandovi così prepotente, e che ella fu disgiunta dall'Indo per la discesa de'Giapetici. Nè su quel fiume od oltre si ritrova, ch'io sappia, niun resto di lingue semitiche; ondechè, se fu mai, non pare essere stato durevole là niuno stanziamento di quella schiatta. — Delle due altre all'incontro abbiamo certezza. Di Chus, de'Chusciti, di Belo lor Iddio sommo si ritrovano i nomi in parecchie genealogie indiane (1); ma, lasciando questi incontri di nomi che ci paiono pure non poter essere casuali, noi veggiamo gli storici greci dar il nome di Etiopi (corrispondente sempre a quello ebraico di Chusciti) agli abitatori primitivi delle bocche dell'Indo (2). Quindi non è da dubitare, benchè tengasene forse troppo poco conto da alcuni Indianisti: una schiatta chuscita od etiopica popolò primitivamente le duo sponde dell'Indo meridionale, e s'estese di là sulla marina occidentale della penisola e in tutto il mezzodì di questa. E probabilmente ella s'estese pure più settentrionalmente sul Gange, diventandovi casta servile, e forse anche al di là. Trovansi ancor oggi nell'India popolazioni, lingue, culti eccezionali, molto diversi dalle schiatte, dalle lingue, dalle religioni settentrionali e più universali; ed a queste eccezioni appunto rivolgendosi gli studi di parecchi ultimi eruditi, fanno sperare nuovi particolari di questo ad ogni modo certo ed importantissimo fatto delle origini etiopiche (3).

(1) Todd, *Annals of Rajastan*, passim.

(2) Vedi sopra, Meditazione IX, pag. 218 in nota.

(3) Io non ho alla mano se non la memoria intitolata *On the ante Brahminical worship of the Hindus in the Decan by J. Stephenson* nel *Journal of Royal Asiatic Society*, nº 12, pag. 239; ma questo rimanda ad altri. — Del resto lascio intera la questione del culto e delle genti dei Nagas (Serpenti), inopportuna, a parer mio, finchè non saranno sciolte quelle delle religioni di Brahma e Buddah. Vedi intanto le note al Foe Koue Ki, pag. 161, 340. Il culto mi sembra anteriore a quelle due religioni; le genti (notizia comunicatami dal Gorresio) sono rammentate

III. Ed è poi universalmente accettato l'altro fatto, che sono giapetiche le lingue, le tradizioni, le religioni, le genti settentrionali del Penjab, e di tutta la gran valle del Gange. Il Sanscrito, lingua antichissima, il Pracrito, il Palì e gli altri dialetti di essa mostrano numerose somiglianze e quindi indubitabil fratellanza coll'antico Zendo-Persiano od Ariano; e tanto più ne' monumenti più antichi di qua e di là (1). Ed Ariani si professano e chiamano se stessi i Brahmani, gli Ksatrii, i Vaisii, cioè le tre caste anticamente libere, anzi signore e partecipanti al pieno culto, le tre sole che si possan dire *optimi juris*, o costituenti le antiche genti Inde settentrionali (2). E dall'Ariana od Heeriene, da un monte Meru o in generale dall'occidente dell'Immaus, dall'alto Indo e dagli alti affluenti di esso, derivano tutte le tradizioni, le cosmogonie, le teogonie, i miti de'loro libri sacri; là si scorgono le prime tracce di tutti i gran culti, delle due grandi religioni indiane (3). — E quindi sorge un copioso fonte di studi e meditazioni future. Già, trattando dell'Asia occidentale e mediana, noi vedemmo in quelle medesime regioni all'incirca, su quelle due falde di qua e di là del Caucaso indiano, le quali s'estendono da Herat all'Indo (l'Afghanistan settentrionale recentemente

nel Mahabharata come d'origine comune a' Brahmani. Ma d'origine comune Ariana? ovvero comune Giapetica, ed anche più ampiamente Noachica? — Ancora parmi importante a notare quella tradizione rimasta ne' poemi indiani (principalmente il Ramayana) di un popolo di scimmie; tradizione che non mi sembra poter accennare altro che un popolo di Negri, cioè di Etiopi o Chuseiti.

(1) Vedi il classico lavoro di Burnouf, *Commentaire sur le Yaçna, l'un des livres religieux des Parsis*, vol. I, Paris 1833, pag. 460, nº 525 e passim.

(2) Così nel *Rig-Veda* (*Études sur les hymnes du Rig-Vega*, par Nève. Paris 1842, pag. 88, 89). — Così pur nel Ramayana (Notizia favoritami dal Gorresio).

(3) I dubbj che erano sul culto di Buddah furono tolti di mezzo dai primi studi di Abel Rémusat, e poi sempre più dalla scienza progredita.

famoso), noi vedemmo, dico, colà la sede d'un gran regno od imperio Battriano; e là pure la sede Heerienica od Ariana di tutte le genti chiamatesi, scendendo a sud-ovest, Medi e Persiani. Ed ora, noi troviamo là pure l'origine certa di tutta un'altra discendenza, tutt'un altro mondo di genti, che spargendosi a sud-est si chiamarono Indiane. Nè è tutto: di là vedrem partire poi due altri grandissimi rami del genere umano; uno a nord-ouest, delle genti settentrionali germaniche e scandinave; ed uno a nord-est suddiviso e ridiviso nelle genti cinesi, mongoliche, turche, unne ed altre di molti nomi. Come ciò? sarebbe poco meno che inconcepibile, se, seguendo l'antico modo di pensare su tutto ciò, s'immaginasse là una grande nazione originaria, emettente quasi alveari qua e là successivamente, una madre-patria mandante colonie a quel modo che le mandarono le città fenicie o greche antiche, o l'Inghilterra moderna. Ma noi dobbiamo anzi considerare prima in generale, che le genti primitive si raunarono certo sovente, qui come dapertutto, attorno ad una fra esse principe o regia per formare un gran regno temporario; che si sparsero di nuovo poi per vagare e moltiplicarsi all'intorno, e ricalcar talora i proprii passi, e riunirsi attorno a qualche altra gente in qualche altro gran regno. E osserveremo poi qui in particolare, che questa regione dell'Afghanistan, quantunque larga ella sia, è pure quasi uno stretto tra il deserto Persico e l'Immaus, quasi un collo comune, su cui si rovesciano i due grandissimi imbuti di tutta l'Asia settentrionale e di tutta la meridionale; ondechè ad essa dovettero capitare e ricapitar continuamente quinci e quindi quelle innumerevoli genti. E così immaginando od anzi vedendo, ei si concepirà facilmente: 1° Che qui vagò, stanziò, quindi si sparse, qui ritornò, qui rimescolossi e ridivisesi più volte tutta una gran metà della

schiatta Giapetica primitiva, la metà orientale separata naturalmente dall'occidentale per li deserti, mari e monti intermediari, e poi per li primi stanziamenti e per il grande imperio de' Semitici. — 2° Che perciò il gran regno od imperio Battriano degli storici greci, non dovette esser guari se non un assembramento temporario, prima e dopo cui dovettero essérne altri, non a Battra, ma chi sa intorno a quale altra gente Ario-Battriana. — 3° Che non solo poterono partire, passar di là le quattro grandi migrazioni dette a' quattro venti Nord-Est, Nord-Ovest, Sud-Est e Sud-Ovest, ma là tornare sovente molte delle genti che avean composte quelle migrazioni. — 4° Che quel nome d'Indo-Germaniche inventatò già e paruto così bello per comprender parecchie lingue sorelle, è anzi nome improprio che non comprende se non alcune di quelle molte, è, quantunque latissimo in apparenza, troppo stretto in realità, e che si dovrebbe sostituire il nome di lingue Ario-Battriane, ovvero di Giapetiche orientali. — 5° E restringendoci all'India, che molte delle genti settentrionali dell'alto Indo e dell'alto Gange dovettero senza dubbio appartener più volte a questi assembramenti Ario-Battriani, molti di que' regoli o rahdja dipendere da questi Re dei regi o Maharadja, e viceversa. — 6° E finalmente ed in somma, che non basta notare, come si fa in generale in due parole, la derivazione Himmalaica, Penjabica o Ariana della nazione indiana; ma che, per essere conseguenti, noi dobbiamo cercar là i fatti principali, i fatti duci degli altri, la cronologia, le religioni, tutta la storia indiana primitiva. — E tanto più che vuole il caso, od anzi (posciachè ripugna sempre tal parola di *caso* alla storia, e non è poi avvilir quella di *Provvidenza*, l'attribuire a Lei la cura, la conservazione, fra l'altre cose umane, pur della scienza) vuol la Provvidenza, che fra la mancanza o la distru-

zione di tante storie indiane, sia a noi arrivata quella della gente più vicina al centro Ario-Battriano, più connessa così all'origini universali. Quindi io non posso non meravigliarmi, come da presso a quarant'anni che è scoperta questa storia, da presso a venti che è segnalata agli studiosi da un Wilson, da due che ella è pubblicata, volgarizzata e ben commentata, ella non siasi presa ancora a fondamento principale di tutta questa storia indiana primitiva. Certo dovettero essere primi gli studi filologici; ma gli etnografici e filosofici e letterari e mitici non possono andar innanzi bene senza storia; e non giova aspettar questa da scoperte future incertissime, giova od anzi è necessario farne una con ciò che s'ha, a rischio di rifarla quando s'avrà più, che è destino della storia dapertutto. Gli Indianisti, se mi sia lecito dire, mi sembrano cader nel vizio opposto a quello di parecchi altri moderni; questi peccano (molto più gravemente) in far della storia miti; gl'Indianisti in isperar troppo dai miti una storia. Ad ogni modo, non è paragone tra la fede dovuta a questo e a tutti gli altri documenti indiani. Questo col suo titolo di *fiume* o *successione dei Re* si professa uno di que' libri d'annali regii che vedemmo e vedremo essere stati frequenti in tutta l'Asia, questo solo ha forma storica, cita i fonti, anzi le parti antiche onde si compone (1); narra invece di descrivere poeticamente, e reca fatti conformi alle condizioni probabili delle genti primitive; questo solo, dopo le prime e solite esagerazioni (2), contiene dall'anno 2448 una successione cronologica non interrotta, e presenta sincronismi probabili ed importanti (3); questo solo, in somma, fra' do-

(1) Lib. I, sl. 8-24.
(2) *Ibidem*, sl. 25-49.
(3) Sl. 51, confermato più giù dallo sl. 82. La cronologia dell'anno

cumenti indiani è documento storico; tutti gli altri sono religiosi, poetici, mitici, e difficilmente riducibili a storia. Noi non possiamo certamente fare tal lavoro, che basterebbe a un libro od anzi a un uomo. Ma ne tentiamo un cenno per necessità; senza un po' di cronologia, senza classificazione de' sommi eventi, senza qualche gran divisione delle età noi non sapremmo meditare di niuna storia.

IV. La storia delle nazioni composte di genti vinte e vincitrici non suol rimanere se non istoria delle vincitrici; quel po' di storia indiana che potrà aversi, non sarà guari mai se non delle settentrionali Ariane. — Due schiatte di queste trovansi principali fin dall'origini; l'una detta solare *Suryavansa*, l'altra lunare *Chandra Vansa* o *Indu Vansa*; la solare primamente stanziata in Ayodhya sul medio e basso Gange, la lunare in Magadda e Delhi sull'alto Jumna e l'alto Gange più occidentalmente, più indietro, meno innoltrata sulla via dell'immigrazione (1). L'origine comune attribuita ad amendue le schiatte le fa credere parte d'una medesima immigrazione. Ma chi ci assicura la verità di quella tradizione? Chi sa, se le due schiatte non indicano anzi due immigrazioni, e così prima la più orientale, seconda l'occidentale? — Ad ogni modo, questa ultima sembra essere rimasta principale, questa aver dato il nome al complesso delle genti; questa poi essersi suddivisa in più schiatte, o forse aver sofferte nuove immigrazioni, fra le quali trovansi potentissime quelle due schiatte di Kuru e di Pandu, le cui guerre sono, dopo gli stanziamenti, il fatto più antico della storia indiana. Il principio di questo ci è dato poi

2448 fu fermata da Wilson (*Asiatic researches*, tomo XV), e compilata in tavole dal traduttore francese. Vedi queste nel vol. II, pag. 363, 364, confrontandole colle tavole di Prinsep.

(1) Prinsep's, tables XVII, XVIII, XIX, XX, XXI.

dal Radjatarangini intorno all'anno 2350 (1) molto chiaramente ed a parer mio molto credibilmente; risultando esso così posteriore di due in tre secoli alla dispersione ed a' primi stanziamenti delle genti. In tutte le storie veggonsi ai primi stanziamenti seguir dappresso le prime guerre per essi; così ai tempi greci primitivi, così al tempo delle grandi invasioni Unno-Germaniche; così dunque al tempo delle invasioni indiane. E queste guerre durarono poi, come vedremo, intorno a 1000 anni fino a quell'ultimo atto di esse che è cantato nel Mahabharata; ondechè sembra confermato che questa non fu già semplice contesa di dinastie ma di schiatte, e che non dinastie ma schiatte intiere di genti furono dunque tutti questi Panduidi e Curuidi e solari e lunari numerati nelle tradizioni indiane. — E noi abbiamo in breve un altro gran fatto della cronaca regia Cashmiriana. Interrompesi in essa la prima dinastia nazionale; seguono trentacinque re, ma non si nominano, perchè violatori delle leggi patrie, cioè molto probabilmente perchè stranieri (2). E quindi sarebbe chiara qui una nuova invasione nel nord-ovest dell'India, nel Penjab; ma dubbio se s'estendesse nella valle Gangetica, dubbio di quali genti fosse. — Poi, risorta colà una dinastia di re nazionali, veggonsi questi essere grandi nemici della schiatta e del culto dei Nagas, schiatta e culto antichi e meridionali; ed all'incontro essere grandi amici ai Brahmani, gran donatori ad essi di terreni (Agrahara) (3). Quindi sembra chiara qui l'introduzione de' culti e della casta sacerdotale de' Brahmani. E se si rammenti poi che que-

(1) Radjatar., I, sl. 82.

(2) Radjatarangini, sl. 83. Nel testo del quale non sono nominati i Vedi, ma solamente le tradizioni antiche (Notizia comunicatami dal Gorresio).

(3) Radjatar., I, sl. 87-90.

sta, secondo le tradizioni Gangetiche, è d'origine Ariana, nord-Ovestica, cioè quasi Cashmiriana, parrà chiaro che l'introduzione di essa nel Cashmir dovette precedere all'introduzione ulteriore nelle regioni del Gange; ondechè, in somma, noi abbiamo qui probabilmente intorno al 1700 la data importantissima dell'arrivo dei Brahmani. — E non è tutto; pochi anni, pochi re appresso (anni 1600 incirca), questi ci appariscono fondatori di certi altri edifizi o ville o templi (*vihara*), i quali ad ogni modo non son Brahmanici, e nel seguito della medesima storia e in tutte l'altre sempre sono rammentati come Buddhici (1). E quindi ei non par guari da dubitare: qui abbiamo posteriore d'un secolo solo all'introduzione de' Brahmani, quella pur de' Buddhisti nel Cashmir (1500); che è un'altra èra, un altro risultato non meno importante. E l'uno e l'altro saranno in breve confermati. — Intanto, de' regni orientali o gangetici è ignorato quasi tutto; tra le tante congetture che se ne fanno per ridurre i miti a storia, non una sola è finora probabile fin presso al 1400, quando terminano i tempi che poco importa come si chiamino. Antevedici, o dell'immigrazione, o delle genti Indiane primitive.

V. Imperciocchè quest'èra del 1400 è nello stato presente della scienza la grand'èra (approssimativa) della compilazione prima dei Vedi, ed insieme dell'assembrarsi i piccoli in grandi regni indiani, i culti vari in due religioni, le genti, in somma, in nazione (2). Intorno a questa si pongono dai migliori e le conquiste di Rama, gran re Gangetico, giù per il Decan fino all'isola di Ceylan, e poco appresso l'ultima guerra de' Curuidi e Pan-

(1) Radjatar., I, sl. 93, 94, 98; e nota allo sl. 93, nel vol. I, e dissertazioni, pag. 399, 451 e seg. nel vol. II. — Dei Viharas, vedi pure Foe Koue Ki, pag. 19.

(2) Elphinstone, I, pag. 213.

duidi, i due temi delle due grandi epopee nazionali (1). E intorno a questa noi troviamo nel Cashmir l'une dopo l'altro due grandi re, Asoka e Djaloka, gran guerrieri ancor essi, gran rispingitori di barbari settentrionali, gran conquistatori giù per l'Indo fino al mare, e sul sommo Gange, onde Djaloka riporta in patria gl'istituti, l'ordinamento del governo e delle caste (2). Quindi è chiaro là e qua, sul medio Gange come sull'alto Indo: fondansi due grandi regni, incominciansi grandi conquiste contro agli Etiopi meridionali, e sorgono grandi istituzioni nazionali. — Queste son raccolte, compilate nei Vedi primamente entro al regno gangetico, dove (nel Brahmavarta, tra il Gange e il Jumna) era giunta e più che altrove stanziatasi la gente brahmanica; ed indi elle si spandono in breve od anzi ritornano scritte nel regno occidentale. Ma, nel regno gangetico e tutto brahmanico, quelle istituzioni si svolgono ulteriormente, e così ai Vedi, libri sacri, s'aggiunge intorno al 900 il codice civile insieme e religioso attribuito retrospettivamente a Manu (3); nè per lunghi secoli succede là niun' altra gran rivoluzione politica o religiosa, anzi niun altro grande evento, se non forse quelle guerre tra gli Csatrii guerrieri e i Brahmani sacerdoti, onde uscirono questi vincitori, e confermarono sempre più quelle loro istituzioni e ne fecero tirannia. — All'incontro, nel regno occidentale di Cashmir, le istituzioni brahmaniche trovarono opposizione nella religione buddhica, là oramai chiaramente stabilita; ondechè s'emularono poi e soverchiarono l'una e l'altra a vicenda. Così, barcheggiando

(1) Sul tema del Ramayana vedi Elphinst., I, pag. 396, che non determina Rama se non come anteriore ai Vedi, ma lo fa il più moderno che si possa così. Vedi Gorresio, introduzione al Ramayana, pag. C. — Sul tema del Mahabharata vedi Elphinst., I, pag. 273, 397.

(2) Radjatar., I, sl. 101-152.

(3) Elphinst., pag. 20, 264, ed Appendice.

fra le due, noi veggiamo Asoka il re cashmiriano fondare un gran tempio a Buddha, ed altri a Siva iddio brahmanico (1). Quindi Djaloka, figlio di lui, pende al culto brahmanico e perseguita i buddhisti; ma dopo l'apparizione d'una Dea amica di questi, egli pure si volge ad essi e riedifica i loro templi (vihara) abbattuti (2). Ma si interrompe il gran regno occidentale sotto Damodara, all'anno 1277 (3). È invaso e forse diviso da una gente straniera, i Turushkas, che Wilson crede Turchi (4) e son barbari settentrionali ad ogni modo. E durante il loro signoreggiare signoreggia il culto di Buddha più che mai (5), e dura sotto Nagardjuna, quantunque re nazionale restaurato. Ma incomincia a cadere sotto Abimanyu restaurator di Siva e di Brahma (6), e più, sotto a Gonarda III restauratore di tutte le istituzioni patrie e fondator di dinastia (7). Delle quali cadute e rivoluzioni del gran regno occidentale, dal 1300 incirca al 1182, è notevole (che che significhi) il sincronismo colla data probabile di Nino, e così del passare sotto lui il gran regno Battriano e le genti abitatrici dell'Indo. Ad ogni modo, tra' discendenti e successori di Gonarda, i tre primi furono più che mai persecutori de' Buddhisti; e Nara poi intorno all'anno 990 arse nell'ira sua mille vihara, e diedene le abitazioni ai Brahmani (8). Allora finalmente fu spento del tutto il culto buddhico nel regno cashmiriano; e spento in breve anche quello antico dei Nagas (9), rimase sola anche là la religione brahmanica, il

(1) Radjatarangini, I, sl. 103, 107.
(2) Vedi questo poetico episodio, Radjatar., I, sl. 131-147.
(3) Radjatar., I, sl. 153-167.
(4) Wilson, *Asiatic researches*, tomo XV.
(5) Radjatar., I, sl. 168-172, e note.
(6) *Ibidem*, I, sl. 173-184.
(7) *Ibidem*. I, sl. 185, ecc.
(8) *Ibidem*, I, sl. 200.
(9) *Ibidem*, I, sl. 203-275.

culto gentilizio di Siva (1). E così riunito e rinforzato, risplende più che mai, si dilata il gran regno occidentale lungo tutto l'Indo fino all'Oceano meridionale, e probabilmente lungo la penisola fino a Ceylan sotto Mihiracula, gran re, gran conquistatore e gran tiranno; e le crudeltà di lui sono espiate dalle grandi donazioni fatte a' Brahmani (2). — Intanto i Buddhisti poc'anzi cacciati di là sembrano essersi sparsi scendendo nella valle, ne' regni gangetici; e ciò si fa tanto più probabile, dal vederli anche prima di quel tempo accrescersi errando e disputando (3). Ad ogni modo, fin da prima di quest'epoca e poi per parecchi secoli fino appunto a quel di Ciro, trovasi memoria ne' regni gangetici a Magàda, a Kapila ed altrove, di uno od anzi parecchi Sakiamuni, Sakiasinha e Guatama, de' quali fecesi già un solo fondatore, ma che noi diremo introduttori vari e successivi dell'antica e settentrional religione di Buddha (4). — Ma questo entra meglio nell'importantissima questione delle religioni; ondechè noi chiudiamo qui il nostro rapido sommario di storia indiana primitiva. Il quale parrà forse insieme e molto povero a' nostri leggitori, e troppo ardito agli eruditi Indianisti speciali.

VI. Ed ora noi siamo per seguir questi ne' loro campi prediletti, in quegli assunti della religione, della civiltà, della coltura indiana, i quali tutti sono de' più importanti, e il primo è forse il più importante che possa proporsi alla scienza storica presente. Giacciono là dinnanzi a noi, all'estremo del nostro continente, tre o quattro cento milioni d'anime, un terzo e più del genere umano,

(1) *Ibidem*, I, sl. 275, 276.

(2) *Ibidem*, I, sl. 289-330.

(3) Sul loro errare, vedi Radjat., I, sl. 171; e sul disputare, sl. 112, 178.

(4) Elphinst., tomo I, pag. 214, 267. — Radjatar., tomo II, pag. 406 e seg.

ravvolte anch'oggi nelle oscurità di quelle due religioni di Brahma e di Buddha. E quantunque sia penetrata colà parecchie volte la religione, ultimamente la civiltà cristiana, poco frutto, poca vittoria s'ottenne finora o dall'una o dall'altra. Siamo sinceri: certamente, se si giudichi, o da quel detto veramente divino, che un'anima sola ravviata rallegra tutto il cielo, od anche da quella virtù e liberalità umana che misura le fatiche e i sacrificii al dovere e non alla riuscita, parranno essere state bene e magnificamente spese colà molte vite di missionari e di martiri. Ma se ne giudichiamo da quel desiderio, io stava per dire da quell'ambizione di propagazione, che è pur virtù, dovere e natura cristiana, certamente il fatto finora parrà poco a confronto del molto da adempiere. E noi ce ne possiam rimettere, per vero dire, alla Provvidenza; ma non così che non le serviamo pur noi, non così che aspettando oziosi l'opera, l'intervenzione, i miracoli di Lei, non v'adopriamo pur noi i nostri mezzi umani. Fra i quali poi, uno de' principali è senza dubbio la scienza. La quale non suol convertir ella da sè, già il dicemmo e il riconfermiamo; ma sgombrando l'errore, ella sgombra il grande ostacolo ad ogni conversione alla verità. Finchè non si conoscono bene quelle religioni, sarà impossibile combatterle direttamente con argomenti opportuni; non si desidererà, non s'aiuterà universalmente lor distruzione; elle si continueranno ad ammirar dagli uni come contenenti meraviglie di filosofia (1), a rispettar dagli altri come meraviglie d'antichità e nazio-

(1) Gli scrittori contrari al cristianesimo non furono soli a cercare inutilmente la filosofia recôndita delle religioni Indiane. Anche Federico Schlegel nella *Filosofia della Storia*, e Windischmann nella Storia della filosofia si perdettero in queste vanità. Ed è curioso il vedere come n'esca quest'ultimo, facendo intervenire la magia (dico la diabolica, non la medo-persiana) e il magnetismo animale, *Die Philosophie*, ecc., pag. 889 e seg.

nalità (1). Ma quando la scienza storica che ha oramai posto mano ad esse le abbia compiutamente nudate, allora spariranno gli ultimi di quo' fantasmi filosofici e politici; allora que' grandi errori antichi si riconosceranno più contrari ad ogni progresso umano ulteriore, che non sia qualunque altra antica piaga, più che non la stessa schiavitù. Ed allora si solleverà efficacemente all'incontro la cristianità; allora forse sopra tutte quella nobil nazione che si sollevò prima e quasi sola contro la schiavitù. Talora, in altri secoli, la cristianità (non il cristianesimo) usò alle conversioni le persecuzioni; ora è il secolo da provar l'altro e miglior mezzo umano della scienza e della pubblicità. — Del resto, dicesi da alcuni che non sia tempo ancora per la scienza di entrare in questo grande assunto; che sieno da aspettare principalmente le pubblicazioni future de' libri sacri buddhisti; che non sia possibile per ora intender nulla di quella religione, e così del nesso di lei con l'altra Brahmanica. Ma pare a me che le due recenti pubblicazioni già accennate, del viaggio di Fa Yan e della cronaca regia di Cashmir, sieno già tali, se non da compiere una spiegazione nuova, certo almeno da distrurre quella volgarmente data, e quasi classica. E quindi non essendo io libero qui di schivar l'argomento, e dovendo pur accennare una spiegazione qualunque, ei mi parrebbe far atto troppo timido od anzi mal sincero, se accennassi sola la classica ch'io non accetto; ma di far atto troppo ardito se dessi sola quella a cui io, poco autorevole, mi fermo

(1) È famoso e scandaloso il fatto recente d'un governatore indiano che ordinò con gran pompa la restituzione delle porte antiche al tempio da restaurarsi di Somnaut (dedicato a Siva!). È un resto dell'antico metodo d'adulazione a qualunque di que' pessimi culti. — Ma è nuovo, è gran cenno d'opinione cristiana progredita, il sollevarsi unanime di essa da Calcutta a Londra, contra la ridicolezza insieme e l'empietà di quell'atto.

primo o de' primi. E quindi mi son risoluto a dare le due; così da una parte o dall'altra i leggitori avranno la maggiore approssimazione a verità, la migliore esposizione dello stato presente della scienza ch'io sappia loro fornire.

VII. Adunque, lasciando tutti i culti meridionali e restrignendoci agli Ariani e propriamente Indiani, questa parmi essere (quanto la so esporre abbreviando) la spiegazione classica di essi. Credesi che fosse uno solo il culto, il nome, il Dio originario, Brahma (1), importato dalla gente o casta sacerdotale de' Brahmani, e tal rimasto fino alle età vicine ai Vedi. — Ma in questi (1400 av. Gesù Cristo) trovasi o sorgente o già compiuta una moltiplicazione del Dio uno nel Dio triforme; nella Trimurti di Brahma il creatore, Vishnu il conservatore, e Siva il distruggitore. E spiegasi, ripetesi tal moltiplicazione, da una profonda idea filosofica o forse tradizionale; l'idea che questo mondo terreno è un nulla rispetto all'universale, nulle le età, nulli i tempi nostri rispetto ai divini; e quindi, oltre al Dio creatore ed al conservatore, essere necessario un Dio distruggitore o piuttosto rinnovatore dei tempi, dell'età, degli uomini e degli stessi Dei inferiori. — Ma questa Teogonia dei Vedi, trovasi tra breve di nuovo moltiplicata nelle leggi di Manu (900 av. Gesù Cristo), e molto più poi ne' poemi antichissimi; e la nuova moltiplicazione si spiega col dogma degli Avatari, ossieno discese, incarnazioni, trasformazioni, metempsicosi divine; dogma scendente da quello or detto dell'età umane o divine rinnovate; dogma poi, per cui i tre Dei della Trimurti, ma principalmente i due ultimi

(1) Quella distinzione che fanno parecchi compilatori Europei tra Brahm il Dio unico e primitivo Indiano, e Brahma membro della Trimurti, non si trova ne' monumenti originarii indiani nè nella lingua Sanscrita. (Notizia comunicatami dal Gorresio).

già derivati dal primo, e Vishnu specialmente, si trasmutano in uomini fatti Iddii dopo lor morte. Dove è notevole, forse, questa varietà d'apoteosi od anzi questo rovescio dell'apoteosi creduta da altri popoli antichi; che mentre questi fecero de' lor padri ed eroi tanti nuovi Iddii, gli Indiani all'incontro fecero de' loro antichi Iddii tanti nuovi eroi e padri. Ad ogni modo, a siffatte trasformazioni od emanazioni primarie e secondarie, se ne aggiunsero poi altre terziarie e via via, in modo da non potersi guari numerar più. E quindi da tutti questi fatti vedesene sorgere un altro pur importante e più o meno contemporaneo, ma in somma pure antichissimo; che ognuno di questi Iddii secondari e terziari ebbe i suoi devoti particolari, e quindi le sue sètte speciali, le une accettate le altre no da' Brahmani, le une ortodosse le altre quasi eresie, che si disputarono e talora si combatterono a vicenda. E principali fra queste sètte od eresie ammettonsi quelle degli adoratori speciali di Siva, di Vishnu, e di Crisna. — Ma principalissima fra tutte contasi poi la sètta od eresia o filosofia di Buddha. Imperciocchè di essa disputasi molto, per vero dire, da' classici; ma tutti concordano in far derivare la religione di Buddha dalla primitiva di Brahma. Dapprima facevasi tal derivazione non guari più antica che l'epoca di Ciro, ed attribuivasi a quel Guatama Sakiamuni che vedemmo sorgere in val di Gange intorno a quell'epoca. Poi, trovati altri Sakiamuni più antichi e più occidentali, si fece più antica, più occidentale l'origine; ma si perseverò ad attribuirla ad uno di quelli, come a riformatore, eresiarca religioso o filosofico della religione brahmanica, tenuta sempre per sola primitiva. E i più innoltrati in questo studio, vedendo che Buddi nelle lingue sanscritiche ed ariane non significa altro che *intelligenza*, e che questa sètta de' Buddhisti ha grandi fratellanze con un'

altra pur filosofica detta de' *Jaina*, si fermarono all'opinione che le due fossero, in somma, da principio filosofie e non più; sollevamento della ragione umana contro alla religione stabilita ed abusata da' Brahmani. — E tutta questa spiegazione, o teoria, io m'affretto a dirlo, è molto bella, e massime nell'ultima parte sua. Poco prima dell'epoca di Ciro, verso il fine dell'età che studiamo via via nelle varie nazioni, noi troveremo in due altre, nella Cinese e nella Greca, due simili sollevamenti della ragione umana contro alle religioni, contro alle tradizioni pervertite; e quindi si farebbe probabile questo sincronismo del sollevamento indiano. E questi sincronismi sono delle più belle e più feconde osservazioni che sien date a fare alla filosofia storica: ondechè noi vi ci fermeremmo molto volentieri; se non che i fatti storici ultimamente acquistati dalla scienza non ci concedono d'ammetterla qui senza modificazione (1).

VIII. Il fatto, oramai indubitabile, che il culto di Buddha esisteva già all'anno 1600 avanti Gesù Cristo, distrugge compiutamente non solo l'ipotesi che ella sia una ribellione filosofica contemporanea all'altre del secolo VI, ma quella che ella sia una ribellione od un'eresia in niun tempo, di niuna maniera. Il 1600 avanti Gesù Cristo non potè essere età nè di ribellioni nè di eresie a religioni che non erano ancora bene stabilite, che andavano componendosi di varî culti; non potè essere in particolare età di ribellione nè d'eresia alla religione Brahmanica che veniva allora appena componen-

(1) Io ho fatto questo sunto dell'ipotesi classica come ho saputo meglio, abbreviando. Ma non vorrei mi si dicesse come già a taluno: che quando voleva combattere un libro, ei lo rifaceva prima in modo da combatterlo facilmente. Gli studiosi che voglian l'ipotesi classica negli ultimi espositori, veggano dunque Mill, op. cit., tomo I, lib. II, cap. VI, pag 329. — Elphinst., op. cit., lib. I, II, III. — Barchou de Penhoën, *Histoire de l'empire Anglais dans l'Inde*, Paris 1840, tomo I, lib. II.

dosi ne' Vedi. Il fatto che il culto di Buddha fu contemporaneo se non anteriore ai Vedi, trae alla conseguenza necessaria ch'ei non potè essere se non culto o religione lasciata fuori di quella composizione. E tal conseguenza fu molto probabilmente veduta da' due grandi studiosi della religione Buddhica Abel Rémusat, e Klaproth; ma spentisi amendue nel fiore de' loro studi, non ebbero tempo ad esporla (1). E fu veduta dal Troyer, il traduttore e commentatore della cronaca di Cashmir, ed è accennata da lui in più luoghi di sue note (2). E fu veduta dal Syhes che l'espose, ma l'esagerò; volendo fare del Buddhismo il fior più antico e più universale che il fior del Brahmanismo (3). E quindi, quand'anche n'avessi luogo qui, parrebbemi opera inutile il voler analizzare e combattere di nuovo la ipotesi classica così analizzata e combattuta già da quelli ed altri scrittori; e più conforme alle possibilità dell'opera mia il presentare una breve sintesi dell'ipotesi nuova risultante. — La quale dunque parmi dover essere la seguente: 1° Quella gran regione di qua e di là dell'Indo-Koutsch, tra il deserto Persico e l'Indo, che chiamammo già con nome antico Battro-Ariana e con nome moderno Afghanistan settentrionale, e che dicemmo convegno, passaggio, recapito continuo di moltissime genti giapetiche, fu convegno dunque necessariamente pur di molti culti primitivi. Ma di tre principalmente, come si scorge dal complesso delle storie e de' monumenti rimastici: cioè il culto d'Ormusd

(2) Vedi tutta la bella prefazione del Landresse al commento del Foe Koue Ki.

(1) Vedi tutti i tre primi capi del commento nel tomo II del Radjatarangini.

(2) Nel sunto dato, pag. 445 (loc. cit.), il Sykes sembra tornar addietro da quell'esagerazione; ondechè in somma quel sunto s'accosta molto a ciò che mi pare verità. — Vedi pure, ivi, pag. 447, l'opinione del Turnour nell'introduzione al Maharansa; io non ho tal opera.

ed Arimane raccolto poscia nello Zend-Avesta, il culto di Brahma raccolto poscia ne' Vedi, il culto di Buddha men raccolto che sparso in molti altri libri sacri. — 2° Questi tre culti principali furono molto probabilmente svolti, esercitati, serbati da tre genti: la gente de' Magi, che diventò casta sacerdotale della nazione Medo-Persiana; la gente dei Brahmani, che diventò casta sacerdotale della nazione Indiana; la gente dei Buddii o Bauddha, che diventò probabilmente e rimase qualche tempo casta sacerdotale fra le genti del limite nord-ovest indiano (1), ma che in breve aggregandosi altre genti o solamente altri settari, passò ad essere, ciò che fu poi certamente, eccezione rara od unica a quell'età, meno casta che congregazione elettiva. — 3° E caste o congregazioni sacerdotali, tutte e tre ad ogni modo dovetter procedere come tutte l'altre simili in altre nazioni; raccolsero ciascuna intorno al proprio culto, fecero di più culti una religione, mentre facevasi di più genti questa o quella nazione. Ma de' culti raccolti da' Magi nella religione Medo-Persiana già accennammo; ondechè non direm qui se non dei raccolti nelle due Indiane, e primamente dei tre raccolti nella Brahmanica. Che il culto di Siva fosse culto gentilizio del Cashmir, e forse di altre genti Indiane occidentali, parmi chiaro da tuttociò che se ne vede nella cronaca regia (2); e che il culto di Vishnu fosse culto proprio delle genti Gangetiche più orientali sembra probabile dal vedere posti ivi fra esse tutti gli *avatari* od incarnazioni di quel Dio. E che si racco-

(1) Vedi la Meditazione IX, pag. 353, nota 1, il passo d'Erodoto in che trovansi menzionati i Buddii come una delle genti Mediche cioè Ariane. — Il nome di Veedjô dato all'Heeriene o Ariana primitiva nello Zend-Avesta avrebb'egli pure relazione al nome de' Buddi? Certo sono comuni le consonanti.

(2) Vedi Radjatar. fin dal primo libro e passim; e commenti, tomo II, pag. 464 e seg.

gliessero i due poi con quel di Brahma nella Trimurti a poco a poco, non a un tratto per invenzione, è chiaro da quel fatto conceduto da tutti, che appunto a poco a poco si trova menzione dei tre Iddii ne' libri Brahmanici. Non parmi dunque dubbio de' tre culti principali, parmi probabile di parecchi altri Brahmanici; essi furono culti gentilizi riuniti in una religione per mezzo di tutto quel dogma delle emanazioni, delle trasformazioni, delle incarnazioni, che corrisponde, in parte simile, in parte dissimile, a quello delle figliazioni degli Iddii in altri Panteon, in altre Teogonie. In queste, già più studiate, è indubitabile l'assembramento di tutti quegli Iddii gentilizi in una famiglia d'Iddii nazionali; indubitabil parmi una riunione simile nella gran famiglia degli Iddii Brahmanici. — 4° Nella religione di Buddha poi, dico nella primitiva di tutta l'età di che parliamo, non si trova menzione finora di molti culti riuniti; trovasi solo quello de' Jaina (1). Ma forse si troveranno altri quando n'avremo più memorie; o forse si confermerà ciò che sembra ora probabile, che in tutta quest'età la religione di Buddha si conservasse più monoteistica, più semplice, più primitiva, e che questa appunto fosse la differenza massima sua da tutte le altre. Buddha fu probabilmente uno de' nomi primitivi di Dio, nome, in quelle lingue, della *intelligenza* suprema od universale; nome dunque di un Iddio essenzialmente spirituale, più spirituale che niun altro vicino e contemporaneo, e come tale raccogliente intorno a sè quanti per tradizione meglio serbata, o per ragione più avanzata s'accostavano al dogma antico dell'unità e spiritualità di Dio. E questo diede probabilmente il nome alle genti dei Bauddha, come l'altro nome divino di Brahma diedelo alla gente dei

(2) Radjatar., I, sl. 102, e tomo I, pag. 352, 353; tomo II, pag. 475.

Brahmani. E ad ogni modo, gente, casta o congregazione, questi cultori dell'intelligenza divina ci appariscono *vaganti, avversari, disputatori* contra ogni altro culto, fin da principio; ondechè sarà forse sempre impossibile determinare dove comparisser prima, onde originassero. Nella cronaca di Cashmir sembrano stranieri avventizi, d'origine più settentrionale che gl'Indiani. Da uno dei passi citati direbbonsi d'origine turca, mongolica, tartarica. Dal nome di Sakiamuni e Sakiasinha dato a tutti gl'introduttori o patriarchi settentrionali del buddhismo, si potrebbe argomentare che essi e i Bauddha in generale fossero originariamente Saci o Sciti, che verrebbe all'incirca alla medesima conchiusione. E dalle memorie molto posteriori della introduzione del buddhismo alla Cina, ei si sa ora che egli arrivò là primamente, non già (come fu creduto) dal mezzodì della penisola Indo-Cinese, ma anzi dall'occidente e settentrione, dalle genti vaganti mongoliche (1). E quindi si fa più che mai probabile che egli fosse fin dall'origine, e rimanesse anche più tardi, sparso in tutte quelle immense regioni che furono già chiamate Scizia, poi Tartaria, or Siberia. E quindi finalmente si rifà probabile ciò che già parve tale e fu poi rigettato troppo leggermente, che fosse identico con questo Buddha scitico-orientale, il Wodan od Odino scitico-occidentale, e poi scandinavo e germanico. La somiglianza dei nomi, che significa poco quando sono di eroi, di uomini moderni, all'età che le nazioni discoste eran diversissime, significa molto quando sono d'eroi, e moltissimo quando di Iddii primitivi, alle età che non s'erano ancora discostate le genti; e senza en-

(1) Confr. Radjatar., I, sl. 155, con sl. 168-172 e 179; e tomo I, pag. 502; tomo II, pag. 408. — Wilson, nel vol. XV delle *Asiatic researches*, Seram pure 1825, pag. 91, 111; — e Foe Koue Ki, pag. XXXVIII, 40, 79. — Todd. *Annals of Rajasthan*, vol I, pag. 56 e seg.

trar qui nelle tradizioni scandinave e germaniche, ei si sa che elle fanno d'origine asiatica il loro Wodan, e se stesse (1). — 5° Ad ogni modo, tenendoci alle due religioni indiane, noi vedemmo poco meno che certe le loro vicende principali dall'età dei Vedi, da intorno all'anno 1400 avanti Gesù Cristo in qua. I Brahmani stanziati in quella regione tra la Jumna e il Gange a cui diedero il nome di Brahmawarta (e forse fin d'allora principalmente al confluente dei due fiumi in quella Benares che fu sempre considerata come città sacra e sacerdotale), i Brahmani svolsero là, compilarono, ampliarono lor religione nei Vedi, nelle leggi di Manu e nelle antiche epopee, e di là pure ampliarono lor potenza ne' grandi regni di Ayodya e di Magadda, e ne' piccoli dipendenti, ed in tutta, in somma, la gran valle del Gange tra i monti Immaus settentrionali e i Windia meridionali. Ed intanto, nel gran regno a cui or principale or dipendente apparteneva il Cashmir, nell'alta o forse lungo tutta la gran valle occidentale dell'Indo, disputavansi, combattevansi, avvicendavansi le due religioni di Brahma e di Buddha; più potente la prima sotto l'antica dinastia nazionale, più la seconda sotto i re stranieri, disputantisi le due alla restaurazione de' re nazionali, vincente in breve e rimasta sola la Brahmanica intorno all'anno 1000 (2). — 6° Tra il quale e il 550 all'incirca, tra lo sparir della religione buddhica sull'alto Indo, e il ricomparir di essa sull'alto Gange a Kapila e Magadda per opera del Sakiamuni Gautama, corre dunque un vuoto di presso a 500 anni, un vuoto che parmi il più importante oramai a riempire nella storia delle religioni in-

(1) Todd, loc. cit., pag. 59, 64 e seg. — Radjatar., tomo II, pag. 399 e seg. — Prinsep's tabl. II, pag. 87.
(2) Vedi sopra, §§ 4, 5.

diane, e che sarà riempito forse dalle pubblicazioni future. E allora solamente si potrà scorgere la causa di questo risorgimento, di questa introduzione gangetica. Per ora, mancandoci altri fatti, ci ridurremo a notar di nuovo, modificando secondo l'ipotesi nostra, quel sincronismo già notato nell'esposizione dell'ipotesi classica: non è l'origine della filosofia, è solamente la resurrezione o introduzione della religione più filosofica di Buddha in val di Gange, quella che si trova contemporanea delle due ribellioni filosofiche sorte in Cina ed in Grecia. Ma anche così quel sincronismo ci parrà forse a luogo suo molto importante. — 7° Ad ogni modo, da questa epoca della resurrezione gangetica intorno al secolo VI incomincia un'età II^a; l'età propriamente indiana gangetica della religione di Buddha (1). E da quella medesima epoca forse incomincia la doppia fusione delle due religioni indiane; la doppia pretensione di ciascuna a far se sola originaria e l'altra derivazione da sè, e poi il vero dividersi e suddividersi ciascuna in sètte ed eresie nuove secondo l'antiche devozioni, cioè secondo gli antichi culti gentilizi. Anche altrove, anche nelle storie a noi più note di Grecia e di Roma (in Tacito principalmente) noi ritroviamo tracce di siffatte devozioni, reliquie di antichi culti gentilizi. Le quali nel nostro Occidente, dove non

(1) La prima età Scitica ed Indo-occidentale del Buddhismo è dunque da aggiugnersi alle tre poste dal Rémusat e dal Landresse. Vedi introduzione al Foue Koue Ki, pag. XXII e XXXV. E ne risulterebbero in somma quattro grandi età di quella religione.

I^a Il *Buddhismo Scitico ed Indo-occidentale*, dall'origine fino alla risurrezione e introduzione in val di Gange intorno al secolo VI av. G. C.

II^a Il *Buddhismo Indo-gangetico*, da quel secolo fino alla dilatazione (distinta dalla prima introduzione) nella Cina al secolo V dopo G. C.

III^a Il *Buddhismo Indo-cinese*, da quel tempo fino alla istituzione del Lamismo al secolo XIII dopo G. C.

IV^a Il *Buddhismo dei gran Lama* fino a' nostri dì.

eran rimaste caste sacerdotali, furono accettate tutte insieme, e lasciate vivere ed accomodarsi tra sè, e così non fecero sètte nè eresie; ma le fecero nell'Indie ora in mezzo ora contro alla casta sacerdotale, che è tutta la differenza. Del resto, qual fosse l'età precisa di tutte o di ciascuna di queste sètte brahmaniche o buddhiche, quale e quanto l'allontanamento di ciascuna dalla semplicità delle religioni primitive, quali poi la perversione, l'immoralità di ciascuna in particolare, non veggo che sappiasi per anco, nemmeno dagli studiosi speciali di queste cose indiane; ma quando pur si sapesse, non sarebbe luogo qui di dirne particolarmente. — Qui basterà osservare (e queste osservazioni s'adattano del paro all'una e all'altra ipotesi storica); che fra le perversioni pare essere stata massima ed antica quella del culto di Siva, somigliante al greco di Pan; antichi i sacrifizi umani, meno antichi quelli delle donne vedovate; la religione brahmanica non accomunata se non in gradi diversi alle tre caste superiori, esclusane la casta quarta o servile, esclusine tanto più gli esclusi da tutte le caste, e questo forse essere stato gran conforto a far passare i popoli alla religione più liberale di Buddha; del resto Brahmani e Buddhisti, quantunque ereditari quelli, e questi no, aver gli uni e gli altri avuti collegi, case comuni, case e giardini di piacere intorno a' lor templi; ondechè, in somma, si veggono queste religioni indiane non dissimili in perversione di costumi da tutte l'altre dell'età che studiamo. Nè dissimile fu la perversione de' dogmi; nell'una e nell'altra ipotesi è indubitabile, avvenuta per divisione o per aggregazione, la moltiplicazione degli Iddii; e nell'una e nell'altra ipotesi, svoltosi per corruzione antica o più nuova, è indubitabile poi il Panteismo, indubitabile nella religione di Brahma ed in quella di Buddha. Tutte e due le religioni indiane ebbero

più o men tardi quella idea di un Dio rinnovantesi in Iddii ed uomini innumerevoli e rieditturi al Dio primo; la quale si potrebbe esprimere colla parola di metempsicosi universale, ma che è in somma essa pure una delle idee panteistiche, uno dei vari modi in che si può concepire e si concepì il panteismo. A coloro che non sieno nuovi in questi studi, io accennerei il paragone di questo antico Panteismo religioso indiano col moderno filosofico di Hegel; il quale esso pure, se io ben intenda, sembra essersi fermato all'idea di un Iddio universale diventante creature all'infinito. E questi giudicheranno poscia da sè, se tal paragone riesca a più gloria della idea antica Indiana, o a più vergogna della moderna Hegeliana (1).

(1) Vedi il bello ed importante articolo del signor Lèbre, *Crise actuelle de la philosophie Allemande* nella *Revue des deux mondes*, 1er janvier 1843, pag. 12, 13. — Dal quale avendo io notizia delle particolarità del corso filosofico di Schelling, e così della spiegazione storica da lui data *dell'antiche mitologie*, mi sia conceduto congratularmi meco stesso d'essermi in tale spiegazione incontrato così sovente coll'illustre filosofo (vedi pag. 31-35). Siffatti incontri di chi studia e da punti di partenza e con metodi così diversi, mi sembrano gran conferma e delle opportunità di questi studi in generale, e della verità de' fatti trovati da una parte e dall'altra. — All'osservazione dello scrittore francese: *c'est un système; le temps n'en est pas encore venu, et je craindrais fort pour ce beau poème un Aristarque orientaliste* (pag. 35), io osserverò all'incontro: che appunto quanto più vengono progrediendo gli studi orientali, tanto più essi confermano quel *sistema* storico dell'antiche mitologie, il quale è mio vanto oramai aver in gran parte comune col gran Tedesco; e che è appunto dagli ultimi e migliori studi indianisti (di Rémusat, Klaproth, Burnouf, Troyer e Sykes) ch'io ho tratte così numerose conferme di quel sistema nella presente Meditazione. — Ma il signor Lèbre mi sembra aver posto il dito molto bene sulla piaga del sistema compiuto di Schelling, scrivendo più giù: *Le christianisme d'après M. Schelling se distingue des mythologies sans les contredire. Il n'est point sur un autre chemin; les mythologies fraient la route vers lui: sans elles il n'aurait pu s'accomplir; elles le préparent; elles en sont pour ainsi dire les propylées. Evidemment, ce n'est pas là ce que pense le christianisme. L'idolâtrie et le péché sont pour lui la même chose; il n'excuse d'aucune manière les mythologies; il s'oppose au culte des idoles comme le bien au mal: ce culte n'a point ramené vers Dieu; il n'a fait qu'égarer loin de lui. M.*

Ad ogni modo, le religioni Indiane furono in ciò principalmente diverse dalla Medo-Persiana, che questa si svolse soprattutto in un dualismo, quelle in un panteismo. Ed altri panteismi religiosi vedremo poi alla Cina, in Egitto; e così, senza entrar per anco nei filosofici, si confermerà che il panteismo fu la forma più consueta, forse universale, a cui capitarono tutte le religioni sviate. Ma fu forma suddivisa in molte forme. Sempre si torna a quell'apoftegma; la verità è una; l'errore, anzi ogni errore, è suddivisibile all'infinito.

IX. Della civiltà indiana già accennata da quanto precede, aggiugneremo poche parole. Fu in gran parte simile alle contemporanee occidentali. Schiatte diverse, genti molte, ora indipendenti del tutto, ora raccolte intorno ad una gente principale; regoli e Re dei re, Radja e Maharadja temporarii, mutanti, rimutanti per frequenti invasioni e rivoluzioni. Le quali si distingueranno forse un dì, come s'incomincia a fare per l'Asia occidentale, e si potrà dire allora se fossero più frequenti qua o là. Ma fin d'ora, nell'India come in quell'Asia, è da dismettere quel fantasma di un grand'imperio durato i mille e duemila anni, il quale non istà più colla scienza presente (1). — Prevalsero, è vero, in molte di queste genti il codice religioso de' Vedi e il civile di Manu; e sembra prova ad

Schelling n'est pas plus orthodoxe sur le Judaïsme. A vrai dire, on ne sait guère à quoi demeure bon un peuple élu, une fois que les mythologies préparent et annoncent le christianisme; et M. Schelling se montre fort embarrassé de ce qu'il en doit faire (p. 40).

(1) Nelle tavole del Prinsep, nº XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXXV, XXXVII, XLV, si hanno dodici dinastie Indiane, e nella L, una Indo-Persiana: quasi tutte suddivise in parecchie, e tutte appartenenti a questa età ed accennanti regni diversi. — Vedi pure *Lassen Urkunde für das Alterthum des Indien* nella *Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*; — e per le genti Radjpute tutta l'opera di Todd, principalmente la prima parte, *History of Rajphut tribes*; — poi tutto il *Radjatarangini*, il *Ramajana*, ecc.

alcuni d'un solo grande Stato, esteso dovunque estendevansi quei codici. Ma è prova tutt'al più che ordinavasi un regno grande quando compilavansi i codici, non già che fosse durevole nè universale tal regno; come il trovarsi il codice Mosaico nell'Asia occidentale non è prova che la gente Israelitica avesse nessun grande imperio là; come il codice di Zoroastro non è prova d'un imperio grande contemporaneo della gente Medo-Persiana; come i codici Teodosiano e Giustinianeo non sono prove che s'estendesse l'imperio Costantinopolitano in tutte le nazioni europee dov'essi prevalsero. Del resto, a farci un'idea di tutte queste compilazioni legislative, come dell'altre condizioni delle genti orientali, nulla contribuisce forse tanto come lo studio delle genti barbare invaditrici dell'imperio Romano. Nei secoli V e VI queste invasero e stanziarono; nel VII, appena stanziate, sentirono il bisogno di scrivere le usanze, le tradizioni, le leggi orali antiche. Così nell'Asia occidentale, così nell'India senza dubbio. Dall'età de' codici, qualunque sia, traggono alcuni la conseguenza che le grandi invasioni dovettero essere molto più antiche; io trarrei quella che dovettero finire non molto prima del primo codice. — Delle quattro caste Brahmani, Csatri, Vaisii e Sudri si possono vedere i particolari in tutte le compilazioni storiche (1). Ma è da tener a mente che non furono già un ordinamento costante o simile dappertutto. Qua prevalevano ed anche regnavano i Brahmani, non solamente sacerdoti, ma soventi guerrieri; là una delle due altre caste *optimi juris;* e s'hanno pur esempi di re Sudri o di schiatta servile. Guerreggiavansi, cacciavansi a vicenda; e qui più che altrove, perchè se n'hanno più

(1) Principalmente nell'ultime, Mill, lib. II, cap. II, pag. 177. — Elphinstone, lib. I, cap. I, p. 23; lib. II, cap. I, pag. 105. — Barchou de Penhoën, lib. II, pag. 134.

particolari, le caste si palesano genti sovrapposte in mezzo a genti disperse, genti divise dalla condizione tra genti divise da' limiti. — I loro commerci, gli scambi di que' prodotti onde son ricche la penisola e l'isole indiane, furono antichissimi senza dubbio. Piètre preziose, perle, profumi, tessuti di bambagio e seta, quelli detti *sindoni*, e questi *bombici* e *serici* (tratti gli ultimi probabilmente dalla Cina), venivansi a cercar nell'Indie dagli Asiatici occidentali, dagli Egizii. Ma questi avevan poco a recare in cambio; poco recossi là, anche nelle età posteriori quand'era già avanzata l'industria europea; non recasi molto nemmen ora se non per forza, col rovinare o non isvolgere l'industria indiana. Quindi è antico l'accumularsi dell'oro, che saldò sempre i conti colà; quindi il poco pregio di esso là; quindi la incredibil carezza delle merci indiane in tutto l'Occidente, lungo tutta l'antichità; e quindi, più che dalla rozzezza della navigazione o dalla difficoltà de' trasporti terrestri, la pochezza del commercio tra tutto l'Oriente e l'Occidente (1). — Fecesi già la deduzione contraria; la carezza antica delle merci orientali attribuissi alla poca e rozza navigazione; ma questa fu anzi effetto di quella. Imperciocchè è ora provato, e da' monumenti egiziani e da' documenti indiani: la navigazione in que' mari è antichissima (2), e sarebbe progredita come tante altre arti antiche, se fosse stata molto esercitata. Ma il molto esercizio della navigazione vien sempre dal commercio; e quelle genti e nazioni non esercitarono molto quella, perchè aveano poco di questo. Esercitaronla sì per la

(1) Qui come altrove il libro capitale è Heeren, *De la Politique et du Commerce*, tomo III.

(2) Vedine i cenni nel Rig-Veda, che è il più antico dei Vedi. — *Études sur les hymnes du Rig-Veda*, par Nève, pag. 89; — e Rig-Veda, inni 46, 49, 106.

guerra e per le colonizzazioni; che è osservazione molto importante ad intendere la frequenza, la grandezza e la lontananza di queste, e per esse l'antichissima abitazione dell'Asia ulteriore, dell'Oceania e dell'America.

X. I Vedi, il codice di Manu e il Ramayana, sono i soli monumenti letterarii indiani che fra la moltitudine de' finora scoperti possano con qualche sicurezza attribuirsi all'età anteriore a Ciro. Ma il secondo solo è pubblicato intiero; degli altri due noi, ignari della lingua sanscritica, non abbiamo se non saggi (1); e quindi ci è impossibile il compararli co' monumenti contemporanei dell'altre nazioni. Tuttavia sembra poter dirsi fin d'ora, che quella coltura indiana fu di gran lunga superiore alla vicina medo-persiana, e pari e quasi simile alla greca; simili agli inni Orfici i Vedici, ai poemi d'Esiodo altre parti dei Vedi ed alcune del codice di Manu, ed a' due poemi d'Omero il Ramayana di Valmici, il quale sembra veramente una delle più belle epopee che sieno entrate mai nel tesoro universale dell'umana poesia. E certa è quindi la natura, la disposizione poetica di quelle genti, confermata poi dalla moltitudine, dalla varietà, ed ancora dalla indubitabil bellezza di molti altri poemi posteriori. — E a tal natura poetica della nazione Indiana si suole attribuire la povertà di essa in istorie. Ma nè Orfeo, Esiodo ed Omero impedirono poi Erodoto, Senofonte e gli altri sommi storici Greci; nè Dante, Petrarca

(1) I Vedi furono incominciati a pubblicare e tradurre dal Rosen. Morto esso giovane d'intorno a 30 anni, furono pubblicati soli gli inni del Rig-Veda, Londra 1838. Ed è forse a stupire che non siasi riassunta da altri tal pubblicazione, la quale sembrerebbe dover precedere ogni altra, posciachè i Vedi precedono in antichità. Le spiegazioni de' libri più moderni saran sempre incerte e da rifare finchè non s'hanno i più antichi. Del che appunto si convincerà chiunque metta gli occhi negli inni del Rig-Veda. Qui è una mitologia primitiva, tra la quale e quella di Manu resta un vuoto che non può esser riempito se non forse dai Vedi ulteriori.

ed Ariosto il sorgere di Villani, Machiavello, ed altri storici italiani. Le poesie precedettero sempre e dappertutto, ma non impedirono mai le storie; nè possiamo noi accettare in nome di nostra scienza siffatte incompatibilità. Le scienze e l'arti troppo diverse sono incompatibili in ciascuna delle menti umane, perchè ciascuna di queste è limitatissima; ma tra le molte d'una numerosa nazione, la grandezza dell'una non può impedire la grandezza diversa dell'altre mai. Meglio forse coloro, i quali attribuiscono il mancar delle storie indiane alla tirannia de' Brahmani. Ma il fatto sta, che l'esistenza di annali antichissimi, già fatta probabile dalle memorie antiche, quantunque guaste, che si ritrovano ne' Purani, è ora dimostrata dalle citazioni precise che se ne trovano nella storia di Cashmir. E quindi è probabile, che siffatti annali fossero non già impediti antichissimamente, ma distrutti i più ne' tempi posteriori; e non solamente dai Brahmani, ma talora dagli Csatrii lor emuli per la potenza e dai Buddisti lor emuli per la religione, in mezzo alle rivoluzioni ed allo reciproche usurpazioni che ne risultarono. Di che avremo fra poco un esempio nella storia cinese. — Della scienza astronomica indiana furono fatte già grandi magnificazioni, le quali or si riducono a ciò: che le osservazioni celesti incominciano là intorno al 1400 (1), epoca dei Vedi, epoca di tutti gli altri principii indiani. E dell'altre scienze matematiche, troppo magnificate ancor esse, non è a dir nulla qui; chè ad ogni modo la lor grandezza fu molto posteriore. — E così pure della vantata filosofia. I sistemi poterono essere antichi; ma ciò non monta a nulla. I sistemi filosofici hanno loro origini nella natura umana, sono coevi con essa dappertutto, in germe, in pensiero, in tradizioni;

(1) Elphinstone, I, pag. 246.

tutti s'attacano alle prime religioni, e se ne distaccano poi; ondechè non è a cercar mai l'epoca dell'attacco che è confusa, ma quella del distacco che si distingue nelle prime complicazioni. E l'epoca di queste nell'Indie è finora filologicamente incertissima; ma storicamente si può congetturare che ella fu posteriore all'età delle grandi rivoluzioni religiose. Perciocchè questa si che è incompatibilità; finchè gli uomini si disputano per le religioni, per le tradizioni, essi non si disputano guari per le spiegazioni ribelli o almeno independenti dalle tradizioni, per le filosofie; od altrimenti, finchè si disputa sulle tradizioni, la filosofia è parte delle religioni e non più (1). — Ed incerta come tutte l'altre è pur la cronologia dell'arti indiane. Le pitture restanti sono poche, le sculture molte e difformi; ma gli edifizii molti e di stili varii e bellissimi, come parranno a tutti coloro, i quali non si sien fitta in capo una sola idea, un solo stile per quell'arte architettonica che è la più varia forse fra le sorelle (2). Nella qual varietà degli edifizii indiani, è per la storia notevole principalmente quella de' templi; trovandosi gli uni sotterranei, incavati nel sasso de' monti a spelonca, ovvero talora fatti uscire essi dal sasso con iscavare e rimovere il monte da tutt'intorno e d'addentro; ed altri, all'incontro, molto innalzati sopra il suolo, a piramide, a ripiani scemanti, e come si dice, *a pagoda*. Queste due sorta così diverse anzi contrarie di templi sembrano accennare due religioni contrarie fin

(2) Della filosofia Indiana è classico il saggio già citato di Colebrooke, *Journal of the Royal Asiatic Society, London*, tradotto in francese da G. Pauthier, Paris 1833, e il rendiconto di esso ne' *Nouveaux mélanges* di Rémusat, Paris 1829, tomo II. — Windischmann ne scrisse due volumi, Cousin la esaminò nel suo *Corso,* Gioberti nella sua *Introduzione alla filosofia.*

(1) Vedi le magnifiche raccolte di Daniel, Langlès, Prinseps, onde poi si trassero molte altre of popolari.

dai tempi di loro origini, ne' quali soli suol nascere e fermarsi per l'avvenire la forma de' riti e de' templi. Ma non è determinato, ch'io sappia, qual forma appartenesse originariamente all'uno o all'altro od anche a parecchi culti Brahmanici, Buddhici od Etiopici.

XI. Io tralascio molte osservazioni, che sarebbero da aggiugnér qui, se osassi scrivere per gli uomini speciali, su' progressi probabili della storia indiana; sulle vie da seguire per ciò; sulla necessità che è soprattutto di non credere questa storia diversa da tutte l'altre; sulla possibilità di far quelle d'ognuno de' regni gangetici a quel modo che fece il Todd dei Rajputi. — Io mi riduco ad una sola considerazione generale. Veggono parecchi nell'istituzioni indiane la ragione della immutabilità di questa nazione fino ai nostri dì. E quindi gli uni, amatori della immutabilità, ammirano la sapienza di quelle istituzioni; gli altri, amatori della mutabilità, ne vituperano la stoltezza. Ma prima di ammirare o vituperare, ei si vorrebbe forse accertar meglio il fatto: se fosse veramente in quelle istituzioni quel merito o demerito, quella causa d'immutabilità. Ed io direi che non vi fosse, che queste istituzioni, molto simili in ogni parte importante a quelle che vedemmo di tutta l'Asia mediana ed occidentale, molto simili a quelle che vedremo dell'Egitto, non fossero più preservatrici in un luogo che negli altri. L'ordinamento delle caste, a cui s'attribuisce da taluni la durevolezza della nazionalità indiana, fu comune a moltissime nazioni non durate; comune a molte la tirannia della casta sacerdotale; e quando una causa supposta si trova in molti luoghi, ma il supposto effetto in uno solo, bisogna dire che non fossero nè causa nè effetto, ma fatti indipendenti l'un dall'altro; bisogna cercare all'effetto un'altra causa. — Nè questa poi mi pare guari dubbia. Noi vedemmo le grandi invasioni Ariane

od Inde poco men che compiute già fin dall'anno 1500 avanti Gesù Cristo. E d'allora in poi n'avvennero altre, per vero dire, ma piccole, e dalle medesime regioni, dalle medesime schiatte che erano state le originarie, ondechè e per piccolezza e per identità d'origine non mutarono le istituzioni nazionali. Nemmeno poi l'invasione Persiana non è forse a contarsi per istraniera del tutto. Non furono tali se non quella anteriore degli Assiri, e quella posteriore de' Greci; e tutte e tre furono poco importanti, non oltrepassarono guari il limite dell'Indo. Soli i Greco-Battriani penetrarono forse più; ma poco anche essi, ed anch'essi dovettero recar istituzioni rimaste simili nell'antica culla. Non fu se non la invasione Maomettana, la quale, venendo per di là, ma da schiatte oramai mutate in religioni e civiltà, mutò finalmente le istituzioni. Ma quest'invasione non avvenne se non intorno all'anno 1000 dopo nostr'èra; ondechè, in somma, da oltre al 1500 avanti Gesù Cristo al 1000 dopo, sono più di 2500 anni che l'India rimase senza grandi e mutatrici invasioni. Quest'abito di non mutare fu la vera causa dell'immutabilità posteriore. In que' due mila e cinquecent'anni bollirono e ribollirono insieme, salendo, scendendo, potendo più ora l'uno ora l'altro, gli elementi primitivi, le genti Etiopi meridionali, le Ariane settentrionali, i culti, le religioni Ofite, Brahmaniche, Buddhiche, ma sempre tra sè. Fu travaglio grande, ma interno, ma nazionale; uno di quelli onde risulta sempre, non che scemata, accresciuta la nazionalità, onde risultano più che mai ferme le istituzioni soppravvivute. — Nè è meraviglia poi, che le istituzioni indiane, nazionalizzatesi così per 2500 anni, sien durate 700 altri di signoria maomettana, una signoria la quale, passato il primo impeto (ed era già passato all'anno 1000), non fu mai più propagatrice. Ed ora sono appena cent'anni che

succedette la signoria cristiana. Ma furono cent'anni di combattimenti; ma la parte di cristianità che invase là, è la parte men propagatrice di tutte, è parte che si professa indifferente anzi guardinga di propagazione religiosa, è parte disgiunta dal centro propagatore. Quindi ella non produsse ancora gli effetti soliti cristiani. I nostri nepoti sapranno se sieno questi riserbati a tutta intiera quella nobil nazione riattaccata al centro, ovvero a quella parte di essa che non se ne staccò mai, o forse a qualche altra nazione cristiana. Non è probabile ad ogni modo che la Provvidenza muti là i suoi modi consueti, che non si svolgano là pure i destini cristiani.

APPENDICE ALLA MEDITAZIONE DECIMA

Epoche probabili principali della storia dell'India prima di Ciro.

Tempi Antivedici.

Anni av. G. C.			
2448	Principio della dinastia lunare. — Curridi in Cashmir	*sopra p.*	19
2350 *circa*	Prime guerre tra' Panduidi e Curuidi	»	18
2300 *circa*	Usurpazione dei 35 re (stranieri?) in Cashmir.	»	19
1709	Nuova dinastia (nazionale?) nel Cashmir	»	ivi
1700 *circa*	Introduzione de' Brahmani nel Cashmir; — e nell'India (?) . . .	»	ivi
1600 *circa*	Introduzione de' Buddhisti nel Cashmir; — e nell'India (?) . . .	»	20

Tempi Vedici.

1400 *circa*	Compilazione dei Vedi sul Gange .	»	ivi
Id. *circa*	Conquiste di Rama (tema del Ramayana) *Gran regno-gangetico* . . .	»	ivi
Id. *circa*	Ultime guerre dei Curuidi e Panduidi (tema di Mahabharata) . . .	»	ivi
1394	Asoka, re di Cashmir, *Gran-regno dell'Indo*	»	21
1350 *circa*	Djaloka, re di Cashmir. — Prime contese tra Brahmani e Bauddii. .	»	ivi
? 1300 *circa*	Composizione del Ramayana . . .	»	8
1277	Invasione dei Turushkas nel Cashmir	»	22
1217	Restaurazione di una dinastia nazionale nel Cashmir	»	ivi
1182	Dinastia di Gonarda III nel Cashmir	»	ivi
993	Nara distruggitor de' Buddhisti nel Cashmir. — Brahmani trionfatori in tutta l'India	»	ivi
900 *circa*	Compilazione del Codice di Manu (probabilmente sul Gange). . .	»	21
700 *circa*	Splendore del gran regno di Cashmir sotto Mihiracula	»	23
550 *circa*	Gautama Sakiamuni introduttore o restauratore del Buddhismo sul Gange	»	ivi

MEDITAZIONE DECIMAPRIMA

ETÀ IIIª O DELLE NAZIONI PRIMITIVE CONTINUATA: LA CINA, L'ASIA SETTENTRIONALE, L'ULTIMO ORIENTE.

(Anni 2000 circa — 538 av. G. C.)

> Transporter dans des siècles reculés toutes les idées du siècle où l'on vit, c'est des sources de l'erreur la plus féconde. A ces gens qui veulent rendre modernes tous les siècles anciens, je dirai ce que les prêtres d'Egypte disoient à Solon : « O Athéniens, vous n'êtes que des enfans ».
>
> MONTESQUIEU, *Esprit des Lois*, l. XXX, c. 14.

> Quand on examinera avec attention l'histoire de la Chine, quand on comparera les événemens arrivés dans les différens siècles, on s'apercevra qu'elle souffre de grandes difficultés, et qu'il faut beaucoup rabattre de l'étendue de la domination de ses souverains.
>
> DE GUIGNES, *notes au Chou-King*, p. 253.

> Ce que désire uniquement un grand royaume, c'est de réunir et de gouverner les autres hommes.
> Ce que désire uniquement un petit royaume, c'est d'être admis à servir les autres hommes.
> Alors tous deux obtiennent ce qu'ils désiraient.
>
> LAO-TSEU-TAO-TE-KING, *trad. par Stan. Julien*, c. XXIV, p. 26.

SOMMARIO

I. Fonti. — II. Le tre età date dagli storici cinesi. — III, IV. Le due schiatte. — V. Le genti centrali primitive. — VI, VII, VIII. Cenno storico di queste dal 2000 circa al 538. — IX. Civiltà. — X. Religione. — XI. Coltura in generale. — XII. Filosofia. — XIII. Genti asiatiche settentrionali. — XIV. Penisola indo-cinese. — XV. Migrazioni oceaniche ed americane.

I. La storia della Cina è, tutt'all'opposto della Indiana, la più abbondantemente scritta che sia fra tutte le antiche profane. I primi fatti di lei, fin da intorno al 2000, furono serbati nelle tradizioni, o nelle memorie scritte, o forse già in quegli annali regii, simili agli altri asia-

tici, di che continua l'uso oggi ancora alla Cina; e furono poi intorno all'età di Ciro raccolti da Confucio in due libri intitolati il Shu-King e il Tshun-tsiev (1). Questi contengono dunque la storia di che abbisogniamo qui nè più nè meno, la storia dell'origini della nazione cinese. E, gran suggello di verità a que' libri, essi furono poi proibiti, cercati ed arsi da un principe nemico delle istituzioni, delle memorie patrie; e ricercati più tardi e ritrovati, sia nella memoria d'un vecchio, sia in un esemplare salvato per opera d'un principe amatore all'incontro di quelle istituzioni. È vero, che tali ritrovamenti e ricompilazioni possono far dubitare della purità del testo; ma chiunque l'abbia sott'occhi, e lo studii od in sè o comparandolo con gli antichissimi libri storici di qualunque nazione, non dubiterà, io credo, di dar a questo una gran preferenza sopra ogni altro, salvi soli gl'Israelitici; non dubiterà di tenerlo, sia oramai o non sia di Confucio, come storia antichissima e preziosissima. Il danno adunque non è in questa; è nell'aggiunte fattevi poi da' numerosissimi scrittori e compilatori che seguirono; aggiunte di cosmogonie ed antichità favolose, aggiunte di autoctonie e vanità nazionali, aggiunte poi di fatti e nomi e cose posteriori riferite a' tempi primitivi; onde risultò una storia d'un imperio cinese antichissimamente grande ed ordinato, ma in gran parte immagina-

(1) *Le Chou-King recueilli par Confucius, traduit et enrichi de notes par le* P. Gaubil, *revu et corrigé par* M. de Guignes, Paris 1770, in-4º. Vedi nella prefazione la storia letteraria del Shu-King e degli altri libri storici cinesi; e principalmente a pag. VII e seg., il grado di fiducia che devesi concedere a ciascuno. — Notisi qui e per il seguito, che ad esprimere la consonante francese *Ch* o *Sh* inglese, io uso quest'ultimo segno per non confondere col *Ch* già usato *Cham*, *Chusciti*, ecc., e per non introdurre come altri quella storpiatura di *Scia*, *Scio* o *Sciu*. Ed a malgrado questa ed altre attenzioni, molte ambiguità rimarranno senza dubbio nell'ortografia orientale. Ma rimangono in altri scrittori più dotti e più speciali che non posso essere io.

rio (1). — Nè siffatta confusione fu guari tolta di mezzo dagli studi europei. Gli antichi Greci e Romani non seppero nulla della Cina, se non che era un paese ultra-orientale onde veniva la seta, e il quale perciò chiamavan *Serica* (2). Ei non fu se non al nostro secolo XIII, che alcuni primi missionari occidentali, e i Poli mercatanti veneziani penetrarono in quelle regioni, e ne riportarono la notizia del grande imperio Tartaro-cinese allora esistente. Poi al secolo XVI, al tempo delle grandi scoperte, penetraronvi di nuovo i mercatanti e missionari; ma poco e lentamente quelli per allora, prontamente e fruttuosamente questi all'incontro, come ognun sa. E questi (Gesuiti Italiani e Francesi per la maggior parte) fecero là per la scienza ciò che notammo degli Inglesi all'India: in mezzo alle loro occupazioni maggiori studiarono, illustrarono, fecero entrare nella coltura cristiana la lingua, le storie, le filosofie, tutta quella gran cultura cinese; ondechè qui pure sono grandi e classici i nomi di Ricci, Gaubil, Regis, la Charme, Amiot, Du Halde, Mailla, Morrison, ecc.; a' quali si aggiunsero i compilatori ed eruditi europei Bartoli, De-Guignes, Abel Rémusat, Klaproth, Julien, Davis, ecc. (3). Ma

(1) Vedi principalmente ***Histoire générale de la Chine, ou annales du Céleste Empire, traduites du Tong-Kien-Kang-Mou***, par le P. Moyrac de Mailla ecc., Paris 1777. Libro, traduzione e note, tutto è qui inferiore di molto al Shu-King dianzi citato. È tuttavia da confrontare la storia letteraria della storia Cinese che trovasi a pag. I-XLVII.

(2) I Greci e Romani non sapevano bene dove fosse la ***Serica***. E forse chiamarono talora così non solamente il paese onde veniva originariamente, ma quelli intermediari per cui veniva loro la seta.

(3) Introduco qui a' miei leggitori un'opera la quale sarà senza dubbio perfezionata in edizioni posteriori, ma che, tal quale è, rende già inutili, a scrittori e leggitori, non gli apprezzamenti de' fonti, ma quelle indicazioni bibliografiche, di che s'ingombrava per necessità ogni capitolo di storie universali. Questi elenchi sempre incompiuti non giovavano certo a' semplici leggitori, ma solamente agli studiosi, che volessero inoltrare in ogni storia speciale. Ora questi li troveranno nell'opera intitolata:

quasi tutti questi pure caddero sovente negli errori di ogni scienza incipiente; ne esagerarono l'importanza, l'estensione, l'antichità; credettero trovar là (e torneremo a ciò specialmente) una religione primitiva più serbata, alcune tradizioni bibliche più particolari che non sono realmente; e soprattutto poi, scrivendo al tempo che anche in Europa, e specialmente in Francia, si ritraevano le stesse nostre monarchie del medio evo tutte simili alla moderna di Ludovico XIV; così pure ritrassero sovente l'antica monarchia cinese simile alla moderna. E così storie nazionali, impressioni di primi viaggiatori del medio evo, studi moderni, tutto concorse a dare e serbare quell'idea d'un grande imperio Cinese primitivo, tutto scostò dai veri e primitivi documenti. — Quindi il nostro studio sarà qui tutt'all'opposto che nelle due precedenti Meditazioni; che invece di andar raccogliendo pochi fatti veri da molti fonti dubbi, avremo a sgombrar i pochi fonti antichi dalle molte aggiunte accumulatevi. E tuttavia, anche in tal lavoro più facile noi avrem bisogno di grande indulgenza. Noi scriviamo assistendo da lungi a' primi atti di quel grandissimo evento di nostra età, la invasione della civiltà cri-

Historisches Archiv *enthaltend ein systematisch-chronologisch geordneter Verzeichniss von 17,000 der brauchbarsten Quellen zum Studium der Staats- Kirchen- und Rechtsgeschichte aller Zeiten und Nationen von* E. M. Oettinger, Carlsruhe 1841. *Druck und verlag von* Christian Theodor Groos; Paris, Jules Renouard et comp.; Londres, Black et Armstrong; — Milan, Tendler et Schaeffer: — Vienne, même maison et Charles Gerold; — col doppio titolo abbreviato in francese: *Archives historiques contenant une classification chronologique de 17,000 ouvrages pour servir à l'étude de l'histoire de tous les siècles et de toutes les nations.* Dalla quale dunque basterà accennare i numeri spettanti ad ogni storia speciale aggiungendovi i principali libri mancanti. E così noi accenneremo qui a un tratto i sessanta numeri 14,932-14,992, aggiungendo solamente, Bartoli, *Della Cina*, Torino 1825; e Davis, *La Chine*, Paris 1837, traduzione di Pichard e Bazin di che ci serviamo a difetto dell'originale inglese.

stiana in quell'ultima delle grandi civiltà a lei straniere; ed in qualunque modo sia per continuare, progredire, od anche ritardarsi tal invasione, certo ella trarrà o già trae seco pur quella della coltura cristiana, la quale spanderà là ogni luce propria sua, e fra le prime la storica, a lei peculiare (1). Quindi ogni vanità e prudenza letteraria ci consiglierebbe di non avventurar congetture che saranno in breve o certezze od errori provati da altri. Ma spinti innanzi dal dovere assunto di connettere questa pure colle altre grandi storie nazionali, noi procederemo qui, come al solito, con quell'arditezza che ci venne fin da principio dalla sincerità de' nostri studi, che ci si accrebbe dalle conferme trovate via via, che ci si mantiene qui dalla speranza stessa di vederli riconfermati o corretti in breve per gli studi altrui ulteriori e maggiori.

II. La storia antichissima Cinese risulta da tutti insieme i fonti accennati, divisa in tre età molto distinte, e molto corrispondenti a quelle da noi chiamate dappertutto età antediluviana, età delle genti primitive, età delle primitive nazioni. — La Iᵃ età Cinese, detta là dei *Tre imperadori*, ma che è anzi di tre Iddii, o tre princi-

(1) Una di tali invasioni della coltura cristiana nella cinese ci par principiata da un nostro concittadino che ci fu dato conoscere ultimamente, ma troppo brevemente. Il *Systema Phoneticum scripturæ Sinicæ, auctore* I. M. Callery *missionario apostolico in Sinis*, Macao 1841, 2 vol. in-8º, è un tentativo novissimo non solamente a meglio ordinare, ma a connetter la lingua e la scrittura cinese con tutte l'altre occidentali. — E il *Dictionnaire Encyclopédique de la langue chinoise* annunziato dal medesimo con un ricco *Specimen*, Paris 1842, F. Didot, fa sperare poi non solo l'adempimento di quegli importanti risultati, ma un nuovo tesoro di notizie varie e soprattutto storiche cinesi. — E così (nol noto a vanto inutile della superiorità, ma della solidarietà della coltura cristiana, nè a vanto poi ma ad esempio italiano), così ciò che non fu ideato mai da' vantati letterati Cinesi, è ora intrapreso da un nativo Italiano, missionario francese, che incominciò in un'antica colonia Portoghese, e prosegue nella novissima Inglese coi conforti e con le soscrizioni di tutta la cristianità. Così rinnovinsi sovente siffatti esempi.

pii, ed in somma età favolosa, si perde al solito nelle centinaia e migliaia di milleni. Ma non n'è parola nel Shu-King; e dall'altre compilazioni poi si fa finire all'èra di Fo-Hi intorno al 3100; l'èra da noi seguìta per il diluvio (1). — La IIª età, detta da' Cinesi dei *Cinque imperadori*, incomincia da quel Fo-Hi dato per padre e fondatore della nazione, ma che si scorge padre e rinnovatore del genere umano per molte ragioni, tra cui questa la quale val per tutte: che in sul finire della medesima età, ne' secoli intorno al 2000, sono memorati due nuovi e più veri fondatori delle genti Cinesi, Yao e Shun. E da questi due, rimasi poi quasi esemplari di tutti i principi seguenti, incominciano fatti con qualche apparenza di verità; da questi incomincia il Shu-King, con questi termina l'età del vagare e stanziare della gente madre o primitiva (2). — E la IIIª età non incomincia quindi se non dopo questi, quando e nel Shu-King e nelle compilazioni incomincia il novero delle dinastie da Yu-Kong, già ministro, collega, seguace de' due fondatori della gente Yao e Shun, principe esso stesso poi, duce o re, e ad ogni modo fondatore della prima dinastia degli Hia intorno all'anno 2000 (3). E così dunque incominciando da quest'èra che noi troviamo dappertutto di tutte le storie nazionali, segue poi la Cinese chiaramente fino intorno a quel 538 che è la èra di Confucio e della filosofia Cinese, come altrove èra di Ciro e delle filosofie occidentali. Ère, divisioni e concordanze tali, per vero dire, da eccitare, non che meraviglia, ma forse diffidenza ne' leggitori. Nè io respingo tal diffidenza; risalgano ai

(1) Mailla, I, pag. 1-4. — Gutzlaff, *A Sketch of history*, I, pag. 76, 117.

(2) Choo-King, p. 1-40. — Mailla, I, p. 5-118. — Gutzlaff, I, p. 77, 119.

(3) Chou-King, pag. 41 fino alla fine. — Mailla, I, pag. 119 e seg. — Gutzlaff, I, pag. 78-86, 139-189.

fonti e veggano essi medesimi, se sia altro modo di dividere o concepire la storia Cinese primitiva.

III. E così è che la prima delle quistioni veramente storiche, quella delle origini, non si può fare se non incominciando da Yu il fondatore della prima dinastia. Questo trovasi aver dato i nomi, e divise le terre (1); dunque fu il vero primo stanziatore della gente. E questa gente ei la stanziò nel Sham-si, nel Nord-ovest, dove ella rimase poi durante tutta la prima dinastia (2). Quindi è chiaro, a chi non voglia tornare alla vecchia ipotesi delle genti nate sul suolo: la immigrazione dovette giunger là da un ulteriore Occidente, cioè da quei deserti di Ku-Ku-nur e di Cobi, che limitano occidentalmente poi alle regioni Battriana e Sogdiana. E quindi, se pur si voglia, come si deve e si fa oramai, riattaccare ogni origine ignota alle origini già storicamente note e vicine, non parmi molto da dubitare che da intorno al grande ed antichissimo centro Battriano dovette staccarsi il raggio, il ramo delle genti Cinesi. Ad ogni modo, fu ramo Giapetico certamente. Per far Semitiche le genti Cinesi, converrebbe supporre che elle fossero passate sul corpo alle Giapetiche; il che non par possibile all'età, quando le tre famiglie primitive aveano tante terre vacue dinnanzi a sè nelle direzioni latitudinali che seguivano ognuna. E sarebbe anche più difficile a supporre che le genti del Sham-si fossero Chamitiche, venute cavalcando su tutte due le schiatte Semitica e Giapetica. Ondechè, in somma, storicamente e geograficamente giudicando, la origine Giapetica sembra piuttosto certa, che probabile. — Fisiologicamente poi, cioè ragionando dalle somiglianze e differenze dei corpi, ei si sa che e questi Cinesi e le altre genti e nazioni settentrionali, comunque

(1) Chou-King, pag. 55.
(2) Chou-King, pag. 44, 62, 111, 112, 115.

chiamate, Tartare, Unne, Mongoliche o Turche, sono di fattezze e facoltà corporali, e fors'anco intellettuali, così diverse dall'Indo-Germaniche, dalle Caucasiche, e, in generale da tutte le Giapetiche, che parvero a molti non poter assolutamente essere sorelle della medesima schiatta, come non parve poter essere la Negra, di nessun'altra. E questo fu che fece inventare la divisione fisiologica del genere umano nelle tre schiatte Caucasica, Negra, Tartara o Mongolica, od in altre anche più numerose. Ma qui è il luogo di ricordare, per questa famiglia Tartara, ciò che avvertimmo già, ed avvertiremo di nuovo per la Negra; che l'una e l'altra furono senza dubbio suddivisioni, degenerazioni delle due schiatte Giapetica e Chamitica; suddivisione, degenerazione Chamitica ultra-meridionale la schiatta Cuscita o Negra; suddivisione, degenerazione Giapetica ultra-settentrionale la schiatta comunque si chiami, Tartara, Mongolica, Camusa o Gialla. La natura si compiace, sfoggia e s'abbella ne' climi mediani. Tutte tre le famiglie primitive vi prosperarono, vi si mantennero nelle proporzioni giuste, che sole poterono essere naturali. Fu brutta parte di quella brutta filosofia scettica, la quale invase non ha guari la cristianità, il credere che non vi sia bellezza assoluta, ma solamente convenzionale; che sieno egualmente belle le creature che serviron di tipo all'Apollo di Belvedere od alle Veneri de' Medici o di Milò, e quelle che diedero origine alle favole dei satiri o de' popoli di scimmie. E sarebbe poi altro brutto resto della medesima filosofia il supporre che sien potute essere egualmente primitive, insieme create o naturali le schiatte ben formate, e le difformi. Il Creatore non creò se non la bellezza, la regolarità; gli uomini si disformarono da sè; ed è naturale, e secondo le leggi della natura organica tutt'intiera, che si sieno disformati coll'addentrarsi

e nelle regioni arse e nelle agghiacciate, ove si disformano animali e vegetali tutti quanti. Ma vi ha più: già nella schiatta Cinese settentrionale si scorgono quelle fattezze, che non avendo altro nome generale, noi chiameremo *giallo-camuse*; ma meno tuttavia là che nelle genti Tartare più settentrionali, e meno in queste che nelle ultime Samoiede o Lappone; e quando cresce così un effetto in proporzione che cresce una causa posta, non è guari da dubitare che questa sia causa vera. E quindi, a chi ben consideri, è nulla la difficoltà fisiologica del credere d'origine comune, e le belle schiatte giapetiche occidentali, e queste quantunque brutte orientali-settentrionali (1). — Resterebbero quindi ad esaminare sola-

(1) Quando si parla della potenza de' climi sulle condizioni umane, ei bisogna distinguer bene tra le condizioni morali e le materiali o fisiologiche. Sulle prime, il clima non può solo; la moralità de' primi padri, l'educazione successiva, le tradizioni, gli eventi storici della schiatta, possono molto pure; epperciò noi ci opponemmo alla scuola che esagera la potenza morale e politica del clima. All'incontro, sulle condizioni materiali fisiologiche il clima potè molto più senza dubbio; epperciò noi ci opponiamo qui a coloro che non concedono al clima tal potenza. — Ma contro alla potenza fisiologica de' climi si citano, oltre altri minori, due grandi fatti. In Europa, la schiatta settentrionale Britannica e Scandinava è tutt'altro che gialla e camusa, è bianchissima e bellissima, ed in Africa, la schiatta Abissina è pur bianca e bella, non camusa e nera. Come ciò a due latitudini ove incominciarono, e durano le degenerazioni Mongolica e Negra? Ma questo quasi misterio fisiologico può forse spiegarsi dalla storia. Ambe queste immigrazioni sono comparativamente moderne, non sono dell'età della dispersione, dell'età de' grandi e subitani cambiamenti di clima, che dovettero, più ch'altro, forse produrre le grandi degenerazioni corporali, dell'età in che le nozze strettamente e continuamente consanguinee accrescevano e mantenevano tali degenerazioni. Quando la schiatta Indo-Germanica giunse in Scandinavia, e l'Abissina sull'altissimo Nilo, elle s'erano acclimatate, incrocicchiate, mutate a poco a poco; e non ricevettero così dal clima estremo quell'impressioni subitane, e quindi quelle quasi malattie quasi ereditarie in che consistono le degenerazioni. — Del resto giudichino i naturalisti qual valore abbia nella loro scienza siffatta spiegazione. La scienza storica dà loro il fatto indubitabile, che le grandi mutazioni fisiologiche non avvennero se non nell'età primitive: veggano essi quali cause (se le accennate od altre) operassero allora, che non poterono più operare posteriormente.

mente le probabilità filologiche, quelle cioè che posson venire dalle somiglianze e dissomiglianze della lingua cinese con l'altre giapetiche. Ma ognun sa quanto poco sieno avanzati gli studi di quella lingua in generale; e quelli in particolare del suono delle voci, che è l'importante nella quistione dell'origini. Ondechè ci sarà conceduto il lasciare questa intieramente; e tanto più quella (la quale sola, per vero dire, ci sembra restar dubbia), con quali delle lingue giapetiche, la lingua cinese abbia più stretta consanguineità (1).

IV. Ma questi settentrionali non furono i soli padri di tutta la nazione Cinese. Poco appresso al loro giugnere nel Sham-si, essi si veggono incontrarsi ed estendersi contro ad altre genti meridionali, chiamate barbare o straniere dagli storici nazionali (2). Quindi è chiaro, che più o meno contemporaneamente allo stanziamento del Sham-si, ne furono altri all'intorno, ma principalmente a mezzodì, di genti più o meno diverse. Delle quali poi non si possono guari fare se non due congetture. O furono ancor esse genti Giapetiche venute dal medesimo centro Battriano, e progredite parallelamente all'altre, ma più meridionalmente lungo quella falda nordica dell'Immaus che or si chiama Tibeto; ovvero elle furono un ultimo ramo orientalissimo di quella grande famiglia Cuscita od Etiopica, che vedemmo aver occupate tutte

(1) Chi avesse fretta ed amore a tali quistioni, potrebbe ricorrere, oltre ai già antichi De Guignes, Fréret, ecc., a' più moderni, Abel Rémusat e Klaproth, e principalmente all'ultimo nell'*Asia Polyglotta*, Paris 1823, e nei *Tableaux historiques de l'Asie depuis la monarchie de Cyrus jusqu'à nos jours, accompagnés de recherches historiques et ethnographiques sur cette partie du monde*, Paris, Londres et Stuttgard 1826. E potrebbe aggiugnervi le compilazioni già citate, Brotonne, *Histoire de la filiation et de la migration des peuples*, Paris 1837; e Jardot, *Révolutions des peuples de l'Asie moyenne*, Paris 1839.

(2) Chou-King, pag. 17, 29, 44, 45. — Mailla, pag. 49. — Gutzlaff, passim.

le marine asiatiche fin oltre l'Indo. Perciocchè quanto ad una terza ipotesi, che fosser genti Semitiche, non par probabile; essendo molto dubbioso, come vedemmo, che niuna gente Semitica oltrepassasse l'Indo mai. All'incontro sembrano probabili insieme le due altre congetture. È molto probabile che quei Battriani i quali irragiarono a sud-est nell'India e a nord-est nel Sham-si, irraggiassero pure nella direzione est intermedia, la quale dovette essere la più facilmente seguìta lungo tutti i grandi fiumi cinesi d'origine tibetana. E quanto poi all'immigrazione de' Cusciti od Etiopi nella Cina, ella è probabile, prima dal veder questi probabilmente estesi nelle isole Malesi ed Oceaniche più lontane; e poi da tutte quelle somiglianze di lingue, di sistemi grafici, e di costumi, che si dicono essere tra le due nazioni Cinese ed Egiziana. Perciocchè queste somiglianze non poterono certo essere effetti di colonie egiziane in Cina, o cinesi in Egitto, come fu detto già troppo male (1). Qui meno che altrove siffatte somiglianze non possono accennar colonie propriamente dette, che non sono dell'età della dispersione delle genti; non possono accennar figliazioni, ma tutt'al più fratellanze. Ma di nuovo, di tutto ciò giudichino e dicano più accertatamente i Sinologi futuri. Veggano essi, se le lingue, i dialetti di quelle genti che rimangono confinate nei monti meridionali e diconsi resti degli antichissimi abitatori, accennino consanguineità giapetiche battriane, o chamitiche etiopiche. Io non tratto se non le probabilità storiche; trattino altri le filologiche, e per quel che valgano le fisiologiche stesse. Le quali tutte confrontando, ne risulterà un dì forse qualche chiarezza ulteriore.

(1) È sogno del De-Guignes: e deve forse scusarsi riguardando al tempo in che scrisse; e ad ogni modo non deve scemarsene il credito dovuto all'edizione ed alla critica del Shu-King.

V. Ad ogni modo, il nucleo, attorno a cui si formò e crebbe ciò che or chiamiamo la nazionè e l'imperio Cinese, fu senza dubbio la gente Giapetica giunta nel Sham-si sul gran fiume settentrionale, l'Houang-Ho. Ivi ella formò più o meno prontamente un gran centro (simile a quegli altri che dicemmo di Battra, Ninive e Babilonia) a cui e da cui irraggiarono altre genti all'intorno. E questa prima gente centrale, o, come dicemmo altrove, regia, fu probabilmente quella che prese più o men tardi il nome di *regno del mezzo*, e tramandollo successivamente al complesso delle genti via via riunite fino a' nostri dì. Che se tal nome fu interpretato poi come accennante il mezzo della terra, od anche del cielo o del mondo; siffatta interpretazione fu vanità nazionale posteriore, non potè essere dell'età in che la gente centrale era piccola, veniva da lungi e stanziava all'estremo del continente a lei stessa noto. — Ad ogni modo, questo e l'altro nome d'Imperio Celeste sono antichissimi e rimangono principali fra quelli presi dalla nazione stessa; non essendo se non soprannomi posteriori e stranieri quelli di Cina e Cattaio, come fu il nome di Germani dato da' Romani ai Tedeschi che lo ignoravano; e come il nome di Welsci o Galli dato da questi a noi che non lo accettiamo (1). — Il re poi della gente regia signoreggiante sulle genti minori all'intorno, prese ab antico il nome di signor supremo, diverso da quello dei regoli delle genti all'intorno (2). Del resto, vedremo la gente centrale o regia mutar qui pure come altrove, e

(1) Vedi, su' varii nomi dati alla Cina, Gutzlaff, I, pag. 20.

(1) Sui principi tributari, vedi Chou-King, pag. 15, 28, 119, 124, e prefazione, pag. VII, IX, XV; e Mailla, pag. 81. I sei principali capitani di Ki principe della prima dinastia sono chiamati King (Chou-King, pag. 59); sarebb'ella una delle somiglianze colle lingue giapetiche settentrionali? — Sul titolo vero degli Imperatori, vedi Chou-King, pag. 40, 67, e prefazione, pag. VII, IX, XV.

sottentrare in tal qualità or l'una or l'altra vicina; che accenna essere state parecchie le primitive e contemporaneamente stanzianti, o almeno essersi prontamente suddivisa la primitiva. Ma qui è un fenomeno storico unico nell'età di che parliamo: in tutte queste genti primitive cinesi (e tanto meno nelle posteriori) non si trova cenno di caste mai. Quindi chi abbia bene inteso ciò che furono le caste anticamente, cioè genti vincitrici e vinte, sovrapposte l'una all'altra, argomenterà facilmente: che questa nazione, ove non si trovan caste, non si formò dunque di tali genti, ma solamente di consanguinee e tra sè amiche. E tal fatto ci è confermato poi dal non trovarsi menzione mai nella storia cinese primitiva di niuna conquista grande nè sofferta nè fatta, ma solamente di invasioni straniere respinte, e di cambiamenti poi tra la supremazia dell'una o l'altra delle genti insieme unite; ondechè vedesi in tutto la nazionalità, la purità delle schiatte cinesi essere stata fin dall'origini la meglio serbata che si sappia. E questo fu molto naturale. Le genti cinesi, giunte all'estremo del continente, ebbero là meno vicini che niun'altre; non ebbero tali, se non genti stanziate o più tardi, o più male; e così lo stanziamento loro ebbe agio di affermarsi e crescere a nazione da sè; mentre tutte l'altre, rimaste più interne nel continente, più vicine alla culla comune, si venivan formando di schiatte, di genti, di caste sovente mutate e rimutate.

VI. Ora noi daremo un cenno di storia delle tre prime dinastie dell'una o l'altra gente regia, dal loro principio intorno all'anno 2000, fino a Confucio intorno al 538; una storia che con tutte le sue incertezze è pur senza paragone la più certa che sia fra le profane di quest'età; ondechè, interessante per sè, ella serve a dichiarazione di tutte l'altre. — La prima dinastia detta di Hia dal nome della città o della gente di quei re, incomincia con

favole ancor numerose, intorno all'anno 2200, ovvero intorno al 2000, secondo i due computi principali (1), da Yu il gran divisoro delle terre e delle genti prime. Le quali, per vero dire, già parrebbero estese molto largamente, se si desse piena credenza alla enumerazione geografica minutamente riferita nel Shu-King, o massime alle interpretazioni fattene da' compilatori (2). Ma, sia che questa enumerazione non accenni se non iscorrerie del fondatore, o sia ella stata aggiunta da' restauratori del testo, o forse da Confucio stesso a vanità nazionale, il fatto sta che vedesi Tai-Kang, il terzo principe della dinastia, passare l'Houang-Ho per a caccia, in tal modo che questa sembra invasione o scorreria oltre i limiti delle proprie stanze, le quali sarebbero state così molto ristrette (3). Poi segue nel Shu-King un solo principe; ma seguono nell'altre memorie altri ed altri fino a un XVII°; de' quali tutti domandiam licenza di non riferire i nomi, così diversi da' nostri, che sarebbero difficili non che a ritenersi a mente, ma a distinguersi forse, quand'anche non fossero diversamente nomati nei diversi fonti (4). E seguono ribellioni di capitani o regoli delle genti circondanti, e guerre contro a Barbari, e mutazioni di capitali (5); e s'accresce la corruzione della dinastia e della gente regia già incominciata dal IV re fino a Kie, l'ultimo di essa. Del quale, come di quasi tutti

(1) Sul nome degli Hia, vedi Chou-King, pag. 81, nota 3; sull'origine delle due cronologie segnate da' commentatori lungo il testo, prefazione, pag. XI.

(2) Chou-King, pag. 43 — e una bella memoria del signor Edouard Biot, *Sur le chapitre Yu-Koung du Chou-King, et sur la géographie de la Chine ancienne. — Journal Asiatique*, août-septembre 1842.

(3) Chou-King, pag. 62, 63, nota 3.

(4) Si possono vedere nell'aggiunta al Chou-King, pag. 70; e nel Gutzlaff, pag. 78 e 139.

(5) Chou-King, pag. 71, 72, 74, 76, 77.

gli ultimi di tutte le dinastie orientali, si trovano rammentate lussurie e gozzoviglie in parte simili, in parte diverse, ma qui più barbare: che aveva un grande stagno tutto vino, e un gran palazzo tutto tenebre, ove vivevano commisti uomini e donne; che ei non si mostrò per trenta giorni a niun ministro suo; che allora un gran sacerdote prese in mano le leggi patrie, e mostratele piangendo, ma invano, al degenere, si ritrasse presso a un principe o regolo del Shang; il quale, tra que' prodigi minacciosi del cielo e della terra che non mancano mai in tali storie antiche, s'avanzò contro al re, e lo vinse in due grandi battaglie, e lo prese nella seconda, e il detronò (l'anno 1767, ovvero 1559 secondo l'uno o l'altro computo), e diè fine così alla dinastia degli Hia e incominciò quella dei Shang (1).

VII. La dinastia seconda prende dunque il nome da questa gente situata nella provincia or detta di Honam, a mezzodì dell'Houang-Ho, a sud-est dello stanziamento primitivo. Ed allora col mutarsi della dinastia mutossi certamente la sede del regno e probabilmente la stessa gente regia (2). Ad ogni modo (come sono per lo più, ma come appaion sempre nelle storie i fondatori di dinastie), Chin-Tang fondatore di questa ei apparisce principe virtuoso nel Shu-King (3). Ma i successori di lui sembrano essersi corrotti anche più presto che non i principi della prima dinastia. Tai-Kia IV° re già vizioso è deposto; ma tornato in virtù, è restituito da un suo ministro (4), uno di quelli quasi visiri o Maggiordomi

(1) Chou-King, pag. 77, 78.

(2) Chou-King, pag. 79.

(3) Vedi i tre bellissimi capitoli del Chou-King, pag. 81-89; ed ivi e nelle note le dubbiezze che sorsero allora e durarono sulla legittimità di questa prima mutazione; sono curiose come cenno di ordinamento e legislazione civile antichissima.

(4) Chou-King, pag. 91-103.

che appaiono antichissimi non solo in Asia, ma dappertutto dove furono principi oziosi. E quindi fin da Yong-Ki l'VIII° re incominciano i vassalli o regoli a negar l'obbedienza, e il IX° è detto ultimo virtuoso della dinastia (1). Poi, sotto altri re, si rinnovano e si moltiplicano le guerre co' Barbari, le ribellioni di regoli, le amministrazioni di visiri e le mutazioni di capitali. Fra le quali sono notevoli quella che fecesi sotto il XIII° re tornando dall'Ho-Nan occidentalmente all'antico Sham-si (2); e quella all'incontro che fecesi da Pan-King il XIX° re ritornando nell'Ho-Nan, e che lungamente e chiaramente esposta nel Shu-King, basterebbe sola a mostrare la piccolezza, la concentrazione della gente regia repugnante prima, persuasa poi non per altro che per l'innondazioni del gran fiume, a siffatto trasportarsi da una città all'altra (3). Ancora sotto il XXI° re è chiara una di quelle divisioni delle genti che dicemmo frequenti dappertutto. Un principe o duce o regolo di Pin trasportasi nell'antico Sham-Si, a Ki, dove stanzia e di che muta il nome in Tsheu (4). E i discendenti da lui accrescono poi lo stanziamento, e s'avanzano contra la gente regia e il gran re, e si frammischiano nelle guerre, nelle mutazioni di essa, e fanno i sacrificii riserbati ai soli grandi re; e questi, intanto decadono peggiorando sempre più fino a Ti-Sin il XXX° ed ultimo della dinastia (5). Del quale poi si ritrovano con pochissime varietà i medesimi particolari che dell'ultimo della dinastia precedente: il lago del vino, le gozzoviglie, le lussurie, l'ozio, il trasandar de' sacrificii e degli ufficii regii; e poi l'avanzarsi

(1) Chou-King, pag. 105, 106, e la menzione di parecchi regni, pag. 97.
(2) Aggiunte al Chou-King, pag. 110.
(3) Chou-King, pag. 112-119.
(4) Aggiunte al Chou-King, pag. 120.
(5) Chou-King, pag. 121-133.

di Vu-Vang principe della dinastia rivale e crescente di Tscheu; il congregarsi da esso i regoli delle genti, i capitani della nazione; il discorrer loro intorno alla necessità, alla legittimità della mutazione ordinata dal cielo; e finalmente l'affrontarsi de' due eserciti del re e del regolo, e il passar gran parte di quello a questo, e il compiersi così, in una sola battaglia, la mutazione della dinastia l'anno 1116 o 1045 (1). Fin qui il Shu-Hing. I compilatori v'aggiungono una che, sia favola o storia, sarebbe anteriore a quella simile di Sardanapalo: che il re vinto si ritrasse al palazzo, ricetto già di sue lussurie; che circondatosene per l'ultima volta, vi si arse in mezzo; e che il figliuolo di lui presentossi incatenato su un carro, e colla bara a lato, al vincitore, il quale lo sciolse dalle catene, ed arse la bara, ma lo spogliò del gran regno, e lo fece regolo d'uno dei piccoli (2).

VIII. E quindi da questo generoso spogliatore incomincia la dinastia terza degli Tscheu, nomata come le precedenti dalla città o gente del fondatore. E di questa terza dinastia notano poi i compilatori europei, che ella rima divise l'imperio tra molti principi vassalli, e vi istituì quasi un sistema feudale. Ma questa mi pare una grande illusione. Già da quel poco che abbiamo tolto al Shu-King, i leggitori avran veduto, e se lo leggessero tutt'intiero essi vedrebbero anche meglio, che i principi vassalli o regoli, o che che fossero, furono molto anteriori, o più o meno coetanei col primo stanziamento; e che piccola fu sempre fino ad ora la gente centrale o regia, e poche furono l'altre all'intorno. All'incontro sotto a questa terza dinastia veggonsi estendersi tutte queste

(1) Chou-King, pag. 133-161.

(2) Gutzlaff, pag. 165, il quale del resto non dà se non 28 re a questa dinastia (pag. 83). Vedi pure Mailla, tomo I, pag. 259.

genti subitamente (1); e poco appresso trovasi nomato nel Shu-King l'*Imperio del mezzo*, in tal guisa che si riferisce, per vero dire, anche alle due dinastie anteriori, ma che usato qui per la prima volta può far credere che fosse espressione nuova riferita così retrospettivamente (2). Poi trovasi, particolarmente, lungamente esposto un ordinamento od anzi riordinamento del regno, secondo gli esempi antichi continuamente citati (3). Quindi ei mi par chiaro: toccò qui a Vu-Vang e Tsching-Vang, i due primi principi della terza dinastia cinese, quella sorte storica che toccò poi duemila anni appresso a Corrado il Salico e agli altri primi imperadori Franconi: che ad essi come a' due Cinesi fu attribuito non so s'io dica l'onore o la vergogna d'aver istituito il così detto sistema feudale. Ma nè nella Cina, nè in Europa, nè in niun luogo al mondo siffatto sistema non potè per natura sua istituirsi così d'un tratto mai; un sistema feudale suppone sempre feudi anteriori; e i feudi, cioè Stati minori nello Stato, non sogliono, non possono istituirsi mai volontariamente da nessun principe; nascon da sè, o per corruzione d'uno Stato grande, che fu il caso de' feudi europei del medio evo, o per aggregazione di Stati piccoli, che fu il solo caso possibile tra le genti antiche cinesi. I supposti fondatori di sistemi feudali sono sempre e tutt'al più ordinatori. L'editto dei feudi del re o im-

(1) Terminata la mutazione della IIa nella IIIa dinastia, il testo del Chou-King, pag. 175, prosegue così la narrazione: « La vittoria sul re « di Shung (seconda dinastia) aprì la comunicazione coi nove Y e gli « otto Man » — (Y e Man sono gli stranieri; Man al solito gli stranieri meridionali — nota ivi); « e le genti di Lo, paese occidentale, vennero « offerire un gran cane ».

(2) « L'augusto cielo diede già a' primi re la cura dei popoli e del « paese dell'*imperio del mezzo* » (Chou-King, pag. 206).

(3) Vedi principalmente i due capitoli che principiano a pag. 248, 255, e pag. 266, 277.

peradore Tsching-Vang si può vedere ai capitoli citati del Shu-King, come l'editto di Corrado nelle compilazioni del diritto italico o germanico; ma nè l'un nè l'altro non furono guari se non dichiarazioni, costituzioni con poche mutazioni di quanto esisteva già prima. — E ci ha più; questa terza dinastia cinese ci apparisce non solo ordinatrice, ma ampliatrice delle genti, già nazione. Sotto Tsching-Vang questa non toccava ancora al mare orientale (1); nè pare che giugnesse fino all'altro gran fiume cinese, fino a quel Kiang che or n'è arteria media e principale, e che per ciò appunto fu testè scena della prima invasione cristiana. All'incontro, all'epoca di Ciro durante la dinastia, noi veggiamo attribuirsi da un dottissimo storico e geografo questi due limiti alla nazione cinese (2); ondechè se s'accetti, come parmi si debba, tal delimitazione, è chiaro che l'ingrandimento dovette succedere per opera di questa terza dinastia così mal intesa e calunniata. — Ma appunto, come succede, l'ingrandimento fece incontrar nuovi nemici. Sotto il °VII e l'VIII° re veggonsi apparire, e sotto i seguenti crescer guerre di nuovi Barbari occidentali e settentrionali (3). E come pur succede, i pretesi ordinamenti feudali non reggono a lungo mai, non tolgono il vizio del feudo, che è d'essere Stato nello Stato; ondechè non è meraviglia che

(1) Una delle massime d'imperio date a Tsching-Vang e per lui a tutta la dinastia è: « Tenete in istato l'esercito, andate oltre i limiti fis- « sati da Yu; scorrete tutte le terre del regno; e soggiogate le genti « stesse oltre il mare » (Chou-King, pag. 253). — Vedi ivi la nota di De Guignes, il quale conchiude: « L'imperio Cinese non incominciò ad esi- « stere propriamente tal qual è all'incirca, se non sotto a Chi-Houang-Ti, « verso il 246 avanti G. C.; ed anche allora la parte meridionale non era « intieramente soggiogata ».

(2) Klaproth, *Tableaux historiques de l'Asie: — époque de Cyrus*, an. 530

(3) Chou-King, pag. 300 e seg.

avvenisse alla terza dinastia ciò che era avvenuto alle due prime; che, come a danno delle gente e dinastia degli Hia s'era già innalzata la gente e dinastia degli Chang, e a danno di questa poi la terza degli Tscheu, così a danno di questa ultima s'innalzasse un nuovo Stato particolare e limitrofo, quello degli Tschin, destinato a succedere nella somma potenza, nella dignità di gente regia, nel nome di dinastia quarta. Ma non avvenne ciò se non parecchi secoli dopo Confucio (1). Al quale noi ci fermiamo qui, perchè quantunque non fondatore di dinastia, non conquistatore, non principe, non guerriero, nemmeno quasi uomo di Stato, e non altro in somma che scrittore e filosofo, egli segna tuttavia l'èra più importante di tutta la storia cinese, e sincrona a quella di Ciro, importante in tutto l'Occidente.

IX. Dell'ordinamento civile della nazione Cinese abbiamo detto già ed or confermato il più essenziale; che ella fu, come l'altre contemporanee, composta di parecchie genti, una principale o regia imperiante alle minori vicine; ma che, diversamente dall'altre, e per effetto della sua situazione estrema continentale, ella fu composta di genti tutte consanguinee, e tutte rimanenti eguali, senza soprapporsi anche quando l'una vinceá l'altra. E quindi è che non solamente caste, ma nemmeno servi non si trovano alla Cina, nè nell'età primitiva, nè, ch'io sappia, in nessuna antica. Dove furono, i servi furono infima casta nell'età delle caste, e sola casta sopravvivuta nelle età posteriori; ondechè, dove non furono caste, non dovettero essere nemmeno servi. E questa è dunque capital differenza tra la civiltà cinese e tutte l'altre nazionali antiche. — Ed un'altra poi (effetto pure della medesima causa, cioè della situazione) è

(1) Gutzlaff, I, pag. 86, 188.

la immutabilità cinese, maggiore ancora che non quella indiana già da noi osservata. La nazione Indiana, dicemmo, fecesi immutabile, o almeno difficile a mutarsi, dal non essere stata mutata da niuna grande invasione straniera per 2300 anni all'incirca. Ma la nazione Cinese non essendo stata invasa mai dal suo principio intorno al 2000 fino al secolo XIII dopo nostr'èra, ebbe così mille anni di più per formare, per confermare la propria nazionalità; e non essendo poi stata invasa nemmeno allora e un'altra volta, se non da due nazioni Mongoliche più o meno consanguinee, non ebbe nemmeno allora occasione di mutare molto quella medesima nazionalità. E qui dunque, come nell'India, non sono le istituzioni che abbian generata l'immutabilità; è la non mutazione quella che produsse istituzioni immutabili, o per meglio dire, difficilmente mutabili. Il vedere confusamente una tal qual relazione tra due grandi fatti, è critica, è filosofia storica non rara; e direi quasi un po' grossa; la critica più fina sta in discernere qual sia causa quale effetto tra due fatti correlativi. — Ad ogni modo, da questa immutazione ed immutabilità venne quell'autorità esagerata del padre di famiglia, che è resto dell'età patriarcale; e che, come tutti i resti di età troppo discoste, è piuttosto degenerazione, che reliquia buona, piuttosto contrassenso, sconnettitura e disordine che ordinamento. L'autorità patriarcale dovett'essere senza dubbio santa e dolcissima ad esercitare e sentire all'età che era sola e suprema; ma essa, o piuttosto la finzione di essa, diventò cattiva e nefanda, quando si risalì di patriarchi in patriarchi fittizi fino al fittizio supremo, l'imperatore. Tutti i descrittori di qualche senno concordano oramai a mostrarci pessimo l'effetto civile di quell'autorità paterna cinese, che eccitò già le troppo semplici ammirazioni de' primi viaggiatori e missionari, e le non semplici

esagerazioni degli scrittori del secolo scorso; e noi siam per vedere in breve il mal effetto venutone nella religione. — Ancora, dalla non mutazione venne quell'altra esagerazione più famosa delle cerimonie cinesi. Gli usi patrii sono la più santa cosa umana che sia in qualsiasi nazione; per essi questa si distingue, fa corpo od anzi ha anima, è quasi persona da sè; utile il serbarli, felice l'amarli, onorando il difenderli, sventura, danno, vergogna il perderli. Eppure, tanto è vero che ogni cosa umana migliore diventa cattiva esagerandosi, che tali diventano anche gli usi patrii troppo immutati; che perdendosi lor opportunità, diventano inutili od anche nocivi; perdendosi lor esercizio vero e vivo, diventano cerimonie. Molti imperii e regni orientali ed occidentali caddero in cerimonie; ma il Romano-greco e il Cinese danno i due più chiari esempi (antico e spento l'uno, molto più antico eppur sopravvivente l'altro) di questa ridicolissima fra le cadute. — Finalmente, effetto pure della prima causa, la situazione estrema continentale, fu la separazione commerciale quasi assoluta in che rimase la nazione Cinese. La sola merce che ne venisse all'Occidente fu forse quella seta che dicemmo. Nè quale altra v'andasse in cambio il saprei dire. Ad ogni modo fu commercio piccolo ed indiretto; di che fa fede l'enorme prezzo in che erano que' tessuti giunti alle nostre regioni. — E tutti questi effetti, rioperando l'un sull'altro, diventarono cause e s'accrebbero a vicenda; la situazione eccezionale della Cina fece là una nazione, quasi un mondo eccezionale. Ei ci voleva, ei ci vorrà tutta intiera la potenza invaditrice cristiana per far rientrare nel consorzio del genere umano quella parte separatasene fin da quando ella giunse colà, quattro mil'anni fa all'incirca.

X. Coloro che trattano delle religioni cinesi, ne so-

gliono distinguere tre: la primitiva nazionale, serbatasi sola lungo l'età di che noi parliamo; la religione filosofica o filosofia religiosa dei Tao-sse, sorta più o meno al termine di questa medesima età; e la religione di Budda colà detto Fo, che trapelò là posteriormente. Quindi della terza taceremo per ora; della seconda che ci par filosofia diremo fra poco; e non parleremo qui se non della prima. — Ma di questa più semplice, più primitiva, più somigliante senza dubbio alla patriarcale vera, che non qualunque altra delle grandi contemporanee, furono appunto per ciò fatte molte e gravissime dispute. Ognun sa che da tre secoli in qua la Cina fu uno de' campi più fecondati da' missionari cristiani. Non è il luogo qui nè di fermarci su tutte le cause di tal fecondità, nè di esprimere le nostre ammirazioni per quel che fu fatto, o le nostre speranze per quello che si potrà fare; ma una delle cause delle conversioni là abbondanti, fu probabilmente quella somiglianza della religione cinese primitiva colla primitiva de' nostri patriarchi. Ad ogni modo, il fatto sta che tra' missionari, gli uni, colpiti di quelle somiglianze, appoggiarono ad esse le loro istruzioni e le conversioni; mentre altri, scandalezzati delle differenze, disgiunser del tutto la dottrina che recavano da quella che trovavano (1). S'aggiunsero a quegli zelanti i nemici della religione cristiana, i nemici e gl'indifferenti a tutte; scrittori che cercavano là un esempio di religione naturale e perfetta; scrittori che ne cercavano una valente a lor senno quanto tutte l'altre; scrittori che cercavano esempio di una nazione mancante intieramente

(1) I principii di queste dispute si possono vedere nella *Cina* del Bartoli, tomo I, pag. 120, 193; II, 531; IV, 164, 507; e il seguito nel Juvencii, *Historia Societatis Jesu*, pag. V; e nell'Avrigny, *Mémoire pour servir à l'histoire ecclésiastique*, 1600-1716, per una parte, e nell'opera del P. F. Navarete domenicano, per la parte opposta.

di religione. E quindi nacque un caos di spiegazioni diverse. La religione primitiva cinese apparisce teismo puro, men puro, politeismo, feticismo, idolatria vaga, panteismo, ateismo, ogni cosa a vicenda, secondo che tu dài retta a questo o quello scrittore. E siffatte intricate liti non potranno forse esser definite bene e per sempre, se non quando, lasciandole tutte, e risalendo ai fonti, si possano questi intendere bene, e filologicamente quanto alla forza delle parole, che è difficilissimo, e storicamente quanto all'epoca di lor prima compilazione, che non è facile nemmeno. Quindi non entrerò in tali dispute, e mi contenterò di dir sommariamente ciò che mi par chiaro. 1° Come la nazione, come la civiltà testè detta, così serbossi la religione cinese primitiva, più che niun'altra delle grandi nazionali, simile all'originaria patriarcale; ma non identica, non pura; corruppesi, moltiplicossi anch'essa; men che altrove, ma come altrove. E il moltiplicarsi meno qui dove furono meno genti diverse, è forse una bella prova della nostra asserzione, che le grandi moltiplicazioni di culti vennero dalle grandi congiunzioni di genti diverse; ma il moltiplicarsi, ad ogni modo, è certamente una prova dell'altra e più importante asserzione, che nemmeno nelle circostanze più favorevoli la religione patriarcale vera non poteva serbarsi in niuna nazione naturalmente, che erano necessarie l'interventizioni soprannaturali, le rivelazioni. — 2° La moltiplicazione o confusione venne qui come altrove principalmente da' vari nomi dati alle varie proprietà di Dio, alle varie idee concepitene. Due furono o rimasero principali, *Thian* e *Shang-Ti*. Il primo volle forse dire l'altissimo, il celeste, *Elohim;* ma anche il cielo in generale, o il cielo materiale in particolare. E quindi la confusione, non solo nelle menti degli interpreti posteriori, ma pur in quelle degli adoratori anti-

chissimi. L'idea spirituale, l'idea personale non rimase pura; fecesi materiale dalla materialità del cielo, fecesi panteista o dualista secondo che il cielo si considerò come abbracciante tutto, ovvero come concorrente colla terra alla produzione di tutto. E quindi Thian è Dio uno, è Dio mondo, è Dio maschio, secondo le interpretazioni non solo straniere europee, ma nazionali cinesi. — 3° L'altro nome di *Shang-Ti*, che significa signor supremo, *Adonai* (1), sembra più esplicito, meno soggetto a confusioni. Ma non fu egli dato mai antichissimamente al signor supremo delle genti raccolte, a quello che or si dice là Hoang-ti e si suol tradurre Imperadore? E se non si confusero mai, qual è la differenza tra i due? Ad ogni modo, una tal quale adorazione dell'imperatore, una tal quale apoteosi dell'uomo vivente simile a quella che fu fatta poi negli imperatori romani, sembra essersi pur fatta talora e forse farsi alla Cina, aiutata com'è dalla finzione della dignità paterna o patriarcale dell'imperatore. — 4° E ad ogni modo, quella venerazione che è naturale e santa se non sia religiosa dei padri estinti, ma che appunto si corruppe quasi dappertutto antichissimamente in apoteosi, continuò molto più tardi e continua forse alla Cina. Disputano, è vero, gli Europei se questo sia culto di latria o no, se i padri sieno più o meno divinizzati. E disputasi parimente sul culto, pur innegabile, che rendono i Cinesi agli spiriti celesti e terrestri. Ma appunto il disputarsene tanto, prova almeno che non è chiara ne' libri cinesi (quantunque oramai conosciuti in gran numero) nè la distinzione fra questi culti, nè l'esclusione del politeismo, nè la definizione o sanzione o protestazione del monoteismo. Nè questo è dogma poi che possa rimaner sottinteso. Quando fra molti culti

(1) Windischmann, *Die philosophie im Fortgang der Welt-geschichte*, pag. 244.

non è ben dichiarato il culto d'un solo Dio, tutti i venerati diventano Semidei e Dei, non solamente all'occhio degli interpreti stranieri, ma negli animi degli adoratori nazionali; un confuso monoteismo è evidente politeismo. — 5° Ma corrotto così il monoteismo e moltiplicato in politeismo qui poco meno che altrove, egli non si corruppe tuttavia per allora in idolatria. Non trovo ne' King menzione d'idoli mai. Che più? non trovasi guari nè di templi nè di sacerdoti; i sommi sacrificii erano riserbati all'imperadore che par così essere stato sommo sacerdote; rimanendo probabilmente i sacrificii e i sacerdozi minori a' padri di famiglia. E questa mancanza d'idoli, di templi e di sacerdozi propriamente detti sono differenze massime tra la religione primitiva cinese e tutte l'altre. — 6° Ed un'altra poi pur capitale è tra la cinese e le due ariana-persiana, ed ariana-indiana o brahmanica. Per queste due noi vedemmo compilarsi fin da oltre il 1000 i loro libri sacri, lo Zend-Avesta, ed i Vedi; ed all'incontro la religione cinese arrivò all'èra di Ciro senza avere niuna compilazione, che è una gran differenza; e poi, i libri stessi raccolti poco appresso da Confucio non sono codici sacri propriamente, sono piuttosto libri storici, poetici, morali, e tutt'al più rituali, con pochissime menzioni di cose soprannaturali. — 7° Finalmente ed in tutto, la religione primitiva cinese sembra non solamente distinguersi da tutte l'altre contemporanee, e principalmente dalle due ariane, ma quasi opporsi ad esse in ciò: che queste peccarono evidentemente per eccesso di culti, d'iddii, di riti religiosi, di intervenzioni sacerdotali, mentre la cinese sembra fin dall'età primitiva aver peccato piuttosto per difetto, per indeterminatezza del nome e dell'idea di Dio, per dimenticanza, negligenza o indifferenza di culti; quell'indifferenza religiosa che è il bello ideale di alcuni pensatori,

e che produsse là fin d'allora ciò che è l'ideale speranza di essi: uno estremo svolgimento di filosofia. E questo è fenomeno storico notevolissimo, e val la pena d'essere studiato e capito.

XI. Ma diamo prima un cenno pur della coltura, in mezzo a cui nacque. — Alla natura, all'antichità, ed alle parentele della lingua e della scrittura cinese non ci fermeremo altrimenti; non trovandone noi se non dubbi, e non volendo discorrere di questi sublimi problemi delle filologie da noi ignorate, se non quando li troviamo sciolti da' più periti. Quel fatto stesso in che parevan già convenir tutti, che la scrittura cinese fosse, fin dall'origine, ideografica e non fonetica, cioè esprimesse le idee e non i suoni, è impugnato ora da quel nostro concittadino che accennammo fin da principio. — Ma quali che fossero questa lingua e questa scrittura cinese primitiva, elle ci lasciarono monumenti di che possiamo discorrere, i quattro King, o libri primitivi: il Shu-King, l'Y-King, il Li-Ki, e il Shi-King (1). E del primo noi abbiamo non che parlato ma dato un sunto a sufficienza; e s'è potuto vedere che è la men religiosa fra le storie primitive, la più diversa, anzi opposta all'Indiane. — Il secondo s'attribuisce in parte a Fo-Hi, il fondatore supposto delle genti cinesi, il rinnovator vero del genere umano, e poi a' re o imperatori suoi successori via via. È libro singolarissimo, e dalla sua singolarità provato evidentemente molto antico. Consta prima di certe linee intiere e dimezzate (così ——— e così —— ——) le cui combinazioni sono come il nucleo, il testo del libro,

(1) A questi quattro libri canonici si suol aggiugnere un quinto, il Tshun-Tsiev. Ma i quattro primi soli sono scritti nell'età di che parliamo, e compilati poi o raccolti da Confucio. Il quinto è scritto da lui, ed appartiene perciò all'età che incominceremo da lui. — De' quattro libri canonici in generale, si può vedere *La Chine* par Davis, Paris, 1837, tomo II, cap. XII, pag. 17 e seg.

segnato in tal modo evidentemente prima che fosse inventata la scrittura. Seguono poi una prima ed una seconda interpretazione che sono veri enimmi, ed a cui si aggiunsero interpretazioni posteriori diversissime; ma tutte sembrano aver voluto contenere verità piuttosto morali, e ricerche di cosmogonia piuttosto filosofiche che religiose (1). — Il terzo King o *Li-Ki*, è libro di riti o cerimonie; ma se sieno più o meno religiose, se contengano implicati o spiegati i dogmi, indeterminatissimi altrove della religione cinese primitiva, io nol saprei dire, non conoscendone il testo (2). — All'incontro è recentemente pubblicato il quarto o *Shi-King* (3). Del quale può dunque veder ciascuno che è raccolta di poesie non solamente chiare e varie, ma belle; non solamente importanti alla storia, ma forse all'arte stessa. Storicamente elle sono il più bel commento che si potesse desiderare al King istorico; aggiungono ciò che alcuni chiamano il color locale di quella storia, e vi si vede, sopra ogni cosa, quella divisione di genti, quella costituzione di un regno grande comprendente i molti piccoli, di un re supremo e regoli che accennammo di continuo. Che più? que' canti popolari vi son divisi secondo ciascuna delle genti che li cantavano. E poeticamente poi, io credo che tutti coloro i quali non cadono nella miseria di restringere il loro classicismo ad una sola classe o

(1) *Y-King antiquissimus Sinarum liber, quem ex latina interpretatione* P. Regis *aliorumque ex Societatis Jesu PP. edidit* Julius Mohl, vol. II, 1834, 1839, Stuttgartiæ et Tubingiæ, sumpt. Cottæ.

(2) Davis, op. cit., pag. 20. Ma l'Autore dà questo libro delle cerimonie come « una delle cause dell'immobilità cinese ». Io lo direi piuttosto effetto antichissimo, e prova che gli usi patrii erano già da allora caduti in cerimonie. Ma ei si vorrebbe vedere il testo per affermare se siavi o no espressa tal decadenza.

(3) *Confucii Chi-King, sive liber carminum, ex latina* P. Lacarme *interpretatione; edidit* Julius Mohl, 1830. Stuttgartiæ et Tubingiæ, sumpt. Cottæ.

scuola, e chiamano anzi classica qualunque composizione sia degna d'essere ammirata e studiata, non negheranno d'ammirar qui una semplicità, una varietà, una eleganza di poesia lirica tutta particolare e superiore a tutte le profane contemporanee, e non dubiteranno quindi di chiamare questo pure uno de' più bei tesori della poesia universale. Certo, nè le odi dello Zend-Avesta, nè quelle del Rig-Veda non mi paiono stare al paragone di queste. Nè è da stupire, quelle cantano una natura guastata dalle strane immaginazioni di loro strane religioni; queste sono scevre di tal guasto, non cantano che la pura natura. È notevole in questo, come negli altri King, la parcità delle idee religiose. Iddio, il cielo, il signor supremo, non v'appariscono essi stessi se non di rado, e tra quella nebbia che confonde que' nomi, quelle idee religiose colle materiali in tutti i libri cinesi. — In somma, quanto più si studiano questi libri, tanto più si veggono scostarsi da' libri primitivi dell'altre nazioni, tanto più doversi dire libri letterari anzichè religiosi. E così pure gli scrittori, raccoglitori e cultori di tali libri, furono e si chiamarono fin d'allora letterati, dottori, anzichè sacerdoti. Formavano collegi; avevano in corte a' regoli ed a' re grandi, uno o due capi, forse quegli stessi archivisti o storiografi che trovansi là oggi ancora; e fin d'allora, fin dall'età che fu altrove delle caste e delle tirannie sacerdotali, la Cina sembra essere stato il paese de' collegi e della tirannia o pedanteria letteraria. I pedanti anch'essi possono pretendere così a un'origine antichissima, a un imperio primevo.

XII. E fu tra questa indifferenza religiosa e questa tirannia letteraria che sorse il primo gran filosofo cinese, Lao-Tsèu; il quale con Pitagora, contemporaneo suo, sono i due più antichi del mondo, o almeno i due più antichi di che ci rimangano i libri, e possiam quindi

giudicare. Imperciocchè, quanto a' libri filosofici indiani, noi dicemmo già che è incerta lor data; ondechè le somiglianze che si veggono tra una di quelle filosofie e la cinese, lasciano dubbio qual fosse madre, qual figlia, o se non anzi, come io crederei, sorelle nate (d'un parto o successivamente) dalla medesima madre, la ragione umana ribellantesi contro alle tradizioni corrotte. E quanto al Buddhismo, noi già dicemmo che egli ci apparisce nella storia, non come filosofia, ma come religione; ondechè le somiglianze che alcuni pur veggono tra esso e la filosofia di Lao-Tseu non proverebbero altro, se non che questi, ribellandosi alle idee religiose patrie antiche, s'accostò a quelle che avrebbero serpeggiato fin d'allora tra le genti cinesi o vicine (1). — Ad ogni modo i fatti son questi. Nacque Lao-Tseu l'anno 604 av. Gesù Cristo, della gente sotto i regoli di Thsu, sotto la dinastia dei re grandi di Tscheu. Fu dei letterati o dottori, anzi archivista in corte a' grandi re. Ma sdegnante la corruzione, o forse sdegnato dai corrotti, si ritrasse o fu respinto dalla corte, dal regno, dalla nazione. Giunto ai limiti, un governatore o regolo di essi confortollo a scrivere un libro di sua dottrina (quella forse che diversa dalla nazionale il faceva esulare); ed egli scrisse il Tao-Te-King. Poi varcò i limiti, e secondo i migliori non tornò più, si perdette nelle profondità di paesi stranieri, non s'udì più novella di lui (2). — E questo è il libro che, grazie alle fatiche ben dirette d'un sinologo francese, è ora

(1) Sulle relazioni tra il Buddhismo e la filosofia di Lao-Tseu si può vedere la recente memoria del barone d'Eckstein nel *Journal Asiatique*, Paris, août, sept. et oct. 1842, pag. 283, 399.

(2) *Lao-Tseu-Tao-Te King, le livre de la voie et de la vertu, composé dans le sixième siècle avant l'ère chrétienne par le philosophe* Lao-Tseu, *traduit et publié par* Stanislas Julien, Paris 1842, pag. XIX e seg. — E confronta Abel Rémusat, *Mémoire sur la vie et les ouvrages de Lao-Tseu*, Paris 1823.

leggibile ed apprezzabile da tutti; e per la sua antichità, la sua originalità, e talora la sua bellezza, sarà tenuto oramai come uno de' più preziosi e più fecondi di meditazioni che sieno fra gli umani. La difficoltà a ben intenderlo sta intiera in intendere il titolo: *King* vuol dire libro; *Te* vuol dir virtù; ma *Tao*, tradotto già colla parola *ragione*, è tradotto ora dal Julien con quella più generale e più oscura di *Via;* e tal oscurità s'estende quindi a tutto il libro ove il *Tao* riede ad ogni tratto, e quindi alla intera filosofia, ed alla setta poi che ne prese nome di *Tao-sse*, o seguaci del Tao. E certamente, se, come pare, tale indeterminatezza sia originariamente nella parola cinese, il traduttore fece molto bene a lasciarla pur nella traduzione; chi sa se non lasciolla volontariamente, secondo il costume patrio, l'autore stesso? Ma chi studi attentamente nel libro i vari luoghi dove torna quella parola essenziale di *Tao*, vedrà che se vuol dir *via*, vuol dir *via alla ragione*, o più brevemente *ragione;* quella ragione umana che è appunto via a conoscere la ragione universale delle cose. E quindi il titolo nuovamente tradotto *Della via e della virtù*, verrebbe ad equivalere a quello tradotto già *Della ragione e della virtù;* e perchè poi si vede scritto tutto contro alla sapienza nazionale in particolare, e contro a tutto ciò che vantasi essere sapienza in generale, potrebbe interpretarsi pure quasi *Libro della sapienza* o *scienza nuova*, diversa dalla nazionale. — Ed ora, se tu prenda in mano questo libro, sarai, credo, compreso prima d'ammirazione per la sapienza vera e tranquilla che vi pervade; per il disprezzo veramente filosofico delle passioni, degli interessi, delle grandezze o delle stesse glorie umane che tu vi trovi; per quel precetto di devozione propria ad altrui che quasi diresti carità, e quell'altro di abbassarsi per innalzarsi, che diresti umiltà cristiana. Ma va in-

nanzi, o leggitore; ed equanimità, filosofia, carità ed umiltà, troverai tutto ciò in breve esagerato, e per esagerazione corrotto in indifferenza, dubbiezza, debolezza, fiacchezza ed incredibil viltà. Vedrai l'ozio anteposto sempre all'operosità, il non curarsi al perdurare, il cedere al resistere; posto in cima d'ogni sapienza, santificato il non saper nulla, non pensar nulla, non far nulla, non credere nulla, un nullismo, uno scetticismo, una negazione universale, una ingegnosissima e quasi magnifica pazzia, ma in somma una pazzia. Io non so, per vero dire, una lettura più altamente istruttiva che questa; qui è il testo più antico, qui uno de' più belli che abbiansi della sapienza antica, qui anzi uno di quella sapienza rara e superiore (quella che fu poi sapienza Socratica), che vede la propria vanità e rinnega ogni ambizione, il nome stesso di sapienza; qui prendiam sul fatto, forse la prima, certo una delle prime ribellioni della ragione umana, ed una ribellione alle tradizioni corrotte, una ribellione che aveva dunque per sè ogni opportunità, ogni diritto, ogni buon auspicio. E la ragione umana vi si ribella bene in sul principio; ma subito dopo, appena innoltrando, nel corso d'una vita d'uomo, d'un breve libro, ella si corrompe da sè, s'esagera, oltrepassa ogni moderazione, quella moderazione, quel *ne quid nimis* o giusto mezzo che ella stessa raccomanda, e riesce in somma in un sol passo qui, a ciò cui riuscì lentamente dappertutto altrove, all'ultimo scetticismo e quietismo. Quando t'alzi da questa lettura, tu crederesti aver percorsa tutta intiera la storia dell'antica filosofia, diresti averne veduto un ritratto in miniatura; tu la comprendi preventivamente quale l'intenderai quando studierai meco, o forse meglio da te, l'età seguente degli svolgimenti filosofici. E tu puoi pure preventivamente intendere tutta la storia cinese fino ai no-

stri dì; la storia di quella nazione che fu ed è la più tollerante di tirannia interna e d'invasioni straniere, la più oziosa, la più passiva, la più stoltamente immutabile fra tutte. Ma non attribuiscansi questi ozi e vizi al povero filosofo; compatiscasi anzi questo, il quale, pensatore per sè profondo ed amorevole, epperciò avente in sè il germe d'ogni buon pensare ed operare, soffrì esso all'incontro e la mala influenza universale dell'età, e quella particolare della nazione sua; come vedremo soffrirne poi Confucio scolaro ed avversario di lui, e più che mai gli scolari successivi dell'uno e dell'altro. Lao-Tseu fu uno de' filosofi che cercarono più sinceramente quel giusto, quell'aureo mezzo in che fu detta consistere la sapienza umana; ma la sapienza umana non sa se non vedere la necessità di quel mezzo, non sa trovarlo mai, l'oltrepassa sempre, cerca immoderatamente la moderazione, cercando pace trova ozio, cercando rassegnazione trova viltà; la sapienza divina sola seppe definire la rassegnazione senza viltà, la pace coll'operosità, la moderazione colla fortezza.

XIII. Ed ora, discorso come abbiamo distesamente delle tre parti più importanti dell'Asia, resta, prima di lasciarla tutta, che facciam breve cenno: 1° del settentrione di essa; 2° della penisola Indo-Cinese; 3° di quell'isole oceaniche che furono ultima o penultima meta delle migrazioni orientali. — Asia settentrionale noi chiamiamo tutta quella che superiore al grado 40 s'estende da' monti Urali fino alle due penisole del Kamshatka e della Corea, e che dicemmo formare quasi un immenso imbuto e mettere al grande stretto tra il Caspio e l'Immaus. E Sciti, Geti, Massageti, Saci, Transoxiani, Issedoni, Arimaspi furono già i principali nomi greci; Turan il nome generico iramico; Turchi, Hiong-Nu, Tatari, Mongolli, i principali nomi presi dalle genti stesse

colà vaganti. Ma, nomi greci, iramici o propri, tutti furono e rimangono indeterminati. Nè potè o può essere altrimenti. Tutte queste genti rimasero nella condizione di genti primitive, non solo lungo l'età delle primitive nazioni, e l'età successiva ed ultima della storia antica, ma lungo le moderne fin quasi a' nostri dì; e tutte continuarono così a vagare, a dividersi, ricongiungersi, ridividersi e mutar di stanze, di potenza, di numero, e perciò di nomi. E quindi, tutti i sistemi generali, fatti per ordinare la derivazione di tali genti, potrebbero dirsi falsi *a priori;* e falsi furono trovati alla prova quanti furono tentati. Lo spavento pubblico de' nostri maggiori all'invasione di quelle genti nel secolo XIII, fece già quasi un sistema, usando come generale il nome particolare di una di esse, il nome di Tatari che mutò in Tartari, quasi *usciti d'inferno.* Gl'Indiani, più vicini e che sapevano Mongolica la gente principale di quell'invasione da essi pure sofferta, chiamarono e chiaman Mongoli o Mogoli tutte quelle genti settentrionali; e molti dotti europei accettarono e promossero poi questo nome generale, e ne fecero un sistema mongolico. Il De-Guignes, eruditissimo sinologo del secolo scorso, trovando gli Hiong-Nu anticamente e frequentemente nomati nei libri cinesi, e identificandoli egli con gli Unni famosi già in Europa, fece un nuovo sistema ed una storia generale degli Unni, da cui derivò i Turchi, dai quali i Tatari e i Mongolli (1). Ma più modernamente fu contesa quell'identità degli Unni con gli Hiong-Nu, fu pro-

(1) De Guignes, *Histoire générale des Huns, des Turcs, des Mogols et des autres Tartares occidentaux etc., avant et depuis Jésus-Christ jusqu'à présent; précédée d'une Introduction contenant des tables chronologiques et historiques des Princes qui ont régné dans l'Asie; ouvrage tiré des livres chinois et des manuscrits orientaux de la Bibliotèque du roi*, tomo v, in-4, Paris 1756-1758. Vedi qui principalmente, tomo I parte I, pag. XXXI-XLI, e 215, 224, 227.

pugnata quella co' Finni occidentali e quasi europei, e fu trovato antichissimo il nome de' Turchi (1). E quindi fu fatto e si fa da alcuni un sistema turco, che deriva da essi tutte l'altre genti. Ma io non avrei, per vero dire, più fiducia a questo sistema Turco, che all'Unno, che al Mongolico o Tatarico. Direi, che tutti quattro i nomi, e molti altri senza dubbio, furono nomi particolari di genti più o meno antiche, e che si dilatarono a vicenda e divventarono talora più o meno generali; che i Turchi apparirono per lo più in quelle regioni Transoxiane dette oggi ancora Turkestan, i Tatari e Mongolli in quelle intermediarie tra il Turkestan e la Cina, gli Hiong-Nu or settentrionalmente a questa, ed ora (se sono i medesimi con gli Unni, come par credibile da lor fattezze descritteci) negli Urali occidentali; e che dunque ben possono farsi storie speciali di ognuna di queste genti particolari o dilatate, e risultarne una tal quale storia generale, ma che ei si vuol rinunciare, come si rinuncia oramai dai migliori, all'introvabile genealogia di tutte quelle genti troppo frammiste. E quindi, quando avremo a nomarle tutte insieme confusamente, anteporremo agli altri il nome di Tartari, non tanto perchè è il più antico, ma appunto perchè il più arbitrario e insignificante degli usati in Europa. — E qui diremo che ad ogni modo, e secondo ogni probabilità storica, essi furono Giapetici. A crederli tali, sono le medesime ragioni che per li Cinesi. Giapetiche furono probabilissimamente tutte le genti dell'Asia meridionale, più vicine alle settentrionali; Giapetiche senza dubbio le genti Ariane, Battriane, Sogdiane o comunque dette del grande stretto; Giapetiche dunque dovettero essere tutte quelle di là insettentrionate. Ma

(1) Vedi sopra, Meditazione x.

ciò non toglie che qualche gente straniera abbia potuto frammettersi più o meno tardi; e le tradizioni fanno appunto Semitiche le genti Afghane. In tanta confusione non si può avere precisione nemmeno nelle negazioni; non si può discorrere se non delle generalità. E così discorrendo, le ragioni fisiologiche e le filologiche, le fattezze e le lingue confermano la congettura storica del Giapetismo di quelle genti (1). E questo è il più importante che abbiamo a notare di esse. — Di lor civiltà basta il rammentare che fu quella già da noi descritta, la continuata delle genti primitive; de' culti, che furono quelli varissimi ed anteriori alle religioni raccolte, che pur descrivemmo della coltura, che si riduce a tradizioni e genealogie. — E così durando tutte queste genti molti altri secoli, non operarono guari sulle civiltà, sulle religioni, sulle colture principali del genere umano, se non di rado e per invasioni e distruzioni; ondechè ad esse non torneremo se non in tali occasioni. In qualunque opera storica una de' più difficili ma principali doveri dello scrittore è di tenersi fermi in dare ad ogni parte una estensione proporzionata all'importanza; dopo la giusta divisione, la giusta proporzione delle parti è quella onde risulta giusta l'idea generale ne' leggitori.

XIV. Epperciò saremo anche più brevi nel discorrere

(1) Confr. sopra tutti Klaproth nelle due opere citate, *Asia Polyglotta* e *Tableaux historiques de l'Asie*; poi i citati Brotonne, *Histoire de la filiation des peuples*, e Viardot, *Révolutions des peuples de l'Asie moyenne*. A' quali è da aggiungere l'*Introduzione alla Storia d'Italia* di Carlo Troya, Napoli 1839, 1840; e principalmente la recentissima opera d'Humboldt, *Asie centrale, recherches sur les chaînes de montagnes et la climatologie comparée*, Paris 1843, tomo III, in-8. Nella quale *passim*, ma sopratutto, tomo I, pag. 1-5, 31-36, 389-407; e II, 92-103, 148 e seg., si tratta di nomi e di schiatte. — Nè posso trattenermi dal notare le conferme che trovo qui, tomo I, pag. 1-5, e tomo II, 370-377, a quanto mi venne detto già nella Meditazione X sul gran terrazzo o *plateau* Asiatico.

di quella penisola Indo-Cinese o Malese, la quale non potè sul genere umano nemmeno per invasioni, avendone sofferte sempre e non inflitte mai. — Due grandi schiatte sembrano aver immigrato là; la Giapetica dal Tibeto, lungo tutti i fiumi che ne scendono ad irrigare e dividere longitudinalmente quella penisola; la Chamitica Etiopica colà giunta o dalle bocche del Gange, o di marina in marina della penisola Indiana, o per navigazione e colonie trasportate più direttamente o dalle foci dell'Indo, o chi sa? dalle fonti del Nilo. Certo, questa parrà dilatazione grande e difficile a credere; ma più difficile il tornare all'ipotesi degli uomini sorti (come non sorgon nemmen le piante) senza semenza qua e là in quegli angoli del globo; e se non sorsero così, forza è cercare onde vennero; nè poteron venire, se non ne' modi e dalle schiatte dette, in quella penisola e nell'isole adiacenti. — E in queste poi trovaronsi popolazioni Negre, che basterebbon sole a provare la derivazione Etiopica; non trovandosi negre nè tutte le genti là, nè tutte quelle di climi eguali altrove, ondechè si fa men possibile che mai attribuire al clima solo quella degenerazione. — E finalmente, nella penisola e nell'isole i linguisti concordano in veder una famiglia di lingue che chiamano Malesi e distinguono dalle Indo-Germaniche o Giapetiche, ondechè elle non possono guari essere se non Chamitiche Etiopiche; ma Klaproth ne vede pur di derivate dalle Tibetiche e per ciò Giapetiche (1). E così anche qui concordano le ragioni storiche, le fisiologiche e le filologiche.

XV. E quindi ci si farà lecito andar più oltre. Più oltre sono tutte quelle isole grandi e piccole, chè vennero scoprendosi a poco a poco fin dal secolo XVI; di che i geografi del secolo nostro venner facendo una quinta parte

(1) Klaproth, *Asia Polyglotta*, pag. 364, 365.

della terra la quale chiamarono Oceania; e in che la civiltà cristiana va penetrando da pochi anni e fece da pochi mesi un nuovo gran passo, il quale noi sappiamo da pochi giorni. Nol sapevamo nè i miei leggitori nè io, quando io incominciava la presente Meditazione di tutto quest'estremo Oriente; la civiltà cristiana cammina nella realità, più presto oramai che non noi nelle nostre contemplazioni. Nè io saprei dire se in quell'isole più lontane sieno raccolti già bastanti fatti fisiologici o filologici da confermar le ragioni storiche. Ma queste basteranno a chiunque, stando fermo in escludere il sogno dell'origine spontanea degli uomini in tutte quell'isole ed isolette, senta perciò la necessità di cercare onde poterono venir là, e ne cerchi meco spregiudicatamente, geograficamente, prendendo in mano una qualunque carta del nostro orbe terraqueo. Il quale appena guardato, mostrerà un gran gruppo, od anzi una grande zona foltissima di quell'isole, e larga d'intorno a quaranta gradi di qua e di là dell'equatore, partire dal continente asiatico, ed estendersi parallelamente poi nel Mar Pacifico per quasi 90 gradi longitudinali, un quarto dell'orbe all'incirca. E quindi poi ella si vedrà diramarsi di qua e di là, in due zone scemate o punte, le quali s'appressano ultimamente alle due Americhe settentrionale e meridionale. E ne' due luoghi del nuovo continente dove mettono le due punte, veggonsi poi i due grandi ed antichi imperii; o per dire a modo nostro, i due più grandi assembramenti d'antiche genti Americane, le Messicane e le Peruviane. E quindi è difficile non confermarci in quella congettura già da noi accennata; che per quella via ultra-orientale, per quella navigazione o cabotaggio saltuario d'isolotti in isolotti si facessero quandochessia le principali immigrazioni americane. L'epoche importano poco e non saranno forse mai accertabili. Dall'anno 2000

incirca avanti Gesù Cristo, quando le genti primitive arrivarono all'ultime sponde dell'Asia e poterono quindi incominciare quel gran passaggio, fino al 1500 dopo Gesù Cristo, che si scoprirono in America, son 3500 anni; un campo immenso alla forza estensiva e moltiplicatrice del genere umano. Ma, già il dissi, io penderei a credere antichissimo l'esercizio di tal forza. Le ultime scoperte provano antichissima, primeva fin da intorno all'anno 2000 avanti Gesù Cristo, l'arte della navigazione. La vedemmo accennata come non nuova nè troppo rozza nel Rig-Veda; e siamo per vederla ritratta ne' monumenti egiziani. Qual meraviglia che s'adoprasse a ciò che era forza, spinta, bisogno, destino peculiare di quell'età, la trasmigrazione? Io credo che noi non ci facciamo un'idea adequata di quella spinta interna universale. Anche oggi, ogni giovane (non compresso da qualche corrotta atmosfera del paese o della casa) appena guarda al mondo, a questa nuova abitazione sua, ed egli aspira a conoscerla, a goderne, a prenderne percorrendola quasi possesso. Il genere umano giovane non fu diverso; nè dovette aver mestieri d'una continua intervenzione soprannaturale ad adempiere il precetto divino di spargersi e moltiplicare. Chiunque ha casa nuova, la cerca tutta prima di sceglieravi stanza; le genti vagaron molto, dico inutilmente, soverchiamente, più che non era necessario, prima di stanziare ciascuna; vi fu lusso di vagabondaggio; non il vagare ma lo stanziare fu effetto di necessità. — Del resto, per queste medesime ragioni, non si vogliono escludere nè l'altre migrazioni orientali delle genti Tartariche per il settentrione dell'Asia e per l'isole e lo stretto di Behring; nè quelle occidentali delle genti Fenicie per il Mediterraneo, lo stretto di Calpe e l'isole intermediarie del mare Atlantico; nè finalmente quelle pur occidentali delle genti Scandinave per l'Islanda e la

Groenlandia. Non che possibili, elle mi paiono tutte probabili, con quella gran forza diffusiva, con que' 3500 anni di tempo che dovettero bastare a tutte; ed io credo che a tal conchiusione per così dire eclettica, anzichè a niuna esclusiva, verranno le ricerche conscienziose che si van facendo dell'origini americane (1). Ma, di nuovo, il fermarci a queste sarebbe uscir dell'economia dell'opera nostra; ed avremo occasione di tornarvi, quando intanto saranno forse sorti nuovi fatti, nuovi fonti per noi. Come la civiltà, così la coltura cristiana va più ratta che non noi; e compie il magnifico giro suo più agevolmente che non possiamo noi l'umile nostro. — Ma si compierà anche questo, se ci continui Iddio la vita, se i nostri compatrioti la cortesia dell'attenzione. Le lentezze, le difficoltà dell'impresa, i dispiaceri son sopraffatti in noi dal piacer crescente della contemplazione. Della quale, speriamo, ci sarà più che mai fecondo quell'Occidente più nostro, a cui ci rivolgeremo oramai del tutto con poche interruzioni.

(1) Confr. Humboldt, *Examen critique de la Géographie du nouveau continent*, e le pubblicazioni dell'Accademia degli antiquarii di Copenaghen E può vedersi pure l'opuscolo *Analyse des traditions religieuses des peuples indigènes de l'Amérique*, Genève 1840 ; benchè cada talora nel vizio di portar troppo lungi quelle tradizioni bibliche che sono speciali alla gente israelitica od all'Asia occidentale.

MEDITAZIONE DECIMASECONDA

ETÀ III[a] O DELLE NAZIONI PRIMITIVE CONTINUATA: L'EGITTO, L'AFRICA.

(*Anni 2001 circa — 538 av. G. C.*)

> Tabernacula Cham. *Ps.* LXXVII, 51.
>
> Ægyptus homo et non Deus. Isai. XXXI, 3.
>
> Væ terræ cymbalo alarum. Isai. XVIII, 8.
>
> In die illa erit via de Ægypto in Assyrios, et intrabit Assyrius in Ægyptum, et Ægyptius in Assyrios, et servient Ægyptii Assur. Isai. XIX, 23.

SOMMARIO

I. Fonti. — II. Le due immigrazioni Etiope ed Egizia. — III, IV. Le genti Egizie anteriori all'anno 1800 circa (XVII prime dinastie). — V. Gli Hyck-Shos. — VI. Il gran regno (le grandi dinastie Tebane XVIII[a], XIX[a], XX[a]). — VII. La decadenza (le dinastie XXI[a] e XXVI[a]) — VIII, IX, X. Religione. — XI. Civiltà. — XII, XIII. Coltura. — XIV. Il rimanente dell'Africa.

I. I fonti della storia Egiziana anteriore a Ciro sono per ordine d'antichità: 1° I libri israelitici fino alla cattività di Babilonia; i quali da coloro che non li accettarono se non come puramente umani furon detti e doveano dirsi libri quasi egiziani, contenenti tradizioni più antiche che non niuna delle a noi pervenute di quella nazione. Ma questi per disavventura non contengono su' primi tempi se non notizie quasi negative; non escludono se non le antichità de' molti millenii, pur escluse da ogni altra critica storica; lasciano nella questione dell'origine una latissima indeterminatezza tra gli anni 3500

e 2500 all'incirca; e non danno nè per que' tempi nè per gli posteriori niuna successione di regni o di fatti. — 2° La storia di quell'Erodoto che noi vedemmo già altrove il più diligente, il più vicino ad esattezza tra gli antichi storici profani, ma che è qui molto più indeterminato e disordinato, e non dà nemmen egli successioni nè dinastie, dà una descrizione più che una storia (1). — 3° Le liste di dinastie di Manetone sacerdote egiziano contemporaneo de' Lagidi, serbatici in isquarci da Gioseffo, Eusebio ed alcuni cronologi posteriori. Le quali suppliscono apparentemente a quel difetto di successione e cronologia che trovasi in tutti gli altri fonti. Ma l'autorità di tal supplemento è infermata, prima dalla probabile falsità degli annali sacerdotali onde fu tolto; poi dalla varietà, dalle contraddizioni de' testi a noi pervenuti; e finalmente dalla oscurità, dalla dubbiezza sorta già da molti secoli, se le dinastie ivi riferite sieno di grandi e successivi re, ovvero di parecchi regoli piccoli e più o meno contemporanei (2). — 4° Le storie di Diodoro Siciliano, scrittore contemporaneo a nostr'èra; non più ordinate, non più chiare, e per minore antichità meno autorevoli che non quelle di Erodoto. Ai quali si possono aggiugnere pochi altri squarci antichi (3). — 5° E finalmente i monumenti e i papiri egiziani, alcuni de' quali di data antichissima, ma ancora incerta, incominciati ad interpretarsi dopo le belle scoperte di Champollion, non sono guari venti anni; e

(1) Lib. II. Io continuo a citare la traduzione e le note di Larcher.

(2) Vedi le liste di Manetone e le discussioni de' vari testi loro in Champollion Figeac, *Compendio di Cronologia*, trad., Milano 1832; — ed in Rosellini, *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*, *Monumenti storici*; tutto il tomo I, e i XV primi capitoli del tomo II; le tavole sono, tomo I, pag. 20 e seg., tomo II, 270.

(3) *Biblioteca storica di Diodoro Siculo*, volgarizzata dal Compagnoni, Milano 1820. tomo I; — dove, a pag. 195, si possono pur vedere le dinastie Manetoniane.

nei quali si van leggendo molti nomi di re dati e non dati da tutti gli altri fonti, ma non trovossi finora niuna decisione chiara alla gran questione della successività o contemporaneità delle dinastie (1). — Quindi confusioni, oscurità in questa storia di un paese così vicino a noi, non minori che in quelle de' più discosti, molto maggiori anzi che in quella della Cina. Nè restano qui, come altrove, grandi speranze di scioglimenti assoluti. Non è critica di fonti indiretti o di monumenti che possa supplire al difetto di annali nazionali. Tuttavia alcuni passi si potran pur fare da quella critica così giovane, così progrediente quando ella non ricusi appoggiarsi ai fatti somministratile oramai da tante altre storie contemporanee. Due sorta di critica sono nella storia d'ogni nazione: la critica speciale e l'universale; quella, che si fonda sui fonti e sui monumenti nazionali unicamente; e questa, che allarga il campo e il confronta coi vicini. Nè è buona niuna delle due esclusivamente; cadendo la prima in istrettezza, la seconda in generalità molto facilmente. Le due sono necessarie; bisogna cercare i fatti ne' fonti speciali; ma bisogna spiegarli ne' limiti di tutti

(1) Vedi i principali lavori interpretativi citati sopra, Meditazione v, pag. 171, note 11, 13, 15; e pag. 179, nota 1. — Di liste lunghe che possan servire alla gran quistione non s'hanno finora se non la tavola di Abido e il papiro ieratico di Torino, dei quali vedi Rosellini, op. cit., tomo I, pag. 145-154. Ma il papiro è ora appunto oggetto speciale di studi del Lepsius e del professore Barucchi, direttore del nostro Museo egiziano. — Dal quale avendo io ricevuti qui aiuti e correzioni anche più numerose che al solito, ma dissenziendo su parecchi punti, è dover mio protestare di lui come già feci altrove di altri; che debbano dunque attribuirsi a lui molte delle notizie, ma non nessuno degli errori che si trovassero nel mio lavoro. — Del resto, chi volesse la bibliografia antica (ed or quasi inutile) dell'Archeologia egiziana, può vedere il citato Archivio storico di Œttinger, n° 2277 e seg.; e chi volesse la storia di tale Archeologia molto ben fatta, la vegga nell'introduzione alla *Grammaire Egyptienne*, par Champollion-le-jeune, Paris 1836-1841, in-foglio, pag. IV e seg.

gli altri fatti che si sono trovati generali, e non fare senza necessità di niuna nazione una eccezione a ciò che si trovò dappertutto altrove. Se il mio tema fosse unicamente egiziano, aspetterei a trattarne dopo aver trattato non solamente dell'Asia, ma pur della rimanente Africa e dell'Europa, di tutte le genti o nazioni antiche; perchè da tal complesso risulterebbe tanto più chiara la impossibilità di quell'eccezione unica. Ma il mio tema è generale; nè volli sacrificar la chiarezza dell'ordinamento a questa chiarezza egiziana; a cui paionmi bastare e soverchiare i fatti sincroni fin qui raccolti. I miei leggitori aggiugneranno essi poi le conferme, che verranno dagli altri fatti parimente sincroni ma posteriormente narrati. Non può niun'arte far sincrone le narrazioni come furono i fatti. Questi, quantunque insieme avvenuti, si narrano, si leggono per forza l'un dopo l'altro. Dio solo vede sincronamente i sincronismi. Ma questo è forse vantaggio particolare d'una storia abbreviata, che essi vi si possono vedere men discosti e così men difficilmente. — Del resto, non volendo ceder tal vantaggio di brevità, io dovrò continuar ad essere sintetico per lo più, ed essendo sintetico, a parer dogmatico; e ciò dico per rispondere all'accusa che me n'è già stata fatta. Chè, quanto a quell'altra, de' pregiudizi religiosi, ella mi pare un po' vecchia per gli anni che corrono del secolo, non XVIII ma XIX; il quale io non credo che termini senza che sia riconosciuta universalmente l'importanza del gran documento biblico per la storia antichissima di tutte le nazioni, e per quella dell'Egitto poi sopra tutte le altre.

II. Due grandi immigrazioni primitive, due schiatte Chamitiche passarono evidentemente d'Asia sul Nilo; sull'altissimo, quella che dalla Bibbia è detta de' Chusciti e da' Greci degli Etiopi; e sull'alto e basso, quella delle genti che in lingua propria chiamaronsi Chem, nelle

lingue semitiche Mezr o Mezraim, nella lingua greca Egipzii. — Ma quale delle due immigrazioni fu prima? Quella scuola storica che s'era fitto in capo il sistema, che gli uomini sieno nati originariamente ovvero rimasti dopo il diluvio qua e là dappertutto su' monti onde avvallassero a poco a poco, decise naturalmente: che primi furono gli Etiopi, prima la rozza civiltà loro onde venne la egiziana progredita. Noi poi crediamo i primi postdiluviani aver seguiti sì nelle loro migrazioni più o meno i corsi de' gran fiumi; ma ora scendendoli ed ora risalendoli, secondo che incontravano prime lor fonti o lor foci. E perchè a' vegnenti dall'Asia veniva incontrata più facilmente la foce del Nilo, crederemmo che indi risalissero ed Egizii ed Etiopi più probabilmente; se non che può essere, che questi venissero direttamente dal loro gran centro di Babilonia, spargendosi sulle marine arabiche occidentali (come li vedemmo sparsi sulle persiane ed indiane), e quinci passando il poco largo Eritreo o il meno largo stretto di Bab-el-Mandeb, in quella terra di Meroè che serbò e serba il nome di Sennaar, identico con quello antico della Babilonide. E quanto alla civiltà ed a' monumenti etiopici, io veggo i migliori archeologi presenti stimarli piuttosto degenerazioni che modelli degli Egiziani; ondechè in tutto direi l'immigrazione etiopica probabilmente posteriore, forse contemporanea, ma certamente non anteriore all'egizia (1). Anche sull'Eufrate, sull'Indo, sul Gange vedemmo stanziamenti di schiatte diverse: Semitici e Chamitici a monte ed a valle del primo; Giapetici e Chamitici probabilmente, a monte ed a valle de' due ultimi. Sul Nilo furon tutti Chamitici;

(1) Vedi fra gli altri Wilkinson, ***Manners and customs of ancient Egyptians***, tomo I, pag. 4 e seg. All'incontro, Caillaud anteriore di alcuni anni tiene per il sistema antico, dei nomi poi dell'Egitto, vedi Champollion, ***L'Égypte sous les Pharaons***, tomo I, cap. II.

ma Chusciti Etiopi sull'altissimo, Mezraimici Egizii sull'alto e basso. — Ma lasciamo quelli e veniamo a questi che furono di gran lunga i più importanti nella storia.

III. E già dell'antichità e della divisione delle genti Egizie noi toccammo là dove siffatte questioni importavano alla fissazione dell'èra del diluvio; la quale fermata (senza valerci di tutta la latitudine biblica) intorno all'anno 3100 av. Gesù Cristo, conchiudemmo che l'origine delle genti Mezraimiche non può se non essere posteriore all'anno 3000 (1). E giudichi ognuno se sieno, o non, confermate ora siffatte conchiusioni dalle tradizioni diluviane, dalle origini delle genti Babiloniesi, Assire, Caldee, Ariane, Indiane e Cinesi da noi trovate. Ma qui è il luogo di fare un esame più preciso di queste importantissime questioni. Delle quali, come dell'altre simili e speciali, io prenderei più volentieri gli scioglimenti negli speciali scrittori: ma non trovandone qui uno satisfacente, forza mi è (lasciando a un tratto e le età divine evidentemente favolose, e per le stesse età umane Erodoto, Diodoro, ed ogni altro fonte più indeterminato) richiamar l'attenzione de' leggitori su quel Manetone, il quale si suol prendere ed io accetto come il più importante, sul quale si suol far aggirare ed io accetto la disputa. — Questi ci dà XVII dinastie di re egizii incominicianti da Mene, fondatore della nazione, e terminanti dopo quella cacciata degli Hyck-Shos, o pastori, che si suol porre intorno all'anno 1800 av. Gesù Cristo. Ma vari essendo i testi manetoniani, varie le liste compilatene dagli interpreti, io prenderò quella del Champollion Figeac, seguita dal Rosellini, che è la più larga d'an-

(1) Vedi sopra, Meditazione v, § 7, pag. 170, e § 8, pag. 174. —Vedi particolarmente alla pag. 177, in nota, i propugnatori delle due opinioni contrarie della successività e della contemporaneità delle dinastie manetoniane.

tichità, la più contraria alla mia opinione (1). La quale è così:

Dinastie regie egiziane, ricavate da Manetone.

ORDINE delle DINASTIE	LORO ORIGINE	NUMERO dei Re	DURATA dei loro regni	PRINCIPIO avanti G. C.
I	Tanite.		252	—
II	Tanite.	9	297	—
III	Memfite	8	197	—
IV	Memfite	17	448	—
V	Elefantina	9	248	—
VI	Memfite	6	203	—
VII	Memfite	5	75	—
VIII	Memfite	5	100	—
IX	Eliopolita.	4	100	—
X	Eliopolita.	19	185	—
XI	Tebana	17	59	—
XII	Tebana	7	245	—
XIII	Tebana	60	453	—
XIV	Xoitica	76	484	—
XV	Tebana.	»	250	—
XVI	Tebana.	5	190	—
XVII	Tebana.	6	260	—
		TOTALE . .	4046	

Queste sono le dinastie che gli uni prendono, quali son date da Manetone, come di re grandi di tutto l'E-

(1) Champollion Figeac, op. cit., tomo I, pag. 133. — Rosellini, op. cit., tomo II, pag. 270. Non v'è differenza nelle due, se non nel nome della seconda dinastia che Champollion chiama Tinite, e Rosellini Tanite. Io seguo questo per le ragioni da lui recate ivi. Ma una simile ed anzi maggiore parmi essere pure per la dinastia prima; l'edificazione del palazzo di Memfi, fatta dal secondo di quei re, parmi dimostrare che essa pure fu vicina a Memfi, e perciò Tanite e non Tinite. Quindi ho dato il nome di Tanite anche a questa.

gitto, epperciò successivi; gli altri, all'incontro, come di re piccoli e più o men contemporaneamente regnanti su parecchie genti egiziane. E della prima interpretazione dicemmo che ella s'accorda difficilmente colla Bibbia; ma diciamo ora che più difficilmente colle altre storie, e peggio ancora coll'egizia quale ci è data dai monumenti. — La somma di questi regni successivi sarebbe d'anni 4046; i quali aggiunti all'anno 1822 a cui si fanno riescire, darebbero un'èra di 5868 anni av. Gesù Cristo per il principio della nazione, del gran regno egiziano; un principio che sarebbe anteriore di 3000 anni incirca ai principii di tutte l'altre genti, anteriore di 4000 ai principii di tutti gli altri raccozzamenti di genti in nazioni. Per concedere siffatta eccezione all'Egitto, sarebbe mestieri supporre: che non dal Tigri e dall'Eufrate, nè da qualunque regione asiatica, ma dal Nilo e dall'Africa incominciasse il genere umano; che questo per 3000 anni e più abitasse l'Egitto solo, non l'Asia occidentale, non la centrale, non l'India, non la Cina; che è difficile a supporre. Ma supponiamolo; resterebbe la difficoltà di immaginare come una nazione nascesse e durasse nazione senza essersi nè raccozzata di genti, nè divisa in genti mai per tutto quel tempo; che sarebbe anche difficile ad immaginare. Ma immaginiamo anche questo; lasciamo il resto dell'orbe; non guardiamo se non all'Egitto ed alle memorie di esso. Queste, scritte, tradizionali, e monumentali, ci dan l'Egitto anteriore al 2000, diviso in due, nomato in due, rappresentato, scolpito in due, l'alto e basso Egitto, l'alta e bassa regione, l'alta e bassa terra; ma tal divisione non è notata, non entra, non si può far entrare nell'ordinamento successivo delle dinastie; dunque (e fa meraviglia che non siasi tratta da tutti tal facilissima conchiusione) tal ordinamento è incompatibile con l'antica storia, con gli antichi nomi, e

soprattutto con gli antichi monumenti egiziani. — E tuttavia fu detto che questi provano la successività delle dinastie. Ma il fatto sta che essi non provano se non quella tutt'al più delle dinastie posteriori alla XVII[a] (1). E quando rimanessero o si scoprissero alcuni monumenti più facili a spiegare nell'ipotesi della successività delle XVII prime, tal facilità dovrebbe cedere all'impossibilità che è di far concordare quella successività con la divisione in due, che è il più grande, il più chiaro, il più dimostrato de' fatti monumentali. Se la questione si faccia monumentale, ella riman decisa tanto più prontamente e più indubitabilmente.

IV. Osiamo dunque rigettare definitamente l'ordinamento successivo; e procediamo a vedere se sia necessario rigettar le dinastie stesse manetoniane, come fanno alcuni, del tutto (2); ovvero se ordinandole diversamente non ne uscisser forse nuovi fatti, nuove concordanze storiche che ci invitassero a serbarle. — L'ordinamento più semplice parrebbe quello suggerito dalla trovata divisione dell'alto e basso Egitto; quello per cui si dividessero le XVII dinastie in due serie, l'una Tebana, l'altra Memfitica, composta ciascuna delle dinastie così nomate, a cui si aggiungessero le vicine. Ma questo sarebbe ordinamento del tutto arbitrario; farebbe in parte successive, in parte contemporanee quelle dinastie promiscuamente date dal sacerdote egiziano; e dimezzando l'antichità totale antistorica, la lascerebbe antistorica tuttavia. — Più realmente semplice è dunque dar alle XVII dinastie manetoniane una sola, una naturale interpreta-

(1) Vedi la tavola d'Abido in Rosellini, op. cit., tomo I, pag. 150. Le interpretazioni date dall'Autore s'adattan tutte alla ipotesi della contemporaneità, e forse la confermano.

(1) E così fra gli altri fece Wilkinson, op. cit., il quale dopo aver dato anch'egli le varie lezioni delle dinastie manetoniane (tomo 1, pag. 25, le muta, od anzi le trascura del tutto, ponendo la prima all'anno 1300 e comprendendo le 13 seguenti in 450 anni soli (*Ibidem*, pag. 41, 42).

zione; prender tutte quelle che si trovan nomate al medesimo modo come dinastie di quella città, di quella gente, di quel regno, che dà loro il nome, ed ammetter così altrettanti regni, altrettante serie, quanti sono questi nomi diversi. Nè, se risulteranno quindi divisioni, antichità ed altri fatti satisfacenti, parrà difficile ammettere: che tali serie, tramandate separatamente negli antichissimi annali sacerdotali, fossero poi riunite l'una dopo l'altra e fatte successive e generali (come furono effettivamente le posteriori) dai sacerdoti molto posteriori, o per semplice errore, o perchè ciò serviva al vanto d'antichità cercatissimo da tutti gli antichi. Ad ogni modo, ecco l'ordinamento che risulterebbe da tale ipotesi.

NUMERI Manetoniani	DINASTIE Manetoniane	ANNI Manetoniani	REGNI GENTILIZI più o meno contemporanei
I	Tanite	252	Regno Tanite durato 549 anni. (1)
II	Tanite	297	
III	Memfite	197	Regno Memfite durato 1023 anni
IV	Memfite	448	
VI	Memfite	203	
VII	Memfite	75	
VIII	Memfite	100	
V	Elefantinite . .	248	Regno Elefantinite durato 248 anni
IX	Eliopolite . . .	100	Regno Eliopolite durato 285 anni
X	Eliopolite . . .	185	
XI	Tebana.	59	Regno Tebano durato 1457 anni
XII	Tebana.	245	
XIII	Tebana.	453	
XV	Tebana.	250	
XVI	Tebana.	190	
XVII	Tebana.	260	
XIV	Xoite.	484	Regno Xoite durato 484 anni

(1) A chi piacesse più il nome di Tinite dato da Champollion a queste due dinastie, sarebbe mutato il nome del regno risultante; ma niuno degli

Ora ecco i fatti che risulterebbero da tale ordinamento. 1° Mene, il fondatore o stanziatore delle genti egiziane che trovasi in capo al solo regno Tanite, le avrebbe stanziate primamente in Tani città orientale del bassissimo Egitto; e ciò sarebbe conforme a tutte le probabilità storiche generali ed egizie. 2° L'immigrazione sarebbesi divisa poi in sei genti, sei regni piccoli; in modo simile a tutte le altre immigrazioni primitive che vedemmo e vedremo. 3° I sei regni sarebbon durati poi diversamente, unendosi, suddividendosi, riunendosi secondo i casi; i quattro che veggiam durati meno, ai due che veggiamo durati più; e ciò pure sarebbe conforme a quanto avvenne altrove dapertutto. 4° I due più durati e diventati gran regni sono appunto que' due di Tebe e Memfi, dell'alto e basso Egitto, che ci son dati come tali dalle storie e dai monumenti. 5° Questi due regni durati così intorno a 1400 anni prima del 1800, sarebbono stati dunque fondati intorno al 3200. E quest'èra sarebbe, a parer mio, troppo antica ancora; massimamente s'ella si accettasse non come èra semplicemente genealogica, come principio di famiglie, ma di stanziamenti effettivi. Ma quest'èra è presa da una delle interpretazioni più generose d'antichità; ma i testi Manetoniani sono così vari che lasciano adito a restringerla; ma Manetone egli stesso, quando

altri risultati. — A chi piacessero, come al Rosellini, i due nomi di Tinite per la Iª e di Tanite per la IIª, si muterebbero i sei regni in sette, e non sarebbe mutato se non il risultato qui appresso nº 6. Ma le ragioni di credere Tanite la IIª dinastia si fanno anche più forti in questo ordinamento: e si applicano pure alla Iª: Atoth o Athostis 2º re gentilizio di Tine non avrebbe potuto venir di là ad edificar il palazzo di Memfi (Vedi Rosellini, tomo II, pag. 270; e tomo I, pag. 20 e 21). Lascio ai periti della lingua e dei monumenti il giudicare se non sieno identici questo Atoth o Athostis 2º re di Tanite e il Tosorthrus o Sesorthus 2º Memfite (*ib.*, pag. 24, 25), tutti due datici così uniformemente per grandi architetti e grandi medici.

fosse puro, non è poi tale autorità che non se ne possa ciascuno scostare d'uno o due secoli; e ad ogni modo questa non è più se non una delle consuete, una delle naturali incertezze cronologiche che si trovano dappertutto in quell'età (1). — E questi cinque fatti, già molto importanti e soddisfacenti, s'avrebbono così dal fonte unico di Manetone. Ma a coloro a cui non sia un nulla la Bibbia, a coloro che non la vogliono assolutamente annullare e come libro sacro e come libro storico e come fonte speciale di storia egiziana, nuovi fatti, nuove concordanze s'affacceranno pure, o certe o molto probabili. — 6° Dunque: quel capo X della Genesi, che quanto

(1) Non può essere lavoro mio la determinazione definitiva della durata de' sei regni gentilizi. Nè si può forse fare sui soli testi manetoniani, troppo diversi. Qui sarebbe l'ufficio de' monumenti e de' loro interpreti. Qui principalmente vorremmo aspettare il Barucchi ed il Lepsius. — Ma darò un cenno di accorciare le due serie Memfite e Tebane (sole troppo lunghe) anche dai soli testi manetoniani, dati dallo stesso Rosellini. — Prendasi ivi al tomo I, pag. 20 e seg., il testo dell'Africano; si avrà

Numeri Manet.	Nomi Maneton.	Anni Manetoniani	
III	Memfite	214	Regno Memfite durato 837 anni e 70 giorni.
IV	Memfite	271	
VI	Memfite	203	
VII	Memfite	(70 giorni)	
VIII	Memfite	146	
XI	Tebana	59	Regno Tebano durato 556 anni.
XII	Tebana	160	
XIII	Tebana	184	
XVII	Tebana	153	

E questa lezione del testo manetoniano sarebbe forse da preferire per li fatti storici che ne risulterebbero anche relativamente al regno tebano; ma soprattutto perchè farebbe il regno Memfite più antico, e tuttavia antico solamente di 837 anni, che aggiunti ai 1900 incirca del suo fine probabile (vedi più giù § 5) darebbero l'origine delle genti Egiziane tra l'anno 2700 e 2800, sincrona a quella delle genti Indiane e Cinesi.

più si studia più si trova ricco di fatti, fa Mezraim padre di tutte le genti Egiziane, e padre appunto di sei; e ciò concorda col numero Manetoniano. 7° Questi sei figli e le sei genti venutene sono nomate là Ludim, Anamim, Leabim, Naphtuchim, Patrusim e Casluchim. E Patrusim è altrove il nome biblico dell'Egitto superiore, e così dunque probabilmente della gente e del regno di Elefantina. Ed Anamim è così simile ad Ammeneme il primo re nomato delle dinastie Tebane e ad Ammone dio gentilizio di Tebe; e Naphtuchim comprende il nome di Phtah dio gentilizio di Memfi (a dir dei periti di cose egiziane) così evidentemente, che paiono accettabili pur queste due identità (1). — 8° All'incontro, nè Casluchim, nè Ludim, nè Leabim, non si ritrovano in niun nome di padri nè d'iddii delle tre altre genti di Tani, d'Eliopoli e di Xoïs; e difatti il capo X ci dà la gente di Casluchim uscitane ad oriente, e diventatavi madre dei Capthorim e de' Filistei; Ludim è ne' monumenti egiziani nome di popoli africani vicini e nemici, e Leabim è dalla somiglianza interpretato per que' Libii che abbiamo da Manetone stanziati prima in Egitto, e da tutta la storia posteriore stanziati poi fuori (2). Quindi parrebbemi plausibile congettura che queste tre genti bibliche fossero veramente fondatrici de' tre regni manetoniani all'epoca dell'immigrazione; ma che, cacciatene od uscitene poi per qualunque caso, lasciassero i regni alle tre genti sorelle e sole rimaste ultimamente egiziane. — 9° Quelle piramidi di Sufi e di

(1) Vedi Peyron, *Lexicon ling. Copt.*, s. V, e *Pap. Græc.*, pars II, pag. 27. — Lenormant, *Introduction à l'histoire de l'Asie occidentale*, pag. 245.— Vedi poi Wilkinson, op. cit., serie 2ª, tomo I, pag. 227, che fa Neph dio gentilizio di Elefantina. Seguendo tal indicazione, ei si vorrebbe dire questo identico con Naphtuchim, e Patrusim con Phtah. E sarebbero altrettante e forse maggiori somiglianze. Ma par preferibile l'opinione Peyroniana, di cui veggansi le prove, loc. cit.

(2) Di Ludim e Leabim, vedi Lenormant, op. cit., pag. 244, e di Casluchim, pag. 245; — e i fonti ivi citati — e Rosenmüller, *Gen.*, x.

Mencheres che negli ordinamenti successivi si fan risalire oltre l'anno 4000, e così di 1000 e più anni più antiche che non il monumento e la dispersione di Babele, sarebbero tutt'al più del 2700 e probabilmente meno antiche; e così più o meno contemporanee del monumento babelico, e probabilmente imitazione, riproduzione o reminiscenza di esso, subito dopo la dispersione; che sarebbe forse la spiegazione più satisfacente di quelle immani costruzioni, qualunque fosse, del resto, l'uso speciale a cui si destinassero o si rivolgessero (1). — 10° Ancora, comparando al nostro ordinamento manetoniano i fatti della storia profana, ne risulterebbe: che que' due re Osimandia e Sesostri che ci son dati, il primo da Diodoro (2), il secondo da Manetone (3), come antichissimi conquistatori, sarebbero o favolosi del tutto, ovvero tutt'al più due dei re maggiori di Memfi o di Tebe che avrebbero per a tempo conquistati, riuniti parecchi regni piccoli egiziani; ma non conquistatori nell'Asia, nella Scizia, nella Battriana, che non è probabile in quell'età antichissima in che rimase diviso l'Egitto ora in sei, ora almeno in due regni. — 11° E così ultimamente ed in tutto la storia primitiva egiziana sarebbe ridotta a storia d'un millenio incirca prima del 1800, a storia di regni, di genti moltiplici e varianti, a storia più o men somigliante in somma a tutte l'altre contemporanee, a storia storicamente spiegata. Se tal vantaggio, che non è nell'altre ipotesi, possa far parer questa degna d'essere esaminata dagli uomini speciali, aggiungan essi e correggano i particolari. Io aspetto i loro lavori con impazienza,

(1) Delle Piramidi, vedi le opere di Howard Wise, Nestor l'Hôte, Lenormant e Lepsius, citate sopra, Meditazione v, pag. 177 in nota.

(2) Erodoto, lib. II, § 101.— Diodoro di Compagnoni, lib. I, sezione II, cap. III e IV.

(3) Rosellini, op. cit., tomo I, pag. 38. — Wilkinson, tomo I, pag. 64,

ma non senza fiducia, che siccome più periti facciano essi definitamente eppercìò gloriosamente entrar nella scienza se non tutte, almeno queste due mie conchiusioni principali: 1° che le XVI o XVII prime dinastie Manetoniane si debbono ordinare secondo i nomi che portano, in sei o sette regni gentilizi. 2° E che questi (più o men corrispondenti di nomi e numero colle sei genti Mezraimiche), or disgiunti or forse suddivisi or ricongiunti variamente, si congiunsero successivamente ne' due regni maggiori di Memfi e di Tebe; congiunti essi stessi all'ultimo nel grande ed universal regno, detto allor tutt'insieme, dell'alta e bassa terra di Chem, di Mezr, Mezraim od Egitto.

V. Ma i due grandi regni di Memfi e di Tebe, che raccolsero in sè i sei o fors'anche i più primitivi, non furono i soli che dividessero la terra egiziana intorno all'anno 2000. Più o meno prima di quell'epoca una o più genti straniere invasero dall'Asia il bassissimo Egitto, stanziarono ivi sul limite orientale, presero, accrebbero una gran città chiamata Avari, vi si afforzarono, vi si tennero in numero di 240,000 guerrieri, e facendosi re proprii ed uccidendone parecchi Egiziani, preser Memfi, corsero i due Egitti, ma principalmente il basso, e tennero i due tributari per uno o più secoli, finchè non furono ricacciati da're Tebani capi di tutte le genti di tutta la nazione Egiziana. Così lo squarcio di Manetone serbatoci da Giuseppe Flavio. Il quale non mi sembra contenere niuno de' particolari aggiunti da parecchi moderni: che questi stranieri regnassero essi in Memfi nè più nè meno tutto il tempo che regnò in Tebe la XVIIa dinastia, nè che la tenessero continuamente, nè che facessero cessare del tutto la dinastia, il regno Memfite. E quindi cade ogni importanza delle questioni che si fanno della durata di quest'invasione, dataci da' varii testi maneto-

niani diversamente di 103, 106, 151, 153, 518 anni od anche più. Poco importa ciò a noi, i quali crediamo quest'invasione durata contemporaneamente non solo all'ultima ma forse ad altre dinastie Tebane, e forse in parte all'ultima Memfite; epperciò non aggiugniamo tal durata a quelle di niuno de' regni nazionali (1). Più importante si rimane la disputa sulla origine, sulla schiatta di questi stranieri. Manetone e i suoi seguaci danno loro il nome di Hyck-Shos, che traducono diversamente, re o servi pastori. Le scritture e i monumenti sembrano dar loro quello solo di Shos o Pastori; il quale, del resto, o diventò allora o forse era già agli Egiziani quasi sinonimo di stranieri, barbari o nemici; essendo naturale ed antica l'antipatia de' pastori ed agricoltori sul medesimo terreno; di che è a vedere quanto dice molto bene il nostro Rosellini (2). Ma egli poi li fa Sciti e per conseguenza Giapetici; ed io m'accosterei a coloro che li fanno Semitici; e perchè tali paiono alle fattezze ne' monumenti che li ritraggono quando più tardi furon vinti; e perchè sembra più naturale crederli della schiatta più vicina e limitrofa, anzichè della più lontana; e perchè poi noi vedemmo già un'invasione semitica degli Elamiti avanzarsi a questi tempi d'oltre Tigri sull'Eufrate e sul Giordano, onde pare molto facile che s'avanzassero sul Nilo; e finalmente perchè tali ci sono dati da Manetone e Gioseffo, che li confondono con gli Ebrei (3). Parmi

(1) La durata degli Hyck-Shos e della dinastia Tebana XVIIa corrispondente fu stabilita da Champollion-Figeac dall'anno 2082 al 1822 (Appendici alle *Lettres à M. le Duc de Blacas par Champollion-le-jeune*, Paris 1824 e 1826). Ma vedi in Rosellini, op. cit., molto bene esposte le incertezze che nascono dalle varianti di Manetone, tomo I, pag. 40-45. e la discussione a pag. 154-199.

(2) Rosellini, op. cit., tomo I, pag. 167 e seg.

(3) Eusebii *Chronicon*, Mediolani 1818, lib. I, cap. XXI, pag. 108. — Giuseppe Flavio contro Ap., lib. I, § 14; e confr. Rosellini, op. cit., tomo I, pag. 168, 180, 291 e seg.

bensì da rigettare l'ipotesi di coloro che li fanno Assiri, e spiegano così la tradizione che Nino conquistasse l'Egitto. Noi vedemmo per molte ragioni probabile, che Nino fosse di molto posteriore dell'anno 1200 circa); e qui poi troviamo che giunti e stanziati gli Hyck-Shos in Egitto essi fortificaronsi ad oriente al limite asiatico *contro gli Assiri;* ondechè, non che identici, si chiariscono nemici. E quanto a quell'altra identità degli Hyck-Shos con gl'Israeliti, ella mi par ridursi alla consanguineità semitica, o forse Ebraica (da Heber e Phaleg stipiti comuni), e forse alla vicinanza de' tempi in che vennero, e de' luoghi che abitarono, e fors'anche all'esser venuti gli uni e gli altri da principio in qualità di servi o soggetti. Ma che gli Israeliti salissero mai a quella condizione non solo libera, ma signora e tiranneggiante in Egitto a che salirono gli Hyck-Shos, non è credibile assolutamente, non essendo accennato nè per ombra in nessuno de' libri sacri e nazionali israelitici. Il tacer di questi intorno a quella lor grandezza nazionale supposta posteriormente da altri, è prova a un tempo e della antichità di que' libri e del loro essere stati tenuti puri eccezionalmente d'ogni vanità nazionale. Manetone fece poi tal confusione per ignoranza, naturale nel trattar di fatti così lontani; e Giuseppe Flavio la fece per quella medesima vanità nazionale onde non seppe tenersi puro esso. Egli era di quegli scrittori, che non si contentano delle glorie patrie vere per quanto grandi elle sieno, e le adulterano colle false; e scrivendo al tempo che sua nazione era infelice e serva, credeva forse lecita o bella l'adulazione, utili gl'incoraggiamenti, quali che fossero, verso di lei. Ma non è bella nè lecita niun'adulazione, non agl'infelici più ch'ai felici, non a' servi più che ai padroni; e i falsi incoraggiamenti, dannosi a tutti, sono più dannosi a coloro che hanno più bisogno di non es-

ser corrotti nè ingannati. Giuseppe Flavio schernito per la sua vanità nazionale è esempio del destino che tocca agli storici adulatori; e il popolo ebraico succeduto a Giuseppe Flavio è esempio del bel profitto che si trae da siffatti incoraggiamenti. — Del resto, posto oramai concordemente da tutti i critici che diversi furono gli Hyck-Shos e gli Israeliti, cercasi se questi, e Giuseppe che li chiamò, venissero appresso ad uno di que' re stranieri, ovvero appresso ad uno de' nazionali egiziani. E i più, colpiti della consanguineità e somiglianza della tribù israelitica con la gente degli Hyck-Shos, fan venir quella quasi ad aggiungersi a questa; e s'appoggiano a ciò, che quando Giuseppe presentò i fratelli al suo re, li ammonì di dire che eran pastori, affinchè «detestando gli Egizii tutti i pastori» ei li facesse abitar separati nella terra di Gessen (1). Ma pare a me, prima, che questo abbia potuto dirsi al medesimo modo od anzi meglio a un re egiziano che ad uno straniero; ed egiziano sembra chiarir lui la narrazione biblica, chiamandolo dapertutto Faraone; egiziano lo suocero di Giuseppe, Putifarre sacerdote d'Eliopoli (2), egiziani i cortigiani che banchettarono separati da' fratelli di Giuseppe perchè era illecito ad essi il mangiare con gli Ebrei (3); egiziani in somma il re e tutta la gente che si servivano della lingua egiziana (4), e non intendevano la ebraica semitica (5), il re e la gente, presso a cui Giuseppe fu uno di quei servi innalzati a potenza che son frequenti nelle corti orientali antiche e moderne, e presso cui servi si professarono e rimasero gl'Israeliti. Se questi fossero venuti presso agli Hyck-Shos, essi sarebbon venuti e rimasti

(1) *Gen.*, XLVI, 34; XLVII, 3, 4.
(2) *Gen.*, XLI, 45.
(3) *Ibidem*, XLIII, 32.
(4) *Ibidem*, XLI, 45.
(5) *Ibidem*, XLII, 23.

compagni di condizione e potenza a que' loro consanguinei. Ei bisogna richiamare chiara alla mente l'idea di tutte quelle civiltà: nelle terre, nel regno degli Hych-Shos, questi eran gente signora, e gli Egizii ridotti a genti servili; ne' regni rimasti egizii, eran signori essi, e servi i pastori. E poichè servi furono i pastori Israeliti fin da principio, signori dovettero essere gli Egizii. Ma, quando e dove avvenne quest'immigrazione della famiglia Israelitica? Prima o durante la invasione degli Kyck-Shos? Nel regno di Memfi ancor durante, o in quel di Tebe rimasto ultimo nazionale? Non è per ora e non sarà forse mai possibile il determinarlo, tra le grandi dubbiezze che rimangono nella cronologia biblica e nell'egiziana (1). Sappiamo dubitare, non meno che asseverare. La storia di questi tempi così lontani non è fattibile altrimenti.

VI. Ma storia, cronologia e monumenti, tutto diventa comparativamente chiaro e bello in Egitto dalla cacciata in poi de' signori stranieri. Quinci incomincia una grande età; quinci la riunione, l'ordinamento, la civiltà, la cultura, le conquiste. E questo è fatto, questa è legge costante di tutte le nazioni. Qualunque volta una di esse rivendicò la propria indipendenza, ella trasse da' penetrali degli animi tali e tante virtù all'impresa, da bastarle poi a tutti quegli altri progressi. Se noi avessimo più storie e monumenti dell'Asia primitiva, noi avremmo

(1) Posto che i fratelli di Giuseppe furono da lui presentati ad *un re egiziano*, diventa molto importante a studiarsi il monumento di Beni Hassan recato dal Wilkinson, *Manners and Customs*, tomo II, pag. 296. Perciocchè ivi è ritratta una simile presentazione, fatta da un ministro egiziano ad un re egiziano, di servi pastori con figure semitiche; i quali o sono dunque Giacobbe e i cinque figli di lui (*Gen.*, XLIII, 3), o, se no, qualche altra immigrazione molto somigliante. Di che decidano i filologi dall'iscrizione geroglifica. Che se trovassero esser questi veramente i figli di Giacobbe, io non saprei monumento al mondo più interessante che questo, e se n'avrebbe grande aiuto alla cronologia biblica.

probabilmente già trovati di siffatti esempi; ad ogni modo, noi ne troviamo qui uno chiarissimo in Egitto. — Amasi Misfragmutosi è il nome tramandatoci del re tebano che incominciò l'impresa, riducendo gli stranieri alla loro città principale di Avari; Tetmosi, il nome del figliuolo di lui che la compiè prendendo loro quell'ultimo ridotto, e cacciandoli o ritenendoli in servitù. E perchè un re che preparò ed uno che compiè l'indipendenza e fondò la nazionalità debbono alle nostre generazioni progredite, e principalmente alle Italiane, restar grandi oltre tutti que' Meri, quegli Osimandia, que' Sesostri o Ramseti che non furono se non fondatori di monumenti o d'imperii; perciò qui s'adoprano molto bene l'acume e la pazienza archeologica a ben chiarire i nomi ancora incerti, e, se rimangano, le immagini di que' due grandissimi fra' re egiziani (1). — Ad ogni modo, cacciati gli stranieri, riuniti i due regni dell'alto e basso Egitto, Tetmosi si suol contare per fondatore della XVIII^a dinastia. Ma deve contarsi non meno della XIX^a e XX^a; perciocchè tutte e tre furono Tebane, tutte e tre universali dall'alto e basso Egitto, e comprendono dal 1800 al 1100 all'incirca i sette grandi secoli dell'Egitto. E subito fin dal fondatore abbondano monumenti che mostrano civiltà e cultura avanzate, ordini, leggi stabilite; culti raccolti in religioni; sconfitte date a nemici interni ed

(1) Rosellini, op. cit., tomo I, Cap VII, p. 208.—E di qua in poi io seguirò quasi unicamente questo nostro eruditissimo compatriota, il quale, ognun sa, fu compagno del Champollion, e rimaneva testè quasi solo editore delle loro fatiche comuni; ondechè la recente perdita di lui è danno non solamente all'Italia ma alla scienza universale. La cronologia di lui (con poca varietà quella dei due Champollion) fa incominciar la XVIII^a dinastia al 1822 avanti Gesù Cristo, e continua poi con tal precisione forse soverchia. Ma prendendola approssimativamente, ella mi pare più probabile che non quella del Wilkinson o niun'altra finora pubblicata, e doversi così ritener per classica fino a che non sia chiaramente mutata dagli studiosi speciali ulteriori.

esterni, Hyck-Shos, Etiopi, Sketos, Ludimiti, Rutno, ed altri popoli Semitici e Chamitici, Asiatici ed Africani, marittimi ed internati nelle terre; un'intiera storia monumentale superiore a qualunque altra tale rimanente delle nazioni antiche. Ma la storia monumentale è lungi dall'essere la più certa e chiara, come vantano alcuni; ella è anzi pur troppo sempre storia nuda e morta, storia de' corpi tutt'al più e non degli animi; i quali si conoscon meglio talora da poche pagine d'un rozzo annalista, che non da quelle moli delle piramidi, degli obelischi, de' portoni, delle colonnate o de' colossi. Il Champollion, il Rosellini, il Wilkinson e non pochi altri s'affaticarono già, ed ora s'affaticano il Barucchi ed il Lepsio a trar da que' monumenti e dai papiri que' nomi regii che riaccostan poi alle liste manetoniane ed ai pochi fatti datici da Erodoto e Diodoro. Ma intanto incerti sono quegli stessi re a cui attribuire questi pochi fatti; e tutti gli altri, nudi assolutamente di storia, rimangono per noi suoni vuoti, suoni barbari, e non più. Quindi non faremo lista inutile di tutti questi, nè disputa de' pochi altri: li accenneremo dalla sola interpretazione del Rosellini. — Il quale adunque chiama Thutmets IV^o quello ch'ei crede essere stato il vero Mephri o Meri scavator del gran lago ed edificatore d'altri grandi monumenti (1). E crede poi Amenofi III^o identico con quel Memnone dei Greci, la cui statua diventò famosa quando invecchiata e fessa si fece sonora al sol nascente, e fu detta quindi salutar l'aurora (2). — I più grandi poi di tutti questi re Tebani appariscono i Ramseti I^o, II^o, III^o, IV^o, che sembrano essere stati tutti grandi conquistatori. Disputasi

(1) Rosellini, op. cit., tomo I, pag. 231. E confronta le discussioni de' monumenti (tomo II e III) che ogni studioso può facilmente trovare. E vedi ivi pure i fonti, inutili a citarsi disgiunti dalle discussioni.

(2) Rosellini, op. cit., tomo I, pag. 235. — Peyron.....

quale il più grande, quale il gran Sesostri degli storici Greci, o se anzi non siasi fatto di parecchi fra essi quella memoria unica, dandole il nome d'un più antico ma minore conquistatore. Ma, che l'uno o l'altro o tutti questi Ramseti fossero adempitori delle maggiori conquiste fatte mai dagli Egiziani, sembra provato e dai monumenti di essi che ritraggono molto chiaramente quelle imprese, e dalle tradizioni serbatene da' sacerdoti Tebani, i quali, narrandole molti secoli appresso a Germanico, le attribuirono non a niun Sesostri nè Osimandia, ma ad un Ramsete. Il quale, qualunque fosse dei quattro, sarebbe più o meno intorno al 1600 o 1500: una data conforme a tutte le probabilità, a tutte le ragioni storiche. Riunito, ordinato, progredito il gran regno Egiziano da due secoli all'incirca, si fan probabili quelle grandi conquiste d'un gran re, che non sarebbono d'un regolo di mille anni addietro. Così poste, rimangono posteriori di 400 anni alle scorrerie de' primi Semitici, anteriori di altrettanti alle conquiste di Nino; cadono in un tempo quando non è memoria approvabile di niun grande imperio asiatico che le impedisse, quando continuavano probabilmente le lotte tra le due schiatte Semitica e Chamitica, che le poterono aiutare. Nè, concepite come scorrerie siffatte conquiste, è improbabile che si estendessero su tutta la costa asiatica del Mediterraneo, dove diconsi esserne rimasti e rimanerne monumenti; e sull'Eusino, dove dicesi esserne rimasta a Colco una colonia di guerrieri egiziani; e sulle marine arabiche, iramiche od anche indiane che sembrano accennate dai monumenti, e sulle stesse genti Battriane espressamente nomate dagli storici Greci fra le conquistate (1). — Due fatti importanti di storie straniere si connettono poi con

(1) Rosellini, op. cit., tomo I. pag. 240 fino alla fine del volume.

l'uno o l'altro di questi conquistatori, chiamato Ramsete e Sesostri e Sesonchi ed anche Egipto. Partendo per l'imprese, dicesi aver lasciato il governo ad un fratello chiamato Armais ed anche Danao, che tornando trovò ribelle, e che combattè allora e cacciò; e dicési che questi così cacciato co' partigiani suoi esulò in Grecia, e fondovvi colonie, e recovvi la civiltà egiziana (1). Ancora, sotto uno di questi Ramseti sembra essere avvenuto l'Esodo, o uscita della gente israelitica. Il confronto de' tempi non ne lascia gravi dubbi; riducendosi pure tra il 1600 e il 1500 le dubbiezze sulla data dell'Esodo; e sembrando doversi riferire al medesimo tempo quella tradizione confusissima che si ricava da Manetone, di un nuovo sollevamento di pastori stranieri e lebbrosi, capitanati da uno che ei dice sacerdote eziandio, e chiama Mosè (2). Ad ogni modo, le grandi conquiste egiziane sembrano aver dovuto precedere l'Esodo o seguirlo di poco; posciachè non n'è fatta menzione nella storia degli Israeliti stanziati nella terra di Canaan, ed a cui perciò tali conquiste sarebbono state evento da notarsi certamente ne' patrii annali. — Finalmente, un Ramsete IX° è dal Rosellini creduto identico con quello che i Greci chiamarono Proteo, e dissero aver ospitato Paride e poi Menelao ed altri eroi della guerra troiana (3). Nè, dopo questo che fu l'ultimo della dinastia XIX^a, trovo in tutti quelli della XX^a nessuno a cui dover fermare l'attenzione. Qui, se non forse già prima, è chiara la decadenza del gran regno, delle grandi dinastie Tebane; una di quelle degenerazioni che vedemmo non mancate mai alle orientali. Niun nome di questi ultimi re Tebani conservato nelle storie, niuno nemmeno nelle

(1) Rosellini, op. cit., tomo I, 301; e tomo II, pag. 1 e seg.
(2) Giuseppe Flavio, contra Apione, lib. I.
(3) Rosellini, op. cit., tom. II, pag. 24.

liste di Manetone; alcuni sì sui monumenti, dove son pur detti Ramseti; Ramseti minori su minori monumenti (1).

VII. E quindi incomincia una terza parte della storia egiziana, la storia evidente della decandenza. Della quale sono già chiari segni, i nomi mutati delle dinastie. Perciocchè dall'una all'altra Tebana, le mutazioni poterono essere avvenute, o pacificamente per adozioni e retaggi, ovvero a forza per rivoluzioni interne della reggia o della capitale. Ma il passar ora la signoria d'una famiglia tebana ad altre nomate da altre città, accenna quelle mutazioni di grandi regni dall'una in altra gente, che vedemmo frequenti nelle storie asiatiche, e che qua come là non poteano farsi senza grandi turbamenti, senza rivoluzioni nazionali. E parecchie di tali mutazioni avvennero senza dubbio ne' sei secoli rimanenti della storia egiziana. Succedonsi rapidamente nelle dinastie manetoniane la XXI^a Tanite, la XXII^a Bubastite, la XXIII^a di nuovo Tanite, la XXIV^a d'un solo re Saite, la XXV^a di tre re stranieri Etiopi e la XXVI^a ed ultima di nuovi re Saiti (2). E le rivoluzioni accennate da siffatte mutazioni sono poi confermate dalle storie, dai monumenti. Il Rosellini colloca tra il fine de' grandi Tebani e il principio della dinastia XXI^a Tanite due sacerdoti usurpatori del trono; una così di quelle lotte tra le potenze, tra le caste guerriere e sacerdotali, di che ve-

(1) Rosellini, op. cit., tomo II, pag. 34.

(2) Rosellini, op. cit., tomo II, pag. 66-157. — Tutte queste, come le tre Tebane precedenti, sono probabilmente dinastie universali; ma prendon nome dalla gente regia, da quella che dominava nel gran regno, o da cui almeno era uscita la famiglia regia. E questo probabilissimamente produsse l'errore (volontario o no?) di Manetone. Trovando nomi gentilizi alle XVII prime dinastie, e nomi gentilizi alle IX ultime, egli diede a tali nomi la medesima importanza, la medesima interpretazione, e ciò fece tanto più volontieri che ciò lusingava le pretenzioni nazionali d'antichità.

demmo esempi più o meno sincroni in Babilonia ed all'Indie. Ma le ricerche del mio dottissimo concittadino il Barucchi mi sembrano provare: che non solo questi due, ma tutti i re della XXII^{a} dinastia furono sacerdoti Tebani ed usurpatori immediati dopo i re guerrieri della XX^{a}: ondechè resta spiegata e molto ampliata e fatta più importante l'usurpazione (1). E tutti questi turbamenti cadono a' tempi che gl'Israeliti passarono, da condizione di gente variamente governata dai giudici, a quella di regno ordinato, ai tempi de' tre grandi re Saulle, Davidde e Salomone. La decadenza egiziana dava agio alla grandezza israelitica; ed una figliuola de' Faraoni fu data in isposa all'ultimo gran Melek israelitico. Ma,

(1) Io ritardai già la pubblicazione del presente mio studio egiziano, principalmente per aspettar quella del lavoro speciale e ben altrimenti dotto del Barucchi. Sforzato ora a progredire, prima che sia questo terminato, non voglio privare i miei leggitori della notizia sulla XXII^{a} dinastia che lo debbo (oltre altre notizie e correzioni) alla generosa gentilezza di lui. Quali che sieno per essere le mutazioni da lui recate alla cronologia egiziana tutt'intiera, questa parmi da accettare indubitabilmente. « Un diligente esame dei monumenti concernenti questa dinastia « dimostra che i Sesonchidi erano in possesso del supremo sacerdozio di « Ammone in Tebe; onde può nascere quistione, se detta famiglia dalla « classe militare sia passata nella sacerdotale, ovvero se la dignità sa- « cerdotale le abbia aperta la via al regno d'Egitto. La seconda ipotesi « è molto più probabile della prima, siccome più conforme alla natura « delle egiziane istituzioni. Il sacerdozio era ereditario; e quantunque « sappiamo, che qualora venisse eletto a re un individuo della classe mi- « litare, prima di esser messo in possesso del regno era iniziato al sa- « cerdozio, è incredibile che il nuovo re spogliasse degli uffizi sacerdo- « tali coloro che già gli esercitavano per diritto ereditario, a fine d'inve- « vestirne la propria famiglia. Se dunque i Sesonchidi erano di stirpe « sacerdotale e Tebana, come è posto fuori d'ogni dubbio dalla testi- « monianza dei monumenti, debbesi cercare una ragione idonea della « dominazione dei Bubastiti, cui portano nelle liste manetoniane. Di ciò « sarà discorso nel lavoro che si sta preparando sulla cronologia egi- « ziana, il cui autore ha trovato sufficienti argomenti per provare che il « vero luogo di detta dinastia non è altrimenti dopo la XXI^{a} detta dei « Taniti, ma sì immediatamente dopo gli ultimi Ramseti, de' quali e « conservarono memoria i monumenti ».

morto questo, e divisosi il regno di lui, intromettevasi Sesac o Sesonchi uno dei re sacerdoti egiziani, e vincea Roboamo re di Giuda, e riducevalo a dipendenza egiziana; e questa conquista così dataci nel libro de' re ebraici, trovasi ritratta fra parecchie altre de' Sesonchi su' monumenti egiziani (1). Ma quali che fossero siffatte conquiste, e il rialzamento procacciato da' re sacerdoti, questo durò poco; posciachè noi veggiamo succeder loro in breve le due brevi dinastie XXIII^a e XXIV^a di quattro Taniti ed un Saite. E tutte queste furono tuttavia rivoluzioni nazionali. Ma, come suole dopo queste troppo rinnovate, arrivò la pessima di tutte, l'usurpazione degli stranieri. Furono Etiopi; regnarono 44 anni; e trovansi nomati in Manetone, nella Bibbia, e ne' monumenti, tre loro re Sciaback, Shabatock e Tharaca (XXV^a dinastia) (2). — E allora fu, chè, preso ardire dai turbamenti del regno Egiziano, gli Assiri avanzarono le loro conquiste per la Siria e li due regni israelitici fino al rivo d'Egitto; allora incominciò quel passare di Assur contro Egitto e d'Egitto contro Assur, che è descritto così al vivo nei libri sacri, storici e profetici. Scese Sennacherib contra Tharaca il re egizio etiope; e venne questi fino ai limiti, alla riscossa; e seguì quella fuga senza battaglia dell'Assiro, la quale è da Erodoto come dalla Bibbia attribuita a un miracolo; da quello ai Numi egiziani, da questa a Dio (3). Del resto, questa signoria straniera degli Etiopi non sembra essere stata parziale come già

(1) III *Reg.*, XIV, 25, 26. — Rosellini, op. cit., tomo II, pag. 79, 80.
(2) Rosellini, op. cit., tomo II, pag. 105.
(3) Rosellini, pag. 113 e seg., dove la cronologia differirebbe di alcuni anni da quella da noi seguita nella Meditazione IX pag. 342. Ma notammo ivi (pag. 343) che tutte queste date sono sufficientemente, ammirabilmente approssimative, ma in somma approssimative. Nè vogliońsi forse sperare più esatte mai. Questa esattezza introvabile è quella che fece giustamente deridere molti lavori cronologici altronde stimabili.

l'antica degli Hyck-Shos; non sembrano essere rimaste, come allora, reliquie di libertà in niun regno nazionale. E quindi la liberazione totale fatta anticamente dai re, serbatori di quelle reliquie, fecesi questa volta dalla nazione, da' capi moltiplici di essa. Dodici regoli si sollevarono, e regnarono su varii nômi d'Egitto; rinnovando così e suddividendo l'antica divisione sestuplice (1). Ma uno di essi, Psammetico, coll'arti o colla forza riunì in breve i dodici regni piccoli, ricostituì il regno grande: e (tanto è vera ed immancabile, anche in tempi disfavorevoli, la legge storica da noi posta testè) ricominciò una ultima e pur gloriosa dinastia (XXVIª), un ultimo periodo di grandezza egiziana. Necho, figliuolo del ristauratore di nazionalità, aprì, compiè, o riaprì quel canale tra il Mediterraneo e l'Eritreo, che rimasto in uso più o meno tempo si riempì certamente poi; e che tenuto chiuso lunghi secoli dalla barbarie, al nostro dalle gelosie nazionali, aspetta sua riapertura dalla civiltà progredita ulteriormente, dalla teoria, dalla pratica degli interessi nazionali, cercati non contro ma in mezzo all'interesse universale (2). E questo medesimo Necho, gran geografo, grande economista ne' suoi tempi, come si vede, tentò un'altra impresa, a cui non eran maturi que' tempi e furono solamente i cristiani, la navigazione intorno all'Africa. Una nave partita dall'Eritreo costeggiò l'Africa ad oriente, vide il sole a settentrione, invernò sulle coste meridionali, e rientrò per le occidentali e settentrionali (3). Necho guerreggiò poi con varia fortuna

(1) Molti passi de' profeti; *Isaia*, XIX, 2, 13 *Ezech.*, XXX, 18; *Geremia*, XLVI, 25, accennano regni Egiziani moltiplici a' lor tempi.

(2) Rosellini, op. cit., tomo II, pag. 132, e nella nota i fonti e i confronti. Wilkinson, *Customs and Manners*, tomo, I, pag. 161.

(3) Wilkinson, *Customs and Manners*, tomo I, pag. 158.

in Asia, dove caduto già dopo la fuga di Sennacherib il grande imperio assiro di Ninive, e succeduti i due regni dei Caldei in Babilonia e de' Medi in Ecbatana, e contendendo i due della somma potenza, ed intervenendo l'invasione scitica che dicemmo, era corso così un secolo di turbamenti asiatici corrispondenti ai turbamenti africani; e n'era rimasto quinci e quindi tranquillo il mal sopravvivente regno di Giuda. Ma rafforzatasi ed estesasi la potenza caldea su questo antemurale d'Egitto, Necho nol patì; mosse contra Josia re di Giuda a Mageddo, e l'uccise; poi contra Jochaz figlio e successore di lui, e il trasse prigione in Egitto; e in ultimo contra Nabuccodonosor, il gran re Caldeo, fino all'Eufrate. Ma ivi a Circesio fu vinto l'Egizio, fugato e ridotto oltre al rivo d'Egitto; e rimase l'Asia tutta al preponderante Caldeo (1). E quindi rimase più che mai spossato l'Egitto, quindi precipitò la caduta. Seguono, dopo Necho, il figlio e il nepote di lui, Psammetico senza gloria, ed Apries pur senza gloria, ma felice, dicesi, per parecchi anni. Al quale si rivolse invano Sedecia l'ultimo re di Giuda, e rifuggirono poi gli ultimi avanzi de' vinti Giudei. Ma in breve, guerreggiando Apries contra Cirene, colonia Greca sulla marina ad occidente d'Egitto, fu vinto; e gli Egizii gli si ribellarono, ed egli mandò ad acquetarli Amasi, un suo capitano; ed Amasi si aggiunse bruttamente ai ribelli; ed Apries s'aggiunse bruttamente a' Jonii e Carii, mercenarii stranieri, e fu vinto ed ucciso a furor di popolo; ed Amasi l'usurpatore rimase re l'anno 569 (2). — E questi regnò poi 44 anni, felice anch'egli, come si può senza gloria, senza potenza ferma,

(1) Vedi sopra, Meditazione IX, pagina 354. — Rosellini, op. cit. tomo II, pag. 132 e seg.

(2) Rosellini, op. cit., tomo II, pag. 139-148.

(3) Rosellini, op. cit., tomo II, pag. 148-157.

con un pericolo imminente. Perciocchè questo fu il tempo del gran Ciro. Al quale pur sopravvivendo ma invano, e mal invecchiato e già minacciato dell'invasione da Cambise, ebbe fortuna pur di morire l'anno prima che s'adempisse, ebbe sventura di lasciar a soffrirla il figliuol suo, Psammetico III, ultimo de' re egiziani (1). — E noi ritroveremo nell'età seguente, all'anno 525, questa caduta del decrepito Egitto sotto il giovane imperio Persiano.

VIII. Ora sono a vedere i particolari di quella religione, di quella civiltà, di quella coltura che vantansi madri di tutte le occidentali. E incominceremo, secondo il solito nostro; dalla religione. Della quale fu già discorso molto da' Greci che concedevanle quel vanto; e poi da' Romani seguaci in ciò come in tante cose dei Greci; e poi dai primi cristiani combattitori degli uni e degli altri; e poi da' moderni restauratori dell'erudizione Greco-Romana; e poi dagli storici e filosofi ammiratori di ogni origine non nostra; e finalmente dai nuovi interpreti de' monumenti e de' geroglifici egiziani, critici sinceri e spregiudicati per lo più, ma non liberi forse del tutto ancora da quelle ultime preoccupazioni. E quindi è che, a malgrado tanti lavori, non è finora, o non parmi, niuna esposizione del Pantheon egiziano così anticamente conosciuto, la quale pur sia più satisfacente che quelle dell'indiano o cinese o persiano così nuovamente esplorati (1). Nè io spero essere più chiaro, non essendo possibile una chiara esposizione d'un non chiaro

(1) È grave danno per noi che il Rosellini non abbia pubblicate le sue illustrazioni della religione egiziana. Esso è di quelli che giovano per la candidezza e la ricchezza delle loro esposizioni, anche a chi li abbandona e combatte. Il *Panthéon* di Champollion è lavoro di lui inferiore a tutti gli altri. Heeren, *Politique et commerce*, tomo VI, e Creuzer-Guignaut, tomo I, pag. 383, sono invecchiati. Wilkinson, *Customs and Manners*, 2d series, è il più nuovo e più compiuto, ma pur invecchiato, incompiuto, e non satisfacente.

sistema. Tuttavia alcuni raggi di luce mi sembrano scaturire, a chi sappia non repudiar nessuna delle notizie, non fuggir niuno de' riscontri che si possan trovare. Ma mi scusino i semplici leggitori, se in materia così oscura le spiegazioni diventano sovente, per necessità, discussioni ed analisi; e gli eruditi all'incontro, se queste abbrevio od anche tronco, per tornare all'esposizione sintetica; è duplice necessità dell'opera mia. — I padri degli Egizii dovettero senza dubbio aver anch'essi originariamente un Dio solo, un Dio sommo. Ma di tal Dio non trovasi cenno in niuna storia nè monumento: non trovasi niun nome egiziano come Baal o Brahma (forse Buddah) o Sham-Tî, o Thien, che possa dirsi sinonimo di Adonai, Elohim, o Sciaddai, che possa dirsi aver serbata già, guastata poi, l'idea del Dio unico. Gli Egizii, fin dal loro giungere in Egitto, sembrano aver già avuto per culto sommo, il culto degli astri, quello detto Sabeo (che sarebbe nuova prova di moderata antichità); ma avervi aggiunti in breve e lasciati diventar principali altri culti, o nazionali di tutto Egitto o soprattutto gentilizi di questa o quella città. Tre sorta di culti, tre qualità d'Iddii sembrano in somma essere stati in Egitto.

1° Gli iddii sabei: il cielo, gli astri, il sole, la luna. Ma questi non furono a lungo principali. Il sole stesso detto Ra, Re o Phre, non fu o non rimase Dio sommo sotto quel nome, sotto l'idea pura di sole; non ebbe culto separato se non forse in Eliopoli. Bensì questo nome di Re o Phre si trova aggiunto a quello del dio Ammone, a quello dei re detti Faraoni, o figliuoli del Sole; e il simbolo di lui, il disco alato, trovasi sul capo di molti iddii maggiori e minori, talor dei re, e solo poi frequentissimamente (1). Ei sembra chiaro, rimase un'i-

(1) *Isaia*, XVIII, 8, vedendo questo simbolo così frequente, chiama

dea, una reliquia del grande iddio Sabeo; si fecero procedere tutti gli altri iddii da lui, s'identificarono con lui, ma in somma non rimase esso Dio sommo; e come esso avea fatto dimenticar il Dio vero e primo, così fu abbandonato esso per gl'iddii procedenti da lui.

IIº Degli iddii nazionali è solenne il testo d'Erodoto: « Tutti gli Egizii non adorano egualmente i medesimi « Dei; essi non rendono il medesimo culto se non ad « Iside ed Osiride che è Bacco » (1). Quindi s'avrebbono, come iddii comuni a tutto Egitto, que' due soli; ma parecchie altre notizie antiche e i monumenti poi sembrano aggiugner loro Horo (identificato da Erodoto con Apollo), figliuolo di Iside e d'Osiride; e poi forse Seb padre di questo. Ma (contraddizione non insolita nelle antiche mitologie) nè Seb il padre d'Osiride, nè Osiride padre di parecchi Dei maggiori, non sembrano essere rimasti Dei maggiori essi stessi; furono anch'essi quasi detronati dagli iddii particolari d'ogni città; rimasero non maggiori, e tuttavia non minori, quasi eccezionali o fuor di lista.

IIIº E i veri Dei maggiori furono senza dubbio gli iddii gentilizi; quelli che Erodoto dice variamente adorati nelle varie parti d'Egitto, quelli che noi troviamo Dei e Dee speciali d'ogni città. Disputasi, per vero dire, quali fossero precisamente gli otto che Erodoto pone nel primo ordine, senza nomarli, quali i dodici ch'ei pone in secondo ordine, e quali i lasciati nella folla del terzo ed ultimo. Ma ad ogni modo, i più di quelli che ci sono dati dalla storia, dai monumenti, dalla filologia come iddii principali, ci sono dati pure da' medesimi fonti

l'Egitto, *terra del disco alato.* Rosellini fu il primo, credo, che diede questa bella ed evidente spiegazione.

(1) Lib. II, § 42; e confr. col § 46.

come Dei e Dee speciali di varie città. E così non abbiamo fra gli altri (1):

Ammone, speciale	dio di Tebe (2)	
Phtah.	» di Memfi (3)	
Neph	» d'Elefantina (4)	
Khem	» di Kemnis (5)	
Satè	dea di Syene e dell'isola di Sitè (6)	
Maut.	» di Tebe (7)	
Bubaste . . .	» di Bubaste (8)	
Neith	» di Sais (9)	

De' quali poco importa se alcuno sia da togliere, alcuno da aggiugnere; parecchi certamente furono iddii gentilizi e principali in Egitto, che è il fatto importante; e tra questi parecchi, tre sembrano essere stati o diventati più principali, quelli di Tebe, Memfi, ed Elefantina; e tra questi tre diventò poi primo senza dubbio Ammone il dio di Tebe; che sono altri fatti pur importanti. Cerchiamo ora se li possiamo intendere.

IX. Come poterono sorgere, che cosa furono tutti questi iddii gentilizi? Nomi forse, così numerosamente

(1) Ho notati qui gli otto dati da Wilkinson per quelli di primo ordine. — *Customs and Manners*, 2d series, tomo I, pag. 185, 227.

(2) Champollion le jeune, *Panthéon Egyptien*, spiegazione della tavola 1ª. Wilkinson, loc. cit., pag. 246.

(3) Champollion, loc. cit., spiegazione alla tavola 8 *bis*. — Wilkinson, loc. cit., pag. 253.

(4) Champollion, loc. cit., spiegazione alla tavola 3. — Wilkinson, loc. cit., pag. 235.

(5) Wilkinson, loc. cit., pag. 257. — Ma questo è forse, fra gli otto Iddii maggiori dati da Wilkinson, quello di che sia più dubbioso se fosse veramente di essi. Dubitasi anzi se debba porsi fra gli Dei.

(6) Champollion, loc. cit., spiegazione alla tavola 7, A, fa Sati dea del basso Egitto; ma Wilkinson la fa dea dell'altissimo, di Syene particolarmente e dell'isola di Sitè, loc. cit., pag. 266, 267. Nell'uno o l'altro modo, vedesi dea gentilizia.

(7) Wilkinson, loc. cit., pag. 271. — Vedi ivi il dubbio che identica con Mauth fosse Buto dea speciale della città di tal nome.

(8) Wilkinson, loc. cit., pag. 277.

(9) Champollion, loc. cit., spiegazione alla tavola 6. — Wilkinson, loc. cit., pag. 282.

moltiplicati del dio primo e rimasto solo? Ma non par possibile, non immaginabile. Ognuna delle tre grandi schiatte umane, od anche ognuna delle grandi nazioni, potè sì avere il suo nome, la sua idea del Dio solo, e moltiplicarla in due o tre; ma che l'abbia moltiplicata, divisa in otto, od anche più; che ogni città di quella nazione siasi preso uno di que' nomi, una di quelle idee, serbando incorrotta l'idea del Dio solo, sembra impossibilità assoluta. — Ovvero, sarebbesi ella tal moltiplicazione fatta, non per degenerazione delle tradizioni, ma per invenzione filosofica? Ciò fu ed è detto molto; ma ciò non mi par reggere ad uno studio un po' fermo, non mi par riuscire a niuna di quelle chiarezze che son prova d'una spiegazione giusta. Siffatte invenzioni filosofiche non son del tempo dell'origine de' culti, dell'età delle genti disperse e stanzianti, degli anni 2700 avanti Gesù Cristo, 2000 prima delle prime filosofie; non furono se non appunto delle età filosofiche, o piuttosto non furono invenzioni mai, furono spiegazioni molto posteriori e retrograde di fatti tutt'altrimenti avvenuti. — Ovvero finalmente, tutti questi iddii gentilizi e i pochi nazionali sarebbon eglino personificazioni degli iddii Sabei? Ma non può esser nemmeno, posciachè uno o due soli dei Sabei furono identificati con questi; od anzi furono meno identificati che congiunti, e congiunti in modo, che vi si scorgono i due nomi, le due idee diverse come in Ammon-Phe. e che anche dopo la congiunzione si ritrovano separati; ondechè se si ha un Ammone-Sole, si ha pur sovente un Ammone-non-Sole. — E quindi, scartate tutte queste ipotesi, non mi par rimanerne se non una fattibile: quella che tutti questi Dei e Dee fossero padri e madri delle genti primitive, fondatori delle città nomate da esse; uomini in somma deificati. E quest'origine per apoteosi mi sembra confermata poi da' fatti

numerosi. Prima, noi vedemmo già i tre Dei principali di Tebe, Memfi ed Elefantina aver tre nomi somigliantissimi a quelli dei tre figliuoli delle tre genti di Mezr o Mezraim che rimasero in Egitto. Ma lasciamo tali somiglianze per condiscendere momentaneamente a coloro a cui elle ripugnano quando son bibliche. Figli di Mezraim o no, Ammone, Phtah e Neph appaiono padri di quelle genti evidentemente. Io prego d'essere scusato, se mi fermo qui ad una delle bruttezze di tutte le mitologie antiche; qui ella si moltiplica ed è caratteristica; e questo poi, di natura sua, non è libro da donne o fanciulle. Quel Fallo che trovasi altrove simbolo d'un solo Dio, del Dio che fu quindi spiegato bene Dio Pan, Dio della generazione universale, si trova qui dato a parecchi Dei; i quali non possono quindi dirsi tutti iddii della generazione universale, ma iddii ciascuno d'una generazione particolare, iddii padri di questa o quella gente. Nella mitologia egiziana, il Fallo è simbolo non del panteismo, il quale ha l'altro simbolo dello Scarabeo, non della vita divina che ha l'altro simbolo della chiave ansata, ma della vita, della paternità umana, e non più (1). E così è che trovasi dato principalmente ad Ammone e Phtah due Dei genitori, od alla stessa dea Neith una delle genitrici delle genti (2). — Che se dai monumenti noi pas-

(1) Del che chi dubitasse vegga Greuzer-Guignaut, tavola 48, fig. 187, dove la vita è trasmessa dallo scarabeo ad un padre che la trasmette ai figliuoli, e figura 187, dove un padre (uomo e non più) la trasmette a dodici o forse solamente a sei figliuoli, che sarebbe splendida concordanza colla nostra ipotesi de' sei primi padri Mezraimici. — Questi due monumenti son presi dalla gran raccolta della spedizione francese *Antiqu. Pl.*, vol. II, pl. 84, 86. Ondechè, essendo nota la poca esattezza di quell'opera (massime rispetto ai geroglifici), sarebbe molto desiderabile che i viaggiatori presenti verificassero e studiassero di nuovo questi due monumenti forse importantissimi.

(2) Di Ammone può vedersi il *Panthéon* di Champollion, tavole 4, 5; e Wilkinson, op. cit., tavola 22. — Di Phtah, Champollion, tavola 8; e di Neith, tavola 6 *bis*.

siamo alle storie, parmi che avremo conferma dell'origine umana degli iddii egiziani da' tali scrittori che furono recati contro. Perciocchè, dice bensì Erodoto che per 11340 anni niun Dio regnò in Egitto, e regnarono uomini, ma che prima di questi avevano regnato gli Dei (1); e non accettando noi quanto alla durata quella prima asserzione, accettiamo la seconda, e crediamo così che gl'iddii egiziani regnarono in Egitto; cioè, rovesciando la proposizione, che i primi re furono fatti Dei. Questa libertà d'interpretazione non parrà soverchia a chiunque abbia stretta qualche famigliarità col buon padre della storia greca; ed è giustificata poi da tutta questa e dall'italica, e da tutta la antica occidentale. Tutte le religioni occidentali si professarono e vantaron figlie dell'Egizia; e tutte usarono sempre fin da principio e molto tardi, le apoteosi; e quando i loro teologi, storici o filosofi cercarono le origini delle più antiche, essi furono a cercarle in Egitto; ondechè vedesi l'antichità occidentale tutt'intiera aver avuta tradizione che là erano quelle origini, là dunque le prime apoteosi, là sott'altri nomi gli uomini-dei adorati da essi. Questa fu la sapienza antica che Greci e Romani ivano a cercare in Egitto; poco monta che ve la trovassero o no; che que' segreti, que' misteri rivelati da' sacerdoti egiziani ad Erodoto e Platone, e taciuti da questi, fossero spiegazioni vere genealogiche, ovvero spiegazioni filosofiche retrograde; questo è anzi più probabile; è probabile che si sconvolgessero a quell'età filosofica quelle medesime tradizioni nazionali che noi ci sforziamo di restituire; noi non siamo Erodoti nè Platoni; ma, critici del secolo XIX, abbiamo fonti che non avevano essi. — E fra gli altri abbiamo in uno de' libri biblici una descrizione, quasi

(1) Lib. II, §§ 142, 143, 144.

una storia della idolatria egiziana. Il libro è quello della Sapienza, attribuito da alcuni a Salomone, ma da' migliori critici ai tempi Lagidi. E sia del tempo di Salomone o de' Lagidi, il libro è ad ogni modo di tempi ove gli Ebrei vissero in mezzo agli Egiziani e lor idolatria, ove avevano a vituperare e vituperavan più questa; ed a questa, del resto, si riferisce evidentemente quella descrizione, molto più che non a niuna cananea, fenicia o babiloniese, che furono l'altre note agli Ebrei, l'altre perseguitate ne' lor libri sacri. Il testo di che parlo, perseguitati appunto i culti, i politeismi sabei, ma quasi scusatili come minore empietà (1), si rivolge poi con crescente invettiva contro all'idolatria propriamente detta, contro all'adorazione degli uomini deificati, idolizzati (2); spiega od anzi narra, che all'età vicina al diluvio, all'età della vita abbreviata (3), gli affetti famigliari furono quelli che fecer fare le prime e rozze immagini de' cari perduti: un padre fecesi far quella d'un figliuolo estinto, e quantunque vedutolo estinguersi come uomo, adorollo come Dio, e costituigli tra' servi ceremonie e sacrificii (4). Quindi, passato tempo, crescendo l'iniqua usanza, l'errore diventò legge, fecero immagini de' re, portaronsi dove non erano essi, per adorarli assenti come presenti; e s'aggiunse finalmente la maestria dell'arte, l'adulazione degli artefici; gli uomini adorarono ciò che ammiravano: « E per servir così ora all'affetto, ora ai re, imposero ai legni od ai sassi l'incomunicabile nome » (5). Questa, s'io non m'inganno, è storia evidente dell'idolatria egiziana, più che di niun'altra; egi-

(1) *Sap.*, XIII, 1-6.
(2) *Ibidem*, XIII, 7; — XIV, 1-5.
(3) Ciò parmi indicato ivi evidentemente nei versetti 6-14, ma principalmente nel 14, a cui tien dietro subito la narrazione.
(4) *Sap.*, XIV, 15.
(5) *Ibidem*, 16-21.

ziane specialmente furono la rappresentazione della figura umana, quella dei re in particolare, e la maestria dell'arte; egiziane specialmente la moltiplicazione delle figure regie, e l'idealizzazione di esse senza seguir ritratti; egiziana ab antico l'apoteosi de' re. E quindi in tutto ci pare di poter conchiudere che: come notammo già ogni mitologia, ogni religione essersi abbandonata ad un pervertimento speciale suo, le chamitiche sabee all'adorazione degli astri, le medo-persiane al dualismo dei due principii del bene e del male, le indiane agli Avatar o trasformazioni ed incarnazioni degli Dei, e le cinesi alla indeterminatezza, alla materializzazione dell'idea di Dio; così s'abbandonò la Egiziana specialmente al pervertimento (che passò più in tutto occidente) della deificazione de' padri, dell'apoteosi. Non che questo non fosse pure là, o quegli altri quà; ma là furono principali quelli, qua questo; secondo la natura d'ogni errore, che è di variare, secondo i casi, secondo gli accidenti d'ogni luogo, d'ogni tempo in perpetuo, ma d'ammettere in perpetuo pure gli errori fratelli, escludendo solo la madre rinnegata, la verità (1).

X. Daccanto a questa quistione massima dell'origine, scompariscono l'importanza e la difficoltà di tutte quelle

(1) Io non ho osato svolgere nel testo le applicazioni di queste conchiusioni; e non ne accenno qui una se non dubitando molto. Quell'Osiride la cui vita e la morte si passan quasi tutte tra l'acque; che fu inventor del vino, e fu identificato poi col Bacco greco; il grande e primo scorritore dell'Asia, mi sembra una delle reminiscenze più chiare che s'abbiano, un'apoteosi di Noè. Khem (se è lasciato fra gl'Iddii egiziani) sarebbe evidentemente identico con Kham, ma forse fu deificato sotto il nome di Horo; o forse Horo fu Mezraim. E se i quattro Dei e le quattro Dee di Wilkinson fossero confermati come gli otto Dei maggiori, sarebbero l'avo e i tre padri primitivi, e le quattro madri. — Ma io lascio volentieri tutto ciò. Noi, studiosi di tutte le storie raccolte in istoria universale, possiam forse aver qualche vantaggio nel trarre dai paragoni i principii; ma le applicazioni di questi non possono esser fatte bene se non dagli studiosi speciali.

che si fanno sui riti, e su' dogmi stessi egiziani. Poste le apoteosi, gl'iddii e poi gl'idoli gentilizi, s'intende facilmente il ritrarre ognuno de' padri divinizzati or con questo or con quel simbolo particolare, per distinguerli; e siffatti simboli essersi presi dagli animali domestici o selvaggi od anche feroci (quelli forse più comuni in ciascun paese, o quelli la cui natura ricordava quella del padre-re della gente), i capi de' quali si posero in luogo delle teste umane a cui gli artefici egiziani non seppero dar mai nè espressione nè fisonomia nè età e quasi nemmen sesso; e che unito così il simbolo, l'idea d'un animale a quella di un padre-re e dio, si lasciasse a poco a poco il resto della figurazione, si serbasse solamente l'animale per simbolo, per immagine, per idolo vivente, per Dio. Certo questa mi pare la sola spiegazione possibile di quella assurdità degli Iddii tori, o buoi, o vacche, od arieti, od ibi, o girifalchi, o cani, o gatti, o serpenti, o cocodrilli, di che si scandalizzò la stessa poco scandalizzabile antichità. — Ancora, all'uso del divinizzare i primi padri, parrà conseguente quello dell'aver religiosamente preservati i corpi loro, e poi de' padri posteriori che non si divinizzavan più; e quindi, naturali i progressi che furon fatti, la perfezione che si ottenne nell'arte dell'imbalsamare; e la moltitudine e la magnificenza de' sepolcri; e quelle piramidi, di che forse è inutile disputare se fossero templi o sepolcri, essendo elle state probabilmente sepolcri e templi ad un tempo, sepolcri d'uomini iddii. — Ancora, posti i culti gentilizi finchè durarono le genti divise, s'intende qui meglio che dovunque altrove, si prende sul fatto il religarsi de' culti in religione, quando si raccolsero le genti in nazione sotto la XVIII dinastia. E perchè questa fu della gente, e de' re Tebani, perciò diventò principale il culto di quella gente, dio principale **Ammone stipite di que' re. E allora molto probabilmente**

i sacerdoti vari, che erano qua e là uniti già dall'interesse comune di cacciare i culti stranieri, s'unirono in un corpo, in una casta comune, ed unirono, per serbarli, tutti i lor culti, le reliquie de' Sabei, con quelli gentilizi; e diedero il primo luogo in cielo ad Ammone che l'avea già preso in terra; ed aggiunsero via via quelle assimilazioni e distinzioni e spiegazioni e confusioni che furono trovate poi 1300 o 1400 anni appresso dagli storici e dai filosofi greci. — Fra le quali, fra tutte queste tradizioni serbate, corrotte, di nuovo cercate, ricombinate, ricorrotte, doveva essere e fu principale, quella dell'immortalità mutata in trasmigrazione dell'anima. L'idea della metempsicosi è conseguenza naturale dell'idea di apoteosi, come di quella rovescia degli Avatar. Tramutati gli uomini in iddii, come gl'iddii in uomini, fu naturale tramutar gli uomini in bestie, e le bestie in uomini. Son mutazioni inferiori ma simili; satisfecero a quell'idea d'ordine, d'uniformità, di compiutezza che è in tutti gli uomini tradizione e natura insieme. Noi, serbatori della tradizione vera, veggiamo ordini di spiriti vari da Dio a noi, di anime inferiori dopo noi; ma come sappiamo non poter salirsi la scala da niuno spirito creato fino a Dio, così non isperiamo salirla, non temiamo scenderla mutando natura. Ma chi l'aveva fatta salire, doveva pur farla scendere agli uomini; doveva far diventar l'uomo ora bestia ora iddio, e, rimescolato tutto, far gl'iddii bestie, e le bestie iddii. — Ma! dicono, tutto ciò è panteismo, tutto ciò un corpo di ben connesse idee, od anzi una grande e sola idea di un solo spirito, una sola vita, un sol moto diffuso sopra tutto, una grande e una magnifica filosofia! la filosofia di un Pitagora, d'un Platone, de' maggiori pensatori che sieno stati mai! Ed io direi, all'incontro, che queste son calunnie a que' grandi: essi passarono ma non riposarono mai in tali idee; re-

sero omaggio alla tradizione andando a cercarla dove la credevano più antica, men pervertita; ma, segno che non se ne accontentarono, è che continuarono a cercare. Ed altri segni son forse a credere: che Pitagora, o almeno Erodoto e Platone, lasciarono i sacerdoti egiziani, tenendoli in quel conto che Tacito e gli Stoici tenner poi i lor contemporanei Magi o Caldéi. Ma di ciò, a luogo suo (1).

XI. Del governo civile e militare, degli ordini, de' costumi, dell'industria, de' commerci, di tutto ciò in somma che comprendiamo sotto il nome di civiltà Egiziana, abbiamo dalla Bibbia, da Erodoto, Diodoro e gli altri Greci e Romani, numerosissimi particolari, confermati e ritrattici dai monumenti, e raccolti oramai in moltissime opere di scritto e di disegno. La civiltà Egiziana è ora più nota che non niuna delle anteriori a Ciro contemporanee di essa, egualmente nota che la Greca o Romana posteriori, e può così avvicendare spiegazioni con tutte le antiche. Ma la ricchezza di lei ci fa tanto più impossibile il compendiarla qui; e ci restrigneremo quindi ad osservare le somiglianze e differenze principali tra essa e le contemporanee già vedute. — Dalla cacciata degli stranieri e la riunione delle genti intorno all'anno 1800 fino alla conquista persiana, cioè per 1300 anni all'incirca, il governo Egiziano fu probabilmente il più ordinato, il più conforme di tutti alle condizioni di quell'età. Dopo le conquiste in Etiopia e in Asia, fu senza dubbio composto d'un gran regno centrale, l'Egitto propriamente detto, e di regni piccoli sotto regoli circondanti. Ma il primo era qui forse più grande che altrove; comprendeva parecchi milioni, sette, secondo dicesi, d'abita-

(1) Di tutto ciò niun moderno è satisfacente. Nemmen Wilkinson nei due volumi della seconda serie. Forse sarebbelo chi riaccostasse alle scoperte moderne i numerosi squarci de' Santi Padri Alessandrini.

tori; ciò che chiamammo altrove gente regia o signora, era qui vera nazione. E il governo, le leggi le caste vi furono probabilmente pure più ordinate che altrove, fin dalla XVIII dinastia; ai re della quale senza dubbio appartiene la gloria dell'ordinamento attribuito già a Sesostri. Grande come altrove, la potenza regia fu parimente temperata dalla sacerdotale e dalla militare. Delle caste si disputa pur qui se fosser tre, quattro, cinque o sette; ma la divisione principale fu evidentemente la solita, sacerdoti pur adoprati negli uffici civili, militari possidenti del suolo, ed artefici e coltivatori vari, non o men possidenti, e scendenti via via a condizione servile. Come poterono sorgere queste caste in un popolo, che non aveva sofferte grandi conquiste nè mutazioni di schiatte? L'origine delle caste sarebbe ella diversa qui da quella che dicemmo altrove? Nol crederei. Le mutazioni di che ci restan memorie bastano a spiegare l'origine anche qui. Allo stanziar delle genti Egiziane, parecchie altre Africane, i Libii e le schiatte di Chus, e di Ludim e di Phut passarono evidentemente sulla terra di Egitto, vi dimoraron più o meno, e forse vi ritornarono; ondechè da principio, all'età delle origini, non pochi rimescolamenti dovettero succedersi pure in Egitto. Ed oltre a ciò, alcune tribù o genti straniere vennero senza dubbio, come Israello, a quel centro di maggior civiltà; e queste dovettero essere ammesse in condizioni più o meno servili. Tali furono forse tutti gli Hyck-Shos, e forse la loro usurpazione fu più sollevazione che invasione. Ad ogni modo, quando e dove regnaron gli Hyck-Shos, essi ridussero senza dubbio gli Egizii a condizione più o men servile, e quando poi essi furono vinti, non solamente molti di essi dovetter rimanere in tal condizione, ma vi lasciaron forse gli stessi Egizii nativi, già asserviti da essi e non fatti poi risalire a libertà piena

da' loro liberatori, quantunque consanguinei. Quelli che avevan soli trattate l'armi liberatrici, si riserbarono probabilmente l'armi signoreggianti, e rimasero soli guerrieri, formarono la casta militare; come i sacerdoti reduci (o chi sa? sopravvivuti alle rivoluzioni) formarono la sacerdotale; mentre lasciarono in parecchie inferiori le varie schiatte, consanguinee o non consaguinee, trovate sul suolo. La servitù fu sempre qualità difficile a perdersi; la libertà difficile ad acquistarsi, e peggio a riceversi in dono; e gli uomini, quanto più antichi e barbari, tanto meno nè furono sempre generosi, — Del resto, gli ordini in che gli Egizii superarono più le nazioni contemporanee furono certamente i militari. Trovansi non dubbiamente rappresentati su' monumenti i fanti disposti in una vera falange, simile a quella che fece vittoriosi i Macedoni mille e più anni appresso; i carri da guerra tratti da due cavalli e montati da due guerrieri, un auriga e un combattente, che ritrovansi in Omero, e furono la cavalleria pesante e rompente di quelle età antichissime; armi corte da guerrieri valorosi ed esperti, arti ed ingegni da assedio non inferiori a quanti usaronsi poi da tutti gli antichi; e finalmente esercizi militari simili a quelli così famosi del campo Marzio Romano. Di che cessa la meraviglia al rammentare, che gli Egizii furono forse la più antica gran nazione che rivendicasse l'indipendenza, e che l'arte militare è la prima che s'impari a tal cimento. — Nella navigazione poi, essi, o superarono tutti i contemporanei, o non furono superati se non dai Fenicii. Già dicemmo della circonnavigazione dell'Africa: e sui monumenti poi, son rappresentazioni di battaglie e vittorie navali che confermano le memorie storiche e le tradizioni delle conquiste spinte fino alle foci dell'Indo. Certo alle vesti, alle mitre di penne sul capo, i vinti sembrano genti diverse, lontane, e molto probabilmente

Indiane. Ma il maggior cenno dell'estensione delle navigazioni egiziane, sarebbe quello che nasce dall'essersi trovati ne' sepolcri antichissimi egiziani non pochi vasi di porcellana dipinti a figure e caratteri cinesi; se non che, ne' medesimi sepolcri pur si trovano scritture arabe posteriori, ondechè si vede ch'ei furon violati, e non si può quindi argomentare nulla certamente da quello che vi si ritrova. E finalmente una parte della gloria navale attribuita ai Fenicii deve restituirsi, senza dubbio agli Egizii: quelli furono gran tempo genti annesse al gran regno di questi; e in niun tempo poi quelli non poterono senza questi passare l'Istmo nè navigare sull'Eritreo, e da esso ne' mari orientali ulteriori. I Fenicii, siccome nati alla marina, ammannirono probabilmente le navi egiziane, mercanteggiarono, navigarono essi per lo più; ma, se ci si faccia lecito un modo di dire moderno, batterono bandiera Egiziana, probabilmente fino al tempo delle conquiste Assire, quando tra due grandi contendenti si rivendicarono essi poi in più piena libertà. — Ma di nuovo noi lasciamo l'assunto bello ma non abbreviabile, conchiudendo: che la civiltà Egiziana fu probabilmente più, e certo non meno avanzata che le tre o quattro contemporanee Babiloniese, Assira, Indiana e Cinese; e che fondata sulle medesime condizioni di società, impedita da' medesimi vizi, dalle medesime incapacità, giunta che fu al medesimo livello di quell'altre, non salì più, rimase immobile somigliantissimamente. Ma le due civiltà ultra-orientali, che non ebber mai vicini più avanzati, stettero immobili fino ai nostri dì; mentre le due o tre dell'Asia occidentale e dell'Egitto, trovatesi esse immobili, presso ad altre moventisi, caddero sotto queste e perdettero a un tempo lor esistenza nazionale e lor pregiata immobilità. Senza i vicini

moventisi, l'immobilità sarebbe forse una beatissima, ma con quelli è una pericolosissima qualità (1).

XII. E fu conseguenza dell'immobilità civile, la immobilità delle arti, delle scienze, delle lettere, di tutta la coltura egiziana. Progredita questa pure a un tratto dopo la conquista d'indipendenza, sotto le grandi dinastie Tebane, durò, fiorì, cadde, rifiorì e ricadde definitamente a seconda di quella. — Gli Egizii sembrano essere stati astronomi più o meno eguali a' Caldei, agli Indiani ed a' Cinesi; osservatori, dividitori del cielo, ma lontani dallo scoprirne le leggi. Diconsi inventori della geometria, cioè dell'agrimensura; ed è plausibile la tradizione che vi fossero sforzati dalla necessità di rimisurare annualmente i campi dopo le inondazioni. Nell'aritmetica è pur probabile che fossero più avanzati o almeno più spicci che gli altri; avendo lor figure di numerazione meglio sistemato e distinte in unità, decine, centinaia, migliaia e decine di migliaia. E forse, da quella priorità e da questo vantaggio tramandato alla scuola Greco-Alessandrina, venne poi la superiorità di essa sull'altre contemporanee. — Di storia naturale, furono, se non sapienti, certamente curiosi; come è provato da' monumenti, dove fra' tributi de' popoli soggetti veggonsi recati animali rari, e fra gli altri giraffe. E della chimica (non parlo di quella scienza teorica, che noi viventi vedemmo quasi nascere, e poi tramutarsi di dieci in dieci anni parecchie volte; ma di quella empirica, che fu sola negli antichi, e sola poi nel medio evo sotto nome di Alchimia) dicesi che il nome stesso fosse tratto da quello nazionale di Chem; e questa tradizione, che di là fosse

(1) Della civiltà Egizia vedi i particolari molto particolarmente raccolti in Rosellini, parte IIa, *Monumenti civili*, vol. III, e principalmente volume III, cap. IV, V, VI, VII; — e Wilkinson, *Manners and Customs*, cap. III, IV, V, VI.

l'origine di quella scienza, è confermata ora dai numerosi prodotti chimici ritrovati fra' monumenti; colori, ossidi metallici meravigliosi; mordenti, acidi scoloranti nelle tinture; vetri, smalti e false gemme, e disegni vetrificati a musaico od anche d'un pezzo con arte non imitata per anco a' nostri dì. — Ed ogni arte industriale fiorì pur là. L'agricoltura primamente; della quale sono molto curiosi ed importanti a vedere i rozzi principii, i primi progressi delineati su' monumenti de' Ramseti (1). Perchè gli uni e gli altri dimostrano la novità di questa stessa prima fra le industrie; e quindi tanto più di tutte l'altre che sogliono venirle appresso, e in generale di tutta quella coltura e quella civiltà Egiziana, la quale pare ad altri già vecchia in quell'età. Notevole è poi la finezza dei tessuti di lana e bambagio, di che s'hanno reliquie. Ma non ne rimangono di serici, i quali sembra pure che sarebbonsi recati insieme colle porcellane dalla Cina. — Ma i più meravigliosi risultati della scienza e dell'industria Egiziana furono certamente i meccanici; dico i trasporti di que' sassi immani, di que' tempii e quegli obelischi monoliti, il cui trasporto ulteriore in Europa si contò quasi trionfo già della potenza romana, ed ora della meccanica moderna. E questo fece già credere e dire da alcuni che la scienza di quegli antichi fosse eguale alla moderna. Ma è grande errore, se s'intenda, come si deve, per iscienza meccanica, quella che riesce in teorica a far computo di qualsiasi forza, e in pratica a far risparmio o facil uso delle vive ed umane. La meccanica egiziana, come l'altre antichissime, consistette anzi tutta, in pratica, a fare scialacquo della forza umana; in teoria, a ben disporre queste forze. Hannosi ora ne' monumenti le rappresentazioni di quei

(1) Notevole è il passaggio dalla zappa all'aratro.

trasporti; e veggonsi popoli intieri di operai attaccati a quelle masse, ordinati in isquadre e compagnie quasi eserciti, e il vero esercito all'intorno per tener l'ordine. E quindi ci si confermano que' fatti tramandatici dalle storie sacre e profane, che le genti intiere ridotte a servitù si consumavano in quegli scavi od edifizi, che vi morivano a migliaia, e che i fondatori ne rimanevano poi maladetti da' posteri. E quindi non solo cessa in noi ogni meraviglia che siffatti lavori sieno opera di età così poco avanzate, e che non siensi rifatti mai più; ma ogni lode fattane poi dagli scrittori posteriori ritorna all'esecrazione primitiva. — Del resto, tolta agli Egizii la lode meccanica, resta loro l'architettonica. Giuste proporzioni di altezza e di basi, forme variamente piramidali, simmetria, euritmia di parti che si concepiscono facilmente a prima vista, ornati abbondanti e pur non opprimenti nè confondenti, statue, obelischi, pronai, portoni staccati, e ogni sorta di monumenti minori posti in bella appendice sopra od intorno od innanzi ai maggiori, solidità vera ed apparente, tutto è là; quasi tutte le virtù dell'architettura. Nè è oramai da dubitare; là i Greci impararon l'arte. Ma l'ingentilirono essi, gli Egizii no; una sola virtù era da aggiugnere all'architettura Egiziana, l'eleganza, la leggerezza dove opportuna; gl'immobili Egizii non l'acquistarono mai. — E così, o peggio, nella scoltura; portata anche questa all'apice suo sotto ai grandi Tebani, non progredì mai più d'allora in poi. Rimase colle virtù e co' vizi presi allora: proporzioni giuste, forme belle, e mosse per que' principii ardite della figura umana, bellezza non mai guastata dalle violenti espressioni, e niuna poi di quelle mostruosità di molte braccia o molti capi frequenti all'India ed altrove; ma la mostruosità peggiore del raccozzar capi e corpi di bestie agli umani, e in questi stessi niuna varietà nè di

mosse nè di espressioni, nè di età, nè quasi di sessi. Qui, più che nell'architettura, lasciarono molti passi a farsi da' Greci, che li fecero poi. — Ed anche più ne lasciarono nella pittura, rimasta più rozza, più convenzionale che non l'arti sorelle. Davano tinte unite e diverse ad ogni oggetto; il rosso a' corpi virili e divini, il giallo ai femminei, il nero ai Negri africani, altre più o men distinte ad altri popoli africani od asiatici, ad ogni animale, ogni masserizia, ogni metallo, e via via — In tutto, le arti, come la civiltà, appariscono aver fatto grandissimi passi sotto i grandi re Tebani; ma questi furono i soli Egizii che non temessero innovare, progredire in ogni cosa. Dopo di essi parve delitto; si stabilì, si fece sacra l'immutabilità (1).

XIII. Peggio fu delle lettere, in esse gli Egizii rimasero più anticamente immobili, più costantemente addietro che in ogni altra coltura. E fu naturale. Ne' loro principii le lettere dipendettero soprattutto dal modo di scrittura; e gli Egizii, che ebbero probabilmente la priorità nell'invenzione di essa, inventandola rozzissima, e rimanendovi ostinati, si trovarono inferiori poi agli altri popoli, che l'inventarono più tardi ma meglio. Tanto quella priorità di che si esagera il vanto, può talora essere dannosa! tanto, più che esser primi, importa seguir gli ultimi nell'invenzioni! — Qui è tutta una nuovissima scienza; qui sarebbero belle ricerche da comunicare ai leggitori, se avessimo scienza e spazio da altro, che delibarle appena appena; qui si prende sul fatto l'origine delle scritture. Tutte, secondo ogni probabilità, furono da principio ideografiche; rappresentarono direttamente le idee, non i suoni delle parole. Ma tal fu per certo

(1) Le scienze e l'arti egiziane sono assunto e massima parte dell'opera citata del Wilkinson. Vedi principalmente cap. V, VI, VII, IX, X; e Rosellini, *Monumenti civili*, i due primi volumi e gran parte del III.

l'Egiziana. Prima scrittura furonvi le statue, le sculture in rilievo o scavo sulle rocche o sui sassi de' monumenti, le figure rappresentanti le persone o i fatti di che si voleva serbar memoria. Ma subito, o in breve, queste figure puramente rappresentative furono miste di figure simboliche, esprimenti le qualità e talor le azioni delle figure principali, gli aggettivi e talora i verbi de' primi sostantivi; e questa, fin dall'origine e per natura sua, fu scienza convenzionale, recondita, sacerdotale. Quindi quella prima scrittura si chiamò forse fin d'allora, a quel modo che oggi ancora, scoltura sacerdotale, ieroglifica. Ma in questa, oltre alle rappresentazioni d'uomini e cose, oltre ai simboli, s'introdusse immemorialmente pure un terzo elemento: v'erano nomi di persone da figurare; i quali non si potevano nè con rappresentazioni pure nè con simboli; figuraronsi, dividendo il nome in suoni, ed esprimendo ognuno di questi con oggetti il cui nome, or tutt'intiero, or solamente nel suo principio, facesse udir il suono, la sillaba o la lettera che si abbisognava. A poco a poco poi, questo terzo modo di scrittura, il modo sonante o fonetico s'estese ad esprimere, oltre ai nomi, quanto non potevasi esprimere colle rappresentazioni e co' simboli. E questo modo pure era, di natura sua, convenzionale in gran parte; questo pure dovette far più che mai recondita o sacerdotale la scrittura. E così dei tre elementi, dei tre modi di figure rappresentative, simboliche o fonetiche, fu perfetta in sua natura quella scrittura ieroglifica, e potè bene o male esprimere se non ogni cosa, ma molte cose. E così perfetta, trovasi su numerosi monumenti dell'età Tebana, così su' pochi anteriori che rimangono; È immemoriale, è coeva colle prime origini, è probabilmente coeva coi primi postdiluviani; e chi sa se non comune a tutti quelli, od anche agli antediluviani? Di che forse

potrà cercarsi ora che il Botta, figlio dell'illustre Italiano, scoprì primo rovine, monumenti, e numerose sculture di Ninive, che son forse sole reliquie coeve delle prime Egiziane (1). — Ma tutta questa scrittura ieroglifica era di figure difficili e lunghe a formare, e voleva maestria di disegno, e grande spesa; era buona pei monumenti che adornava insieme e spiegava, ma non guari come scrittura propriamente detta e più spiccia, da servire agli usi civili. Incominciò ad agevolarsi, usandola senza rilievi nè colori, ed a scriversi così sui monumenti minori, sulle masserizie, su' gioielli, sulle casse de' morti, e su' papiri. Ed a questi, che pur sono Ieroglifici intieri, non si mutò il nome; si sogliono chiamare Ieroglifici lineari. — Ma poco a poco, preso un pezzo solo del geroglifico lineare, e presosi così più che mai convenzionalmente, ed aggiuntivi altri segni convenzionali, ne risultò una seconda scrittura più spiccia a scriversi, ma forse più difficile ad intendersi, come più complicata o più convenzionale; e quindi più che mai recondita e sacerdotale; e chiamasi quindi anche più propriamente Hieratica o Sacerdotale. — Finalmente, una terza scrittura fu inventata, che si suol dir Encoria o rustica, o Demotica o popolare. Se non che ella sembra essere non più che nuova abbreviazione, anzi ultima dell'abbreviazioni, e come le due prime, conformata forse di segni puramente rappresentativi o di simbolici e di fonetici; ondechè, se fu più breve, più facile a scriversi, ella dovette essere non meno difficile ad intendersi; e il nome e la qualità di popolare non le poteron venire da tal facilità che non ebbe, ma forse dall'essere stata inventata apposta per il volgo da' Sacerdoti che

(1) Vedi il primo cenno di queste importanti scoperte nel *Journal Asiatique*, juillet, août 1843, pag. 61. — I monumenti ivi riferiti sembrano tuttavia del tempo Medo o Medo-persiano.

volevan serbar recondite le proprie. — Ad ogni modo, e in conchiusione, più si andò innanzi, più crebbe la confusione. Ebbersi tre scritture in che erano conservati i tre primi elementi; tre scritture via via più facili a scriversi, ma non a leggersi, due tenute sacerdotali e recondite, una invano volgarizzata, niuna universale, niuna omogenea, e soprattutto, niuna alfabetica. Forse la scrittura Cinese nacque e progredì al medesimo modo, e serbò pur ella i tre elementi rappresentativi, simbolici, e fonetici; ma non moltiplicossi o non rimase moltiplicata nelle tre: rimasene una sola, sacerdotale e popolare a un tempo. E forse pur complicate originariamente de' tre elementi, fors'anco duplici o moltiplici, furono altre scritture, Ninivite, Babilioniesi, Indiane, Nordiche ed Americane (1). Ma più o meno antica, fecesi poi nell'Asia occidentale e nell'indiana l'invenzione dei due alfabeti Caldeo ed Ariano, forse identici nell'origine; e questa grande invenzione (da paragonarsi secondo quell'età all'invenzione della stampa nel medio evo) fu quella che aiutò a' progressi letterarii le nazioni da cui fu accettata, che lasciò addietro quelle da cui fu ricusata. E gli Egizii erano troppo eslusivi conservatori, troppo nemici di novità, troppo impuntati nella nazionalità pura, per mutar l'uso patrio antico. — E così usando le tre scritture, i tre elementi in ciascuna, non caratteri propriamente detti, non lettere, non poteva essere letteratura; nè fuvvi. Furonvi canti, cantori, che si vedono ancora su' monumenti. Ma come scrivere le finezze della poesia con quel sistema di scrittura? Non furono scritte, non largamente sparse, non date all'ammirazione, ai paragoni nazionali o stranieri, non perfezionabili nè per-

(1) Vedi *Essai sur l'origine et la formation similaire* (che non è identità e nemmen somiglianza definitiva) *des écritures figuratives chinoises et égyptiennes*, par G. Pauthier, Paris 1842.

fezionate, non conservabili nè conservate. E furonvi annali sacerdotali; ma, come vedemmo in fatti ed avremmo potuto indovinare a *priori*, confusi, alterati continuamente, diventati inconcordabili con gli altri contemporanei, non satisfacenti, mal conservabili, mal conservati poi dagli scrittori Greci o Grecizzanti, Erodoto, Diodoro, Giuseppe Flavio. Non furonvi poemi nazionali, nè sacri; non essendo i primitivi poemi se non appunto raccolte di canti ed annali nazionali. E finalmente, quella stessa filosofia che fu poi cercata colà con tanto amore da tanti antichi e moderni, non respinti o fors'anco allettati dalla confusione de' simboli e de' misteri; quella filosofia, non mai scritta, non mai determinata, non uniforme, fuggì sempre dinanzi alle bramo de' cercatori. Diciam più: quella filosofia non potè guari esister mai; la filosofia, non meno che la poesia, vive di fine distinzioni, fine espressioni incompatibili con quel sistema di scrittura (1). In tutto, l'Egitto di che parliamo, anteriore a Ciro, il solo Egitto che sia mai stato indipendente, e di che abbia a parlarsi e giudicarsi come nazione, fu contemporaneo di quella Cina che aveva già i suoi King storici, poetici e filosofici, ed ultimamente il grande e infelice Lao-Tseu, e Confucio stesso già nato allora; fu contemporaneo di quell'India che avea già i Vedi, le leggi di Manù, il Ramayana, probabilmente altri poemi, e forse alcuni de' molti suoi libri filosofici; e fu contem-

(1) Della scrittura egiziana si può dire classica oramai l'opera postuma del giovane Champollion, ***Grammaire Égyptienne, ou principes généraux de l'écriture sacrée égyptienne appliquée à la représentation de la langue parlée***, etc., Paris 1836, fol. Nell'introduzione è narrata con semplicità e chiarezza la storia della scoperta fino alla morte dell'Autore. Dopo lui son principali i lavori de' nostri due italiani Salvolini e Rosellini; tutti e due recentemente perduti. Ora, oltre il Lepsius, parecchi Francesi attendono non solo a far aggiunte alla grammatica del Champollion, ma a leggere la scrittura Demotica. E dicesi che in questa, studiata da Paulty, resti principale l'elemento fonetico.

poraneo di que' Medi-Persiani, nazione nuova al paragone, che pure aveva già lo Zend-Avesta; e lo vedremo in breve contemporaneo di que' Greci che avevan già e i canti Orfici, e Tirteo ed Esiodo ed Omero, e le filosofie di Talete, di Pitagora e di parecchi altri; e lo vedremo finalmente contemporaneo di quegli Ebrei che avean già tutta quella letteratura non meno meravigliosa perchè sia miracolosa, la letteratura di Mosè, di Davidde, di Salomone e de' Profeti. E l'Egitto non aveva letteratura; non solo non si scopre ora ne' monumenti, ma non fu menzionata in niuna delle letterature contemporanee e circondanti, non da' visitatori di poco posteriori. Non è, non può essere dubbio. Niuna letteratura egiziana esistette mai (1). E quali che sieno gli abusi della letteratura, quale la ridicolezza dell'esagerar l'importanza di lei, quale il grado non sommo tenuto da lei tra le virtù, tra i progressi nazionali; tuttavia è indubitabile che una nazione senza letteratura non potè nel fatto, non deve nella lode eguagliarsi a quelle nazioni che aggiunsero all'altre la virtù letteraria. Dicemmo la Cina rimasta dannosamente e vergognosamente immobile per la immobilità, la pedanteria della letteratura sua; ma più immobile dovette rimanere e rimase l'Egitto privo d'ogni letteratura. Si cerchi, si studii, si ammiri l'Egitto, ma si giudichi; e n'uscirà qual fu detto ai dì del fiorir suo, più di duemila anni fa, dal Profeta: l'Egitto uomo, e non Dio. E l'Egitto, caduto per la sua immobilità troppo vicina alle mobilità altrui, non si rialzò mai più. La più antica delle immobilità fu punita dalla più lunga delle nullità, la più antica delle superbie na-

(1) Il Peyron (prefazione al *Lessico Copto*, pag. XIII) disse quella lingua non elaborata, non arrotondata, non ingentilita; ed argomentò quindi la mancanza d'ogni poesia, d'ogni letteratura nella nazione Egiziana.

zionali dalla più lunga servitù. E noi viventi vedemmo fallir l'ultimo sforzo, quantunque tentato da un uomo forse grande, per far risalire l'Egitto a indipendenza. La quale non gli sembra promessa nemmeno in niun avvenir prevedibile.

XIV. Ed ora, tentato d'ordinare la storia d'Egitto, rimarrebbe a coordinarvi l'altra dell'Etiopia propriamente detta, della quale non accennammo se non il principio; e all'una e all'altra poi que' brani di memorie che rimangono dell'antiche genti africane, Libii, Numidi, Berberi, ed altri, varii di schiatte e di colori. Ma questo ci è materialmente impossibile; le dubbiezze si moltiplicano qui, come s'allarga il campo; e s'io mi vi mettessi, farei un libro diverso da questo, che non può pretendere se non ad avviare, o tutt'al più ad accompagnare, ma non mai a compiere gli studi della storia universale. E quindi darò qui cenni e non più. — Sul sommo Nilo, dalla prima cataratta ove finisce l'Egitto, risalendo fino incirca al luogo ove il gran fiume si raccoglie dai due Nili orientale ed occidentale, fu senza dubbio contemporaneo a' primi Egizii uno stanziamento di genti Cuscite od Etiopi; consanguinee ed omonime con tutte quelle che vedemmo sparse sulle marine asiatiche fino all'Indo. Formaronsi elle in gran regno, prima o dopo l'Egizie? Fu di quell'antichità il centro di Meroe? Non si saprà probabilmente mai. Ma questo è chiaro ora dalla semplice ispezione de' monumenti, che quest'Etiopia fu conquistata, fatta parte dell'imperio egizio, fatta egiziana di governo, religione, arti e civiltà, dai grandi Faraoni Tebani della XVIIIª dinastia; che quanto si trova di civiltà etiopica fu egiziano, e che all'incontro non riman da credere etiopico nulla della civiltà egiziana. E d'allora in poi, quest'Etiopia fu ella provincia egiziana divisa in Nomi, parte del regno egiziano propriamente detto?

ovvero regno separato e soggetto? Usi dell'età e memorie storiche, tutto fa creder l'ultimo. Il regno o i regni etiopi furono probabilmente or soggetti, ora indipendenti; e certo, una volta, alcuni regi etiopi diventarono regi egizii, e vi contarono per dinastia. Ma disgiunta di nuovo l'Etiopia, durante gli ultimi turbamenti e la decadenza egiziana, rimase poi or disgiunta, or ricongiunta sotto i Persiani, i Greci, i Romani. E il fatto sta che di tutti questi (tranne i Persiani forse) si trovano monumenti su quel sommo Nilo, dove ora son capanne, dove pur interrottamente regna il dubbioso restaurator della civiltà e della indipendenza egiziana (1). — Da questo centro poi, da questo grande e per lunghi secoli potentissimo stanziamento Cuseita raggiarono senza dubbio risalendo i due Nili, e spargendosi quindi, molte genti dell'Africa interiore. E partirono altre pur senza dubbio, fra cui que' Libii e que' Ludimiti di che dicemmo, dal Nilo egiziano. E finalmente una terza immigrazione Africana, di tutta intiera una delle schiatte Chamitiche, sorella dei Mezraimici e de' Cusciti, ci sembra accennata dalla Bibbia, quella di Phut; ma in così poche parole, che non è nè sarà probabilmente possibile mai ritrovarne le figliazioni. — Ad ogni modo, abbiamo l'Africa ulteriore popolata a poco a poco dalla valle del Nilo e da molte genti tutte Chamitiche; alcune Mezraimiche, alcune Cuscite, tutte quelle di Phut; senza contar le colonie Fenicie e Greche posteriori e le immigrazioni arabe anche più moderne. E tutte quelle poi internandosi via via, trovarono dinnanzi a sè non solamente un intero continente, uno spazio più esteso che non quelli trovati da tutte l'altre primitive, che sarebbe già stata una causa

(1) Vedi Heeren, *De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité*, tomo IV, V. — Caillaud, *Voyage a Méroë, au fleuve Blanc, au-delà du Fâzogl*, etc., Paris 1826, 4 f. 8° et Atlas.

di crescervi men concentrate, men folte; ma questo immenso spazio lo trovarono arso tutto dal sole, inaridito in gran parte dalle sabbie, non diviso non fecondato da fiumi, inospite, mal opportuno all'abitazioni, alle moltiplicazioni. E quindi abitò divisa ogni schiatta, si moltiplicò da sè; i vizi corporali, le anomalie, le figure eccezionali si perpetuarono; il colore si formò, si confermò, ora più, ora meno negro. E quindi poi, lingue, costumi, culti, civiltà, non solamente non progrediti, ma non rimasti primitivi, ma pervertiti, diventati selvaggi. — Questa è la storia dell'Africa; chiara e certa così compendiata; difficile, forse impossibile, e non inutile, per vero dire (non essendo inutile niuna scienza), ma meno utile che qualunque altra a rischiararsi ne' suoi particolari della lingua, delle schiatte, de' nomi e de' fatti. Perciocchè, non solamente l'Africa interiore non influì guari mai sull'andamento universale del genere umano, ma non ne fu finora influita se non molto poco. Fenicii, Greci, Romani e Vandali non oltrepassarono quasi l'orlo settentrionale, cacciandone i nativi, co' quali non mescolaronsi. Gli Arabi soli s'internarono e mescolaronvi sangui, usi e religioni, forse perchè più simili. I Cristiani non v'ebbero se non iscali commerciali dal secolo XVI fino al 1830, che per la prima volta dal tempo Romano vi ripresero stanza. — Sarà questa definitiva? Tal pare. Sarà principio di diffusione cristiana ulteriore? Tali sogliono essere tutte le diffusioni cristiane. Ma farassi, se mai, per incivilimento o per distruzione delle schiatte antichissime? E quando farassi? Segreti della Provvidenza! in mezzo a' quali trasparisce la probabilità, che questa sarà dell'ultime o forse l'ultima a compiersi delle nostre conquiste.

MEDITAZIONE DECIMATERZA

ETÀ TERZA O DELLE NAZIONI PRIMITIVE CONTINUATA:

LA GRECIA

(*Anni* 2000 *circa* — 538 *av. G. C.*)

Filii Japhet . . . Javan. . . .
Filii autem Javan: Elisa, . . . Cettim.
Gen. X, 2, 4.

O Hermogène d'Ipponico, egli è detto antico che le cose belle sono ardue ad imparare; e non è cosa dappoco lo studio dei nomi.
SOCRATE, nel *Cratilo*.

Il falloit démontrer à nos pères la fausseté de plusieurs ouvrages manifestement supposés, et l'on est aujourd'hui dans l'obligation de nous prouver la vérité des histoires les plus indubitables.
FRÉRET, an. 1724, *Académie des inscriptions et belles-lettres*, tom. VI, p. 152. — PETIT-RADEL, an. 1827, *Tableau comparatif des synchronismes de l'histoire des temps héroïques de la Grèce*, pag. 11.

With all my respect. . . there are German writers who seem to imagine, that the new school of history is built on the maxim of denying what is, and explaining what is not.
BULWER, *Athens*, B. 1, ch. 2, §. 3, n.

J'ai pris la vérité pour guide, et m'inquiète peu si le culte sans restriction des anciens en reçoit quelque atteinte.
BOECK, *Economie politique des Athéniens*, trad. par Laligant, Intr., pag. 3.

SOMMARIO

I. Fonti della storia greca. — II. Genti primitive; Jaonii, Elleni. — III. Gl'invasori; Pelasgi. — IV. Gli Elleni ricaccianti i Pelasgi (. . . 1000 circa). — V. Gli Elleni fino alla 1ª Olimpiade (1000 circa — 776). — VI. Gli Elleni fino a Pisistrato (776-538). — VII. La civiltà Dorica: Sparta. — VIII. La civiltà Jonia: Atene. — IX. Le altre genti

continentali. — X. L'isole e le colonie. — XI. La religione. — XII. La coltura in generale. — XIII. L'alfabeto. — XIV. La poesia, la musica, il ballo. — XV. Le arti del disegno. — XVI. La sapienza o filosofia.

I. Ora, attraversando il Mediterraneo, noi giungiamo finalmente alle nazioni Europee. Finora noi non trovammo guari se non le origini di nostre origini; ora noi arriviamo alle schiatte, alle religioni, alle civiltà, alle colture che furon quelle de' nostri padri. E tal nuovo interesse ci è accresciuto dalla bellezza intrinseca di questa storia, che è del popolo il quale ebbe o svolse più facoltà corporali e intellettuali fra tutti gli antichi; e ci è accresciuto ancora dall'incomparabile bellezza de' fonti a cui abbiamo a ricorrere. Omero, Esiodo, Erodoto, Tucidide sono i principali; a cui si aggiungono squarci di storici, filosofi, poeti e geografi posteriori e numerosi. Farebbesene una intiera bibliografia; ondechè non tenteremo accennarli. Ma di essi è importante notare, che tutti quanti contengono tradizioni incomparabilmente più moderate che non quelle finora da noi incontrate. Qui non abbiamo a scartare quelle miriadi di millenii, pretese dai popoli Asiatici od Egizii, e troppo contrarie a tutte le memorie vere del genere umano e del nostro pianeta. Il popolo Greco fu vano ancor esso, ma non iscioccamente vano: ebbe fantasia, ma pur senno; e non fece guari risalire la propria storia mitologica oltre all'anno 2000, nè la positiva oltre al 1000 all'incirca. E ne furon derisi, quasi fanciulli od uomini nuovi ed ignoranti, un Solone, un Erodoto, un Platone da quei pedanti di dottrina e nobiltà i Sacerdoti egiziani; ma i derisori ne son derisi ormai essi stessi, come succede, dalla scienza progredita. — Tutti questi fonti poi furono studiati, elaborati, combinati, da quattro secoli in qua, da innumerevoli eruditi Italiani, Francesi, Inglesi, e Te-

deschi, de' quali si farebbe una bibliografia di commentatori anche più voluminosa, come suole, che non quella de' fonti. Nè vi ci fermerem quindi nemmeno (1). Ma qui pure ci pare importante un'avvertenza: onoriam sempre l'erudizione, ma diffidiamone talora. Ella è necessaria a raccogliere e discernere i fonti; è stromento indispensabile alla storia; ma non è la storia. Troppo sovente gli eruditi, rinchiusi negli studi, affogati ne' libri, perduti ne' testi, dimenticano la natura, la civiltà umana; escon fuori con sistemi combinanti più o men bene i libri, ma molto male gli uomini; e fanno storie documentatissime ed a cui non manca nulla, se non la possibilità degli eventi laboriosamente sconnessi. Peggio poi quando l'erudizione progrediendo invecchia. Allora ogni nuovo erudito vuol fare un nuovo sistema; n'esce una nuova riputazione; molti vantano la scoperta; e tanto più, quanto più ella è contraria alla storia tradizionale e volgarmente nota. Questo lusinga il secolo quasi più scientifico, ed aiuta quello scetticismo sulla storia, di che s'inorgogliscono gli uomini di Stato per disprezzar noi scrittori, i filosofi per disprezzare noi storici, molti di noi per disprezzare i predecessori, i compagni, gli emuli (2). Teniamoci discosti da tutto ciò, se possiamo.

(1) E non è se non come bibliografia incompiutissima che accenniamo quella solita dell'Oettinger, *Historisches Archiv.*, Carlsruhe 1841, dal nº 2382 al 2630.

(2) Noi accediam qui a quell'erudizione Greco-Romana, che fu detta classica. Accenniamone le vicende. Io vi distinguerei tre periodi. 1º Il periodo di scoperta o Italiano. Si può incominciar forse da san Tommaso e Dante, certo da Petrarca e Boccaccio cercatori e scopritori di testi fin da' secoli XIII e XIV, e seguiti poi da' quattrocentisti e cinquecentisti nostri e Greci rifugiati da noi, scopritori, arrecatori, commentatori, traduttori, e primi editori di quasi tutti i classici. — 2º Quindi dalla metà del secolo XVI l'erudizione classica (come tutte le colture) passa d'Italia all'altre nazioni cristiane, principalmente Francia, Germania ed Inghilterra. E da quell'epoca cresce l'erudizione in quelle tre nazioni, ma nella Germanica sopra tutte per due secoli e mezzo fino alla fine del XVIII, fino agli

Non cerchiam vanto d'eruditi, ed otterrem forse di non lasciarci opprimere dall'erudizione, di serbar libera la mente a capire l'andamento reale delle nazioni; non cerchiam novità, ed otterrem forse quella che risulta dallo scartar le novità false, dal riaccostarci alle tradizioni più antiche e più vere. — Ma, d'altra parte, non pretendiamo poi nemmeno di tenerci discosti da ogni sistema; chè ciò non è nè possibile nè desiderabile. Io non volli già, principiando, se non accennar lo stato presente della scienza storica in ogni parte sua. Ma che? se la scienza non è tuttavia in istato fermo? se non è possibile fare un passo senza avere a scegliere fra molti sistemi; se nuovo od antico, forza è pure accettarne o restaurarne uno? Coloro che gridano contro ai sistemi in generale, mi sembrano dimenticare che tutte le storie

Ernesti, agli Heyne, che ne sono gli esempi culminanti. — 3º Ma l'erudizione classica è, più ch'ogni altra, scienza finitissima. Quando tutti i classici furono bene stampati, e molto commentati e spiegati, non rimase più se non poco di nuovo e buono a fare. Invece di ridursi a ciò, fecesi del nuovo e cattivo, come avviene in simil caso in ogni scienza; corruppesi questa al modo d'ogni altra: succedette quasi un seicento dell'erudizione; e succedette appunto là dov'ella era giunta al colmo, in Germania. Wolf fu il più famoso forse, Niebuhr e Ottfriedo Müller sono i più grandi fra questi seicentisti; uomini eruditissimi ed ingegnosissimi, ma abusanti di loro erudizione e lor ingegno, come già i seicentisti nostri nelle lettere; e seguiti poi essi pure da uno stuolo di minori. Gli eruditi italiani, francesi, e sopratutto inglesi, si tenner quasi puri da questo traviamento. Ed è chiara la ragione. Gl'Inglesi, anche uomini di lettere, hanno molta più pratica di quella libertà, di quella vita pubblica, che è necessario capir bene per capir Greci e Romani. E quindi non solamente Clinton, Mitford, Gillies, ma Bulwer, un romanziere diventato storico, ecc., con tanta apparente e forse reale inferiorità d'erudizione, hanno, a parer mio, tanta più intelligenza di quelle due nazioni libere antiche. Il miglior giudizio è sempre quello de' propri pari. — Qui poi più che mai io mi varrò delle comunicazioni, od anzi degli insegnamenti de' miei due concittadini, il Peyron e il Barucchi, eruditi critici e severi, se altri mai: e non sarà quindi se non con timore che mi scosterò talora da tali maestri.

non solamente antichissime, ma le meno antiche, e le moderne e modernissime, hanno alcun che di sistematico. Un sistema è un aspetto, un modo di vedere umano. Dio solo vede l'assoluto, il reale, il tutto, da tutti gli aspetti. Noi non possiamo vedere se non da uno, se non mediante un sistema. Chi ne segue uno troppo stretto epperciò falso, è falso storico senza dubbio; ma chi non ne segue nessuno, non è storico di niuna maniera; non è nemmeno erudito utile, perchè senza sistema non può dar ordine, e senz'ordine non può dar utilità a qual che sia raccolta d'idee, di fatti, e nemmen di fonti. Non gridiamo contro ai sistemi, ma contro ai sistemi falsi; e così ridurremo ogni questione sopra qualunque opera storica a quella sola e vecchia, se presenti storia vera o falsa. Fu già detto di non so qual libro, che v'era del nuovo e del vero, ma che il vero non v'era nuovo e il nuovo non v'era vero. Ma tali sono forse tutti quelli, in che si cercò novità. Questa non si vuol cercar nè fuggire, ma accettar quando si trova. La verità all'incontro si vuol cercare per trovarla. È proprietà del Dio geloso; è gelosa essa stessa. Non si lascia trovare da chi si preoccupa o della novità, o della erudizione, o dell'eloquenza, o dell'eleganza, o di qualunque virtù minore. Cerchiam sola la verità; e vengan l'altre, se mai, dalla esposizione la più compiuta che ognuno sappia dare di essa. — E tu mi scusa, o leggitore, se ho qui riposto in poche parole a non poche critiche. Le quali se trasandassi, parrei disprezzare e gli amici, e te forse che le facesti. Ma se mi vi arrendessi, farei un libro diverso da quello che ideai e promisi, e che tu poi favoristi finora abbastanza, perch'io continui alacremente.

II. Coloro i quali, fuggendo difficoltà, disprezzano come inutili tutte le storie primitive in che non possono trovare certezze, faran molto bene di contentarsi di quel-

l'ammirabile introduzione di Tucidide, dove ei descrive le antiche genti Elleniche, e dice che nè questo nè niun altro nome non le comprese tutte fino all'anno 1000 all'incirca; e che venne allora da una gente particolare estesasi a poco a poco. Ed io rimanderei tanto più volentieri i miei leggitori a quel prezioso documento, che vi troverebbero numerose le conferme di quanto dissi già intorno a quell'antichissima civiltà delle genti, e al lor vagare e stanziare, a lor città, lor navigazioni e lor costumi (1). — Ma coloro a cui non paia opera perduta quella che si pone a discernere le probabilità delle storie primitive, ed anzi tutti coloro che leggendo Omero, Erodoto, Platone ed altri fonti, li voglian pure capire quanto sia possibile, non potran contentarsi di quelle notizie troppo indeterminate; e trovando, fra gli altri, i nomi di Jaonii, Pelasgi e Greci, continuamente recati or come di genti coeve or anteriori or posteriori, ed ora identiche or diverse dagli Elleni, vorran pur cercarne e saperne alquanto più. Ma questi si troveranno così in piena erudizione classica, ed in mezzo ai sistemi. I quali sono poi così varii ed intricati, che rinunciando, non che a discuterli, ma ad accennarli, verrem subito ad esporre sinteticamente ciò che dopo gran dubitare ci parve più probabile (2). E sia poscia sistema nuovo o rinnovato o modificato, nostro o d'altrui; non importa. Qui come altrove, se è vero, troverà appoggi migliori che i nostri; se non è, tanto sarà non farvi perder troppo

(1) Tucidide, lib. I, §§ 1-20. Io mi servo della traduzione di Levesque, Paris, 1795, 4 vol. 8°.

(2) Vedi *Académie des inscriptions et belles-lettres*, tutta la raccolta; — il Fourmont, *Histoire des origines*; — Petit-Radel, op. cit. (agli epigrafi); — Brouwer, *Civilisation des Grecs*, etc; ma sopratutti, a parer mio, Clavier, *Histoire des premiers temps de la Grèce* (io mi son servito della prima edizione), Paris 1809, 2 vol.

tempo o fatica (1). — 1° Dunque: i primi, i principali, gli aborigeni popolatori della regione che noi chiamiamo Grecia, coloro che lasciarono più sangue nella nazione, più parole e modi nella lingua, furono senza dubbio Giapetici. Giapeto o Jafet è padre delle genti nelle tradizioni non solamente Greche, ma Italiche od anzi Europee; e, parenti strette colle Giapetiche Asiatiche, si trovano le lingue Greca, Latina, Germanica da tutti i filologi moderni. — 2° Contro al detto di Tucidide, che queste genti non ebber nome comune, dice altri chiaramente che ebbero nome di Jaonii e Javonii dagli stranieri? (2) Nè è da stupire, che gli stranieri dessero a una nazione o complesso di genti un nome comune che i nazionali non davano. Questi preferivano ognuno il nome della propria gente, trascuravano o dimenticavano il nome primitivo generico della schiatta; mentre gli stranieri, che avean bisogno di nominarli tutti insieme, trascuravano all'incontro le distinzioni interne, e serbavano il nome originario comune. Del resto, questo fatto è confermato dall'antichissimo nome di Jonio dato a quel mare che fu occidentale, ulteriore alle maggiori schiatte greche; ed è posto poi fuor d'ogni dubbio dal nome di Javan così simile od identico a Javonii, dato ai Greci dagli Indiani, dagli Arabi e dagli Ebrei (3). — 3° Ma resta dubbio, se

(1) Io non so trattenermi dal darmi un vanto, che è appoggio di tali mie speranze. Nella mia Meditazione x io esposi già sommariamente sulla pari antichità delle due religioni di Brahma e di Buddha un sistema modificato da quello del Sykes e contrario al consueto o classico. E pochi mesi o forse poche settimane appresso apparve nel libro ***Del Buono*** del nostro Gioberti un'esposizione più compiuta del sistema medesimo o di uno molto simile. Il Gioberti lo scriveva assai prima a Bruxelles; io, ignorando lui, a Torino. È incontro lusinghiero per me, e ciò che importa più, gran conferma dell'esposizione mia, nelle parti in cui concordiamo.

(2) Eschilo, ***Persæ***, 176.

(3) Lassen, ***Pentapotamia Indica***, pag. 57 e seg.

questo nome di Javan, Javonii, Jaonii o Jonii fosse dato così dagli Orientali a que' popoli soli che noi chiamiamo Greci, ovvero più largamente a tutti o a molti Europei. Ed io m'accosterei a quest'ultima opinione, perchè nel capo X della Genesi (il quale spero non sia più il caso, dopo tante conferme, di difendere come ottimo fra gli antichissimi documenti, e che pur volevo ma non posso qui evitare), io trovo Javan figlio di Jafet e stipite di quattro schiatte, Elisa, Tharsis, Cettim e Dodanim ; uno de' quali nomi, Tharsis, si ritrova in altri luoghi della Bibbia come accennante popoli d'Iberia, non Greci; ondechè Javan parmi stipite e nome primitivo di genti Greche e non Greche, di quasi tutte forse le genti Europee (1). — 4° Ma io vo più oltre; e trovando ivi il nome di Elisa, come della prima fra le genti Javanie, é parendomi pur simile od anzi identico a quello di Elli, Elleni, od Helleni, che fu più o men tardi il nome complessivo, generico, nazionale di tutte le genti Greche; e non vedendo poi nè in Erodoto, nè in Tucidide, nè in niun fonte, niuna spiegazione satisfacente del come questo nome diventasse allora comune e nazionale; tutto ciò, dico, considerato, io m'accosto volentieri alla congettura fatta già da parecchi: che il nome di Eli, od Elisa, od Elleni fosse quello di tutte o almeno delle principali fra le genti Javanie le quali stanziarono in Grecia ; e che, trascurato da esse stesse mentre si dividevano e suddividevano antichissimamente, più trascurato quando furono invase e soverchiate (come siam per vedere) da stranieri, fosse messo in onore, riassunto e definitamente fatto nazionale, quando (come pur vedremo) que-

(1) *Gen.*, x, 4. — Il nome di Javan rimase bensì nome esclusivo dei Greci presso agli Israeliti, epperciò nella Bibbia. Ma ciò non prova che origiuariamente, epperciò nel capo x, ei non fosse nome più comprensivo. In tutta la storia de' nomi, si ritrovano significazioni ristrettesi, non meno che significazioni ampliatesi coll'andar del tempo.

sta nazionale schiatta, già rifuggita nei monti settentrionali, ne ridiscese a cacciare o spegnere quegli stranieri, e ricostituì la nazione. Tutte le antiche tradizioni elleniche confermano poi tale opinione. Elleno capo della gente è in esse figlio di Deucalione nipote o pronipote di Japeto, come nella Bibbia Elisa figlio di Javan e nipote di Jafet. Deucalione è contemporaneo d'un diluvio; e questo diluvio è, per vero dire, tenuto per più moderno da quelli che vogliono propugnare la moderna origine degli Elleni; ma restituiscasi l'interpretazione più naturale e più antica e così la prossimità di Elleno a Jafet, ed Elleno rimarrà stipite antichissimo, e, per natural conseguenza, complessivo di molte genti, come il diciamo (1). — 5º Ma in tale spiegazione, come del resto in tutte le altre, che rimane, che significò il nome di Greci o Graeci o Grai o Graikoi (2), il quale è da Aristotile e dai marmi di Arundel (3) asserito nome antico degli Elleni, e che è poi certamente il nome dato loro

(1) Vedi Clavier, tomo I, tableau III in fine al volume. — Salmasio, Prideaux, Bianchini, Geinoz, *Académie des inscriptions et belles-lettres*, tomo XIV, *Mémoires*, pag. 160 e seg., credono il diluvio di Deucalione antico ed identico col diluvio di Noè. All'incontro Fréret, *ibi*, tomo XXI e XXIII, Petit Radel, op. cit., ed altri moderni. — Del resto, l'antichità degli Elleni non dipende nemmeno da quella di Deucalione e d'Elleno. Questi due capi della gente poterono non esser padri, poterono esser capi riassumenti i nomi de' padri; ovvero anche poterono essere i padri antichi, dimenticati, trascurati durante la minor fortuna della gente, rimessi in onore con questa, e posti così nella tradizione all'età di tal risorgimento.

(2) Io prego i leggitori di osservare che in que' nomi de' Greci è una varietà di desinenze non minore che quella la quale si trova in Elisa, Elli ed Elleni; ondechè, se quelli (come tanti altri anche più dissimili) furono certamente identici, non parrà difficile a credere che tali sieno pur questi. In generale, la etimologia è uno di quegli strumenti storici di che non bisogna abusare, ma sarebbe stoltezza non usare; e di che tutti, senza eccezione, usano, pur criticando l'uso altrui.

(3) Aristotele, *Meteorol.*, lib. I, cap. 14. — *Marmorum Arundellianorum, Seldenianorum, aliorumque Academiæ Oxoniensi donatorum*, London 1732, pag. 64.

dagli Italiani? Di esso sono due spiegazioni: consentono i più, tal nome significhi non altro che antichi, e che sia quindi stato dato, in Grecia e in Italia, agli Elleni primitivi da' Pelasgi che vedremo lor succeduti in potenza là e qua, e poscia dagli Elleni secondi e che vedremo restaurati. E spiegasi da altri come nome di una gente ellenica particolare, la quale venuta antichissimamente in Italia, e diffondendovisi e facendovisi famosa, fosse causa poi che il nome suo fosse dato universalmente dagli Italiani a tutti gli Elleni. Ma questa spiegazione non concorda colle due testimonianze citate: e il nome di Greci è ad ogni modo nome degli Elleni antichi, e prova la loro esistenza primitiva, anteriore ai Pelasgi. — 6° Tutto ciò, del resto, per la Grecia di qua dal Pindo e dall'Olimpo. Al di là, a settentrione, furono ab antico i Macedoni o Maketi; identici fuor di dubbio con que' Kettim o Cettim, che sono nella Genesi un'altra schiatta Javonia, e in altri luoghi biblici evidentemente i Macedoni d'Alessandro (1). — In tutto, ei mi pare si possa certamente asserire: che le genti da noi dette Greche (e dell'Asia Minore, e della Grecia propriamente detta, e della Magna-Grecia o Grecia-Italica) furono della grande schiatta Giapetica, della divisione Javania o Jaonia, e delle due suddivisioni dei Kettim o Macedoni, e degli Elisii od Elleni.

III. Ma poco dopo all'anno 2000 apparisce un altro nome; appariscono i Pelasgi condotti da uno e poi due, tre o più eroi, tutti chiamati Pelasgo. Il più antico è detto figlio di Giove (cioè d'origine ignota, straniera), e pare identico con Argo fondatore di quella città alla marina orientale della penisola che fu poi Peloponneso (2).

(1) Fréret, *Académie des inscriptions et belles-lettres*, tomo XXI, pag. 14; tomo XLVII, *Mém.*, 63; tomo XXXII, pag. 204; *Gen.*, cap. X, v. 4; e *I Mac.*, I, 1.
(2) Clavier, I, 22, 82.

Un secondo pare identico con Inaco, e figliuolo dell'Oceano, e così anch'esso d'origine straniera, marittima, transmarina (1). E seguono un altro, incivilitore e re d'Arcadia nell'interno del Peloponneso (2); e un altro, invasor di Tessaglia al settentrione (3); ed altri ed altri poi nelle tre sedi pelasgiche principali d'Argo, di Arcadia e di Tessaglia; o piuttosto in tutta la Grecia propriamente detta, ed indi ad oriente fin nell'Asia Minore, e ad occidente in Italia (4). Quindi par chiara l'origine straniera, marittima, od anzi transmarina di tutti questi Pelasgi. E tale origine ci è confermata dal fatto assertoci chiaramente da Erodoto, e invano tentato oscurare dalle interpretazioni: che i Pelasgi parlaron lingua barbara, cioè straniera, cioè (riguardando a quell'età in che tutte le lingue di ciascuna delle tre grandi schiatte umane erano probabilmente ancora somiglianti tra sè, e in che quelle sole delle schiatte diverse differenziavan molto, parevano straniere tra sè) cioè, dico, non Giapetiche (5). E quindi, cercando ulteriormente, una origine semitica qualunque sembra posta fuor di ogni dubbio da quest'altro fatto a cui torneremo; che fenicio nelle tradizioni, ed evidentemente semitico nelle forme è l'alfabeto Pelasgico diventato poi Ellenico; e da quest'altro ancora: che il nome di Pelasgi significò erranti o dispersi nelle tradizioni nazionali, e significa appunto dispersi ed erranti nella parola semitica e somigliantissima di Phaleg. Se non che forse, non ai soli Semitici, ma pure ai Chamitici vegnenti di Fenicia o d'Egitto, e così dunque a tutti

(1) Clavier, I, 7, 20, 24, 25.
(2) *Ibidem*, I, 36, 38, 39, 107.
(3) *Ibidem*, I, 25, 26, 52.
(4) *Ibidem*, I, 22, 55, 56, 89, 214, 295, ecc. Altri eruditi mutano, per vero dire, alcuni di questi nomi, di queste identità. Ma l'ordine della invasione non riman mutato.
(5) Erodoto, I, 57.

i fuorusciti delle due schiatte e dei due paesi, fu applicato questo nome di Pelasgi. Certo, d'Egitto venne quel Danao approdato a Rodi e ad Argo che combattè prima i Pelasgi, ma mescolò con essi poi la gente nomata da lui (1). E d'Egitto venne Cecrope, e portò culti e civiltà, e fu detto primo re in quell'Atene, che è da Erodoto chiamata città anticamente Pelasgica (2). E finalmente, e principalmente, pur d'Egitto vennero le due sacerdotesse (nella tradizione mitologica, colombe) fondatrici di quell'oracolo di Dodona, che fu quasi centro della religione Pelasgica (3). Ondechè, tutto considerato, ei mi pare di poter conchiudere: che i primi Pelasgi furono certamente, come accenna il nome, Semitici dispersi a quell'epoca del 1900 che combacia colla dispersione degli Hyck-Shos dall'Egitto; ma che, probabilmente, il nome di Pelasgi comprese poi tutti o quasi tutti gli immigratori meridionali, marittimi, Semitici o Chamitici, venuti di Fenicia o d'Egitto, approdati sulle marine, ed a poco a poco internatisi nelle terre montuose settentrionali. E questa conchiusione concorda colla natura di quell'età, di quelle civiltà, di quelle genti. Queste colonie, che sono unanimemente dette recatrici di religioni e civiltà, non poterono venire se non da quelle due regioni d'Egitto e di Fenicia che erano allora le più avanzate nell'une e nell'altre. — E quindi resta rigettata del tutto l'origine Giapetica, continentale e settentrionale, che non pochi diedero ai Pelasgi. Io crederei che sorgesse l'inganno dal vedere i Pelasgi inondare non solamente Peloponneso, Attica, Beozia, Tessaglia ed Epiro, ma anche Italia; ondechè l'origine comune di tutta insieme l'immigrazione sembrò dover essere tra l'Epiro e l'Italia, cioè

(1) Clavier, tomo I, pag. 28-31, 37-40, 283.
(2) *Ibidem*, pag. 118-121. — Erodoto, I, § 56, 57.
(3) Erodoto, II, §§ 53, 54, 55, 56, 57, 58.

continentale, settentrionale e Giapetica. Ma è da considerare che le storie e le mitologie attribuiscono quell'estendimento pelasgico meno alla forza od al numero, che non alla civiltà da essi recata in Grecia; ondechè, qui la difficoltà divien conferma, non potendo la civiltà e la religione essere state recate se non, come dicemmo, da' due paesi di Fenicia e d'Egitto (1). — Posta dunque quest'origine come più che l'altre probabile, più spiegatrice dei fatti primitivi, veggiamo se ella spieghi poi quelli seguenti fino all'anno 1000. Tutti questi stranieri meridionali, Pelasgi, Danai, Cecropidi ed altri, quali che fossero, approdando alle Marine sud-est del Peloponneso e dell'Attica, dovettero od asservire o cacciare le genti Javonie ed Elleniche. E difatti noi troviamo risalenti nel continente le genti Elleniche; tantochè si può seguire la loro emigrazione in Etolia, in Tessaglia, e fino nei monti limitrofi di questa con Macedonia. E tuttavia parecchie popolazioni Javonie od Elleniche rimasero senza dubbio soggette ai Pelasgi; e quella rimasa in Atene sembra avere or sofferta ora scossa la signoria Pelasgica, e queste vicende di lei furono quelle probabilmente che la fecero dire or gente Pelasgica or Ellenica (2). Ma in breve i Pelasgi tenner dietro ai migranti, ed essi pure giunsero in Tessaglia, ed ivi poi sembrano aver guerreggiato a lungo gli uni e gli altri; e forse parecchie delle genti Javoniche essere uscite allora del paese andando a popolarne altri, ed all'incontro essersi rafforzati gli Elleni nel concentrarsi, mentre s'indebolivano i Pelasgi nello scostarsi dalle marine; tantochè questi cominciarono a non più serbare loro superiorità, a volgersi di vincitori vinti, ed a migrare a lor volta, in

(1) Io ho cercato svolgere tutto ciò nell'Appendice alla presente Meditazione.

(2) Clavier, *passim*. — Erodoto, I, 56, 57. — Bulwer, I.

Italia principalmente. E allora gli Elleni incominciarono a ridiscendere da que' monti; un fatto rappresentato forse nel mito delle nuove popolazioni fatte sorgere dai sassi, da Deucalione; un fatto simile a quello che trovammo in Egitto; ed a quello che troveremo molto più tardi nella storia de' Goti, cacciati dalle belle sponde d'Andalusía ai monti di Asturie, ed indi ridiscesi a ricacciar lor cacciatori e far rivivere il nome antico. Ma, quando finisse il primo periodo della superiorità de' Pelasgi sugli Elleni, non può esser assunto nostro il cercarne; nè forse è trovabile, avendo dovuto farsi a poco a poco la mutazione. Ad ogni modo questa si fece; e seguì un periodo nuovo di superiorità degli Elleni sui Pelasgi e sui Danai e su tutti gli altri stranieri.

IV. Non volendoci mettere in tutte le dispute che si son fatte sulla suddivisione della gente Ellenica, noi accetteremo l'opinione degli ultimi e migliori critici: che si dividesse quella gente antica fin dall'origine nelle tre degli Eolii, degli Achei e dei Dorii (1). E così fac-

(1) Di tutti i sistemi diversi dal nostro, il più famoso a' nostri dì è quello di Ottfried Müller (io mi servo della traduzione inglese *The history and antiquities of the Doric race*, Oxford 1830, 2 vol. 8º). Egli non solamente fa d'origine settentrionale i Pelasgi, contradicendo così a tutte le genealogie, a tutte le tradizioni mitologiche, che fanno Peloponnesiaca la prima stanza di questa schiatta; ma non fa poi degli Elleni se non una gente particolare, sorella non madre delle tre Eolii, Dorii, Achei (Introduzione, pag. 12, ed Appendice), contradicendo così non solo a moltissimi passi degli storici propriamente detti, ma al gran fatto del nome di Elleni preso in comune dalle tre schiatte. — Questo sistema non ha che un vantaggio; quello di spiegar meglio il fatto Omerico: che al tempo della guerra di Troia il nome d'Elleni era portato dalla gente particolare de' Ftiotidi d'Achille. Ma, 1º questi due nomi dati ad una gente provano appunto, che uno era particolare e l'altro generale o almeno più ampio, comune a parecchie; e non può nascer dubbio tra' due. 2º Se questo nome d'Elleni fosse stato particolare d'una gente, sinonimo di Ftiotidi, ei non avrebbe potuto diventar generale se non per una conquista generale di questa gente; e niuna tradizione mitologica nè storica non ci dà tal conquista. 3º La spiegazione data da Müller che tal nome

ciamo tanto più volentieri che, come vedemmo e vedremo, queste suddivisioni in tre furono sempre le più consuete fra tutte le genti, e forse principalmente fra le Giapetiche. Nè seguiremo le tre nelle loro diverse migrazioni salenti o ridiscendenti; ma solamente nelle ultime che lor procacciarono stanze definitive. Primi sembrano essersi così stanziati gli Eoli ridiscendendo dai monti ai piani, alle marine di Tessaglia (1). Ma vennero più giù gli Achei e i Dorii. E primi gli Achei, chiamati e condotti da Pelope, uno degli ultimi stranieri venuti dal mare, ma non più di Fenicia o d'Egitto, bensì dall'Asia Minore; dove essendo genti e della schiatta antichissima Javonia, e della meno antica Pelasgica, resta dubbio se Pelope fosse o no consanguineo degli Achei. Ad ogni modo, fu loro alleato e duce, e li ricondusse dai monti settentrionali alla penisola meridionale,

derivasse da un tempio, non è fondata su niuna autorità mitologica nè storica; è assolutamente suppositizia, anzi ci è data per tale dall'Autore stesso. 4º Il nome di Panelleni usato da Omero accenna che Elleni era nome universale di molte schiatte. 5º Finalmente e soprattutto, quando la sinonimia de' due nomi di Ftiotidi e d'Elleni, l'origine ristretta di questo spiegasse meglio il fatto Omerico, questo vantaggio non sarebbe da mettere in confronto collo svantaggio di contradire a tanti e tanti altri fatti non meno e più autorevoli. — Il peggior errore che si possa fare in arte critica è quello di preoccuparsi di un solo fatto e disprezzar tutti gli altri. E Müller non solamente lo fa, ma lo professa: professa d'eliminare d'un sol tratto tutte le genalogie mitologiche, quantunque le genealogie sieno la parte più, o forse sola, credibile delle mitologie, sieno il genere di tradizioni più serbate dalle genti e nazioni primitive tutte, dalla Cina all'Italia. Ed in siffatti errori cadono non solo gli ignoranti e i principianti, ma talor pure i dottissimi (come è il caso qui) per amor di novità. Nè io sono il primo a notar tale sviamento. Vedi fra gli altri Bulwer, tomo 1. Del resto io udii dire che il Müller, giovane di altissime speranze e di gran costanza, perito in Grecia dov'era ito a verificare i propri studi, ve li avesse modificati di molto. E non è poi se non giustizia l'aggiugnere che, caduto così (a parer mio) in parecchi errori sull'origini Pelasgiche ed Elleniche, egli prova poi meglio d'ogni altro la consanguineità, l'origine comune delle genti Elleniche; e questo è il punto essenziale per la storia seguente.

(1) Clavier, tomo 1, pag. 92.

a cui lasciò nome di Peloponneso (1). E da lui discesero que' Pelopidi re degli Achei in Micene, Atreo e Tieste, Agamennone e Menelao famosi nella storia poetica, ed importanti pur nella vera. Perciocchè Agamennone e i suoi Achei furono i primi od anzi forse i soli che tenessero mai in Grecia que' gradi di Re dei re, e di gente regia che vedemmo così frequenti in Asia. Un assembramento di genti, quello detto degli Argonanti, erasi fatto poco prima, per vero dire, ed era partito dalle medesime regioni del Peloponneso contro l'Asia Minore ed il Ponto; ma questo rimane oscurissimo e non pare aver avute grandi conseguenze. All'incontro, l'impresa condotta da Agamennone e dagli Achei contra Troia fu fatta da quasi tutte le genti Elleniche della Grecia. Ed indubitatamente Pelasgici furono la gente o almeno i re di Troia. Ondechè ci sembra probabile la congettura, che Ellenica fosse questa impresa nello scopo come nell'assembramento; che fosse uno dei maggiori atti della gran contesa delle schiatte Elleniche contro le Pelasgiche. E distrutta Troia l'anno 1150 all'incirca (2), fu dispersa così quella potente gente Pelasgica; ma l'Achea tornata nel Peloponneso non serbò a lungo il primato fra le Elleniche. Decaddero gli Achei e i Pelopidi re di Micene e di Laconia. — Ottant'anni dopo succede la grande ed ultima discesa Ellenica de' Dorii, condotti di Tessaglia nel Peloponneso dagli Eraclidi, com'erano stati già gli Achei da' Pelopidi. E come lo stipite di questi, così pur Ercole fu forse straniero avventizio, trovandosi detto figlio di Giove, che è la solita favola delle origini ignote. Diconlo altri della schiatta di Perseo, un eroe Pelasgico.

(1) Clavier, tomo I, pag. 237.

(2) Clinton, *Fasti Hellenici*, pag. VI. — Clavier, tome I, p. 323-328. — Il quale fa poi Achille Pelasgico: ma questo è contrario a tutti i testi di Omero e di Tucidide che chiamano Elleni i guerrieri di lui.

Ma trovasi durante tutta la vita sua perseguitato da quella schiatta e da' Pelopidi: e morto esso (dopo tutti que' travagli che ognun sa, ma a' quali, troppo misti di favole e d'imprese di parecchi attribuite ad un solo, è difficile trovare qui uno scopo, una ragion comune), morto esso e divinizzato, intorno al tempo dell'impresa di Troia, i discendenti di lui, gli Eraclidi, continuarono ad esser perseguitati pur dai Pelasgi e dai Pelopidi, e furono poi cacciati di Tebe e di tutto il mezzodì, e rifuggirono alla gente Dorica in Tessaglia. E di là dunque ridiscesero insieme, ora vincitori ora vinti, forse contro a' rimasugli Pelasgici, e certo contro agli Achei; finchè riuscirono a penetrare e stanziare nel Peloponneso, cacciando gli Achei dalla marina orientale all'occidentale, dall'Argolide a quella terra a cui rimase il nome di Acaia, occupando essi Argolide, Laconia e Messenia, e tenendo così direttamente la maggior parte, e potendo su tutto il Peloponneso. E questa fu l'ultima discesa Ellenica di che resti memoria; nè d'allora in poi ritrovasi più il nome di Pelasgi, se non come antiquato e di genti confuse coi vincitori. Allora si fece comune e grande il nome di Elleni, e chi non n'era, ne volle essere; i rimasugli Pelasgici confondendosi coi vincitori; i rimasugli più antichi Ellenici o almeno Javonici tanto più facilmente perchè erano consanguinei. E tali furono probabilmente tutti coloro che in Asia e in Europa ripresero il nome di Javonii o Jonii; sia che discendessero essi veramente (secondo la tradizione) d'un Jonio, non il padre ma anzi un nipote d'Elleno; o che, più probabilmente, durante l'invasione Pelasgica, essi avesser serbato non il nome particolare del padre, ma quello più generale dell'avo di tutte le schiatte elleniche. Ad ogni modo, alle tre degli Eolii, degli Achei e de' Dorii s'aggiunse d'allora in poi questa quarta de' Jonii; non solamente

Ellenica quanto l'altre, ma quasi più che l'altre; posciachè ella fu che tenne il primato della lingua e di tutte le colture nazionali. Perciocchè, frammisti i territorii, frammiste talor le città delle quattro schiatte, rimasero pur distinti i dialetti; e fra' tre principali l'Eolico, il Dorico e il Jonico, fu tenuto per più rozzo il primo, meno il secondo, e più dolce e più colto l'ultimo (1). Nè, dalla discesa de' Dorii in poi, mutarono più stanza sul suolo patrio le quattro schiatte; mandarono solamente colonie fuori; d'allora in poi fu stanziata, fu costituita, quantunque senza centro ma con un nome comune, la nazione Ellenica; e d'allora in poi finisce la mitologia, incomincia la storia greca.

V. È d'allora in poi (cioè d'intorno all'anno 1000) questa storia, oramai Ellenica, diventa, comparativamente a tutte l'altre profane, molto chiara, e ricca d'eventi civili e letterarii d'ogni sorta. Qui, più che altrove, la nazionalità rivendicata fece operosa, virtuosa e gloriosa la nazione. Stanziati i Dorii, subito apparisce un fatto importante, ma forse difficile a ben capire. Di mezzo a quelle vicende, a que' rimescolii di genti sul suolo Ellenico Europeo, veggonsi uscire e portarsi in Asia e in Italia nuove e più che mai numerose colonie. Come ciò? Non potè essere effetto di un accrescimento di popolazione che si fosse fatto in lunga pace; posciachè anzi eran precedute e duravano grandi guerre. Nè furono vinti cacciati che migrassero; posciachè anzi non migrarono gli ultimi vinti, gli Achei; ed all'incontro migrarono in parte le altre tre genti, gli Eolii non cacciati, che si sappia, da nessuno, i Jonii cacciati sì

(1) Sui dialetti greci vedi Schoell, *Histoire de la littérature grecque*, Paris 1823, tomo I, pag. 71 e seg., — e sul loro paragone con gli italiani, Peyron, *Memorie dell'Accademia di Torino*, tomo I, serie seconda.

dal Peloponneso, ma che aveano trovata o ritrovata stanza in Atene, e i Dorii poi che erano i vincitori e respingitori di tutti gli altri, gli usurpatori di quanto era a lor pro sul continente. Ei convien dunque dire, che queste migrazioni fossero anzi di vincitori più che di vinti, proseguimenti di vittorie nelle colonie Pelasgiche di là e di quà; e si potrebbero assomigliare a quelle divisioni e suddivisioni quasi infinite di alcune genti Germaniche del medio evo, o meglio a quelle imprese di Normanni che in poco men d'un secolo invasero una provincia Francese, e quindi l'Inghilterra a settentrione, e Puglia a mezzodì. Ad ogni modo, le tre genti sembrano aver seguito nelle loro colonizzazioni Asiatiche il medesimo ordine che avevano ne' loro stanziamenti Europei; primi gli Eolii, poi i Dorii, ed ultimi i Jonii. Ma, contro a ciò che avveniva intanto in Europa, i Jonii primeggiarono allora in Asia. Forse, come cacciati, vennero più numerosi; forse quel nome de' Jonii or venuti s'accrebbe confondendosi coll'antico de' Jaonii là sussistenti. Ad ogni modo, di mezzo a queste colonie Jonie appena stabilite, sorse una delle maggiori glorie elleniche, il poema sacro nazionale, l'Iliade; e sorsero in breve poi i primi commerci, le ricchezze, le potenze maggiori che fossero fra le genti Elleniche (1). — Ma intanto, in Europa prevalevan le genti Doriche senza contrasto. Esse erano le più operose, esse riunivano, esse nazionalizzavano le altre. Nè ciò fecero con quelle profonde arti, quelle solenni imposture, che alcuni storici attribuiscono troppo sovente anche ai popoli più

(1) Delle colonie greche vedi Raoul-Rochette, *Histoire critique de l'établissement des colonies grecques*, Paris 1815, 4 vol. 8°, pur avvertendo che in questo libro non è trattato solamente delle colonie propriamente dette, ma (perchè è difficile distinguer sempre tra le une e gli altri) anche degli stanziamenti primitivi; non solamente delle emigrazioni, ma anche delle immigrazioni.

barbari; ma naturalmente, secondo le condizioni e le opinioni di quell'età, colle riunioni de' culti, colle religioni, come altrove. Ab antico, le genti varie di schiatte avevan tentato congiungersi con associazioni religiose, intorno a un culto già comune, o forse fatto comune con la riunione di più culti. Ed ab antico, queste genti così associate solevano mandar deputati al tempio, e formarvi congressi, che chiamavano Amfitionie, o dall'inventore Amfitione, fratello di Deucalione siccome narravasi mitologicamente, o piuttosto dalle due parole congiunte che significano *convenire attorno* (1). Ad ogni modo, l'Amfitionia provvedeva in pace al servigio del tempio, in guerra a farlo rispettare; e talor pure stabilivansi tregue alle feste maggiori del Dio (simili a quella che fu chiamata tregua di Dio durante il medio evo cristiano); e talora le genti confederate si astringevano a non guerreggiarsi in tali e tali casi particolari; e talora probabilissimamente i deputati, quantunque puramente religiosi di nome ed istituzione, diventavano politici e quasi diplomatici, essendo difficile ad imaginare che non si tentasse tal via da' deputati delle genti diverse che si trovavano così quasi ad un congresso perpetuo e pacifico di natura sua. Ma la più antica e la sola rimasta famosa di queste Amfitionie fu quella che riunivasi a Delfo intorno al tempio di Apollo, e il cui ordinamento fu Dorico senza dubbio (2). Dodici genti correvano ad essa, Jonii, Oeniani, Magneti, Medii, Ftioti, Dorii e Focei, quasi certamente, posciachè trovansi nomati in tre fonti diversi; i quali nominano diversamente poi, chi

(1) Clavier, tomo I, 93, e tomo II, 14, 16. Le Amfitionie sembrano più antiche che la ridiscesa degli Elleni secondi o restaurati; e ciò proverebbe che Deucalione fratello d'Amfitione fu dunque degli Elleni primitivi; confermerebbe l'esistenza di questi, e la nostra distinzione tra gli uni e gli altri.

(2) Clavier, tomo II. pag. 18-24.

tre delle restanti, Tessali, Dolopi e Locrii; chi quattro, Tessali, Beozii, Perrebi, e Locrii; e chi cinque, Perrebi, Beozii, Achei, Dolopi e Delfici (1). Or, che che sia dei cinque nomi dubbiosi, i sette certi sono di genti principalissime fra le Elleniche a' tempi di che parliamo; e il non trovarsi se non fra' dubbiosi il nome degli Achei e di niuna maniera quel degli Eolii, ambi potenti prima della discesa Dorica, accenna appunto essersi fatto dopo questa tale ordinamento; come il non trovarsi distinta niuna delle Doriche e massime non la Spartana, accenna che fu fatto prima che questa salisse a potenza e prepotenza. — E ciò avvenne pure in breve, o poco prima od al tempo e per opera di Licurgo. La gente Dorica stanziando nel Peloponneso, l'aveva occupato tutto, tranne l'Arcadia ove rimanevano antichi Pelasgi o forse antichissimi Jaonii, e quell'Acaia ove s'erano rifuggiti gli Achei cacciati dall'Argolide. E s'era divisa intanto in quattro o cinque tribù, in breve cresciute esse stesse a genti, in Argo, in Laconia, in Messenia, in Elide, in Sicione. E serbando il nome comune di Dorii, ognuna di queste tribù avea preso poi il nome della città o paese dove stanziava. Ma la tribù che stanziò in mezzo alla Laconia nella città di Sparta, rimase o diventò gente Dorica principale. Avevano dapprima un re come tutte le altre genti Elleniche o Pelasgiche; ma, fosse caso, o fosse già quella tendenza a governo più largo che si scorge verso quel tempo in tutta Grecia, in breve n'ebber due; e fosse effetto o causa, questo fatto segna l'epoca prima della grandezza di Sparta. Poi, fosse di nuovo caso o larghezza crescente, a capo del governo trovossi Licurgo figlio di re, zio di due re in minor età, ma non re. E valendosi dell'occasione, diede o rinnovò o riunì

(2) Clavier, tomo II, pag. 25, 26. Il quale mal pone i Tessali fra i nomati da' tre fonti da lui stesso citati.

le leggi patrie, quelle leggi che son forse le più meravigliosamente temperate di regno, aristocrazia e democrazia fra tutte le antiche; quelle leggi che stettero così e fecero durare lo Stato Spartano oltre ogni altro Greco. Licurgo fu, a dir dell'antichità tutta, il più gran legislatore, ed uno de' maggiori uomini di quell'antichità. Ora poi, dicesi che non fu legislatore; od anche che non fu; ma è tal eccesso di critica negatrice, che non val la pena di fermarvisi (1). Ch'egli non abbia inventato tutto, che abbia rinnovate e compilate le leggi patrie da quelle particolari della propria gente Spartana, o forse da quelle più generali de' Dorii, è molto probabile. Ma, in legislazione, il rinnovare a proposito non è nè meno nè più che l'innovare a proposito; il buon legislatore si conforma delle due opere; e tutte e due son egualmente necessarie, egualmente gloriose; ondechè è erudita inesperienza il disputare il nome di Legislatore a chi abbia fatto più dell'uno che dell'altro officio. Ma noi entreremo frappoco in alcuni particolari di quella civiltà, la quale fu colmo ed esempio di tutte le Doriche, e così uno de' due pernii su cui s'avvolse tutta quella meravigliosa civiltà greca, il centro della stabilità, della preservazione o conservazione. — Qui volgeremo l'attenzione ad un'altra istituzione di Licurgo, che fu non solamente Spartana o Dorica, ma Ellenica universale; un'istituzione pur antica, pur religiosa, ma ampliata e fatta politica da lui. Trovansi immemoriali i giuochi pubblici ginnastici alle feste intorno ai templi della Grecia, e de' più solenni quelli celebrati nell'Elide presso al tempio di Giove Olimpico (2). Licurgo, il maggior uomo

(1) Ottfriedo Müller, tomo I, cap. VII, pag. 157.

(2) Io non mi posso trattenere dalla congettura, che quest'Elide posseditrice del tempio principale del Dio sommo fra gli Ellenici, quest'Elide il cui nome (a malgrado la mancanza dell'H) sembra così identico con

della schiatta Dorica, d'accordo con Ifito re Dorico dell'Elide, li rinnovarono, li regolarono, li ampliarono. Lotta, cesto, pugilato, corse a piè, a cavallo e su' carri, succedevansi per parecchi dì; non sangue, non armi mortali; non que' gladiatori che furono poi invenzione della feroce rozzezza romana, ed a cui non arrivò niuna Ellenica, nemmen la Dorica, mai. Ed anche qui era una tregua stabilita finchè duravano i giuochi; convenivano principalmente senza dubbio i Peloponnesi, i Dorii; ma a poco a poco poi anche i Jonii e tutti gli altri Elleni. Così restaurati, incominciarono, come credesi, l'anno 884 av. Gesù Cristo; rinnovaronsi ogni quattro anni, e questi intervalli chiamarono Olimpiadi. E corso poco più di un secolo (lungo il quale, oltre alla morte di Licurgo avvenuta l'anno 842, non occorse evento generale che dobbiamo notare in questo rapidissimo cenno), all'anno 776 incominciò a nomarsi ogni Olimpiade dal vincitor principale, e nomossi la prima da Corebo; e numeraronsi quindi più esattamente le Olimpiadi e gli anni in ognuna; ondechè incomincia quindi l'esatta cronologia greca (2). E questa, e l'altra istituzione dell'Amfitionia, durarono poi sole istituzioni comuni a tutte quelle genti, sole nazionali, e così molto importanti, lungo tutti i secoli dell'indipendenza Greca; e durarono anche più tardi lungo i secoli della servitù a' Romani; insignificantissime naturalmente, come sogliono siffatte reliquie di nazionalità, lasciate da' signori stranieri, imposture da una parte, vane consolazioni dall'altra.

VI. I due secoli e più, che corrono dalla prima Olim-

quello degli Helleni, fosse la sede primitiva di quella gente antichissima, ovvero sede di qualche brano rimastovi durante la invasione Pelasgica: reminiscenza insomma dell'antica gente nella nuova nazione Ellenica. Ma ne vedano, se paia loro, i critici più di me eruditi e speciali.

(1) Clinton, *Fasti Hellenici*, Lipsiæ 1830, Prœmium, pag. II.

piade numerata all'epoca di Ciro (anni 776-538), sono notevoli insieme e per il continuato accrescimento delle genti Doriche fra cui rimase principale Sparta, e per il sorgere delle genti Jonie fra cui divenlò principale Atene. — Sparta, dicemmo, era per sè e per la costituzione datale da Licurgo, conformata a durare, preservare, anzichè a progredire o conquistare. E questo apoftegma, da noi ripetuto dopo molti altri scrittori, è vero in generale. Ma gli apoftemi storici, che sono utili a riaccostar i fatti nella mente, e serbarli nella memoria, non sono veri nè utili poi se non riaccostandovi pure numerose eccezioni; e così il genio conservatore di Sparta non impedì nè chè s'accrescesse ella poco dopo Licurgo, riducendo a servitù gli Iloti abitatori della vicina Elo, nè che procedesse a sottomettere quasi tutto il Peloponneso, nè che pretendesse fin d'allora alla preponderanza o (come dicevasi grecamente) *egemonia* su tutte le città Doriche, e più tardi poi su tutta la naziono Ellenica. Resistettero principalmente i Messenii. Qualunque ne fosse l'occasione (di che si disputa), ruppesi la guerra una prima volta intorno all'anno 700. Ma vinti i Messenii, e perduta la lor città d'Itome, migrarono gli uni e rimasero gli altri in condizione poco men che servile. Nella quale pazientando presso a 40 anni, ribellarono poi, ed aiutati da' migrati ripatrianti, incominciarono quella che è detta seconda guerra di Messenia, e che rimase famosa per il gran nome di Tirteo, uno de' più singolari uomini dell'antica coltura greca: un Jonio di Mileto o d'Atene, mandato da questa in aiuto alla potenza Dorica, poeta, consigliero, ordinator d'eserciti, duce in guerra, e vincitore di essa. E così Sparta riuscì a ridurre per la seconda volta i Messenii; e sforzò gli uni a migrare e gli altri a congiungersi con gli Iloti in condizione più servile che mai. E in mezzo a queste

guerre maggiori, altre minori e non meno felici nè compiè, or contro alle città affettanti più libertà che non ne aveva essa, or contro ai tiranni affettanti signorie nuove, contro a chiunque insomma affettava indipendenza nel Peloponneso; e così stabilì in esso e per esso su tutte le genti Doriche la sua *egemonia* (1). Intanto, una simile incominciava a fondarsi da Atene tra le genti Jonie. Ma con mezzi diversi, e forse migliori; colla superiorità non dell'armi ma delle colture e de' commerci, e colla maggior larghezza di civiltà. E quindi la formazione di quest'*egemonia* o primato d'Atene è forse degna d'essere studiata specialmente alla nostra età; ora che per benefizio (mal riconosciuto da alcuni ma evidente a noi) della divina Provvidenza, i primati futuri o forse già i presenti delle nazioni dipenderanno o già dipendono da somiglianti e maggiori progressi di coltura e civiltà. Ad ogni modo, le genti Jonie furono, forse prima, ma certamente fin dal costituirsi della nazione Ellenica, le più civili e colte di tutte e in Asia e in Europa. I due gran nomi già da noi incontrati d'Omero e di Tirteo bastano a dimostrare tal fatto; il quale, del resto, basterebbe forse a dimostrare l'identità della schiatta Jonia e dell'antica Jaconia, la perduranza stanziale di essa fra le genti pelasgiche, mentre le genti sorelle, Eolii, Achei e Dorii, duravano vaganti e perciò rozze nelle regioni settentrionali. Trovatesi poi in maggior numero che l'altre le genti Jonie nell'Asia Minore, incominciarono a commerciare le Europee colle Asiatiche, e l'une e l'altre con Fenicia ed Egitto; e così accrebbero le ricchezze, le colture. E perchè tutto ciò è poi fomento di libertà, non è a meravigliare nè che tutte le città Jonie fossero delle prime ad abbandonare l'antica monarchia e volgersi a

(1) Clavier, tomo II. — Müller, tomo I cap. VIII.

governi più popolari; nè che principale a ciò fosse Atene antichissima fra esse. Del resto, tutto questo rivolgersi delle genti Elleniche dalle antiche dinastie or alle repubbliche or alle tirannie, fu forse quasi continuazione dell'impresa nazionale Ellenica. Pelasgiche o almeno straniere erano parecchie delle dinastie rimaste anche dopo lo stanziamento Ellenico; e furon cacciate dal popolo, che si sottomise prima a' tiranni nazionali, e li ricacciò poi, come principi nuovi e mal rispettati. — Già poco dopo l'invasione Dorica, morto Codro che ne gli avea salvi, gli Ateniesi non avean più voluto re. Dicesi, così facessero per rispetto a quel grande: ma singolare rispetto sarebbe stato lo spogliar del regno i discendenti di lui. Diciam naturalmente i fatti naturali. Gli Ateniesi allargarono lor governo per amor di libertà; serbarono la signoria nella famiglia di Codro, ma eleggendo fra i membri di essa, e riducendo il titolo di re a quello di arconte o signore. Poi, nella sesta Olimpiade (anno 753) fecero decennale l'Arconte, e libera probabilmente la scelta. Ad una di queste due mutazioni dunque, si deve dire costituito veramente il governo repubblicano. Ed in breve (anno 684) l'allargarono ancora, portando d'uno a nove il numero degli Arconti, e facendoli annui (1). I particolari di questa gran mutazione non ci son noti; ma ella fu fatta probabilmente dall'aristocrazia, e certo a profitto di essa ne riuscì un governo aristocratico. — Ma tutte queste mutazioni avean naturalmente distrutti quegli usi antichi che furono dappertutto in luogo di leggi; e le leggi nuove non s'inventavano allora, come ora, prima delle mutazioni; precedeva il fatto; e così è che non troviam cenno di legislazione nuova se non sessant'anni dopo l'ultima mutazione. Fatta da Dracone,

(1) Clavier, tomo II, pag. 206, 291.

uno degli Arconti dell'anno 624, questa legislazione non fu guari politica, non pare essere stata se non di leggi criminali. Ma la severità di esse fa credere che furono leggi fatte per mantenere un ordine cadente, l'ordine aristocratico (1). E quindi in breve elle parvero troppo severe alla democrazia già crescente; e corsi pochi altri anni, una legislazione nuova e più compiuta fu commessa a Solone arconte dell'anno 594. — Questi fu il gran legislatore, il legislatore modello delle città Jonie, come Licurgo era stato tre secoli prima delle Doriche. E quindi dalla differenza de' tempi, tanto forse come da quella delle schiatte, si spiega la gran differenza delle due legislazioni; regia ancora l'antica, repubblicana e moderatissimamente aristocratica la più moderna. Solone era della famiglia di Codro, era di que' nobili che per vera larghezza d'animo prendono le parti del popolo, nè più nè meno che del proprio ordine, o piuttosto prendon sopra ogni altra la parte dell'interesse comune. All'incontro, Pisistrato, consanguineo e più giovane di lui, era di quelli che prendono la parte popolare per larghezza finta, o almeno per una cedente poi al piacere dell'usurpazione. Così Solone fu legislatore, Pisistrato tiranno (2). E il veder succedere in pochissimi anni questa tirannia a quell'ordinamento, potrebbe far dubitare della sapienza del legislatore; se non che le due cacciate del tiranno in breve pur succedute, e l'ultima poi de' Pisistratidi, e il non essere mai più soggiaciuta Atene a niuna tirannia se non per forza straniera, e l'aver saputo liberarsi anche da questa, ed insomma la gran durata del governo ordinato da Solone nelle sue parti essenziali, e più che la durata, lo splendore, tutti

(1) *Ibidem*, tomo II, pag. 293.

(2) Vedi Clavier, tomo II, pag. 328. La prima tirannia di Pisistrato è dlel'anno 560.

gli splendori di guerra e di pace, di commerci, di ricchezze, di arti, di lettere, di poesia, di filosofia, accumulatisi in quella città, tutte le facoltà umane naturali svoltesi nel popolo Ateniese ordinato da Solone, fanno incontrastabilmente grandi e il legislatore che ordinò tal popolo, e il popolo che seguì tal legislatore. Atene fu la Firenze dell'antichità; con questo sommo vantaggio, che fu militare, e così contribuì meglio di gran lunga all'indipendenza di tutta la nazione sua. Crebbe, visse, durò, risplendè fra le parti, i turbamenti, le mutazioni, e diciam pure gli errori. Certo, chi non fa, non erra; ma non sempre, chi fa meno, erra meno. La grandezza definitiva d'un popolo, come d'un uomo, non si può misurare se non ponendo la somma dell'opere, detraendo la somma degli errori, e prendendo il residuo per frutto netto. Sparta errò meno senza dubbio. Ma Sparta non ha che l'opera delle Termopili ed una parte di Platea e di Micale da opporre a Maratona, a Salamina ed alla parte maggiore di Platea e di Micale, in quella stessa gran difesa d'indipendenza che parrebbe dover essere stato ufficio della virtù militare e conservatrice Spartana. E Sparta non ha poi nè Tirteo, nè Eschilo, nè Sofocle, nè Euripide, nè Tucidide, nè Senofonte, nè Socrate, nè Platone; nè, io stava per dir, quel Pisistrato stesso elegantissimo fra' tiranni, il raccoglitore de' poemi d'Omero, il protettor d'Anacreonte, il maggior promotor che sia stato della coltura greca, il Lorenzo Magnifico del VI secolo prima di Gesù Cristo. — Ma siamo giusti; tutti questi grandi Ateniesi non sarebbero forse sorti mai, nè Grecia sarebbe stata il fior dell'antichità, senza Sparta. Gli Ellenisti moderni si dividono quasi in due; chi è tutto Spartano e Dorico, chi Ateniese e Jonio. Ma a me pare che si debbano lodare, per la parte propria, Atene e Sparta, Jonii e Dorii. Sparta Dorica, più antica, regia

ed aristocratica, fu capo di parte conservatrice; Atene Jonia, più nuovamente e più democraticamente ordinata, fu capo di parte progreditrice; e così, costituite che furono le due, cioè appunto al tempo a che siam giunti, di Solone e Pisistrato, al tempo di Ciro, Grecia si trovò definitivamente ed opportunamente equilibrata tra queste due forze, che si trovano quasi sempre pur troppo squilibrate. E sì, che queste due forze sono necessarie ad ogni uomo, ad ogni Stato, ad ogni nazione composta di più Stati, ad ogni complesso di nazioni. Uomo, Stato, nazione o nazioni, chi rinnega il progredire per solamente conservare, può forse star fermo, ma non conserva; chi rinnega il conservare per solamente progredire, può forse muoversi ma non progredisce; ed è naturale, è verità di senso comune, che il ben conservare e il ben progredire debbono essere parimente buoni; il mal conservare o mal progredire parimente cattivi; ondechè, chi si vanta di voler l'uno o l'altro esclusivamente, si vanta di voler il bene e il male d'una parte, e di rigettare il male e il bene dell'altra. E le città Elleniche caddero poi, per vero dire, ciascuna separatamente, in questo errore. Atene diventò quasi esclusivamente progreditrice, Sparta esclusivamente conservatrice; ed anche le altre città si accostarono le une all'uno, le altre all'altro principio esclusivo; le Doriche per lo più allo Spartano, le Jonie all'Ateniese. Ma in mezzo a questa varietà si serbarono sempre i due principii, i due modi, le due tendenze diverse; e ciò bastò alla grandezza della Grecia. — Grecia fu grande, perchè ebbe questi due principii divisi in due sue città. Roma più grande, perchè li raccolse in sè. L'Italia del medio evo grande di nuovo, perchè li ebbe pur divisi tra Guelfi e Ghibellini; ma meno grande, perchè non ebbe nazionale se non il principio Guelfo progressivo, mentre era straniero

il Ghibellino conservativo. Ed ora, fra le nazioni cristiane, è grande Inghilterra più che per altro forse, perchè di nuovo a modo romano ha e serba in sè i due principii. E la Cristianità poi fu, è, e sarà anche umanamente grandissima sempre, perchè meglio che qualunque Stato, o nazione, o complesso di nazioni, ella ha in sè equilibrati questi due principii del conservare e del progredire. — Ma di ciò, se Dio voglia, a suo tempo. »

VII. Ora addentriamoci in alcuni particolari di questa civiltà greca, che ognun vede quanto sia interessante. E prima, non ci stanchiamo di osservare le nuove e crescenti conferme di quanto dicemmo intorno alle genti primitive; le genti a lungo vaganti, e poi fermate in città, le città rimaste genti anche all'età delle grandi nazioni, una gran nazione, complesso di genti non riunite da niun gran centro, niun gran regno, niuna istituzione nazionale, se non quelle poche e piccole della Amfitionia e de' giuochi Olimpici. E tuttavia, non ci inganniamo: una nazione (che non importa come si chiami, secondo il proprio uso antico, Ellenica, ovvero, secondo l'uso italico e moderno, Greca), una medesima nazione fu, stette e durò in paesi varii dalle coste dell'Asia Minore a quelle di Gallia e Spagna incontrastabilmente: chi oserebbe negare che esistesse mai una nazione Greca? E quindi ci convien dire (consolantissima asseverazione), che possa pur essere, che sia un modo di nazionalità anche senza grandi istituzioni nazionali, anche senza limiti naturali o comuni, anche senza una patria materialmente determinata; chè la comune origine, la comune lingua, le comuni lettere, le comuni memorie, le comuni vicende, i comuni interessi bastino a costituire di nome e di fatto una nazione vera, ed anche grande e gloriosa. — E qui io vorrei poter descri-

vere questa civiltà di tutte le città-genti Greche, la quale fu la più avanzata dell'età di che parliamo, e che tanto progredì ancora nella seguente; ma questo sarebbe assunto da molti volumi; ondechè, seguendo l'esempio di quasi tutti gli scrittori moderni, mi fermerò a quelle due città che furono principali in ciascuna delle due diverse civiltà Elleniche, Sparta nella Dorica, Atene nella Jonia (1). — E prima a Sparta, che, ordinando prima, conservò ultima la civiltà Ellenica antica. Questa era quella che vedemmo in tutte le genti primitive; un re (salve le usurpazioni) ereditario, una gente guerriera e signora, una o più altre ridotte a varii gradi di servitù: A Sparta, dapprima il re unico, poi i due re furono sempre di

(1) Le compilazioni più importanti qui ci paiono, per la civiltà Greca in generale, Heeren, *Ideen über die Politik*, *den Verkerh und den Handel*, ecc., III Th., I Abth., non tradotto; — Brower, ***Civilisation des Grecs***. Per la civiltà Dorica, Ottfriedo Müller op. cit.; e per la Jonia, Bulwer, op. cit., e Boeckh, ***Economie politique des Athéniens*** (ci serviamo della traduzione, Paris 1828). Da questi prendemmo i sommari, le opinioni nostre. Ma il notar minutamente i luoghi ci diventa impossibile. — Sia detto una volta per tutte. Quanto più inoltreremo nell'opera nostra, tanto meno minutamente citeremo. Non solamente ci si fa materialmente impossibile citare, ma intellettualmente impossibile di confrontare od anzi (siamo sinceri) di conoscere tutte le opere scritte su ogni storia particolare. Chi ci sindacherà sulle citazioni, s'attaccherà a ciò cui non poniamo niuna importanza, niuna pretensione. Noi non pretendiamo a vastità, ma a sufficienza e giustezza di scienza; e quando su ogni punto speciale crediamo esser giunti a tal sufficienza, giustezza o verità, noi ci fermiamo ne' nostri studi, non li proseguiamo nemmeno a cercare tutte le autorità che confermerebbero le nostre opinioni. Altro è il dovere, altra la possibilità dell'erudizione in una monografia, altro ed altra in una storia universale, altro ed altra ancora in queste meditazioni di essa. Qui i risultati sono solo scopo del libro. Chi distrugga questi, distruggerà il libro; chi vi noti errori, lo infermerà più o meno; ma chi vi noti povertà di citazioni, non distruggerà ne infermerà nulla del libro; non farà, tutt'al più, se non dimostrare inutilmente la pochezza d'erudizione già confessata dall'autore. — Se le citazioni mie parranno istradamenti a studi ulteriori d'erudizione, bene sia, sarà un soprappiù; ma se non parran tali, non mancano a ciò manuali, bibliografie, dizionari, enciclopedie. Questo libro non vuol esser nulla di tutto ciò; io mi tengo fermo, e prego i leggitori di tenersi fermi al titolo.

quella famiglia degli Eraclidi che avea regnato già su tutti i Dorii, ma che si lasciò cacciare dappertutto altrove, o da' tiranni, o dall'aristocrazia. La gente signora fu quella parte della Dorica che stanziando a Sparta prese nome di Spartana. Le diversamente soggette furono resti degli antichi abitatori, e chiamaronsi le une Perieci, le altre Iloti; e tutte insieme, signore e soggette, chiamaronsi Lacedemoni. Gli Spartani soli partecipavano a' magistrati ed all'adunanza suprema del popolo, di che siamo per vedere; e raccogliendo i frutti delle terre senza lavorarle, soli godevano di quella operosità politica e di quell'ozio privato in che tutti gli antichi fecero consistere la somma felicità civile, ciò che chiamavano libertà. — I Perieci possedevan terre e forse non le lavoravano, onde avean l'ozio privato, ma non la pubblica operosità, non dunque la piena libertà. Gli Iloti non avean nè operosità nè terre proprie; tenevano in affitto ereditario le terre degli Spartani e de' Perieci, o piuttosto erano addetti alla terra, e comprati e venduti con essa. Se dunque le condizioni fisse ed ereditarie onde ciascuno non può uscire, sono quelle che chiamammo e soglionsi chiamare caste, chiaro è che caste furono queste Laconiche degli Spartani, de' Perieci e degli Iloti; caste simili a quelle che trovammo in Asia e in Egitto, con questa sola differenza che qui non era casta sacerdotale, Del resto, tutto ciò somiglia pure a ciò che fu poi in Italia verso il mille dopo nostr'èra; quando signori erano e chiamavansi i vassalli Franchi o Tedeschi; non signori e non servi gli Arimanni discendenti da' Longobardi, antichi conquistatori conquistati; e servi della gleba gli Aldi conquistati più antichi, i nativi Italiani. E quindi è da conchiudere: che, in questo fatto importantissimo della divisione del popolo in condizioni diverse, la vantata costituzione Spartana fu,

poco più poco meno, quella del secolo XI cristiano, quella del sistema feudale in sul fiorire più brutto; quella che ognuno può dunque da sè giudicare. — Ma lasciamo ciò, e consideriamo quella civiltà nella sola gente signora, a pro di cui si costituì. Gli Spartani puri, gli Spartani signori, aveano dunque intiera quella potenza politica che gli antichi chiamavano libertà. Ma quanto a ciò che così si chiama nelle leggi di alcuni popoli moderni, ne' desiderii di parecchi altri, ne' discorsi e negli scritti di tutti; quanto a quella libertà individuale che consiste nel poter far ciascuno ciò che gli giovi od aggradi, se non noccia altrui, gli Spartani furono senza dubbio gli uomini del mondo che n'abbiano mai avuta meno, non eccettuati i sudditi de' despoti orientali o settentrionali, antichi o moderni. Fosse caso che così confermasse a poco a poco gli usi antichi (diversissimi nell'origine), fosse genio speciale e sapienza restrittiva del legislatore Licurgo, fosse (e ciò crederei) conseguenza naturale delle guerre continue sostenute e vinte ne' primi secoli dello stanziamento; le quali educassero la gente quasi ad esercito, ogni cittadino quasi a milite; il fatto sta, che in pace come in guerra, in città come in campo, arruolati o non arruolati, tutti gli Spartani, uomini, donne, giovani, vecchi o fanciulli, ebbero la loro vita, le loro azioni pubbliche e private, d'ogni dì nell'anno, d'ogni ora nel dì, nascita, educazione, amicizie ed amori giovanili, conviti, nozze e relazioni tra coniugi, vitto, vesti, occupazioni, solazzi e piaceri buoni ed anche cattivi e pessimi, tutto quanto ordinato con una regolarità, una severità, una inalterabilità che mal dissi militare, e non sarebbe meglio detta monacale, nè saprei come dire o comparare, perciocchè fu, grazie al cielo, unica al mondo. L'uomo, il cittadino era un nulla; era regolato, impedito, mosso, costretto quasi macchina; non era

quasi più uomo; lo Stato era tutto, era lo scopo della vita privata, delle istituzioni pubbliche, delle invenzioni legislative, delle meditazioni e de' precetti de' sapienti. E non è qui il luogo di cercare, se fosse filosoficamente o moralmente migliore questo principio universale nell'antichità, che faceva l'uomo mezzo e lo Stato scopo, ovvero quello moderno che fa lo Stato mezzo e l'uomo scopo delle istituzioni; ma anche posto il principio antico, non rimane dubbio, a parer mio, ch'ei fu seguìto meglio da Atene e Roma; che non era necessaria tutta quella costruzione, quella pedanteria, quel puritanismo politico di Sparta. Il solo merito della civiltà Spartana, il solo problema sciolto dalla sua costituzione non fu nè la felicità, nè la virtù de' cittadini, nè la virtù o grandezza dello Stato, ma la durata di esso, l'invariabilità del governo, la infrequenza delle rivoluzioni interne così frequenti in tutti gli altri Stati antichi. — Ad ogni modo, e qual che sia questo merito, ei fu dovuto senza dubbio alla costituzione antica e gentilizia serbata e confermata da Licurgo. Gli Spartani serbarono e costituirono i re, quando gli altri Greci incominciavano appunto a cacciarli. Quindi il governo loro fu il solo che rimanesse misto di regno, aristocrazia e democrazia. I due re erano capi della gente Spartana, capi dello Stato, alla guerra, ne' giudicij, ne' consigli. — I quali poi eran tre. E prima la grande adunanza popolare, quella che non mancò mai in niuno degli Stati Greci, quella che non rappresentava già, ma era la intera gente signora; quella poi che in Atene e quasi dappertutto s'abbandonava alle passioni proprie, e de' demagoghi o capi di parte, e degli oratori, ma che in Sparta fu incomparabilmente più savia sempre, per questa sola legge od usanza, che le proposizioni non vi si facevano se non dai re o dai geronti, o senatori. — E questi formava il secondo consi-

glio. Vecchi d'oltre a 60 anni, eletti dal popolo, deliberavano col re degli affari minori, proponevano al popolo, alla grande assemblea i maggiori; erano simili a quei principi o nobili trovati da Tacito nelle genti Germaniche, a quel senato o consiglio minore che si trovava in Roma e nelle città italiane del medio evo. E quindi si vede che col re e con questi due consigli, Sparta avea tutte le tre parti, le tre potenze possibili in un governo, regno, aristocrazia e democrazia. Ma fosse istituzione di Licurgo o posteriore (di che si disputa), s'introdusse poi una quarta potenza, un terzo consiglio di cinque soli membri, che fu detto degli Efori. Dei quali fu detto che eran simili a' tribuni del popolo romano; ma fu molto bene mostrato all'incontro, dal loro nome, il quale suona *ispettori*, e dall'autorità che vedesi esercitata da essi, ch'ei furono molto più simili ai Censori di Roma, o fors'anche più al terribile consiglio de' Dieci della repubblica Veneziana. E tal magistrato fu senza dubbio necessario a Sparta più che a Roma stessa o a Venezia, per serbare immutabile quella quantità e strettezza d'usi e leggi nazionali che dicemmo; ma (tanto è vero non potersi impunemente complicare la macchina de' governi oltre le tre potenze naturali) questi Efori, questi censori o ispettori, introdotti per mantenere gli usi e la costituzione antica, furono quelli che vedonsi poi averla sovvertita ultimamente, aver fatto perdere a Sparta l'unico merito di lei, il conservare.

VIII. Capita la costituzione di Sparta, che fu l'antica Ellenica conservata ed ordinata, si capisce facilmente quella d'Atene che ne procedette. Chiaro è qui pure: succedettersi, sovrapposersi in Atene come nell'altre città Greche parecchie schiatte, Jaonii originarii, Pelasgi, Jonii secondi, sia che fossero resti de' primi risaliti in potenza, sia che nuovi invasori di sangue Elle-

nico (1). E quindi può appena rimanere dubbio, che in Atene come altrove fossero ordini antichi di cittadini diversamente potenti secondo la schiatta, cioè caste; ma è da notar bene che in Atene queste non si serbarono come a Sparta, sia per la natural opera de' governi repubblicani che succedettero poi, sia per opera espressa de' legislatori che divisero il popolo in tribù secondo i luoghi o i censi, e non secondo i sangui o le schiatte. E furonvi primitivamente un re, un antichissimo consiglio detto Areopago; uno, de' principali cittadini, o Senato; uno, di tutti i cittadini liberi, od Assemblea popolare: la costituzione Ellenica originaria. — Ma cessati i re dopo Codro, e sottentrati gli Arconti o signori, prima a vita, poi decennali, poi annui, tutto fu mutato naturalmente. La costituzione mista di tutti e tre gli elementi, re, grandi, e popolo, rimase; tolto il re, mista di due soli, rimase repubblica aristocratica o democratica (2). — Ma prima, senza dubbio, aristocratica principalmente; poi via via meno, invadendo la democrazia, e mal riuscendo a difendersi l'aristocrazia; come succede dovunque non rimane la potenza regia ad equilibrio. Le repubbliche di Venezia e Genova sono i soli esempi che s'abbiano di aristocrazie durate prepotenti a fronte dell'emule democrazie; nè durarono così se non perchè i dogi, a vita o poco meno, vi fecero l'ufficio equilibrante

(1) Sui Pelasgi d'Atene vedi *Chronologie d'Hérodote* c, VIII, §§ 7-11.

(2) Cicerone (*Repubblica*) pretende trovar l'elemento regio ne' Consoli anche annui di Roma. Ma questa mi pare una stiracchiatura. In qualunque repubblica (salvo le due stoltissime francesi del 1793, e del 1848) è sempre un poter esecutivo di pochi. E quando questo non è nè ereditario nè nemmen a vita, non si può nè deve dir regio. Cicerone avea l'idea del governo misto di *re*, aristocrazia e democrazia; ed era idea ottima. Ma pretendeva trovarne l'effettuazione in Roma, e questa era pretesa cattiva, — come quella di Montesquieu, che stiracchiò la sua divisione de' governi per non metter fra le dispotiche la monarchia di Lodovico XV.

dei re. Ad ogni modo, in Atene, la legislazione di Dracone sembra, quantunque mal nota, accennar l'ultimo sforzo dell'antica aristocrazia a mantenere colla strettezza e il terrore la propria potenza. Se fosse durata, Atene sarebbe stata quasi altra Sparta, quasi antica Venezia. Ma non durò. E la causa che rimane più apparente della sollevazione della democrazia ateniese, fu quella medesima che sollevò così sovente poi la romana, l'accumulazione delle ricchezze e de' crediti ne' grandi, la povertà e l'accumulazione dei debiti nei popolani, le quali in una città marittima e commerciante dovettero farsi sentire tanto più facilmente. Quindi il desiderio, la necessità d'una mutazione fondamentale, di una rivoluzione o d'una riforma di legislazione. Ma quegli antichissimi ebbero la sapienza mirabile di antepor la riforma alle rivoluzioni: e quest'altra (tanto lodata dal nostro Machiavello) di commetter la riforma ad un uomo anzichè a un'assemblea, che comunque si conformi riman sempre parte interessata; e questa terza di commetterla non a qualche uomo nuovo inesperto, ma ad uno di pratica, educato nella pratica e nelle tradizioni della pratica, ad un Arconte e di famiglia arcontea, anzi regia antica, a Solone. Del quale poi non rimangono oscurità, come dell'antico Licurgo, e certi sono anzi, il disinteresse, la virtù, la sapienza. Tutta la storia mostra non aver raccolto esso niun frutto personale dalla costituzione sua; e questa è tutt'intiera un magnifico commento di que' due detti suoi immortali: che *la virtù sta nel mezzo*, e che *il proprio scopo era non dar una costituzione ottima in teoria, ma la migliore possibile alla patria sua, a' suoi tempi.* — E prima dunque, non distrusse, costituì l'aristocrazia; non sognò (come Licurgo e peggio Platone) una eguaglianza di cittadini, difficile a costituirsi, impossibile a serbarsi, ma fece accessibile

a tutti i cittadini l'aristocrazia; non tentò distruggere, far rinnegare la nobiltà ereditaria, le glorie de' maggiori ne' discendenti, che son distruzioni impossibili e mal sognate da alcuni repubblicanucci del medio evo o di nostra età, ma serbando la distinzione e il nome stesso degli Eupatridi, li ridusse al diritto comune, che è sola eguaglianza possibile. Il governo costituito da lui fu detto già Timocrazia, cioè aristocrazia fondata sul censo, sulle ricchezze: ma ciò, quantunque detto da antichi e grandi, non è vero; perciocchè anzi ei fece de' servigi alla patria il maggior diritto ad entrar nel più potente de' consigli, il maggior nesso di tutto insieme lo Stato. Il quale dunque rimase costituito così: 1° Il governo, ciò che or si chiama potenza esecutiva, era in mano dei nove Arconti annui; il primo dava nome all'anno; ma le attribuzioni erano divise tra tutti. — 2° Gli Arconti uscenti e sindacati formavano, se non erano rigettati, l'Areopago, tribunal supremo civile e criminale; il quale raccoglieva in sè quasi tutta la potenza giudiziaria, e gran parte pur della politica, non solamente come avviene a qualunque tribunale giudichi delitti politici, ma perchè, come gli Efori spartani e i Censori romani, avea pure ispezione su' costumi, e soprattutto poi perchè aveva diritto di annullare le deliberazioni popolari. Certo, una costituzione in cui erano date siffatte potenze ad un consiglio ristretto, non può dirsi esclusivamente nè esageratamente democratica; nè un consiglio così formato, aristocrazia fondata sulle ricchezze anzichè sul merito politico, su' servigi alla patria. E il fatto sta, che finchè stette l'autorità dell'Areopago, il governo Ateniese, quantunque tendente via via a democrazia più pura, fu equilibrato dall'aristocrazia, e che questo governo fu quello il quale fece utile alla patria Greca, grande e gloriosa la repubblica Ateniese, dalla cacciata di Pisistrato a Peri-

cle. Dopo il quale, caduta l'autorità dell'Areopago, vedrem sorgere la democrazia pura; gloriosa e splendida ancora, ma insufficiente poi a mantener sè stessa contro all'aristocrazia Spartana, e Grecia contro alla monarchia Macedone. — 3° Nè era solo corpo aristocratico l'Areopago. Eravi un senato di 400 tratti a sorte tra i cittadini di maggior censo, ma non ammessi se non dopo sindacato; ondechè si vedono di nuovo qui le due origini di quell'aristocrazia, il censo e il merito. Questo senato consigliava gli Arconti negli affari maggiori e massime nelle proposizioni al popolo. — 4° Arconti, Areopagiti e Senatori poi, non potevano essere eletti se non delle tre classi maggiori del popolo, Pentecosiomedimni che possedevano 500 medimni, cavalieri che ne possedevano 400, e Zeugiti che 400. I soli magistrati inferiori rimanevano alla quarta classe de' possidenti minori o non possidenti, detti Theti. — 5° Ma il popolo intiero composto delle quattro formava poi il consiglio comune o supremo, l'assemblea popolare; la quale non aveva così nella costituzione di Solone se non l'elezione de' magistrati tra' grandi elegibili, e la sanzione delle leggi proposte epperciò deliberate già dagli Arconti e dal Senato, ma non la proposizione o, come si chiama oggi, l'iniziativa di esse. Autorità moderatissima, come si vede, e che pur bastò allo svolgimento non solamente delle virtù, ma pur dei vizi repubblicani; non solamente a mantener la democrazia nella repubblica mista e fiorente, ma ad usurparo in ultimo tutta la potenza, e rimaner così repubblica democratica pura, e cadente. — E Solone previde tal degenerazione; i due detti citati e il rimanente della vita di lui ne lasciano appena dubbio. Ma detti e vita di lui mostrano appunto: lui essere stato di que' sommi uomini pratici e sapienti insieme, i quali, conoscendo nulla di umano durar perpetuo, cercano a

far buono e grande anzichè duraturo per dappocaggine il popolo che han missione di ordinare. Quello splendidissimo mito di Achille scegliente tra la gloriosa e la lunga vita, era senza dubbio impresso in tutte quelle alte ed eleganti menti greche e soprattutto nell'attiche; e serviva come di regola e conforto non solamente alle vite private, ma alla pubblica e patria. E se tal fu, come è appena a dubitare, l'idea di Solone, niun pensier d'uomo fu forse più magnificamente effettuato. Niuna città al mondo lasciò di sè, non solamente nome o gloria, ma traccia, effetto reale, utilità vera, più che la piccola e brevemente durata Atene. — Vero è che gli Spartani, ed anche i Beoti antichi e nuovi, preferiscono i destini di Sparta, od anche di Beozia (1).

IX. Tra la costituzione Spartana mista dei tre elementi e la Ateniese mista dei due, furono nell'altre città Greche costituzioni intermedie, innumerevoli e mal note (2). Ma all'epoca a cui siam giunti del VI secolo, e tanto meno dopo, niuna città Greca, salvo Sparta, non rimase regnata; non almeno legittimamente o legalmente, nè durevolmente; i pochi che vi furon principi, furon chiamati tiranni, cioè, secondo il senso dato allora a tal parola, usurpatori; e tutti, più o meno prontamente, soccombettero al desiderio universale di libertà. Nè, per quanto si può congetturar di tutte queste costituzioni, niuna fu più democratica che quella d'Atene; in tutte quelle che si conoscono, si trova un consiglio minore o Senato più o meno potente, un'aristocrazia più o meno costituita; in tutte poi la nobiltà del sangue tenuta in

(1) Vedi Bulwer, tomo II, pag. 41; tomo III, pag. 38, 76, 83; e tutto Boeckh, *Economie politique*.

(2) Il grande, il sommo Aristotele, scrittore tanto più poetico che non Platone, le aveva raccolte in un'opera *ad hoc*, pur troppo perduta. Ma non pochi particolari si potrebbero trarre dalla opera rimasta, ed oramai immortale di lui, la *Politica*.

conto, all'uso antico. — Del resto, quasi innumerevoli gli Stati, e vari di popolazione, ricchezza, ampiezza e indipendenza. Molte città, moltissimi borghi stretti in confederazioni, che pur tutto insieme rimanevano piccole; una divisione e suddivisione, uno sminuzzamento che non si ritrova l'eguale in niuna nazione incivilita antica o moderna, se non forse nell'Italiana del medio evo. Perciocchè la Grecia centrale tutta quanta, compresivi gli stessi regni di Tessaglia, od anche di Macedonia ed Epiro, non agguaglia di gran lunga l'Italia; e, se si tolgano dal paragone que' regni i quali fino a Filippo ed Alessandro non furono Greci nemmeno forse per consanguineità di schiatte, e non parteciparono nè alla politica, nè alla difesa, nè alla coltura, nè alla gloria della nazione, e che anzi si portarono verso e contra lei come regni barbari più che come Greci, la Grecia restante, la Grecia repubblicana e più illustre fu quella appunto che è compresa ora nel piccolissimo regno Greco, e così molto meno estesa, che non il regno Napolitano presente o quello continentale della Casa di Savoia. — E dividendo poi questa Grecia nelle due sue parti naturali, la meridionale o Peloponneso, e quella che chiamiamo mediana, noi troveremo:

Nel Peloponneso: 1° alla punta della penisola la potentissima, la prepotente Sparta, dominante direttamente su tutta la Laconia e tutta la Messenia, un territorio eguale forse al presente Ducato di Modena. 2° L'Argolide (molto minore essa e tutte le seguenti) in cui Argo prepotente, e poi Micene, Tirinto, Epidauro e Trezene. 3° La confederazione Arcadica, in cui principali Tegea e Mantinea. 4° L'Elide, tutte borgate fino all'anno 447 che fu fondata Elea. 5° La confederazione delle XII città Achee. 6° L'antichissima Sicione. 7° La commerciante, ricca e colta Corinto a cavallo all'istmo.

Nella Grecia mediana: 1° sulla punta estrema orientale, l'emula di Sparta, la potentissima Atene, con un territorio pari a quello presente di Lucca. 2° Tutto incontro a lei, già suddita, ma fin dall'età cui siam giunti libera e gelosa vicina, Megara. 3° La confederazione Beotica, la più potente, la più ordinata delle Greche: retta e condotta in guerra da XI capi comuni chiamati Beotarchi, composta forse di XI città, fra cui principali Platea, Tespia, Tanagra e Cheronea, e principalissima Tebe. 4° La Focide, di che si dubita se fosse Stato unico o confederazione; in cui ad ogni modo era indipendente, e come sotto la salvaguardia di tutte le genti greche, Delfo col suo tempio, suo oracolo, suoi giuochi, suoi Amfitioni. 5° I Locridi, divisi a modo delle genti antichissime in tre tribù, occidentale, media ed orientale; Locri Ozolii, Locri Opunzii, Locri Epicnemidi. 6° Gli Etolii, illustri all'età dell'origini, illustri all'età della decadenza, ma rimasti oscuri durante l'età della grandezza nazionale. 7° Ed all'estremo occidente l'Acarnania pur divisa fra parecchie città (1).

E tuttavia questa frazione della nazione, così incredibilmente divisa e suddivisa, fu quella che vedremo rivendicar la libertà perduta d'un'altra parte della nazione, degli Elleni Asiatici, quando furono soggiogati dall'imperio Persiano; fu quella che si trasse addosso volontariamente così tutto quell'imperio immenso, giovane e fiorentissimo, e lo vinse; fu quella che dopo i primi splendori della coltura greco-asiatica e greco-italica concentrò in sè, svolse, e portò all'ultimo fiore la civiltà e la coltura greca, tutt'intiere. Meraviglioso spettacolo, per vero dire! Il quale tuttavia ci sarà rappresentato di nuovo nel medio evo, al tempo della civiltà e delle colture ri-

(1) Heerem, *Manuel de l'histoire ancienne.*

sorgenti, dalle repubblichette italiane, non maggiori ciascuna nè tutte insieme; ondechè noi avremo a dire: questa condizione delle repubblichette o città-genti esser quella che più può e meglio fa naturalmente in tali età di civiltà e colture incipienti o risorgenti. — Ma se spingeremo più oltre il confronto, noi troveremo poi queste repubblichette soverchiate, tolte di mezzo o confuse in istati ed imperii grandi, e lor civiltà e colture parziali nelle civiltà e colture universali, al tempo antico ed al moderno; ondechè diremo, potere e far più e meglio le repubblichette nelle civiltà incipienti o risorgenti, ma più e meglio gli Stati grossi nelle inoltrate; a quel modo appunto che più e meglio può e fa il valor personale nelle armate barbare e rozze, più e meglio i grossi battaglioni negli eserciti e ne' tempi di disciplina. — Che se spingeremo anche più oltre, e fino all'ultimo, il paragone delle due grandi e comprensive civiltà antica e moderna, Greco-Romana e Cristiana, noi troverem quella soverchiata sì di nuovo ed ultimamente dalla civiltà delle sminuzzate genti Germaniche, ma questa non soggiacere a niuna probabilità o possibilità di simil pericolo, da niune genti che più non esistono potenti. Ondechè trarremo questa conferma del sommo fra gl'insegnamenti datici dalle due storie antica e moderna confrontate: che elle sono differentissime od anzi opposte ne' loro risultati; e che quindi le imitazioni da quella a questa sono quasi tutte, e tanto più quanto più grandi, impossibili, innaturali; e quando contro natura si tentino, retrograde, epperciò nocive. — E mi si dica pure che queste e tutte le considerazioni storiche sono parole inutili, vane, non positive: soli studi storici positivi i nomi, le date, le genealogie, i documenti e monumenti e tutt'al più i fatti secchi. Io m'attengo al detto antico: l'utile, il positivo della storia essere la distinzione di ciò

che sia da imitare e ciò che da fuggire. E perchè poi quest'utile mi parve qui pressante, perciò l'anticipai; scrivendo per l'Italia, e a' nostri dì, io non volli, ammirator delle repubblichette antiche, servire nè un momento al mal sogno di niuno sminuzzamento presente o futuro.

X. Ma, dello sminuzzamento greco, non abbiam finito di dire. Ei non bisogna dimenticare che la Grecia propriamente detta o centrale non fu se non come il nocciolo della nazione, il pianeta principale del mondo greco; e che quattro altre Grecie eranle quasi satelliti all'intorno; le isole Greche ne' tre mari orientale, meridionale ed occidentale, e al dì là la Grecia Asiatica, la Affricana e la Italo-Gallo-Iberica. Cipro, Rodi e Creta; Samo, Chio, Lesbo, Lemno, Eubea e Corcira isole maggiori, e le Cicladi, le Sporadi, le Jonie ed altre minori; Mileto, Efeso, Mitilene, Smirne, Focea sulle coste dell'Asia Minore; Lampsaco, Calcedonia sulla Propontide, Sinope e Trapezo sul Ponto, Panticapea in Tauride, e Bisanzio, Sesto, Egos Potamos quasi appendici sulle coste europee della Tracia; Cirene in Africa; Taranto, Sibari, Metaponto, Brindisi, Turio, Crotona, Reggio, Elea, Locri, Napoli, Cuma in Italia; Siracusa, Agrigento, Messana in Sicilia; Cagliari in Sardegna, Aleria in Corsica, Marsiglia in Gallia, Sagonto in Iberia, sono pochi fra i molti nomi di quegli stanziamenti greci esteriori (1). I quali poi si sogliono chiamare colonie; e tali furono senza dubbio parecchi, di che si sa precisamente di qual città madre e quando e come uscissero. E furono altre colonie di colonie, come Epidamno (la moderna Ragusi) di Corcira, colonia questa di Corinto; e Marsiglia di Focea, colonia questa di Jonii. E tutte que-

(1) Heeren, *Manuel*, etc. — Raoul-Rochette, op. cit.

ste primarie e secondarie dipendettero dapprima senza dubbio per alcune parti, in vari modi, dalle madri patrie; ma a poco a poco se ne separarono del tutto, che fu e sarà sempre progresso naturale di tutte le colonie; ondechè a tutte queste città, già indipendenti al tempo dello splendore greco, mal s'applica allora il nome di colonie Greche, come mal si applicherebbe ora quello di Britanniche agli Stati-Uniti Americani, o di Spagnuole al Perù od al Messico. — Ma s'applica anche men bene a parecchi altri fra quegli stanziamenti. Perciocchè, parecchi di quegli stessi, ove si veggono chiaramente arrivar colonie Eoliche, Doriche o Jonie al tempo del grande estendimento ellenico, al principio dell'ultimo millenio avanti Gesù Cristo, erano stati preceduti senza dubbio da altri stanziamenti di genti Javonie e Pelasgiche; ondechè, anzichè colonie, si debbon dire genti e città contemporanee, e consanguinee e similmente sorte e cresciute. E già noi accennammo tutto ciò degli stanziamenti asiatici; e vi torneremo quando discorreremo della nostra Italia. Qui, noi volemmo solamente dar un'idea della condizione, o non coloniale di niuna maniera, o brevemente coloniale, di tutti quegli stanziamenti Greci che da tre parti tutt'all'intorno, da oriente, da mezzodì e da occidente, dal Tanai fino a Cirene e Sagonto, facevano corona a quella che chiamammo Grecia centrale o principale. — Del resto, colonie ancor attaccate alle madri patrie, colonie staccate, e non colonie ma solamente genti consanguinee, quasi tutti questi stanziamenti Greci contribuirono moltissimo ai commerci, alla ricchezza, alla potenza, allo splendore della nazione Greca. Combattevansi sovente, quasi sempre, gli uni contra gli altri, per vero dire; ma riunironsi pur sovente parecchi ad imprese comuni; e poi, comuni i sangui, le schiatte miste, la lingua, le lettere, gli usi;

le leggi, l'armi, l'arti, i commerci, le religioni, le filosofie, tutte le civiltà e tutte le colture, essi traevano da tutte queste comunanze e dalla gran nazionalità che ne risultava, un animo, un orgoglio, una fiducia in sè, una potenza morale, che è pur reale in qualunque nazione. Il Mediterraneo fu a que' tempi lago fenicio-greco. E i Fenicii anche meglio situati a cavallo tra l'Oriente e l'Occidente, e più arditi navigatori, n'uscirono, per vero dire, di là pei deserti Arabici e per l'Eritreo fino all'Indie, di qua per l'Oceano fino a Britannia e Germania, e così primeggiarono in commerci; ma i Greci primeggiarono di gran lunga in tutte le colture; ed anteponga ciascuno poi a suo talento il progresso materiale così recato da quelli, o l'intellettuale da questi. Alle sole nazioni moderne e cristiane doveva essere conceduto poi, fondar nuove e tanto maggiori colonie, in cui facessero progredire a un tempo tutti i loro interessi materiali e intellettuali, schiatte, civiltà, commerci, colture, e, più importante che tutto ciò, lor religione recatrice di verità e virtù. Differenza grande anche questa, differenza somma tra il mondo antico e il cristiano.

XI. Or veniamo alla religione greca, la quale posponemmo, contro al solito nostro, per dare il primo luogo alla civiltà. Nè, così facendo, crediamo esserci scostati dall'ordine delle importanze. In Grecia la religione non ebbe tutta quella che nelle nazioni Asiatiche e nella Egiziana. Onde ciò? e con ciò tanti altri fatti conseguenti? Da un solo ma grave e fortunato fatto primitivo, attestatoci da tutta la storia: che in niun tempo memorato non esistette mai fra gli Elleni niuna casta sacerdotale. Forse tali vollero essere, o furono per a tempo, i Pelasgi; ma, ad ogni modo, dopo essi la nazione Ellenica non ebbe certamente mai casta sacerdotale; e forse ella dovette appunto tal fortuna alla sua avversione per l'uso tentato

introdurre dagli stranieri. Quindi (io scongiuro qui tutte quelle scandalose assimilazioni de' sacerdoti antichi e cristiani, che eran moda al secolo scorso) la religione restò subordinata allo Stato, che fu in quelle religioni false e corruttrici fortuna somma, perchè lo Stato aveva più interesse alla virtù che non avevan elle. Quindi la religione greca, quantunque viziosa, rimase pur men viziosa che l'altre; quindi non durarono nemmeno l'altre caste in Grecia come altrove; quindi non durò l'immobilità, e incominciarono, continuarono e salirono poi a quell'apico che già vedemmo e vedremo tutti i progressi di civiltà e di coltura, che eran possibili in mezzo alle false religioni, e non erano possibili se non appunto a chi le trascurava. E quindi pure la religione Greca quale è a noi pervenuta, qual la veggiamo esistente già mentre si costituiva la nazione tra il 2000 e il 1000, fu molto eclettica; composta senza dubbio d'alcuni elementi, alcuni culti, alcuni nomi Ellenici primitivi antichissimi, ma in breve pure di altri culti, altri Iddii e soprattutto di personificazioni o teogonie asiatiche ed egizie. Cerchiamo a distinguere sommariamente i due elementi nazionale e straniero. E cerchiamolo senza ambire ma senza temere novità, nè accuse di sistemi. Sono parimento, e non possono se non essere sistemi, quante spiegazioni si fecero di queste cose antichissime; ondechè, senza ricacciarci le accuse, tant'è far ognuno il sistema proprio; e rimanga, anche qui, quello che raccolga o spieghi più fatti.

Quanto agli ELEMENTI NAZIONALI GIAPETICI è osservabile che i primi nomi di Dio non risalgono in Grecia a quegli antichissimi di Signore, l'Altissimo, il Santo, che trovammo in Asia. I primi che troviamo sono Theos e Zeus (anticamente Sdeus); quello, nome generico, che diventò poi *Deus* e *Dii* in lingua latina: questo, nome

del Dio sommo, a cui sottentrò da noi *Jovis* e *Jupiter*. Amendue sono identici probabilmente coi Dews che noi trovammo nell'origini pur Giapetiche dei popoli Ariani ed Indiani, e significarono certamente spiriti, aria, luce, quant'è superno alla terra, i celesti, i celicoli (1); e il secondo, Zeus (che par quasi modificazione del primo), significò quel sommo fra questi spiriti celicoli, che pare aver somiglianza col Thien, sommo celicola o sommo cielo de' Cinesi. Evidentemente, tutte queste religioni Giapetiche ebbero fra sè più o meno relazioni di nomi e di culti; furono adorazioni diversamente modificate di spiriti celicoli; e si potrebbero dire *Urano-latrie*, *Psicolatrie*, od *Aerolatrie*, le quali poi si vogliono ben distinguere dall'Astrolatria o Sabeismo de' Chamitici. Nell'Astro-latria chamitica meridionale noi vedemmo sempre Dio sommo il sole, il fuoco, il calore; nella Aero-latria giapetica settentrionale è l'aria, lo spirito, la luce, l'empireo. Il Sole-Apollo, e la Luna-Diana, o la Terra-Cerere, non sono nella Aero-latria greca se non numi secondarii; come secondarii poi il mare o Nettuno, l'inferno o Plutone, quantunque fratelli di Zeus, e Giunone aere maschio e femmina; e secondarii gli stessi Cronos o il tempo padre de' quattro, ed Urano o il cielo loro avo e stipite ultimo della famiglia. E ciò accenna che tutti questi, e tanto più i meno celesti e minori, si debbono dire Iddii dell'età posteriori; e perchè poi in queste sopravvennero molte schiatte straniere le quali portaron seco senza dubbio i loro numi, perciò o tutti o molti almeno di questi Iddii minori e posteriori si debbon credere stranieri. Del resto, se tra le tante complicazioni e contraddizioni di culti e di miti, che ne risultarono, è difficile o forse impossibile distinguere bene gli ele-

(1) Meditazione X.

menti nazionali o stranieri, queste stesse complicazioni e contraddizioni mostrano già da sè la superfetazione degli ultimi.

Che fossero ELEMENTI STRANIERI nella religione greca, ci è poi asserito e riconfermato da innumerevoli poeti, mitologi e storici, e principalmente da Erodoto, il padre della Storia greca (1), e da Sanconiatone il mitologo fenicio. Ma più che mai difficile è il discernere quali fossero specialmente Semitici, quali Chamitici Egizii o Fenicii; non solamente perchè incerte ed intricate sono le immigrazioni di queste schiatte, ma soprattutto poi perchè fu uso greco, prendendo gli Iddii stranieri, non prenderne quasi mai i nomi, ma mutarli, tradurli nella propria lingua; ondechè manca qui l'aiuto, qualunque sia, dell'etimologia. Fra' pochi nomi serbati è quello semitico di Adone; e il modo in che fu serbato ci può dar luce su quello in che furono accettati, con nomi identici o mutati, tanti altri Iddii. Adonai, nel culto Semitico vero, fu nome del Dio solo; ne' falsi del Dio sommo, il Dio Signore. Ma accettato dai Greci, e così introdotto in una mitologia dove era non solamente un altro Dio sommo, ma forse già tutta la famiglia ascendente e discendente di lui, Adone non potè più essere nè Dio sommo esso, nè nemmeno della famiglia; non rimase se non Dio minore, anzi minimo e semideo, ed entrò (chi sa come poi?) nel mito minore della Dea della generazione e della voluttà. Così senza dubbio di molti altri Dei, primarii nelle loro origini, ai lor paesi, nelle loro mitologie, ma secondarii, minori o minimi nella mitologia raccogliticcia, eclettica de' Greci. — Del resto, sono molto notevoli le due asserzioni di Erodoto: che i Pelasgi non davan nomi particolari, ma uno solo in ge-

(1) Erodoto, II, 4, 49, 58. — Fourmont, *Origines des anciens peuples*, etc.

nerale ai loro Iddii, e che questi nomi furono poi recati dagli Egizii (1). La prima è una nuova prova della origine Semitica de' Pelasgi primitivi, essendo stati i Semiti i soli che serbassero (in questo nostro Occidente) l'idea d'un solo Iddio o forse una sola idea degli Iddii fino al principiar del secondo millenio. Ma quanto all'altra asserzione, che gli Egizii portarono in Grecia i nomi dei loro Iddii, ella sembra dimostrarsi falsa dal fatto: che non suonano identici i nomi divini egizii e greci, tranne pochissimi. Ondechè ci conviene dire che gli Egizii portassero non i nomi che rimasero, ma i nomi che furono tradotti, cioè le distinzioni, la moltiplicità, e soprattutto le personificazioni. E quindi si vede che dagli studii ulteriori della mitologia egiziana, più che da niun altro, è a sperare la distinzione degli elementi stranieri dai nazionali; e degli stranieri tra sè, nella mitologia greca.

E quindi, sommariamente sintetizzando, ei mi pare di poter asserire: 1° che la religione de' primi Javonii ed Elleni fu quella di tutti i primi Giapetici, una Aerolatria indeterminata e diversa dall'Astro-latria chamitica, un culto dei Dews o Theos o genii celesti, fra cui principale Zeus la luce, il cielo, corrispondente al Thien cinese: 2° che questi culti Ellenici originarii non ebber tempo a svolgersi, moltiplicarsi e corrompersi via via più, nè a raccogliersi in religione da niuna casta sacerdotale ellenica primitiva; ma che ciò fu forse tentato da' Pelasgi; 3° che ad ogni modo e questi e gli altri stranieri Fenicii ed Egizii aggiuntisi loro introdussero, per vero dire, alcuni Iddii nuovi, come Bacco, e Mercu-

(1) Erodoto, lib. II, § 52. Sulla religione greca sarebbero ad accennare intiere biblioteche; tutte le storie, tutti i trattati di filosofia, di poetica, e di arte antica. Ma son forse ad anteporsi, come più positivi, questi ultimi. Vedi il *Manuale d'Archeologia* di Ottfriedo Müller, parte III, e la copiosa bibliografia monumentale ivi accennata.

rio, e Minerva probabilmente; ma, più che Iddii nuovi, nuove interpretazioni, nuovi sensi, nuove personificazioni, nuove parentele d'Iddii; la mitologia e la teogonia, in somma, quali le troviamo intorno al IX secolo in Esiodo ed Omero: 4º e che l'una e l'altra furono raccolte, ordinate, nazionalizzate, non più da niuna casta sacerdotale, epperciò non misteriosamente, reconditamente, ma dai cantori e poeti Lino, Orfeo, Esiodo, Omero, epperciò pubblicamente e poeticamente, epperciò abbandonando via via più i sensi astratti, difficili, ingrati, riducendoli via via più a personificazioni, ad assimilazioni degli Iddii agli uomini, al dar loro forma, figura, affetti, virtù e vizi umani; al far insomma della Greca una egualmente assurda, ma almeno la più poetica, la più artistica, la più facile ad esprimersi delle antiche mitologie, e quella così che s'oppose meno ai progressi dell'umana coltura.

XII. E sia effetto della religione men nemica delle colture, o piuttosto direttamente della causa che la fece meno nemica, dico di quel felice eclettismo di schiatte e di religioni straniere; il fatto sta, che la coltura greca sorpassò tutte le altre di gran lunga fin dall'età di che parliamo. Corre ai nostri dì tra le nazioni Europee un savio e santo amore di nazionalità, ma uno stolto ed empio amor d'isolamento che è la corruzione di quell'idea, il vizio di quella virtù. Contro al quale se ci rivolgeremo a suo tempo, avremo grande e bel gioco senza dubbio. invocando que' sentimenti di fratellanza, d'amore, e di unione universale cristiana, che sono così opposti ai mal predicati isolamenti. Ma ci contenteremo qui di far osservare: che anche fuori e prima del Cristianesimo, il sommo splendore della coltura fu dovuto principalmente a quell'ingegno eclettico de' Greci. Qualche viaggiatore o poeta settentrionale può bensì, estasiandosi sul clima

della Grecia, e sentendo rinnovarsi a quello la stanca fantasia, attribuir ad esso la causa principale dell'ammirabile predisposizione de' Greci a tutte le lettere e tutte le arti. Ma altri viaggiatori sono, che pur lodano del paro o sopra, parecchi altri climi e paesi di Europa, e moltissimi dell'Asia, i quali tuttavia non fecero nascere nè arti nè poesie pari alle Greche. Ondechè, pur concedendo che il bel clima e il bel paese potessero aiutare le ispirazioni, ei parmi a cercar qualche altra causa che facesse gli uomini Greci artisticamente e poeticamente più sensitivi a quelle bellezze. — Altri sono poi che attribuiscono tal predisposizione alla schiatta. Ed alla schiatta pur noi. Ma ad essa qual ci è data dalla storia, cioè moltiplice, quasi eclettica essa stessa, composta di Giapetici e Semitici senza dubbio, e probabilmente pur di Chamitici, a quella schiatta, che dalla moltiplice origine trasse moltiplici facoltà corporali ed intellettuali, e quindi la possibilità dapprima e l'abito poi di prendere continuatamente da fuori quanto parea lor buono e bello; l'abito contrario agli isolamenti, alle immutabilità Egiziache, Caldee, Magiche, Bramaniche o Cinesi. Le schiatte varie fecero corpi ed animi varii; questi, già più potenti così, poterono tanto più, prendendo idee ed esempi dovunque li trovarono; il piacere di trovarne estese le relazioni; le relazioni estese moltiplicarono quegli operosi e liberali piaceri; nel soddisfare i quali arrivò al culmine suo quella, che non importa come si chiami, attitudine nativa od acquistata, o natura Greca. — Noi vedremo in breve da simili cause simili effetti nascere in Italia; e quindi sorgere quell'ingegno romano che ognun sa essere stato anche più eclettico, aver posto come arcano e strumento d'imperio l'eclettismo, ed aversene fatto vanto. I Greci se ne vantarono meno, ed

alcuni pretesero anzi alla autonomia di lor coltura; ma i più antichi e più alti professarono, all'incontro, la moltiplicità delle importazioni straniere. A noi poi il cercar queste brevemente sarà studio più opportuno, che non se perdessimo in ammirazioni volgari, o in discussioni estetiche, le poche pagine che possiam dedicare all'antica coltura greca. La nostra ammirazione di essa si raccoglie in queste poche parole: ella superò tutte le altre contemporanee, non fu guari superata mai se non dai progressi cristiani. E la nostra estetica in queste poche altre: chi voglia imitar i Greci, non imiti questa o quella bella pagina o figura loro, ma la virtù che ne fu produttrice, la virtù di prendere il buono e il bello ovunque sia, di fuggir l'immobilità e il fratello di lei, l'isolamento.

XIII. E veniam subito alla massima di tutte le introduzioni straniere, a quell'invenzione della scrittura puramente fonetica (cioè per lettere dell'alfabeto qual l'abbiamo noi), la quale noi paragonammo già, per li suoi effetti in que' secoli remoti, all'invenzione della stampa nei secoli nostri. Noi dicemmo già che nè i vicini Egizii, nè i lontani Cinesi, nè i più lontani Americani non seppero mai nè far nò prendere siffatta grande invenzione; ma che fatta dove che sia nell'Asia occidentale o mediana, o tutt'al più nell'Indiana, ella servì al progresso ulteriore di tutte quante quelle nazioni; e qui aggiugniamo, della Greca poi sopra tutte. Epperciò qui conviene determinar quanto ci sia possibile il modo, il luogo, il tempo di questa grande invenzione. — Ma quanto al modo, non ci sarà difficile, dopo ciò che dicemmo delle scritture Egiziane. Quella scrittura originariamente figurativa pura, poi in breve figurativa simbolica e mista di segni fonetici, che si suol chiamar la ieroglifica, fu senza dubbio comune a tutte le genti primitive. Non che i se-

gni, e massime i simbolici e fonetici, abbian dovuto essere gli stessi dappertutto; ma fu lo stesso il modo, il miscuglio dei segni d'idee e dei segni di suoni. Di ciò non può dubitare nessuno oramai, dopo gli ultimi studi e i confronti fatti delle origini grafiche Cinesi ed Egiziane, le quali han confermato ciò che i più sapienti avean del resto già desunto dal probabil procedere della natura umana (1). E quindi è chiaro: un passo solo, e piccolo in apparenza, era da fare; eliminar i segni ideografici, serbar soli i segni fonetici che già s'avevano, estricare, liberare l'alfabeto dai moltiplici ed oramai inutili segni. E questo fu il passo che non fu fatto nè di là dal Brahmaputra nè di qua delle sponde Asiatiche del Mediterraneo; che fu fatto certamente entro que'limiti. — E dove poi più precisamente? ma a' miei leggitori, già avvezzi a considerare in queste remote età piuttosto le genti vaganti che gli Stati, non parrà sconveniente cercare, anzichè niun luogo, la schiatta in che si fece questa o qualunque altra invenzione. E i fatti storici e filologici si riuniscono ad escluder la schiatta Chamitica, a non lasciar dubbio se non tra la Semitica e la Giapetica. La Chamitica non fiorì in quell'Asia se non antichissimamente, al tempo delle scritture ideografico-fonetiche universalmente usate; e dove fiorì più tardi, in Egitto, non che inventare, non accettò la fonetica pura od alfabetica mai. Ma fra le due rimanenti schiatte, la Giapetica e la Semitica, qual fu l'inventrice? Storia e filologia si riuniscon di nuovo ad accennare che fu la Semitica. E prima ricordiamo la posizione delle due; la Semitica era dal Tigri al Mediterraneo in mezzo a due grandi rami Giapetici, l'Ariano Indico ad oriente, il Ja-

(1) Pauthier, *Essai sur l'origine et la formation similaire des écritures figuratives Chinoise et Egyptienne*, Paris 1842. — Gallery, op. cit.; Meditazione XI.

vonico Ellenico a ponente. Ora, di questo degli Elleni, non è niun dubbio che la loro scrittura, il loro alfabeto fu preso dal Semitico, anzi particolarmente dal Caldeo-Ebraico. Tutte le storie, tutte le tradizioni ne fanno introduttori gli Asiatici od un Asiatico delle marine Semitiche, un Fenicio, un Cadmo, che in lingue Semitiche vuol dire appunto Orientale. E poi, tutti i nomi, tutto l'ordine e molte delle figure dell'alfabeto Greco sono Caldeo-Ebraiche nè più nè meno. Aleph, Beth, Ghimel, Daleth suonano le quattro prime lettere dell'alfabeto Caldeo-Ebraico; Alpha, Beta, Gamma, Delta le quattro prime Greche; e seguono le altre con ordine corrispondente, salve poche eccezioni portate dalla differenza di alcune consonanti nelle due lingue, e poi da quel gran perfezionamento dell'alfabeto Greco, l'introduzione in esso delle vocali che non sono (salvo l'Alpha segno universale delle cinque) in niun alfabeto Semitico. E quindi, se non avessimo nè la tradizione di Cadmo, nè la ragione della priorità di fiore o coltura de' Semitici, basterebbe questo perfezionamento a mostrare che de' due alfabeti quasi identici, e certo derivanti l'un dall'altro, deriva il Greco più perfezionato dall'Ebraico-Caldeo più rozzo; non essendo possibile a niuna invenzione umana il retrocedere dal più al meno. Ma abbondano, s'accumulano le ragioni filologiche della precedenza Semitica. Tutti que' nomi così evidentemente comuni all'Alfabeto Caldeo-Ebraico e al Greco non hanno significazione in Greco, e l'hanno in Ebraico: Alpha, Beta, Gamma, Delta ec. non significan nulla: Aleph, Bet, Ghimel, Daleth ec. significano Bue, Casa, Camello, Porta, cioè oggetti materiali e volgarissimi, le cui figure furono probabilmente od anzi certamente prese a figurar le prime consonanti del nome d'ognuno. Ondechè, senza metterci nemmeno in altre ragioni pure filologiche, ma

che sarebbero più lunghe a spiegare, ei parrà, credo, provato ai miei leggitori ciò che è provato omai a tutti i filologi e debb'essere a tutti gli studiosi di storia, che l'origine dell'alfabeto Greco è dall'alfabeto Semitico Caldeo-Ebraico (1). Che se passassimo da' Giapetici Greci a' Giapetici Ario-Indiani, noi troveremmo in questi pure l'alfabeto Sanscritico perfezionato con vocali; ondechè ci parrebbe poter trar la medesima conchiusione, che anche quello fu posteriore, derivò dal Semitico. Ma lasciando quello e gli altri intermediari (dico quelli che si soglion chiamar cuneiformi e servirono certo alla lingua Giapetica Persepolitana, e forse ad altre anche Semitiche frammiste) e riducendoci al Greco, non resta dubbio ch'ei fu d'origine Semitica, che fu quindi in Grecia importazione straniera; importazione fatta senza niuno di quegli scrupoli, di quelle grettezze egiziache o cinesi che tenner indietro quelli ed altri popoli; importazione accettata con animo largo ed eclettico, e che fu causa indubitata e prima di tutti i progressi letterarii greci. — Ma quando fu fatta l'invenzione, quando l'introduzione? Della data dell'invenzione Semitica, non è cenno storico, nè filologico preciso. I libri Mosaici paiono a me, come a parecchi, non essersi guari potuti scrivere, per vero dire, con caratteri ieroglifici, cioè ideografici puri od anche misti, i quali avrebbon servito male ad esprimere le idee astratte e poetiche; ma perchè poche sono dell'uno e dell'altro ne' libri Mosaici, perciò a tutta forza parrà ad alcuni che sieno potuti scriversi, come quelli di Confucio, con caratteri anteriori agli alfabetici. Ma non così poi de' libri profetici nè dei salmi; alcuni dei

(1) Io ho preso tutto ciò da una lezione manoscritta che fa parte del corso di lettere ebraiche del nostro Peyron, e che mi fu gentilmente comunicata da lui. — Vedi Schoell, *Histoire de la littérature grecque*, lib. II, cap 3, pag. 81. e seg.

quali essendo acrostici (cioè con versetti incominciauti con lettere disposte in ordine alfabetico) provano già inventato l'alfabeto al tempo che si scrivevano da Davidde. E del resto, una data anche più antica ci è accennata dalla tradizione greca. La quale è duplice; che le lettere antichissime erano Pelasgiche, e che furono introdotte da Cadmo Fenicio; ondechè si disputa qual sia da preferire delle due tradizioni, da coloro cui elle paiono contrarie; ma non ne disputeremo noi a cui elle paiono concordare. E ad ogni modo, Cadmea, o Pelasgica, o Cadmeo-Pelasgica, l'introduzione fu d'intorno alla metà del secondo millenio avanti Gesù Cristo, di que' secoli in che vennero in Grecia e Pelasgi e Cadmo. Il cercar poi più determinatezza sarebbe non solamente inutile ed antiscientifico, mancando i documenti, ma innaturale: non essendo della natura umana che tali invenzioni ed introduzioni facciansi a un tratto, nè che possan così riferirsi a un anno o a un uomo determinato. Così precisamente determinata non rimane nemmen l'invenzione della stampa fatta nel secolo XV dopo nostr'èra; tal non può trovarsi l'invenzione dell'alfabeto fatta intorno al secolo XV prima della medesima èra. Ma poniam pure per approssimazione e in conchiusione: che tremila anni all'incirca separano le due invenzioni; che la prima, fatta dalla schiatta Semitica, passò dal ramo Caldeo-Ebraico molto prontamente nelle genti Greche, eclettiche di schiatta, eclettiche d'ingegni e d'introduzioni; e che passatavi, e perfezionatavisi coll'aggiunta delle vocali, vi fu progresso sommo, e fonte di novelli e grandissimi progressi.

XIV. Il primo fu senza dubbio quello della poesia. In Grecia come dappertutto, per vero dire. Ma in Grecia l'ufficio quasi sacerdotale e mitologico de' poeti, e la scrittura alfabetica potutasi usar da essi antichissima-

mente, dieder loro (molto più che non facessero tutte quelle condizioni locali che si soglion vantare) un gran vantaggio su tutti quelli fra'loro contemporanei, che non ne usarono. Orfeo, Museo, Lino, Tamiro e gli altri primi lirici Greci, furono tutti Elleni posteriori ai Pelasgi ed a Cadmo, e si valsero certamente delle lettere Pelasgiche o Cadmee; e se, rimanendo così pochi squarci di lor poesie, non possiam giudicar de' lor meriti, noi ne possiamo argomentare dalla costante tradizione degli effetti che produssero, dalla autorità incivilitrice che esercitarono (1). D'Esiodo, più giovane che questi, e di che si disputa se fosse anteriore o contemporaneo ad Omero, disputasi pure se sia autore di tutti i poemi che rimangono sotto il suo nome; i quali, ad ogni modo, poemi mitologici e non più, non basterebbero ad asserire la superiorità della poesia greca fin dall'età primitiva. — Ma basta e soverchia Omero. Del quale tanto si disse e disputò dall'antichità fino a noi, che il non poterne dir qui se non brevissimamente, è uno de' difetti invincibili dello studio presente. Jonio ed Asiatico ei ci accenna che di quella schiatta e quelle regioni partirono i più chiari lampi della prima coltura Greca; di là vicino alle civiltà, alle colture più antiche; di là dove le colonie Elleniche novelle non fecer forse che continuar le colture Pelasgiche e Javonie primitive. Del resto, vide taluno nell'assunto dell'Iliade, nella contesa d'Agamennone e degli altri Achei contra Achille, preso per rappresentante della schiatta Dorica, quasi una recriminazione della schiatta Jonia contro all'Achea ed alla Dorica prepotenti al tempo di Omero (2). Ma, prima, ei mi par

(1) Gli squarci che vengono ne' poeti minori sono quasi tutti tenuti per ispurii. Vedi Schoell *Histoire de la littérature grecque profane*, Paris 1823, lib. I, cap. 2.

(2) Vedi Bulwer, lib. I, cap. VIII, § 2.

molto dubbio che Achille fosse Dorico o rappresenti i Dorii; e poi, se così fosse, Achille è anzi nel poema l'eroe principale e più esaltato; o ad ogni modo le divisioni di lui e degli Atridi sono, anzichè lodate, lamentate e disapprovate nel poema come ritardi all'impresa comune; ed è lodata sempre questa all'incontro, che fu impresa in somma di tutte le schiatte Elleniche contra la principale rimanente fra le Pelasgiche. E quindi io mi confermo nell'opinione, che il poema nazionale fosse con sapienza antica, e naturale in qualunque età anche meno incivilita, destinato a cantare ed esaltare l'unione e la liberazione di tutte le schiatte Elleniche contra le straniere e un dì prepotenti Pelasgiche. E così considerato, ci si accrescono l'interesse, la virtù, la nazionalità di quel poema; e ci si spiega come ei fosse accolto e serbato nelle memorie e ne' cuori ellenici tutti; e ci s'insegna, che non la rozzezza e primevità della nazione, non la grande antichità del soggetto son necessarie, come suol dirsi, a produrre un poema epico e nazionale, ma molto più o solamente un gran soggetto nazionale (come sarebbe la lega di Lombardia in Italia). — Ma più di tutte famose sono le quistioni fatte sulla persona stessa d'Omero; dico, meno quella sulla nascita di lui nell'una o nell'altra città od isola Jonia, che parmi importar poco; ma quella, se esistesse veramente un Omero; se il poema non fosse anzi fatto a poco a poco da' Rapsodi o Giullari, de' quali Omero non rimarrebbe se non uno. Ma niuno degli antichi levò mai siffatto dubbio. Levollo sopra tutti il Wolfio, che dubitò pur dell'esistenza di Virgilio, e fu preceduto e seguito da molti altri della moderna scuola scettico-storica. Contro alla quale, avendo noi già avute parecchie occasioni di rivolgerci, non aggiugneremo nulla qui, se non che fra tutti quegli scetticismi, questo ci pare, non il più im-

portante veramente, ma forse il più risibile. Certo, come fu da parecchi molto bene osservato, certo non son poeti costoro, i quali dubitano se sia stato necessario un poeta a crear tal poema com'è l'Iliade; i quali pensano che abbia potuto farsi a squarci sciolti, da molti giullari, e connettersi poi dagli eruditi. Eruditi palesansi a ciò gli inventori e fautori di tale ipotesi; eruditi principalmente Germanici, cioè di quella nazione, dove, scoperto un poema nazionale fatto forse a questo modo, i Niebelungen, era naturale applicar tale scoperta alla formazione di tutti i poemi primitivi e tutte le nazioni, e cosí all'Iliade d'Omero. Ma un gran divario v'ha tra i Niebelungen e l'Iliade. Dal principio al fine di questa corre un tema, un modo di narrare, una connessione di parti, un'assenza d'episodii inutili, che la dichiarano opera non solo d'un poeta ma d'uno grande. Questa è ragione intrinseca ed estetica, che vince tutte quelle tratte da alcuni squarci creduti non omerici; i quali, se mai, furono aggiunte, interpolazioni e non più. E quanto a quelle ragioni estrinseche, che la scrittura non era inventata ai tempi d'Omero, cioè di qua dal 1000 avanti Gesù Cristo, e che la storia ci narra due compilazioni de' poemi omerici fatte da Licurgo e da Pisistrato, la prima è già tolta di mezzo da quanto dicemmo dell'invenzione delle scritture ideografiche prima del 2000, e dell'alfabetiche verso il 1500; e la seconda non prova appunto se non compilazioni, raccolte di ciò che era disgiunto ma poteva riunirsi, ed era stato fatto per riunirsi. Molti Ercoli furono, è vero, di che le mitologie fecero un Ercole; molti Giovi, di che un Giove; molti Bacchi, di che un Bacco; e Ramseti, di che un Sesostri; ma nè Ercoli, nè Bacchi, nè Giovi non lasciarono monumenti; e i monumenti de' Ramseti provano che questi furon parecchi, mentre, all'incontro, il gran monumento

lasciato da Omero prova appunto invincibilmente che uno fu Omero. Tutto ciò quanto all'Iliade (1). Perciocchè, posto un Omero autor d'essa, che è fatto storico importante a rivendicare, l'altre questioni se sien di lui l'altre opere attribuitegli, e l'Odissea stessa, rimangono questioni minori, ed a cui non abbiam luogo nè scienza da fermarci. Ad ogni modo, l'Odissea è tale, che, omerica o no, ella pure dopo l'Iliade serve a dimostrare (fintanto almeno che non sia contrastata da' poemi indiani più divulgati e così più imparzialmente giudicati) la superiorità dell'antica poesia greca sulle contemporanee profane. Del resto, come vedemmo molti lirici accompagnare o seguir da vicino Orfeo, e da lui esser detti Orfici intorno al 1500; così molti poeti narratori od epici precedettero, accompagnarono e seguirono Esiodo ed Omero intorno all'800, e furon detti poi Esiodici ed Omerici; e il complesso de' loro poemi furono detti due cicli epici (2); e questo fu in parte che condusse a quella stranezza di credere che i grandi poemi di quei cicli fossero composti da parecchi. Ma teniamoci a' fatti anticamente noti e più naturali. Molti furono i poeti d'ogni ciclo; fra' molti, pochi grandi; fra' grandi del ciclo omerico o troiano, uno grandissimo. Così Virgilio poi fra' molti della coltissima età sua; così Dante fra' non pochi della sua, quantunque appena uscente di barbarie. I grandissimi non camminano solitarii come si canta; storicamente, non sono mai se non i soprassaglienti tra una folla. Le condizioni della età fan sorgere una di queste di tempo in tempo; l'altezza della umana natura fa sorger quell'uno sopra gli altri. — Ed una terza o quarta folla di poeti sorse poi nel tempo che

(1) Vedi tutta questa contesa in Schoell, op. cit., lib. II, cap. 4, a cui si può aggiunger Bulwer, lib. I, cap. VIII, § 3.

(2) Schoell, op. cit., lib. II, cap 4.

corse tra Omero e Pisistrato; una folla di poeti varii, lirici, satirici, elegiaci; Tirteo (a. 680 circa) il gran poeta militare Jonio a servigio de' Dorii; Archiloco (a. 700 circa) l'inventor della satira; Arione di Lesbo, Stesicoro di Sicilia, Mimnermo, Alceo, e non pochi altri, e soprattutti Saffo e Anacreonte (1):

Coll'antica lirica si congiunsero la musica e il ballo. I primi poeti cantarono ed accompagnarono con suoni i lor carmi; e il coro ripeteva una parte del carme e del canto, o l'accompagnava col ballo. Nè Orfeo, Museo, Lino e gli altri poeti primitivi furono solamente cantori e suonatori, ma compositori, ed anzi inventori o introduttori di stromenti e modi musicali. Perciocchè le tradizioni greche ed egizie, concordano a far viaggiare quasi tutti questi in Egitto; e parecchi de' loro stromenti musicali si ritrovano figurati là sui monumenti. Quindi non resta dubbio di ciò, che c'è altronde fatto probabile da tutte le ragioni storiche: che tutti questi e gli altri apportatori di culti e riti stranieri, apportarono insieme i germi della poesia, e le due arti accompagnatrici, la musica e il ballo. Ma sia poi che la poesia, avanzata per le ragioni che dicemmo della religione più poetica e della scrittura alfabetica, avanzasse ella le arti accompagnatrici; sia che in queste valga veramente il genio particolare nazionale; certo, pare che si avanzasse, oltre ogni altra contemporanea o posteriore antica, la musica greca. Tradizioni e testimonianze positive concordano a mostrarci i meravigliosi effetti di essa; nei tempi antichissimi, tribù e genti intiere che seguivano quei cantori primitivi; poi, Licurgo e gli altri legislatori, che fra' loro principali ordinamenti dieder regola al suono ed al canto, e nell'età seguenti Platone ed altri

(1) Schoell, op. cit., lib. II, cap. 5; e lib. III, cap. 10.

filosofi che vi si occuparono come in riforme importantissime. Non è possibile dir tutto ciò illusione storica; non si vuol rinnegare anche qui la storia, per non saperla intendere. Accettiamola almeno noi Italiani, più sensitivi e quindi più credenti agli effetti di quella melodia che fu pregio principale delle musica greca. La melodia è ispirazione naturale spontanea, e che può venire, e viene oggi ancora, bella negli animi rozzi e primitivi tanto o forse più che ne' colti; ondechè non è ragione di credere, che nemmeno noi, i quali superiamo tutti i nostri contemporanei in questa parte dell'arte, abbiamo superati gli antichi Greci. Certo la quantità dei modi che questi ebbero, fanno, come che s'intendano, credere alla ricchezza di lor melodie. E poi, per l'armonia stessa, chi ci assicura che da que' cori numerosissimi (talor d'un popolo intiero), non si sapessero produrre accordi, effetti armonici sorpassanti ogni fatto, ogni idea nostra? Noi abbiamo, è vero, la superiorità nell'istrumentazione e nella scrittura o notazione. Ma chi può giudicare se potessero più i vantaggi antichi o possano più i nostri, mancandoci monumenti? A difetto dei quali crediam dunque alla storia. — E n'avrem forse un non disprezzabile insegnamento: che alle nazioni sensitive come la Greca e l'Italiana, importante cosa è pure la musica; che, secondo il giudicio di quegli antichi, ella può essere viziosa e virtuosa, può ammollire o ritemprare. E noi siam giunti a un grandissimo avanzamento di quest'arte nostra certamente. Noi abbiamo l'Ariosto, abbiamo anzi il Raffaello della musica. Ma chi ci darà il Michelangelo o il Dante? Di questi oramai avremmo bisogno (1)).

(1) Chi non voglia ricorrere a' volumi del Martini e del Burney, potrà aver cenni della musica greca nello Stafford, *Histoire de la Musique, traduite de l'anglais* par Mademoiselle Fétis, *avec des notes, des corrections et des additions* par M. Fétis, Paris 1832.

XV. Passiamo all'altre colture del bello, all'arti del disegno, e prima all'architettura, dallo studio della quale hannosi belle concordanze con quanto ci venne detto fin qui. Noi non troviamo in Grecia niuno di quegli sterminati monumenti di che restan memorie e reliquie nell'Asia e nell'Egitto. È naturale; non fu in Grecia niuno di quegli imperii, o gran regni di una gente regina e parecchie altre assoggettate a diversi gradi di servitù, e ridotte così ad essere edificatrici di templi, sepolcri e palazzi a pro de' lor signori, quasi stuoli di pecchie minori nell'alveare. Nè tuttavia si vorrebbe credere, che gli antichissimi templi greci fossero di quelle piccole dimensioni che appaiono ne' ruderi or restanti. Questi non erano se non i sacrarii, le celle circondate, già in Grecia come altrove, da edifizi, abitazioni e boschi sacri, compreso il tutto entro una cinta universale. — Ma sembrandoci qui il luogo di addentrarci alquanto nelle origini di quest'arte, così connessa colla storia, prenderemo dal Quatremère e da que' pochi altri in cui la dottrina dei particolari non soffoca ma desta le idee generali, l'idea feconda e giusta, a parer nostro, di tali origini. Tre ne distinguono essi: 1° dall'imitazione delle tende; 2° dalle grotte e dalle costruzioni principalmente lapidee; 3° dalle costruzioni in legnami. La qual distinzione delle origini non si vuol, per vero dire, accettare in modo, che si credano rimaste intieramente distinte le tre architetture venutene. Certo, nel progredire, anzi in tutti i monumenti che n'abbiamo, l'una si mescolò coll'altra; ma certo pure in ognuna delle tre si ritrova molto più chiara l'una che l'altra origine, l'una che l'altra imitazione. — E così dunque intendendo, l'architettura imitatrice delle tende si ritrova antichissima e pur durante nelle pagode de' Cinesi e degli Indiani, ne' kioski o piuttosto in quasi tutte le case de' Cinesi e

de' Turchi, e negli stessi palazzi imperiali di quelle due nazioni settentrionali, stanziata l'ultima modernamente, e la prima antichissimamente sì, ma conservatrice sempre d'ogni uso primitivo. — L'architettura di origine lapidea si ritrova principalmente nell'Indie, nell'Egitto, e nelle regioni intermediarie. Il Quatremère opina coi più, che il principio di quest'architettura sia nelle numerose grotte naturali o scavate colà ad uso di sepolcri, di templi, di abitati; e che le edificazioni sopra il suolo vi si facessero ad imitazione di que' principii trogloditici; e quest'opinione è confermata dal vedere le piramidi fatte al di fuori ad imitazioni de' monti, e addentro, di quelle grotte. Ad ogni modo, l'edificazione lapidea fatta in paesi di molti sassi e poco legname necessitò e portò seco poi caratteri speciali e distintissimi: intercolonnii stretti, colonne spesse, e in esse ed in tutta la costruzione sassi i più grossi che fosser possibili, ornati diversissimi, indeterminati, scolpiti in cavo, in rilievo, a grafito, d'ogni maniera. E questa costruzione, che si potrebbe pur chiamare Indo-Egizia, o meridionale rispetto al mondo primitivo, è quella che si ritrova pure in Grecia ed Italia in tutti que' monumenti che da' posteri meravigliati di quelle moli furon detti anticamente Ciclopei, ma sono ora universalmente e molto bene detti Pelasgici. Perciocchè appunto i Pelasgi, uomini meridionali dispersi dall'Egitto e dalle regioni circonvicine, dovettero esser quelli che recaron seco in paesi diversissimi (ne' quali imitaron poi quel poco che potevano, la mole se non de' monumenti almen dei sassi) l'architettura, le costruzioni meridionali; quelle costruzioni a cui avean forse servito essi, e continuavano a servire i lor fratelli non dispersi, e rimasti schiavi. — All'incontro, diversa d'ogni maniera, nella mole, negli ornati ed in tutta la sua euritmia è la terza architettura primitiva,

originata dalle costruzioni in legname. Questa fu propriamente e quasi esclusivamente architettura Ellenica; sorta nelle selve ove furono già ridotte ed onde riuscirono a poco a poco quelle genti; incominciata da capanne e tempietti in vero legno, serbata (e per amor agli usi proprii, e per odio probabilmente agli stranieri) ed imitata poi in più ricchi materiali, quando furono reduci e stanziati gli Elleni alle pianure e alle marine, a lor città e lor porti fiorenti. La dimostrazione di quest'origine fatta già dagli antichi, e posta poi in bella luce dal Quatremère, è ora volgare ed accettata da tutti; ma non abbiam luogo qui ad accennar come si scorga evidentissima e nel fusto e ne' capitelli delle colonne, e nell'architrave sovrapposto, o ne' triglifi o capi de' travicelli, e nelle metopi o vuoti intermedii, e in tutti gli altri particolari delle facciate o de' soffitti. Ma questo ci pare importante a ben notare: che non tutte le parti nè gli ornati dell'architettura Ellenica si posson ridurre alla origine boschereccia o nazionale; che dei tre ordini noti a tutti, il dorico, il jonio, e il corintio il primo è senza dubbio quello in che si scorge rimasto più puro (come nella schiatta) il carattere Ellenico; e che nel jonio e nel corintio all'incontro sono numerosissime le introduzioni dall'architetture straniere, e principalmente dall'Egizia, evidente quella sopra tutte de' due capitelli a voluta ed a fogliami. Del resto, l'ordine jonio sembra, ed il corintio è certamente, molto meno antico che non il dorico; e l'uno e l'altro sono probabilmente di que' secoli ultimi dell'età di che ragioniamo; ne' quali, cessati gli odii agli stranieri usurpatori, si svolgeva più che mai il genio largo, liberale, eclettico, artistico degli Elleni; quel genio nemico d'ogni grettezza, d'ogni esclusione, d'ogni isolamento, che prende il bello e il buono dovunque li trova, e così produce i veri secoli aurei dell'arti. E nota

questo poi, se t'aggradi, o leggitore. Fra tutte le grettezze o pedanterie artistiche e letterarie, una delle più grette senza dubbio fu quella che pose l'architettura greca a tipo unico od esclusivo d'ogni architettura. E l'architettura greca fu quella pure, che originò e splendè più eclettica, meno esclusiva, meno pedante (1).

Dell'altre due arti maggiori, scoltura e pittura, e di tutte l'annesse e minori, balzatura, cesellatura e fondita di metalli, figulina, musaici, tassellatura, ricami, e via via, non abbiamo reliquie nè memorie che si possano affermar Pelasgiche. Nè furono scolture Pelasgiche probabilmente, non d'idoli almeno. I Pelasgi, che non nominarono, cioè non distinsero gl'Iddii, non dovettero figurarli; e forse que' sassi informi che rimasero anche più tardi oggetto de' culti greci, furono reliquie de' Pelasgici. All'incontro, di tutte l'arti minori rimangono in Omero molti cenni approssimanti le età Pelasgiche, e queste e tutte l'altre tradizioni attribuiscono molte opere antiche a Vulcano dio d'origine egizia, ed a Dedalo ed altri che pur si fan viaggiare in Egitto; ondechè ci si conferma, ciò che del resto pare evidente dal grande avanzamento dell'arti Egizie in quelle età, che indi derivassero in grandissima parte l'arti Greche, sia che s'abbiano a dir Pelasgiche od Elleniche. Ma quanto vi fosse portato d'Egitto dai veri Egizii, quanto da' Pelasgi di là intorno venuti, quanto fosse nativo Ellenico, io non credo che sia nè forse possa essere determinato. Ad ogni modo, questo pare evidente, quantunque contrario a molte idee che vanno attorno sull'origine e sull'avanzamento del-

(1) Quatremère de Quincy, *De l'Architecture Egyptienne considérée dans son origine, ses principes et son goût, et comparée sous les mêmes rapports à l'Architecture Grecque*, Paris 1803, 4°. — Otfrid Müller, *Manueld'Archéologie, traduit par* Nicard, Paris 1841, tre volumi 18°; e *Atlas Encyclopèdique-Roret.* — Canina, *Storia dell'Architettura*, Roma, in fol.

l'arti belle; che in Grecia nacquero e fioriron prime le arti minori, l'arti che si dicono dipendenti, e che da taluni si temon nocive all'arti maggiori, l'arti quasi disprezzate che s'accostano a' mestieri. — La scoltura non nacque o almeno non fiorì se non nei secoli già vicini a Ciro e Pisistrato; ma allora, quasi a un tratto scostandosi e dalla forma che si dice nazionale degli Ermi o termini o cippi primitivi, e dai modelli Egizii, disgiungeva e faceva muover le gambe, distaccava le braccia dal corpo, variava le mosse secondo l'occorrenze naturali ed artistiche, variava le forme, le figure, le espressioni. Due stili, due vizi, due tempi si sogliono e debbono distinguere in quest'età arcaica greca, come forse in tutte l'altre simili; prima il tozzo e goffo, poi l'allungato ed affettato; quasi che la bellezza, cioè, la giustezza, non possa sorgere se non dopo tentati i due vizi estremi. L'affettazione del secondo stile arcaico sembra poi essere stata accresciuta da un fatto messo in luce sopra tutti dal citato Quatremère. Non solamente le prime scolture sacre, i primi idoli Greci furono in legno; ma questi, quasi fantocci, si solevano vestire e svestire di abiti reali, ricchi e finissimi; e questi abiti si solevano inamidare, piegare e soppressare a modo de' femminili presenti; ondechè quando (intorno alla 50ª Olimpiade, anno 580 avanti Gesù Cristo), per opera di Dipeno e Scillide, la scoltura rappresentò intieramente in marmo tuttociò, ella passò ad imitare queste pieghe. Nè ella si liberò di questa e l'altre affettazioni, se non nell'età seguente, nell'età de' progressi concitati, di che abbiamo monumenti e memorie crescenti i marmi d'Egina e del Partenon, e il gran nome di Fidia. — Della pittura propriamente detta poi, non riman monumento che sia certamente dell'età onde parliamo; ma anche al

principio della seguente troviamo dipinte le scolture e le varie parti architettoniche de' monumenti; ondechè non è dubbia l'antichità di tal uso. E rimangono numerosi vasi fittili dipinti a due e tre colori ne' due stili arcaici, che sappiamo essersi fabbricati in parecchi luoghi della Grecia, in Samo e Corinto principalmente. — Del resto, ritrovansi molti di questi pure nelle città non solamente greche, ma non greche d'Italia, in Nola e Volci sopra tutte; e non solamente vasi, ma pure scolture dipinte, monete ed altri numerosi oggetti d'arte de' due medesimi stili greci arcaici. E quindi questi due stili, e principalmente l'ultimo, furono già detti stili Etruschi; ed ora allargando il nome si dicono stili Italici da coloro i quali, non contenti delle moltiplici e grandissime glorie italiane, vorrebbero fare italiane o almen d'origine italiana tutte le glorie. Noi avremo in breve a scusarci di non poter essere di questi, e ne darem ragione. Ma non sarebbe qui compiuto il nostro cenno dell'arte greca arcaica se non conchiudessimo: che fin d'allora ella dominava dalla Jonia all'Italia, su tutte le sponde greche e del Mediterraneo; e che fin d'allora ella superava così in diffusione e in istile l'arti Egizie e tutte l'altre circumvicine. E fin d'allora ella dovette senza dubbio questo suo fiorire al clima, al viver con pochi abiti, molti nudi, all'aria aperta. Ma questi medesimi vantaggi erano comuni all'arti Egizie ed a tutte l'altre circummediterranee; ed eran comuni alle Fenicie quelli del viver libero e commerciale. E quindi in nessun di questi vantaggi non si può trovare la causa della superiorità dell'arti Greche; e questa causa o non si vuol cercare (come par più comodo a parecchi e dicono più prudente), ovvero non si può trovare se non in quell'eclettismo di schiatte e di gusti e di lavori, che dicemmo causa di tante altre superiorità greche. In arti più che in ogni altra cosa, lo

stile esclusivo non può se non esser gretto, e rimanere o diventar maniera; e non c'è che un modo di allargare o riallargar lo stile: conoscere, amare, fare e far fare il più che si può (1).

XVI. L'uomo che ha rotte le sue relazioni soprannaturali, l'uomo ridotto a quello che si suol chiamare stato di natura, è un fanciullo; quasi io diceva un animale intelligente, il quale nell'esercizio stesso delle sue facoltà intellettuali, segue ogni impulso de' bisogni materiali e de' piaceri sensuali, prima che i desiderii del buono e del vero. Ma lasciando ogni disputa di qual sia naturalmente prima fra quelle quattro ricerche o colture (una disputa molto fatta, ma insolubile tra coloro che non concordino perfettamente sulla natura umana), e tenendoci fermi ai fatti, alla storia, certo è: che gli antichi, che i popoli abbandonatori della tradizione primitiva cercarono, d'allora in poi, prima l'utile, poi il bello, poi il buono, poi il vero; tutto a rovescio di ciò che avvenne più tardi, al tempo della tradizione restituita ed ampliata. Certo nell'antichità tutta, ed in Grecia più che altrove, è evidente quella progressione di colture, di ricerche: prima quella dell'utile, la satisfazione de' bisogni materiali, all'età delle genti primitive e disperse; poi quella del bello, la poesia, le arti, ogni piacere, fra cui principale la pigrizia, all'età seguente delle genti tiranne; poi la ricerca del buono, le leggi, i precetti, la sapienza morale; ed ultima solamente la ricerca del vero, la pura sapienza o filosofia. — Al tempo cui siam

(1) Vedi oltre l'opera citata del Quatremère, il suo *Jupiter Olympien* = e il citato Manuale del Müller. — Del quale non so rattenermi di notare ch'egli è (anche nella edizione francese a malgrado le numerose trascuranze) il più bello forse fra quanti Manuali vanno attorno nelle numerose *Collezioni*. È un vero tesoro di fatti e notizie bibliografiche, sull'arte Greca principalmente; è un vero peccato non ci sia dato, colle aggiunte opportune, in italiano.

giunti la Grecia avea percorsi già i due primi stadi, correva il terzo ed arrivava al quarto. Perciocchè i sette famosi sofi o sapienti che sorsero intorno al 600 avanti Gesù Cristo non furono già ciò che si chiamò poi e non si chiamava allora per anco filosofi, dotti o scienziati speculativi, racchiusi in sè od accerchiati d'una scuola a speculare sulla verità materiale od intellettuale; ma quasi tutti uomini di pratica e d'alto affare, operanti più che scriventi od insegnanti, meno maestri con iscolari, che non uomini di stato con seguaci politici. Vedesi dalla stessa nomenclatura dei sette, o piuttosto dei nove fra' quali si disputa quali fossero i sette famosi sofi o sapienti; Periandro tiranno di Corinto (a. 625 circa avanti Gesù Cristo), Cleobulo tiranno di Lindo (a. 586 circa), Pittaco tiranno di Mitilene (a. 586 circa), Biante cittadino principale di Priene (a. 586 circa), Talete di Mileto (a. 586 circa), Cadmo di Mileto (a. 530 circa), Chilone eforo di Sparta, Milone di Chene, e l'ateniese Solone. La loro sapienza tutta pratica e morale fu compresa in alcune massime o regole, o grecamente *gnomos*, onde le rimase il nome di *gnomica*. E queste sentenze di che rimangono parecchie belle e semplici, o forse anche volgari, furono tutte composte in versi (1). — Di uno solo fra tutti questi non s'ha certezza che abbia versato nelle cose pubbliche; un solo fu, ad ogni modo, ciò che si chiamò poi e si chiama filosofo speculativo, il jonio Talete. Ed egli solo fece scuola di compagni o seguaci: Anassimandro e Anassimene tutti due di Mileto, e Ferecide di Siro, il quale ha nome di essere stato primo scrittor di prosa fra' Greci, ed alcuni altri, che tutti insieme hanno nome

(1) Bulwer, pag. 251 e seg. — Meiners, ***Histoire des Sciences dans la Grèce, traduite de l'allemand par*** Laveaux, Paris an. VII, tomo I, pag. 44 e seg. — Tennemann, ***Manuel de l'Histoire de la Philosophie, traduit par*** Cousin, Paris 1829, pag. 73-77.

di prima scuola di sofi greci; la scuola jonica. — Dalla quale in breve (e così negli ultimi anni dell'età onde trattiamo o ne' primi della seguente, intorno all'epoca di Ciro) si staccarono poi due altre scuole; fondata l'una da Pitagora di Samo in Crotona, e l'altra da Xenofane di Colofone in Elea, e così amendue nella Grecia italica. E quindi sembra confermarsi l'osservazione già accennata; che tra le tre grandi divisioni delle genti greche, le elleniche propriamente dette o centrali, le asiatiche e le italiche, fiorissero intellettualmente a quel tempo le asiatiche sopra tutte, ma dopo esse le italiche, ed ultime solamente le elleniche centrali (1). Ma perchè le prime speculazioni della scuola jonia furono molto vaganti, e non formarono guari un corpo determinato di dottrina, e le due scuole italiche poi non si svolsero se non nell'età seguente; perciò, lasciando per ora questi particolari e questi paragoni interni a cui avremo occasione di tornar forse, noi ci volgeremo a quella comparazione, a quel sincronismo esterno e di gran lunga più importante, che notammo già altrove. — In questo medesimo secolo VI, negli ultimi anni anteriori a Ciro, noi vedemmo già sorgere la filosofia o sapienza cinese; sorgere e fiorire il primo filosofo di colà Lao-Tseu, e nascere poi quel Confucio, filosofo anche maggiore, del quale e della cui scuola rimandammo a discorrere nella seguente età. E qui, ora, in questi medesimi anni anteriori a Ciro, noi veggiamo di mezzo ai sette sofi greci sorgere e fiorir Talete il primo filosofo propriamente detto, fondator della scuola madre di Jonia, e sorgere quindi il gran Pitagora e Xenofane fondatori delle due greco-italiche, le quali pur cavalcano su' principii della seguente età; sincronismi e similitudini meravigliose,

(1) Tennemann, loc. cit., pag. 58 e seg.

per vero dire! Or che è ciò? Caso forse, accidente da non badarvi, da sorriderne sapientemente, da non ispiegarsi? Ma la vera sapienza non vede casi mai, e non tralascia le spiegazioni, se non quando le son dimostrate impossibili a trovarsi. Ovvero sarebb'egli, come fu già opinione di parecchi, che avendo viaggiato di là in qua Lao-Tseu, e di qua in là Pitagora e forse altri de' fondatori greci, si fossero incontrati, addottrinati, plagiati gli uni gli altri questi filosofi così distanti? ovvero che gli uni e gli altri avessero attinto al fonte comune ed intermedio della filosofia o sapienza Bramanica o Buddista o Gimnosofista, Indiana o Transoxiana? Certo, furono comunicazioni più frequenti che non si sogliono credere, nel mondo antichissimo; e certo, nelle regioni transoxiane o tartare o scitiche od in somma asiatico-europee settentrionali, fu una gran diffusione delle dottrine filosofiche-religiose de' Buddisti. Ma, ciò conceduto, io non so quanto probabile o possibile resti, che due uomini di là e di qua s'incontrassero da così lontano a prendervi le lor filosofie; e peggio, che portatele alla Cina e in Italia ne sorgessero due scuole così sincrone e quasi simmetriche! Ma, conceduto anche ciò, resterebbe a spiegare come si svolgessero pur parimente quelle due filosofie, come fossero così sincronamente predisposte le due nazioni. Ondechè, ad ogni modo, restano a spiegare sincronismi; nè questi si possono spiegar poi se non dall'origine sincrona e comune di tutte le nazioni cinese, indiana, transoxiana e greca; dal comune e sincrono svolgimento delle umane facoltà, e quindi delle civiltà e delle colture tutte, fra cui la filosofia. Fu naturale: identico il punto di partenza, egual la via, furono divergenti ma equidistanti gli arrivi: perchè le religioni si sviarono diversamente ma egualmente alla Cina, nella Transoxiana, all'Indie ed in Grecia, perciò alla medesima

epoca del secolo VI noi veggiamo sorgere di mezzo alle religioni corrotte e contro ad esse, quasi ribellioni ad esse, le due grandi filosofie cinese e greca, senza contar la transoxiana e l'indiana a noi per anco mal note. Nè furono già indentiche le due, come avrebbero dovuto essere se fossero state due derivazioni fatte da un medesimo e vicino fonte; ma diverse anzi, come derivazioni da un fonte medesimo ma lontanissimo in tempo. E qui, di nuovo, tutto il vantaggio fu de' Greci. Comparinsi Lao-Tseu coi sette savi greci, ed il Tao-Te-King, che è pur libro di massime e precetti, co' pochi gnomi greci che ci restano. Con quelli nacque, da quelli diramossi poi una gran setta, una delle due grandi filosofie cinesi che durarono di generazioni in generazioni fino al presente; una filosofia di scetticismo, d'indifferenza, di fatalismo dogmatico, morale, politico e civile; effetto prima, e nuova causa poi dell'isolamento, della immobilità, della mediocrità perenne di quella nazione, Dai sette savi e dalla scuola jonia primitiva, nacquero all'incontro e propagaronsi (oltre le speculazioni a noi men note, e ad ogni modo meno importanti), propagaronsi regole pratiche di vita politica, civile e privata attivissime, regole di operosità, di amore ed aiuto reciproco; effetti e cause esse pure dell'eclettismo e della liberalità greca. Tutti sanno ammirare la poesia, le arti e l'eloquenza de' Greci, in una parola l'ingegno greco; ma più ammirabile è forse (comparato ai contemporanei) il senno greco in generale, il loro senno filosofico in particolare, quella moderazione che è gran virtù dappertntto, ma virtù somma in filosofia. — E noi avremo ad ammirar di nuovo tutte queste virtù, quando all'età seguente ritroveremo gli svolgimenti di quella filosofia greca, la quale sorpassò allora più che mai la cinese e tutte l'altre antiche certamente; e sorpassò forse e sor-

passa tutte le moderne che vantan nome e posizione simile di filosofie razionali. In tal posizione, la filosofia razionale greca si staccava dall'error religioso e ricercava la tradizione perduta; all'incontro, le filosofie razionali moderne si staccano dalla verità, abbandonano la tradizione serbata. Ma di ciò pure, a suo tempo, e, probabilmente, più volte.

APPENDICE ALLA MEDITAZIONE DECIMATERZA

DELL'ORIGINE DEI PELASGI

SOMMARIO

I. I Pelasgi furono diversi dagli Elleni, barbari. — II. Furono posteriori al 2000 av. G. C. — III. Appaiono primamente sulle marine orientali del Peloponneso. — IV. Furono di schiatta semitica. — V. Vennero di Fenicia o d'Egitto, o probabilmente dai due. — VI. Scioglimento della difficoltà, che la loro immigrazione fu troppo numerosa per essere marittima. — VII. E di quella, che l'origine loro sia stata ignorata dagli antichi, e poco veduta dai moderni.

La questione dell'origine dei Pelasgi è così importante all'intelligenza della storia greca, dell'italica, e di tutta l'europea, ch'ella mi par degna d'un'analisi speciale e distesa. Accennerolla qui, evitando quanto possibile le ripetizioni, epperciò riferendomi talora al testo sintetico. I leggitori men curiosi potranno contentarsi di quello, e i più studiosi far precedere (secondo l'ordine naturale) l'analisi alla sintesi. — Quanto agli eruditi, io so ch'essi non sogliono lasciarsi persuadere, se non dai loro pari. Ma io li riprego di avvertire che in ogni questione etnologica son pur necessarie due dottrine, due critiche, l'una filologica, l'altra storica. Io non posso pretendere se non a questa tutt'al più; od anzi solamente ad ordinar la questione. Ma ho qualche speranza, che tale ordinamento possa bastare a scioglierla; o almeno ad aiutare chi pretendesse a scioglierla definitamente con tutto il corredo necessario delle due scienze. Del resto, ignorando molti libri, e mancando, come accennai altrove, di molti, principalmente tedeschi, è possibile ch'io rifaccia una fatica già fatta. In tal caso i leggitori compatiranno; ma saranno tanto più capacitati dall'incontro.

I. Che i Pelasgi fossero di nazione, di schiatta diversa dagli Elleni, è asserito da Erodoto in due passi solenni e chiarissimi (1). Quest'asserzione è confermata poi da due altri passi del medesimo Erodoto e di Tucidide, che dicono: aver i Pelasgi parlata una lingua barbara, cioè straniera all'ellenica (2) nazionale ed universale al tempo dei due scrittori. Ora questi sono i due storici ellenici principali, i due soli che rimangano per noi primitivi ed originali. Quindi può parere strano che due tali testimonianze non abbiano troncata la quistione per sempre; che possa rimanere chi propugni i Pelasgi identici con gli Elleni, od una delle genti elleniche. Eppure così è. Parecchi critici, limitando la quistione ai due ultimi passi che parlano della lingua, e non accettandoli poi nel loro senso preciso, interpretarono: che Erodoto e Tucidide, dicendo che la lingua dei Pelasgi *era barbara*, avean voluto dire *quasi barbara*, un cattivo dialetto ellenico, e non più. Ma prima, chi si prenderà la fatica di guardare alle difficoltà, alle supposizioni sopra supposizioni, a che son ridotti questi interpreti, si farà forse capace immediatamente da tal modo d'argomentare, che l'interpretazione è stirata e falsa (3). E poi i due primi passi citati sono indipendenti dalla quistione della lingua, parlano delle due nazioni, delle due schiatte di genti, e distinguono chiaramente le pelasgiche dalle elleniche. Onde-

(1) Erodoto, lib. I, §. 56. Questo passo è molto disputato quanto a ciò che riguarda alle genti Doriche e Jonie, ai Lacedemoni ed agli Ateniesi. Ma, qualunque sia l'interpretazione di esso, qualunque pure l'errore potuto farsi da Erodoto, rimane inconcusso: l'opinione di lui essere stata, che le due nazioni, le due schiatte erano diverse. — Il secondo passo poco dopo, lib. I, §. 58, è anche più chiaro.

(2) Erodoto, lib. I, §. 57. — Tucidide, lib. IV, §. 109.

(3) Larcher, note al lib. I, §. 57; e tomo VII, *Chronologie*. — Marsh, *Horæ Pelasgicæ*, Cambridge 1815, parte I. cap. 2. — *Histoire de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, tomo XXV, pag. 11, ecc. — Uno dei grandi argomenti di coloro che negano la barbarie della lingua Pelasgica asserita da Erodoto e Tucidide, è che Omero disse anche *Barbarofoni* i Carii. Ma prima, l'assimilazione non istà: Barbarofoni potè voler dire veramente di lingua quasi barbara, mentre Erodoto e Tucidide dicono barbara positivamente la lingua Pelasgica. E poi, questi Carii chi assicura che fossero Elleni e non anzi Pelasgi essi stessi, o Semitici là nativi? E quindi Omero potè dirli di lingua barbara appunto perchè Pelasgi; che sarebbe, non contraddizione, ma conferma della barbarie della lingua Pelasgica.

chè, in tutto, non parmi abbia a restar dubbio: che (quali che fossero, del resto, le opinioni di Erodoto e Tucidide sulle origini e le divisioni delle genti elleniche) la loro opinione sulle pelasgiche fu che elle erano diverse dalle elleniche, barbare rispetto alle elleniche. — Parecchi altri testi antichi confermano poi quest'opinione. La cronaca di Paro dice, che gli Elleni furono anticamente chiamati Greci (1); dunque non Pelasgi. Aristotile dice, che il paese di Dodona fu abitato anticamente dagli Elioselli, allora chiamati Greci e poi Elleni (2); e non reca così tra i nomi della nazione quello di Pelasgi, quantunque Dodona fosse poi una delle principali stanze pelasgiche. E Strabone pur esso dice barbari i Pelasgi (3). — Quindi vedesi che a provar tal fatto si congiungono le asserzioni de' più antichi e de' più dotti scrittori greci. E queste mi sembrano bastare contra tutte quelle degli scrittori posteriori, meno storici o geografi, che non poeti, oratori o filosofi, i quali confondono in una medesima origine le due schiatte ellenica e pelasgica, perchè si confusero poi sul medesimo suolo. Ognuno il sa, in questa questione delle origini, i meno antichi non erano guari dotti, e talora nemmeno curiosi.

II. Del resto, a chi ammetta come noi l'antichissimo arrivare della schiatta ellenica sul suolo greco (4), la barbarie, la diversità della schiatta pelasgica, non ha mestieri d'altra prova che questa: i Pelasgi non arrivarono sul medesimo suolo se non quasi un millenio più tardi. Ma lasciamo gli Elleni; chiamiamo più indeterminatamente Greci o Iavonii, o più indeterminatamente ancora Autoctoni coloro che furon trovati arrivando da' Pelasgi; ad ogni modo questo fatto è certo, convenuto da tutti, i Pelasgi non arrivarono se non dopo l'anno 2000, intorno al 1900 o forse al 1800. E perchè io non intendo rifare ciò che mi par ben fatto da altri, mi contento di rimandare a due riputatissimi cronologi di storia greca, i quali, diversi in altri punti, concordano approssimativamente su questo a noi importante.

(1) *Marm. Arundel.* Lond. 1832, pag. 64.
(2) Aristotile, *Meteorologia*, lib. I, cap. 14.
(3) Strabone, lib. IX. — Fourmont, tomo II, pag. 253.
(4) Vedi nel testo, §. 2.

Secondo Larcher (1).

Inaco (da parecchi tenuto per identico con un primo Pelasgo) è d'intorno all'anno. . . . 1986
Pelasgo (I° o II°?) figlio di Niobe nasce 1927
Pelasgo (il medesimo?) conquista l'Arcadia . . 1904
Pelasgo (il medesimo?) passa d'Arcadia in Tessaglia. 1883

Secondo Petit-Radel (2).

Inaco è d'intorno all'anno. . . . . » . 1920
Pelasgo figlio di Niobe 1790

In tutto, e secondo tutti, l'arrivo, l'immigrazione de' Pelasgi è il punto fermo dell'antica cronologia greca. Chi mette prima, chi dopo essi, gli Elleni. Noi, prima e dopo; prima dei Pelasgi, gli Elleni primitivi antichi, Greci. conquistati, ricacciati, dopo ai Pelasgi, gli Elleni secondi, restaurati, nazionalizzati, riassumenti ed allarganti il proprio nome. Ma ad ogni modo l'emigrazione dei Pelasgi è posteriore all'anno 2000, è incerta di due secoli, dal 1990 al 1790; e nell'ultimo e più speciale cronologo, è della data più recente.

III. Passiamo ad una terza questione, inevitabile a' nostri tempi che non si crede più agli indigeni europei: onde vennero i Pelasgi? Ma andiamo adagio in essa; incominciamo con cercare dove appaiano dapprima, onde si spargessero sul rimanente del suolo greco. — E qui abbiamo unanimi le tradizioni, i testi antichi, e la maggior parte degli interpreti moderni. I Pelasgi appaiono primamente nell'Argolide, alla marina orientale della penisola meridionale detta più tardi Peloponneso; poi si veggono passare in Arcadia in mezzo ad essa; poi spargersi in essa e darle nome di Pelasgia in opposizione al rimanente della Grecia, detta Javonia o Jonia (1); poi passar

(1) *Chronologie*, in calce alla traduzione d'Erodoto, tomo VII, pag. 566, 567.
(2) *Tableau comparatif des synchronismes de l'histoire des temps héroïques de la Grèce*. Paris 1828, tavola in calce.
(3) È memoria d'una colonna antichissima sull'istmo, da una parte della quale era scritto Jonia e dall'altra Peloponneso. Ma fu già osservato da altri che questo nome più nuovo, non fu possibile allora. Nè potè esservi scritto altro che Pelasgia. Questo solo fra' nomi dati al Peloponneso potè opporsi anticamente a quel di Jonia o Javonia.

l'istmo, abitar Atene e varie altre parti della Grecia mediana: poi giugnere e stanziare nella settentrionale o Tessaglia; e quindi spargersi ad occidente in Epiro e in Italia, e ad oriente in Tracia fino all'Ellesponto ed al Bosforo, e al di là fino in Asia. Ma tutta questa migrazione è così bene esposta da parecchi e specialmente dal Clavier (da cui la prendemmo nel testo) e poi dal Marsh nelle sue *Horæ Pelasgicæ*, che sarebbe di nuovo opera perduta rifare o citare tutto ciò che è fatto e citato colà (1). E tuttavia il Marsh, dopo avere così ben descritta tutta questa migrazione della marina sud-est del Peloponneso fino alle regioni settentrionali dell'Ellesponto e al di là, trae inaspettatamente la conchiusione: che la migrazione si fece tutta all'incontro dall'Ellesponto al Peloponneso, da settentrione a mezzodì; tutt'all'opposto in somma di ciò ch'egli avea dimostrato a furia d'erudizione e citazioni. Come ciò? Il Marsh è teologo ed inglese, e nelle due qualità sue è molto rispettoso al documento biblico, ed argomenta così: da quel documento è certo che tutte le migrazioni vennër dall'Asia all'Europa; ma di là a qua si vien più facilmente per l'Ellesponto che per il mare; dunque per l'Ellesponto vennero i Pelasgi, a malgrado tutte le memorie, tutti i fatti testè raccolti. Ammiriamo tal rispetto alla Bibbia, ma non l'uso fattone. Questo rispetto ben inteso implica il non prender da quella ciò che non v'è, l'usar in ciò tutte le regole della critica. Per non averne usato, si posero in ridicolo sovente gli argomenti tratti dalla Bibbia. E rispondiamo pure a quello del Marsh arditamente e scolasticamente; *nego minorem;* nego che si venisse più facilmente dall'Ellesponto che dal mare, e da un mar interrotto da tante isole; si poteva venire, si venne antichissimamente per terra e per mare, com'è dimostrato dalla storia, dai fatti di tante altre migrazioni occidentali ed orientali, come dalle tradizioni di qua e di là, come dai monumenti egizii, dalle poesie indiane, ecc. ecc. Tutte queste prove di navigazioni numerose risalgono oltre l'anno 2000; e quindi i Pelasgi, posteriori a quell'epoca, poteron venir per mare

(1) Dionis. Alicarn., lib. I. — Larcher, *Chronol. ad Herod.*, tomo VII, p. 217 e seg. — Clavier, tomo I. — Marsh, *Horæ Pelasgicæ*, Cambridge 1815, pars I, cap. I. Vedi specialmente pag. 12.

come per terra; e posciachè tutte le tradizioni nazionali, tutte le memorie li fanno incominciare alla marina meridionale ed orientale, e spandersi di là nel continente occidentale e settentrionale, serbiam pur tali memorie, e conchiudiamo che venner di là, e là, come sol si poteva, dal mare.

IV. Passiamo dunque il mare noi stessi, cercando oltre esso l'origine di queste genti immigrate. Ma, di nuovo, andiamo adagio; e, così vicini all'età delle genti ancor vaganti, cerchiamo prima, non i luoghi ma le schiatte, e queste stesse incominciamo a cercarle largamente, senza particolari; cerchiamo, non di quale fra le schiatte suddivise, ma solamente di quale delle tre massime, di Sem, Cham o Japhet, fossero i nostri Pelasgi. — E 1° non par possibile che fossero giapetici. Se fossero stati tali, la lingua importata da essi intorno all'anno 2000 non sarebbe stata molto diversa dall'Ellenica (1), le due si sarebbero rifuse facilmente, prontamente al riconfondersi delle genti, e i rimasugli della Pelasgica, osservati da Erodoto e Tucidide dopo 1500 anni di fusione reciproca, non sarebber loro paruti barbari (2). Al vedere durata la distinzione delle lingue 1500 anni e più, al vedere durata la guerra delle due schiatte intorno a 1000 (fino alla presa di Troia e al ritorno dei Dorii nel Peloponneso), non par possibile negare la diversità totale, originaria delle due schiatte, non par possibile negare che la pelasgica dovett'essere d'altro ceppo che l'ellenica, e così non giapetica. — Nè fu, probabilmente, chamitica. Le fattezze di questa sono così diverse dalle giapetiche, che se le due si fossero incrociate abbondantemente, il tipo ellenico non sarebbe rimasto qual fu; si sarebbe non che perfezionato, guastato probabilissimamente. E poi, sia colpa o no del tempo, niuna traccia rimane di reliquie chamitiche, nè nella lingua, nè nelle scritture dei Greci (3). E

(1) La confusione Babelica delle lingue non si deve intendere in modo che s'abbiano a dir diverse tra sè, come furono poi, tutte le lingue in ognuna delle tre grandi schiatte. Tutti i monumenti concordano a mostrare che, qualunque differenza fosse già allora tra le tre lingue madri, le differenze eran molto minori tra le lingue figlie delle tre, e sorelle tra sè.

(2) Vedi i due passi citati al § 1.

(3) Plutarco, *Del Genio di Socrate*, parla di geroglifici trovati in Beozia al tempo di Agesilao. Ma se è vero (ed è impossibile a verificare), il fatto

poi, posto già che i Pelasgi venisser dal mare, dovetter venire da qualche marina opposta nel Mediterraneo, e i giapetici non avevano guari di tali marine a quell'età; non n'avevano se non sul Ponto, molto più lontano. E quindi, quand'anche non avessimo altri argomenti, altri fatti, si potrebbe già usare una di quelle frasi dubitative ma dubitativamente giuste, che nello stato presente della scienza, usando i documenti che abbiamo, volendo a difetto di certezze pur notare le probabilità storiche, non certamente giapetici, non probabilmente chamitici, ma probabilmente semitici furono dunque i Pelasgi.— 2° Ma noi siamo lungi dal trovarci ridotti a tali dubbiezze. Abbondano anzi i fatti, gli argomenti positivi, diretti a dimostrar l'origine semitica. Molte parole d'origine non ellenica rimasero nella lingua ellenica; ci è attestato da Platone nel Cratilo, il quale disputa su due di tali parole; e queste si trovano semitiche (2). Alle quali poi si potrebbero aggiunger forse parecchie altre (3).—3° E semitico poi è incontrastabilmente, a dir di tutti, l'alfabeto greco. Dell'origine del quale rimando a quel poco che dissi nel testo, a quel più che è detto nel Marsh, ed al molto detto da altri che è ivi accennato, a cui si può quindi risalire (4). Il fatto non è contestato da nessuno oramai. E il fatto solo basterebbe a far argomentare, che quest'alfabeto straniero, e dovutosi introdurre dalla nazione straniera più numerosa e più incivilitrice, fu dunque introdotto dai Pelasgi; che semitica fu dunque la nazione introduttrice come l'alfabeto introdotto.— 4° Ma ei ci ha più· Questo alfabeto semitico è detto espressamente pelasgico in Grecia, pelasgico poi in Italia dove si ritrova(5).—5° Ancora, le tradizioni fanno Cadmo introduttore di quell'alfabeto; e sia

è unico, eccezionale, senza importanza (Fréret, *Inscriptions et belles-lettres*, tomo XLVII, pag. 20).

(2) *Cratilo*, traduzione di Cousin, tomo XI, pag. 76.—Marsh, pag. 35.

(3) Vedi Finetti, *Della lingua ebraica e sue affini*.—Ogerio, *Græca et latina lingua hebraizzantes*.

(4) Vedi nel testo, § 13.—Marsh, cap. II, III.—Schoell, *Littérature grecque*, tomo I, pag. 81.

(5) Plinio, *Historia nat.*, VII, 66.— Solinus, cap. VIII; e vedi altre citazioni in Marsh, pag. 36 e seg.

poi che si faccia Cadmo nome generico degli introduttori, o nome personale di uno di essi, ad ogni modo tal nome significa *Orientale* in tutte le lingue semitiche; e perchè tutti i nomi ebbero allora qualche significazione, si dee credere che chi lo portò fosse della schiatta e della lingua in cui il nome avea quella significazione, e perciò che Cadmo od i Cadmi fosser semitici. — 6° Finalmente e sopratutto, il nome stesso di Pelasgi li dimostra da sè d'origine semitica. In lingua greca non significa nulla; o se mai, significherebbe marittimo, venuto dal mare, dal Pelago. Ma rimarrebbe a cercare, onde poi questo stesso nome, a cui si trovan sinonimi parecchi altri nella lingua ellenica. In lingue semitiche all'incontro Phaleg significa dispersione; e dispersi, vaganti fu appunto il significato del nome di Pelasgi, se crediamo alle tradizioni; e dispersi e vaganti furono, per vero dire, secondo ogni storia (1). — E quindi, in somma, non ci pare poter restar dubbio, che venissero i Pelasgi da quella schiatta, dalla cui lingua essi trassero il nome; da cui lo trassero colui o coloro che portarono il loro alfabeto; da cui trassero indubitabilmente i nomi, le figure e fin l'ordine di quasi tutte le lettere di questo medesimo alfabeto. Fra i problemi di antichissime origini, pochi riescono a scioglimento così probabile come questo: che i Pelasgi furono d'origine semitica. — Del resto, io mi volli qui restringere alle ragioni più chiare, agli argomenti tratti da un solo fatto facile a provarsi. Altri fatti sono numerosissimi, ch'io direi meno prove che concordanze, od anzi fatti meglio spiegabili nell'ipotesi dell'origine semitica che in niun'altra. Per esempio: i Pelasgi, al dir d'Erodoto, non dieder nomi a' loro iddii; e non accettando noi (che non è possibile) tale asserzione in tutta la estensione sua, ammettendo solamente che essi avessero o un solo o meno nomi d'iddii, tal fatto concorda con quello, che i Semitici serbaron

(1) Fourmont, *Réflexions sur l'origine des anciens peuples*, etc., tomo II, pag. 254 e seg. — Gibert, *Sur les premiers habitans de la Grèce*. — *Académie des inscriptions et belles-lettres*, tomo XXV, *Mém.*, pag. 7. — Vedi poi due le due potenti autorità di Grozio e di Calmet. — E nell'ultimo parecchi nomi degli eroi Pelasgici spiegati secondo l'etimologie semitiche.

più tardi che gli altri l'idea e il nome del Dio unico. Ancora, il nome semitico di Adonai ritrovasi tra' numi greci. Ancora l'archittetura de' paesi onde siam per vedere venuti i Semitici Pelasgi, si ritrova nelle costruzioni pelasgiche (1); e nell'antichissime sculture si ritrovan parecchi nemici degli Elleni, i Troiani fra gli altri ed i Colchidi, con figure evidentemente straniere; le quali paion simili a quelle de' Semiti de' monumenti egizii e de' presenti (2). Ancora, il nome di Pelasgi è simile non solamente a Phaleg, ma a Philistine, e Palestina, nomi chamitici per vero dire, ma di chamitici vicini, limitrofi, frammisti ai semiti. E tutte queste concordanze servono esse pure a provar la nostra ipotesi. Imitiamo i filosofi naturali, che forman le loro su pochi fatti, e le verificano su tutti; ma, che alle verificate così, non temono poi dar nome di teorica e luogo nella scienza.

V. Ma se da tal conchiusione generale noi scendiamo ai particolari, e cerchiamo di quale schiatta semitica speciale fosse o di quali luoghi partisse l'immigrazione pelasgica, noi troveremo molto maggior incertezza naturalmente. Sappiamo accettarla e serbarla. Fra coloro che ammettono l'origine meridionale transmarina dei Pelasgi, due opinioni sono, ambe appoggiate su tradizioni e fatti approvabili; che i Pelasgi venissero di Fenicia, e che d'Egitto. Per valutar le due, ricordiamo la condizione della gran famiglia semitica, intorno all'anno 1900, che è il principio della migrazione o delle migrazioni pelasgiche. — La famiglia semitica s'estendeva probabilmente ancora a quel tempo su tutte le coste meridionali dell'Asia Minore, e su tutte quelle della Fenicia e Palestina, e più giù anche sulle marine di Egitto, dove finiva di regnare e incominciava ad esulare sotto nome di Hyck-Shos (3). E quindi sorge una nuova conferma della nostra

(1) Vedi nel testo §. 15. — una piramide pelasgica presso ad Argo, *Expédition de Morée*, tomo II, pl. 55, ed altri particolari architettonici, *ibi*, pl. 70 e 71 — e i molti lavori di Raoul-Rochette su quest'assunto.

(2) Vedi principalmente le scolture del tempio d'Egina, *Expédition de Morée*, pl. 58.

(3) Vedi Meditazione XII.

proposizione generale, che i Pelasgi furono semitici; onde che venissero, venendo d'oltre mare, dal mare orientale, essi non poterono guari esser partiti se non da regioni occupate allora da popolazioni semitiche, non poterono essere se non semitici. Ma quindi pure l'incertezza da quali regioni, di quale schiatta particolare. Se noi ci fermassimo alla semplice somiglianza del nome di Pelasgi con quello di Phaleg patriarca semitico ed ebreo, noi conchiuderemmo, i Pelasgi essere stati discendenti da esso. Ma questo sarebbe modo troppo stretto d'argomentare dall'etimologia; e noi crediamo potersi usar di siffatti argomenti, ma doversi lasciar loro tutta l'indeterminatezza lor naturale; e così, che il nome di Pelasgi venga sì dalla parola semitica Phaleg, ma dalla significazione di Dispersi ricordata nelle tradizioni, anzichè dal patriarca particolare che prese il nome esso pure da tal significazione. — E tanto più che una dispersione, ed una grandissima, di Semitici noi troviamo appunto incominciare e seguire al tempo che incominciano e seguono i Pelasgi. Il primo Pelasgo approdato ad Argo tra il 1900 e il 1800, è dai più identificato con Inaco venuto d'Egitto. E dall'Egitto appunto dovettero esser dispersi i semitici Hyck-Shos, ricacciati a quel tempo dalle prime vittorie de' re tebani della XVIII[a] dinastia. Seguono nelle tradizioni greche altri Pelasgi detti di stirpe fenicia; e seguono nelle storie l'ultime cacciate degli Hyck-Shos dal suolo d'Egitto, le prime invasioni probabili de' re tebani della gran dinastia nella Palestina e nella Fenicia (1). Seguono quindi nelle tradizioni greche altre immigrazioni più determinatamente oramai dette egizie come quelle di Danao e di Cecrope, ed altre dette fenicie come quella di Cadmo, fin dopo il 1500; e seguono nella storia fino appunto a quell'epoca le ribellioni interne in Egitto, e le vittorie esterne dei Ramseti in quelle medesime regioni asiatiche, e quindi le dispersioni probabili od anzi certe delle genti semitiche che

(1) L'identità degli Hyck-Shos Pastori co' Pelasgi sarebbe confermata dal nome di Phoroneo uno de' primi eroi Pélasgi, se veramente questo nome significa in lingua semitica pastore o re pastore. E così accenna Gibert, loc. cit., nella nota 21. Ma i filologi non ammettono ora tale significazione in niuna lingua semitica.

le occupavano (1). — Certo queste sono concordanze di tempi, luoghi, schiatte e fatti, che sarebbe strano e può parer impossibile fossero avvenute senza significar nulla per noi, senza che ne dobbiamo trarre la conseguenza naturale: che tutti questi Semitici dispersi furono senza dubbio i Dispersi o Pelasgi semitici. — Ma non andiam quindi più oltre; non cerchiamo se i primi venissero d'Egitto o di Fenicia, se seguissero più degli uni o degli altri; se tutte le immigrazioni venute d'Egitto fossero intieramente semitiche, o se miste, o forse alcune tutte intiere di Chamitici, tutte queste sarebbero ricerche impossibili forse a riuscire oramai. Se resterà dimostrato, che i Pelasgi primi e veri furono stranieri, barbari rispetto agli Elleni, immigratori d'oltre il mar meridionale, semitici i più, e dispersi d'Egitto, di Palestina e di Fenicia al tempo della fondazione ed estensione del gran regno egizio, un raccozzamento di fuggiaschi anzichè una gente speciale (2); noi sarem giunti ad un complesso di fatti, sufficiente all'intelligenza della storia di quella schiatta particolare, più che sufficiente ad ogni modo ai bisogni della storia universale.

VI. Ed ora, compiuta la nostra analisi, sarebbe a fare dei fatti trovati e di tutti gli altri Pelasgici quella sintesi che dicemmo sola compiuta prova della verità, sola storia. Ma ac-

(1) Sulla venuta de' Pelasgi dall'Egitto ma non dagli Egizii, vedi De la Nanze, *Inscriptions et belles-lettres*, tomo XXXIV, *Mém.*, pag. 158 e seg. Sulla loro venuta dai Fenici vedi i due citati sopra (nota 5, pag. 432) Fourmont e Gibert; Larcher, *Chronol. ad Herod.*, tomo VII, pag. 216; e Reineslus, cap. II, §. 14 e 15 ivi citato. — Fréret (*Inscriptions et belles-lettres*, tomo XLVII, pag. 27 e seg.) fa venir le colonie egizie dalla dispersione degli Hyck-Shos, ma lascia dubbio se tenga questi per Chamitici o Semitici, e distingue i Pelasgi da tutti gl'immigrati. All'opposto Newton, uno di que' sommi co' quali è sempre fortuna incontrarsi, fa venire dagli Hyck-Shos parecchie immigrazioni, e fra esse quella pur de' Pelasgi. Newtoni *Opuscula*. Laus, et Genevæ 1744, tomo III, pag. 10 e 77.

(2) Vedi Niebuhr, *Histoire Romaine traduite de l'allemand par* Golbéry, tomo I, pag. 41. *Ephore déjà paroit leur avoir refusé le caractère de nation, et s'être livré à l'étrange idée, qu'en Arcadie une troupe de brigands, formée de diverses nations, s'étoit donné le nom de Pélasges.* — Non che strana, quest'opinione (già antica come si vede) combacia con tutte le etimologie, compendia tutti i fatti dell'origine dei Pelasgi; invece di *brigands* poni solamente *dispersi* od anche *pirati*.

cennatala nel testo, non possiamo svolgerla ulteriormente qui. Nè passeremo ad accennar tutti i sistemi altrui (1), od a rispondere nemmeno a tutte le obbiezioni fattibili al nostro. Tutto ciò farebbe della nostra appendice un'opera speciale e lunga. Ci contenteremo quindi di esaminar due di queste obbiezioni, che ci paiono comprendere tutte le più importanti. — Ci si dirà primamente, che se i Pelasgi furono semitici e venner per mare, essi dovettero esser poco numerosi; che non poterono dunque inondare, come inondarono, tutta la Grecia, e quindi poi l'Italia, la Tracia e parte dell'Asia Minore. A ciò son due risposte. 1° Il nome di Pelasgi, o Phalegi, o Dispersi, non fu dato forse nemmen nell'origine ad una sola immigrazione; probabilmente la stessa prima ne comprese parecchie. Ad ogni modo poi, se noi attendiamo agli usi dell'età ed alla significazione indeterminata del nome, questo potè od anzi dovette esser dato a tutti gl'immigratori successivi che approdarono ai medesimi luoghi dal medesimo mare, che si mostravano delle medesime schiatte e parlavano le medesime lingue, e davano in una di esse a sè stessi il medesimo nome di Falegi o Pelasgi. E quindi Inaco stesso (se non fu identico con Pelasgo I°), e poi Danao, Cecrope, Cadmo, ed altri forse i cui nomi perirono, poterono sì dar nomi d'Inachidi, Danai, Cecropidi e Cadmei a' discendenti particolari loro o della schiera da essi condotta; ma quanti di essi furon Semitici e Dispersi o Falegi, dovettero senza dubbio, per la medesima ragione che i primi, esser chiamati col nome generale di Pelasgi; e se vi furon Chamitici fram-

(1) Il più arbitrario e più superficiale di questi sistemi è forse quello di Fréret (*Académie des inscriptions et belles-lettres*, tomo XLVII, *Mém.*, pag. 79 e 130): *A mesure que les Autochtones se policèrent et qu'ils commencèrent à se réunir pour former des sociétés, ils prirent des noms particuliers, pour se distinguer de ceux qui continuoient de mener une vie sauvage et barbare, et qui paroissent avoir été désigné en général sous le nom de Pélasges. Le nombre de ces Pélasges diminuoit de jour en jour*, etc. — Come esempio poi dell'uso superficiale delle notizie bibliche, è notevole questa origine Pelasgica: fra' figliuoli di Javan è Dodanim; Dodanim è identico con Dodona; Dodona fu sede antica e principale Pelasgica; dunque identici sono Dodanim e i Pelasgi. Vedi *Inscriptions et belles-lettres*, tomo XXXII, pag. 206. — L'ultimo e più famoso etnologo greco è Ottfriedo Müller, che combacia con Marsh, e fai Pelasgi d'origine settentrionale.

misti alle immigrazioni semitiche, essi dovettero essere in minor numero (e per la attestata ripugnanza degli Egizii ad emigrare, e perchè poi in generale la schiatta chamitica era allora vittoriosa per opera dei Ramseti, e così trovava stanziamenti più vicini nell'Asia); ondechè è probabile che essi prendessero il nome de' Semitici più numerosi, fra cui venivano. E così il nome di Pelasgi comprese forse all'ultimo tutte le immigrazioni venute a modo pelasgico dal mezzodì, dal mare, da quel Pelago che prese probabilmente il nome da' Pelasgi primitivi e propriamente detti, e lo diede ai secondi. E del resto, anche lasciando questi Pelasgi dubbiosi, anche chiamando Pelasgi quelli soli che vennero co' varii eroi chiamati semiticamente Pelasgo, ed aggiungendo loro solamente quel Cadmo che portò l'alfabeto semitico, si vede, che l'immigrazione pelasgica fu tutt'altro che una, fu moltiplice, durò, continuò per due o tre secoli; e che quindi ella potè, ella dovette essere numerosa. — 2° Ma poi non è necessità crederli numerosissimi. Che anzi la storia ce li mostra gente nuova, stanziata sempre fra altre, e signoreggiante sì, ma non distruggente quell'altre più antiche, più numerose. Nel Peloponneso essi non sembrano aver occupate mai le coste, le terre occidentali, alcuni Jonii, Elii, Elisi od Elleni, sembrano sopravvivuti sempre nell'Elide. E della Grecia settentrionale o Tessaglia, una parte sola ebbe nome da essi di Pelasgiotide. Che più? In Atene essi ebbero una parte della città chiamata Pelasgia, la quale poi (che serve di conferma alla inimicizia intrinseca e perenne delle due schiatte) fu ultimamente disertata e tenuta diserta per decreto dai Jonii ivi restaurati. — Ma se furono poco numerosi così e ridotti a stanziamenti sparsi, a porzioni di provincie o di città, sorge una nuova difficoltà: come signoreggiarono essi quasi dappertutto? In due modi forse come guerrieri e come sacerdoti; premendo sui vinti all'uso di quelle età, e come gente regia e militare, e come gente sacerdotale. Molti dei re delle diverse genti sono detti espressamente Pelasgi, tutti sono detti stranieri, nelle genealogie mitologiche o storiche greche; e ciò solo basta a provare che lor gente fu gente regia e mili-

tare. Molti scrittori antichi poi, Omero principalmente, chiamano santi e divini i Pelasgi; e il tempio centrale e fatidico di Dodona fu di essi; e tutte le tradizioni parlano degli iddii pelasgi come di antichissimi; ed Erodoto come di innominati, che prova tale antichità; e la scrittura, che fu allora privilegio sacerdotale dappertutto, fu recata in Grecia da questi Pelasgi. Or che ò tutto ciò per noi. i quali vedemmo genti e caste sacerdotali dappertutto in quelle età del 2000, ed anche più tardi? Torniamo pure a quel modo di ragionare, a quel canone di filosofia storica (che non è nostro certamente) di giudicare arditamente dal noto al simile ignoto nelle nazioni sincrone e primitive. Le nazioni si differenziaron più tardi; ma da principio, quanto più vicine al principio comune, ragioni e fatti concordano a farcele credere molto più simili. I Pelasgi furono dunque probabilmente anch'essi gente sacerdotale in Grecia, gente sacerdotale e regia tutt'insieme, come tante altre in altri luoghi. E così nelle due qualità signoreggiarono qua e là, e tentarono signoreggiar dappertutto in Grecia. Ma sacerdoti di una schiatta diversissima, parlanti una lingua barbara, semitica, fra le genti giapetiche, non riuscirono ad immedesimarsi mai, a mescer bene, universalmente, lingua, sangue, costumi e culti; non riuscirono a passar dalla condizione di gente a quella di casta universalmente sacerdotale; come riuscirono i Caldei, i Magi, i Brahmani fra gli Assiri, i Medi, gl'Indiani consanguinei; epperciò, all'ultimo, furono cacciati dalle popolazioni primitive, rimaste e moltiplicatesi in maggior numero, dalle genti Giapetiche, Javonie, Elleniche. — Tuttociò, mi si dirà, è specioso ma non dimostrato; ma, ridico io, la speciosità d'una spiegazione, la concordanza de' fatti è pur essa una grandissima prova.

VII. La maggior obbiezione ad ammettere questa, come qualunque altra spiegazione, sarebbe, a parer mio, se ella fosse del tutto nuova, se si opponesse direttamente ad una spiegazione chiara, antica, universalmente accettata. In buona critica storica, si deve presumere contro alla novità. Come credere, che gli antichi non abbiano conosciuti i fatti loro, o quelli delle età tanto più vicine ad essi? che tanti moderni

occupatisi nelle storie antiche ne abbian capito poco o nulla fino a noi? Ma primamente, se una questione è, in che rimanga lecito non seguire gli antichi, certo è questa delle origini delle genti; su questa essi potrebbero ricusarsi quasi tutti in corpo, per la ragione sommaria: che essi ammettevano indigeni in molti luoghi del globo, e specialmente in Europa, che sono supposizioni provate, l'una assurda, l'altra antistorica oramai. Ma poi, qui non è il caso di rigettarli, non è il caso che ci opponiamo a niuna opinione chiara tramandataci da essi. Noi possiam dire anzi, che qui essi non ne ebber nessuna tale; che gli uni s'opposero agli altri; talora un passo a un altro del medesimo scrittore; e che insomma noi non facciamo appunto se non interpretarli, come fanno altri moderni, e non che opporci ad essi più che gli altri, speriamo anzi averli fatti concordare quanto è possibile. — Nè abbiamo nemmeno contra noi niuna opinione universalmente accettata dai moderni. Che anzi parecchi di questi citammo via via, le cui opinioni s'accostano molto alla nostra, Newton, Grozio, Calmet, Fréret talora, Gibert, Geinoz ec., ed a questi, con più erudizione (massimamente tedesca) sarebbero ad aggiunger altri probabilmente. In tutto, non è quistione di storia antica di che s'abbiano più numerosi e più vari scioglimenti. Nè io crederei che venga il danno dalla difficoltà intrinseca di lei; ma piuttosto da ciò, che non ne fu trattato da nessuno finora (ch'io sappia) espressamente, o almeno distesamente a sufficienza, o, come si suol dire, in una buona monografia. Fra' molti che trattarono dell'origine de' Pelasgi, i più non vi attesero se non incidentemente, trattando dell'origini greche ovvero dell'italiche; ed affrettati dall'uno o dall'altro argomento generale, abbandonarono in breve quello speciale. Ma, se sia pur parte della storia quella dell'origine dei popoli; se il naturale ed indubitabil progresso della scienza debba anzi condurre di necessità a cercarne; se debba essere scopo di quella il determinare, mancando le certezze, anche le probabilità; e se tal determinazione sia importante all'intelligenza della storia meno antica, e possa a vicenda accettar da questa nuovi gradi di probabilità o cer-

tezza; se, in somma, in istoria come nell'altre scienze, tutte le questioni non provate assurde *a priori* sieno buone, utili, necessarie a muoversi, svolgersi, trattarsi e spingersi quanto più oltre; non è dubbio che questa sarebbe degna di tal trattato speciale. Non solamente la storia greca, ma come siam per vedere, la italica, ne dipendono in gran parte. Ondechè ad una delle due letterature, od alla giovane Ellenica, od alla nobil vecchia Italiana, sembra incumbere tale ufficio sopra tutte. Noi affrettiamo co' nostri voti, chi, ricco di quelle cognizioni le quali pur troppo non son nostre, distrugga o confermi ciò che abbiamo accennato qui e nella Meditazione precedente; ciò che siam per aggiugnere nella seguente; chi, stabilita bene l'origine, spieghi poi sintetizzando tutti i fatti pelasgici connessi co' greci ed italici; chi faccia in somma entrar definitamente nella scienza la storia, quanto più sia possibile, compiuta de' Pelasgi.

MEDITAZIONE DECIMAQUARTA

ETA III^a. O DELLE NAZIONI PRIMITIVE, CONTINUATA: L'ITALIA, L'EUROPA E L'AFRICA OCCIDENTALI.

(*Anni* 2000 *circa* — 538 *circa av. G. C.*)

> Quid sit in quaque re maxime probabile, semper requiremus.
> Cic., *Tusc.* III, 2.
>
> In rebus tam antiquis, si quæ similia sunt vero pro veris accipiantur, satis habeam.
> Liv., *Hist.*
>
> Non inutiles sunt conjecturæ: nam ita, quædam non spernenda eruuntur, alia etiam minus certa, tamen non male annotantur, in ulterioris examinis gratiam, firmanda aliquando aut rejicienda, crescente paullatim luce.
> Leibnitz, *De Tit.*, p. 210.

—

SOMMARIO

I. Natura, fonti della storia antichissima dell'Italia. — II Periodo Primo. Le immigrazioni primitive (anni 2500 circa — 1670 circa). Tirreni. — III. Iberici. — IV. Umbroni. — V. Immigrazioni minori contemporanee. — VI. Periodo Secondo. Immigrazioni secondarie, e imperio de' Pelasgi (anni 1670 circa — 1150 circa). — VII. Periodo Terzo. Immigrazioni terziarie degli Elleni, e imperio Etrusco (1150 circa — 587). E prima di questo. — VIII. Popoli itali. — IX. Colonie Elleniche. — X. Religioni, civiltà, culture Etrusche, Itale, Ellene. XI. Periodo Quarto. Immigrazioni quaternarie: Galli, Cimbri, Elleni. — Decadenza Etrusca (anni 587—521). — XII. Roma (anni 753—510). — XIII. Cartaginesi, Iberi, Galli, Britanni, Teutoni, Cimbri, Sarmati e Sciti (anni 2500—521).

Sull'epoca della prima immigrazione dei Galli, vedi Müller, pag. 204, che la pone all'anno 552.
— Thierry, pag. 43. — 587.
— Welken, pag. 49, — 590.

I. Noi giungiamo finalmente a quella storia d'Italia, che vedremo fin di qua esser centro a tutte quelle dell'Europa occidentale, e che fu centro poi a quelle di tutta

intiera la grande civiltà antica; a quella storia, che importante così a qualunque leggitore, è del resto naturalmente la più importante di tutte a' leggitori italiani. — E quindi io vorrei saper ravvivar in questi non solamente la loro forse stanca attenzione, ma sopratutto quel desiderio di schietta e compiuta verità, il quale è virtù in ogni scienza, e virtù speciale nella storia, ma virtù difficile nella storia della patria. Ad ogni nazione come ad ogni uomo è necessaria la rettitudine della propria coscienza, il rendersi conto giusto de' proprii fatti passati, per ben fare all'avvenire; e la storia è coscienza delle nazioni, necessaria a quelle che sono in alto stato per veder come continuarvi, necessaria a quelle che in mediocre o basso per iscoprir come se ne risalga. La verità è solo fonte di buona pratica; fonte d'errori è sempre l'adulazione, sia che ce la diano i vili per amore e profitto proprio, sia che talora i generosi per amor ben sentito ma mal inteso ad una patria infelice. Anche l'adulazione generosa è dannosa; il coraggio che ella pretende dare, fondato su falsità, suol cadere nei dappoco al primo incontro dei fatti; e gli uomini di cuore non han bisogno di tal supplemento al coraggio che hanno già; amano sempre a guardar in faccia la verità, tutta la verità, trista o lieta. — Io poi ritorno qui a quegli studi speciali a cui mi rivolsi fin da principio di mia vita letteraria, e che seguitai, da vent'anni, quantunque variamente, non forse senza costanza. Oggetto, tema mio precipuo fu sempre la storia d'Italia nelle varie età sue; e toccai già all'età de' barbari, al medio evo, ed anche ai tempi modernissimi. Or risalgo agli antichissimi. Ma sempre ebbi, ed ora ho la sventura di non saper, come altri, ammirare e lodare ogni cosa nella storia d'Italia, dai Tirreni fino a noi; ebbi già la sventura di trovar errori, colpe, castighi e vergogne anche nei fatti nazionali;

ho la sventura di non trovar qui antichità, nobiltà, unità di schiatte italiche superiori a tutte l'altre; ebbi ed ho la sventura di non saper nè voler celar ciò che trovo. E quindi a petto degli ammiratori universali io parvi e parrò scrittor troppo austero, anche ingiusto, od anche poco o mal amante della patria. Nè mi vanterò di essere rimasto impassibile a tali rimproveri. Ma io mi sforzo di restar irremovibile; pensando, che austeri ed ingiusti e poco e mal amanti la patria parvero pure un Dante, un Parini, un Alfieri a' lor dì; o che, giovani essi e sommi ingegni, ed avendo quindi dinanzi a sè una lunga e gloriosa carriera a correre, non temettero avventurarla incontro a que' vituperii, non entrarono mai per abbellirla nel sicuro ma mal commercio delle reciproche adulazioni. Tanto più io, che non ho nessuno di tali vantaggi da salvare, nessuno di tali sacrificii da fare a ciò che credo verità, non debbo, non posso aver timore, non ho nemmeno merito a seguirla poc'anni ancora.

La prima adulazione da rimuovere dalla storia d'Italia è quella che si suol dare come alle nobili famiglie così alle nobili nazioni, quella delle genealogie magnificate ed antiquate. I meno adulatori, per vero dire, ci son gli antichi. I Greci e Latini (soli fonti a noi di nostra storia primitiva) ci parlano bene di alcuni popoli autoctoni, aborigeni; ma ne rammentan pochi e perduti, ed alla maggior parte delle genti italiche danno evidenti origini straniere; e parlan poco poi di tutto le origini in generale. Nè vi attesero guari più gli eruditi, nostri o stranieri, al risorger delle lettere; abbagliati che furon tutti dallo splendor della storia speciale romana a cui si fermarono. L'Italia prima dei Romani non occupò gli studi di quasi nessuno, se non da due secoli in qua all'incirca. Ma allora Rickio, Demster, Bianchini, Vico, Bardetti,

Guarnacci, Lanzi, Micali, Bossi, Niebuhr, Ottfriedo Müller, Mazzoldi e non pochi altri vi applicarono i loro ingegni variamente potenti ma quasi tutti preoccupati, gl'Italiani dall'amor della patria, gli stranieri da quello del bel paese che sembra patria a tutti i colti e gentili. E così gli uni moltiplicarono oltre ogni asseverazione antica il numero delle genti aborigene, e scemarono quello delle straniere; altri, andando più oltre, le considerarono per aborigene tutte quante; altri sognarono l'identità d'Italia coll'antichissima Atlantide, e fecer da essa uscire tutte le schiatte, tutte le religioni, le civiltà, le colture; ed altri più moderatamente almeno, ridussero ad una schiatta sola e privilegiata tutte le origini italiche. Ma già i miei leggitori avranno dagli studii che precedono dedotto, che noi non possiamo accostarci a niuna di siffatte opinioni; che l'Italia più occidentale, più lontana dalla culla umana che non Fenicia, Egitto o Grecia; che l'Italia allungantesi di mezzo al continente europeo in mezzo al Mediterraneo, e trovantesi così sulla via di tutte le migrazioni continentali e marittime; che l'Italia in cui si trovano fin dall'origine accumulati quei nomi primitivi di Tirreni, di Liguri, di Ombroni, di Greci, di Pelasgi e di Galli, non potè esser stata nido di una sola gente, nè di poche e consanguinee; che se noi abbiam quindi un vanto da darci, ci debb'essere l'opposto di quelli che ci furon dati più volgarmente; che, vanto o non vanto in somma, noi dobbiamo essere anzi una delle nazioni conformate di più schiatte, dobbiamo aver avuto uno dei sangui più misti, una delle civiltà, una delle colture più eclettiche, le quali sieno state mai. — Ed or noi siamo per veder confermate dallo studio siffatte congetture (1).

(1) Indichiamo al solito come cenno di bibliografia l'*Archivio storico* di Oettinger (ni 11, 473-1483 e 2917-3039 e seg.); e, come fonte prin-

II. Molti nomi furono dati anticamente alla nostra Penisola, i quali noi verremo accennando via via quando li potremo spiegare. Ma uno importa fin di qua, perchè, meglio che null'altro, spiega egli stesso le relazioni delle genti nostre antichissime col mondo contemporaneo: il nome di Vesperia od Esperia, che val quanto terra occidentale. Dato alla nostra penisola prima che all'Iberica, od insieme con essa, ei ci accenna che tutte e due furono già, rispetto al mondo orientale ed incivilito di que' primi millenii, ciò che furono poi le Indie pur chiamate occidentali al mondo dei secoli scorsi; fu scopo delle navigazioni ulteriori, sfogo alle popolazioni migranti, scena di quegli estendimenti, i quali furono e saran sempre destino del genere umano, fin ch'egli abbia popolato e incivilito l'intiero pianeta. Ma nelle moderne Esperie circondate dall'oceano, le immigrazioni non poterono esser mai se non marittime; ed all'incontro, nelle due

cipale, Dionisio d'Alicarnasso. Questi è il solo antico che abbia trattato distesamente delle origini italiche. E mediocre storico, retore sovente, fu già molto disprezzato anche come fonte. Ma gli studj ultimi l'han fatto risalire a molta autorità (vedi Petit-Radel, op. cit., e Niebuhr, *passim*); ed io crederei che quanto più si studierà e si comparerà agli altri, tanto più ei salirà ancora. Leggeri, quantunque Greco, nelle origini greche che non erano assunto suo, leggeri forse ancora nelle origini italiche settentrionali che vi si accostavano solamente, ei mi par grave ed informato nelle origini italiche meridionali, sole ch'egli intendesse esporre; ed autorevole principalmente sulle origini etrusche, di che egli aveva fatto un libro speciale, or perduto. Egli non cade forse se non in un errore grande, propugnando l'origine sul suolo di alcune genti. Noi che non possiamo ammettere tali origini, dobbiam cercarle da fuori. Trovate queste, certe o probabili, non abbiam più se non a seguire Dionisio e piuttosto ad ordinarlo (perciocchè egli, come Erodoto e tutti gli storici antichi, non facevano le loro esposizioni per ordine cronologico naturale, ma quasi poeticamente, secondo l'occasione e risalendo); e ciò fatto per l'Italia meridionale, noi troviamo lumi e conferme numerose a quanto abbiamo altronde per la settentrionale. Un commento *ad hoc* di Dionisio sarebbe il primo apparecchio necessario a qualunque scrittore voglia attendere ad uno studio definitivo della storia d'Italia prima del dominio de' Romani.

antiche esse poterono essere, e furono senza dubbio le une marittime, le altre continentali; e dovettero essere, poi, naturalmente molto più numerose nella Esperia nostra che si trovava su tutte le vie, che non nell'altra che era termine di esse. E delle immigrazioni continentali in particolare, è a credere che fossero antichissime; perciocchè, se alcune tali giunsero senza dubbio fin d'intorno al 2500 alla Cina, non è ragione di credere che non giungessero fin d'allora o poco dopo a questo nostro Occidente, men distante dal punto di partenza comune. Ma non avendo noi documenti cronologici per tutto il millenio che corre tra quell'epoca fino al 1600 al incirca, noi lascieremo incerte tutte le date delle migrazioni fatte allora, e ci contenteremo di chiamarle primarie. E daremo poi i nomi di secondarie, terziarie e quaternarie alle seguenti; non senza intenzione di assomigliare questi strati di schiatte sovrappostesi sopra il nostro suolo, a quegli strati di roccie che i geologi vi osservano di sotto.

Tre grandi immigrazioni primarie ci paiono a notare: di genti Tirrene, di Iberiche, di Umbre. — Incominciamo da' Tirreni, originariamente detti Tirseni e Raseni (1). Questo nome fu uno de' più anticamente e più latamente dati, ora a gran parte, ora a tutta la penisola nostra (2). Ma fu più; fu il solo che siasi dato mai a tutto il mare occidentale o detto anteriore a noi; a quel modo che il nome di Jonio fu dato al mare occidentale anteriore alla penisola ed alla schiatta Javonia. E quindi sorge una prima e grande probabilità, che la schiatta tirrena fosse

(1) Tyrseni è il nome originario Ellenico, Raseni pare il nome originario Italico. Quindi io crederei che il nome originario nazionale comprendesse i due, fosse Tyraseni. E dai due, raddoppiando, ad uso Elleno, e Italico, una delle consonanti diverse, si fece Tirreni (Dionisio, I, 30. Manetone).

(2) Dionysius Halycarnasseus, *Antiquitat. Roman.*, Lipsiæ 1774, lib. I, §§ 25, 29.

antica ed importante come la Javonia, fosse una delle primitive giapetiche, e che s'avanzasse d'oriente ad occidente. I nomi dei mari principali furono tutti antichissimi tutti dati dalle schiatte primitive a mari ulteriori occidentali ad esse: mar Cario, mar Jonio, mar Tirreno. E qui poi vi è più: anche il nome del mar posteriore, il nome d'Adriatico, venne da Adria città Tirrena, fu pure Tirreno. — E queste probabilità ci si accrescono da numerose tradizioni ed asserzioni degli antichi scrittori; tantochè poche quistioni d'origini si accostano a scioglimento certo come questa. Quanto all'antichità, Platone reca la tradizione che i Tirreni fossero contemporanei degli Atlantidi; ed in qualunque modo s'interpreti tal tradizione, ella vuol dire che i Tirreni furono d'antichità primitiva (1). Altre tradizioni, consacrate poi ne' monumenti, fanno i Tirreni contemporanei di Bacco e de' Satiri, e combattenti con essi; che è pur prova di antichità mitologica, primitiva (2). E trascurando altre autorità minori, aggiugneremo quella sola di Dionisio d'Alicarnasso; il quale, studioso sopra ogni cosa dell'origini de' Tirreni, li dice popolo indigeno della Penisola; un'asserzione che non ammettiamo in tutta la sua estensione, ma che interpretata anch'essa come si deve, e ridotta al possibile, monta a dirgli pur primitivi; un'asserzione che Dionisio conferma con far discendente da Giove, Tirreno il padre della gente; un'asserzione poi, a provar la quale egli vede tale importanza, che non solo vi si ferma espressamente, lungamente per tre capitoli del suo primo libro, ma ch'ei non teme contraddir ivi altri luoghi di sè stesso, e tutte le tradizioni antiche, le quali facean venir di Lidia i Tirreni (3). — Noi poi, che non vogliamo indi-

(1) Platone, nel *Crizia*.

(2) Ottfriedo Müller, *Manuel d'Archéologie*, tomo II, pag. 304, 307, 309; e vedi altre autorità in Micali, pag. 103, 104, e in Guarnacci, *passim*.

(3) Dionysius Halycarnasseus, lib. I, §§ 27, 28, 29, 30.

geni nè i Tirreni nè nessun popolo fuor dell'Asia centrale, noi che li crediamo solamente primitivi in Italia, non abbiamo a rigettar quest'origine lidia o meonia, o dalla punta occidentale dell'Asia minore; la quale noi troviamo, prima in altri luoghi dello stesso Dionisio, che l'ammette quando non ha più a propugnare l'indigenato; e poi in numerosi scrittori greci e romani anteriori, e posteriori, Erodoto, Strabone, Plutarco, Cicerone, Orazio, Virgilio, C. Pedone Albinovano, Properzio, Seneca, Marziale, Stazio, Tacito, Giustino, Valerio Massimo, Velleio Patercolo, Plinio, Solino, Silio Italico, Tertulliano e Servio (1). Certo non credo che sia la tradizione antica così ben trasmessa, così ben durata. Ma ei vi ha più; ella fu confermata da due atti pubblici delle due nazioni consanguinee. Narra Tacito, che disputandosi tra le città d'Asia di un tempio a porre a Tiberio vivente, quei di Sardi (sede antica dei Lidii) profersero un decreto degli Etruschi che li riconosceano come « consansanguinei » (2). Ondechè, insomma, una tradizione di un'origine così lontana, che non sarebbesi guari potuta immaginare se fosse stata falsa, una tradizione così serbata tanti secoli, così riconosciuta con atti pubblici, non mi pare possibile a rigettare; non lascia dubbio che la schiatta Tirrena primitiva in Italia venne di Lidia, dalla punta occidentale dell'Asia Minore. Del resto, se una tal tradizione è fuor d'ogni dubbio da accettare nelle sue generalità, non così in tutti i particolari; non in quello che il re Tirreno fosse fratello del re Lido, e figli ambi del re Ati, e via via. Questa è di quelle genealogie che connesse colla mitologia greca e romana posson essere false come essa, ovvero aver serbata qualche parte

(1) Fea, *Storia dei vasi fittili dipinti... colla relazione della Colonia Lidia* ecc., Roma 1832, pag. 8 e seg.
(2) *Annales*, lib. IV, § 55.

di verità, e ad ogni modo non importa guari. — Ma è problema storico tutt'altrimenti grave cercar della Tirrena, come delle altre genti primitive, la connessione ch'ella possa avere colla sola che sia genealogia veramente storica; cercare come ed a quale delle tre grandi famiglie umane ella appartenga. E prima tutte le tradizioni, tutte le le filologie accennano essere state giapetiche tutte le grandi schiatte primitive italiche, e la Tirrena particolarmente. Ma poi, cercando nel solito gran documento genealogico di tutte le genti, nel capo X della Genesi, ei parmi che vi si trovi chiara anche questa nostra genealogia. Ultima ivi annoverata fra le genti giapetiche è quella de' Tyras; un nome così simile a' Tirseni, od anzi così ben comprendente i due nomi originarii di Tyrseni e Raseni, che è impossibile non argomentarne l'identità delle due schiatte. Queste somiglianze o identità di nome sono un nulla, quando non sono accompagnate da altre concordanze storiche; ma accompagnate, sono tutto, sono conferma conchiudente. E qui parmi che si accumulino tali concordanze. I Lidii e lor fratelli i Tyrseni furono alla punta occidentale dell'Asia Minore; ed alla punta occidentale dell'Asia Minore, od anzi tutto attorno dell'Eusino, fu, come vedemmo, uno dei primi stanziamenti delle genti giapetiche. E di colà venendo a questo nostro mezzo d'Europa, i Tyras o Tyrseni dovettero senza dubbio passar per il Bosforo e l'Ellesponto; e di là e di qua di questi si trovano le radicali medesime ne' nomi del monte Tauro e della Tracia, e di parecchi luoghi di questa (1). Ancora la consanguineità de' Lidii e de' Tirreni non è la sola che si trovi tra le genti delle due penisole, asiatica e nostra. Dietro ai Lidii furono i Paflagoni; e i Paflagoni pur passati per

(1) Bochart, *Phaleg.*

la Tracia, Paflagoni pure stanziati da noi furono, secondo parecchie tradizioni, i Veneti (1); sia che facesser parte, sia che fosser compagni diversi, sia che seguaci de' Tirreni, che son dubbi oramai insolubili. — E quindi accettando e connettendo tutte le tradizioni opportune della storia sacra e profana (2), ci mi pare di poter conchiu-

(1) Filiasi.

(2) Riprendendo dopo non breve intervallo questi studj, parmi dover ricordare a' miei leggitori ed applicare all'assunto presente alcune osservazioni fatte altrove su questo antico metodo storico che chiamerò *connettitore* delle tradizioni, e su quello contrario che chiamerò *eliminatore*, prevaluto nel secolo scorso e nel presente. In niuna storia i due metodi si separano assolutamente, come in questa dell'Italia antichissima. Qui gli eliminatori incominciano, diciamolo pure, dal nostro Vico; egli primo (de' grandi) negò la realità degli eventi, negò le personalità degli eroi, e ne fece simboli e miti. L'invenzione ebbe poco spaccio in Italia. Ma fu e doveva essere accolta, svolta, esagerata, condotta agli ultimi termini in Germania e Francia, dove ella lusingava ed ajutava il desiderio di simbolizzare e mitificare anche altre storie. Ma, a malgrado certi disprezzi, la Francia è forse il paese dell'erudizione più soda, più veramente razionale che sia; e la scuola eliminatrice non vi produsse un uomo nè un'opera di gran conto. In Germania, all'incontro, tali furono tenute, quanto alla storia Italica a cui mi restringo, l'opera del Niebuhr ed una di Ottfriedo Müller. Ma già Ottfriedo Müller negli ultimi lavori suoi, e principalmente nella sua bellissima storia della letteratura Greca, tornava indietro dalla scuola seguita ne' suoi primi studj; e quanto a Niebuhr, ognuno sa la viva polemica che gli s'innalzò contro nella sua patria stessa e in tutta Europa. (Vedi, fra gli altri, il bel lavoro del Le Clerc, *Des Journaux chez les Romains, recherches, précédées d'un Mémoire sur les annales des Pontifes* etc., Paris, F. Didot, 1838). La reazione era inevitabile, è incominciata. — Ed io crederei ch'ella debba giugnere od anzi tornare a quel metodo tutto opposto che consiste, 1° in raccogliere quante più tradizioni, più fonti, più testi possa e sappia ciascuno secondo le proprie facoltà d'erudizione e pazienza; 2° in giudicarli e compararli poi secondo le altre facoltà di critica o logica; 3° in trarne, con quella che chiamerei storica immaginativa, un complesso d'eventi, una narrazione che stia, per così dire, in piedi da sè, che non giuri contro alle storie contemporanee dell'altre nazioni, nè colla seguente o antecedente della nazione di che si tratta. Nè questo metodo è nuovo, per vero dire; è anzi metodo antico dappertutto, metodo del senso comune, metodo di tutti i critici antichi e nuovi accettati nella scienza, metodo solo scientifico e logico, ed è poi (il dico per coloro che si sien forse scandalezzati di vedermi toccare alla gloria italiana del Vico, capo non riconosciuto abbastanza, ma non incontrastabile, innocente ma non innocuo,

dere con molta probabilità: che i Tirreni furono Giapetici, della schiatta de' Tyras, già stanziati nell'Asia Minore, dove furono insieme o prima de' Lidi(1); e che migrati quindi per il Bosforo e l'Ellesponto e per la Tracia, essi giunsero alla nostra penisola, la quale popolaron primi dando ad essa il nome di Tirrenia, e quel di Tirreno al mare ulteriore, e quel d'Adriatico al mare posteriore. — Del rimanente io lo riprotesto qui e per tutto il seguito del presente studio; giungendo a questo nostro occidente d'Europa, io non m'aspettava da ritrovarvi più niune concordanze di storia sacra e profana; non m'aspettava a ritrovar discendenze notate nella genealogia universale data da Mosè. Io credeva con parec-

ingegnosissimo ma non critico, della scuola contraria), è il metodo vecchio italiano del Sigonio, del Gravina e dell'inarrivabile Muratori. — E certo poi niun metodo è per sè stesso esente dal mal uso delle esagerazioni; ed in questo si posson fare, si fan talora connettiture di fonti troppo lontani, congetture troppo ardite sopra essi. Ma in nome, di nuovo, del senso comune, non è ella arditezza molto maggiore, quella di eliminare d'un tratto uno, due, od anche tutti i fonti, accettati, ammirati dalle generazioni più vicine ai luoghi e ai tempi che si vogliono risuscitare? Ovvero fare di essi quelle interpretazioni simboliche, mitiche, che equivalgono a distruzioni? Serbiamo tali interpretazioni per que' fatti religiosi dove i miti sono evidenti, e confessati dagli antichi. Ma dove questi narrano seriamente, procuriamo di narrare anche noi. Se ci è possibile di narrare più chiaro che gli antichi, ei non potrà farsi mai distruggendoli, ma comparandoli. Si metta altri con più erudizione che non io su questa via; e la storia antichissima d'Italia n'uscirà molto più chiara che non si crede volgarmente.

(1) *Gen.*, cap. X, v, 2. Posta per certa l'origine giapetica de' Tirreni, prevedo un'obiezione alla loro parentela coi Lidii. Questi diconsi semitici dagli interpreti biblici per la ragione che trovasi Lud tra i figliuoli di Sem (*ibid.*, v, 22). Ma 1° l'identità de' Lud e de' Lidii non è provata da niun'altra concordanza, come è quella de' Tyras e Tyrseni, non s'appoggia se non ad una di quelle eufonie che significan poco quando sole; ondechè, se le due identità s'opponessero, sarebbe da preferire quella dei Tyras e Tirreni; 2° dato anche che Lud fosse identico col re Lido, egli rimane nella genealogia biblica fratel cugino di Syras, e nelle genealogie Greco-Italiche fratello assoluto di Tirreno; una differenza così piccola rispetto a tali antichità, che può anzi parer somiglianza e conferma reciproca delle due genealogie.

chi, che non tutte, non tante nè sì lontane genti fossero notate in quella. Ma trovatele notate, a parer mio chiaramente, le noto io pure: e non perchè elle importin nulla alla storia sacra, nè molto nemmeno alla storia d'Italia; ma perchè elle mi paiono importare al progresso di quella scienza storica in generale, la quale è appunto scienza delle concordanze dei fatti umani; e perchè, così parendomi, il tacerne sarebbemi paruto vil condiscendenza a coloro a cui pare altrimenti. Alla storia d'Italia che proseguiamo qui, non importa se non il fatto che la schiatta Tirrena fu primitiva, anzi prima in Italia. E tal fatto, già fatto probabile da quanto abbiamo esposto qui, verrà, credo, provato poi dal vedere che le altre schiatte, pur primarie, furono tuttavia posteriori alla Tirrena (1).

Ma prima di procedere a quelle altre genti noi dobbiam fermarci alquanto tuttavia ad osservare le divisioni principali de' Tirreni sul suolo italico. — E 1° Tirreni furono certamente i Tusci, Tuschi od Etruschi; niun antico è che non l'asserisca o nol tenga per noto; niun moderno che ne dubiti. Anzi i più fanno assolutamente sinonimi i due nomi. Ma sinonimi assoluti non sono mai i nomi proprii diversi; non più od anche meno che le diverse parole che si dicon sinonime in qualsivoglia lingua. I Tusci furono certamente una delle divisioni, una delle genti particolari tirreniche; e furono probabilmente quelli che occuparono la parte media della Penisola, quelli che presero loro stanza principale in Val d'Arno e fino al Tevere; quelli che ivi crebbero e s'incivilirono, ed indi imperiarono largamente poi, come vedremo, per a tempo; e che diminuiti poscia di potenza, ivi pure serbarono insieme e il nome particolare di Tusci ed il

(1) Della precedenza dei Tirreni, vedi Guarnacci, *Origini Italiche*, Roma 1785, 3 vol. 4°, lib. IX, c. I, tomo III, pag. 209 e note 3, 5.

nome più largo di Tirreni, ivi forse meglio che altrove le reliquie della lingua, ivi più puro il sangue, più tipica la figura gentilizia. Certo, questo tipo italiano, così diverso dal greco e da tutti gli altri, e che si ritrova dopo tanti rimescolii ne' monumenti antichissimi e ne' romani e nelle figure moderne (in quella di Dante principalmente, come fu già osservato da altri), dimostra una gran potenza plastica, cioè una popolazione più numerosa di una delle schiatte primarie: e il trovarsi tal tipo più serbato dove si serbò più la schiatta Tirrena, dimostra questa essere stata quella schiatta più numerosa fra le schiatte italiche (1). — Ma Tirreni furon pure molto probabilmente quegli Osci od Opici, di che non è accennata niuna derivazione da nessun'altra schiatta primaria; che sono unanimemente detti indigeni, ed appariscono primitivi, coetanei, consanguinei, e simili nella desinenza del nome co' Tusci. Tutti gli antichi, e principalmente Dionigi ce li ritraggono come genti meridionali, diverse dai Siculi, diverse dagli Umbri, diverse dai Pelasgi, diverse in somma da tutte le altre schiatte che vedremo pur primarie; ondechè non si saprebbe da quale potessero derivare se non fu da Tirreni; e Tirreni meridionali sembrano provati così, almeno negativamen-

(1) Dei Tirreni-Tuschi od Etruschi, vedi principalmente Guarnacci, op. cit., — Micali, ***Degli antichi popoli italiani***, lib. I e VII, ed Ottfriedo Müller, ***Die Etrusken***, Del resto, sarebbe a citare una intera biblioteca di scrittori diversi. Ma i più cadono in quello che è certo gravissimo errore, di considerar gli Etruschi come indigeni: e tutti poi cadono in quello, che a me pare pur grave, di confondere i due nomi di Tirreni e d'Etruschi. Quest'errore fu fatto pure dagli scrittori romani; perchè a' lor tempi non rimanevano Tirreni puri se non gli Etruschi. Quindi il discernere, nei pochi fatti rimastici della storia italica, ciò che appartenga ai Tirreni in generale e ciò che solamente agli Etruschi, si fa senza dubbio difficilissimo. E tuttavia, io crederei che non sarà, se non facendo questa fatica preliminare, che si giungerà ad avere una storia italica che sia ad ogni modo la migliore possibile.

te (1). Ma inoltre la lingua osca (ignota a noi, per vero dire) sembra, da alcune testimonianze romane, in parte diversa, in parte affine alla latina, nè più nè meno che etrusca; tutte e due intendevansi in Roma; ondechè elle sembrano essere state due dialetti della medesima lingua tirrenica; i due dialetti che entrarono forse più nella lingua latina colta, e nella volgare (2). — 3° Ma oltre ai Tusci o Tirreni medii, ed agli Osci o Tirreni meridionali, altri Tirreni dovettero essere fin dall'origine al settentrione della penisola, dove arrivò tutta la migrazione primamente. La grande ed ubertosa valle del Po, la gran regione che si stende ai piè delle Alpi dal Vesulo all'Adriatico, non è certamente terra che quegli immigratori abbian potuto oltrepassare senza fermarvisi, e lasciarvi parte di lor popolazioni. E tutte le tradizioni ci attestano essere stata essa occupata da Tirreni. Vero è che confusi Tusci e Tirreni, e presupposto che la Toscana fu sempre sede precipua degli uni e degli altri, l'occupazione della valle del Po, e della Rezia stessa, fu attribuita ai Tusci quasi fatta di giù in su, dalla val d'Arno. E ciò avvenne senza dubbio in età più tarda, e ne riparleremo a suo tempo. Ma oltre a questa seconda occupazione del val di Po, una prima dovette pur essere avvenuta d'una parte de' Tirreni al tempo della prima immigrazione. E questa parte, questa divisione settentrionale subalpina de' Tirreni, ebbe certamente un nome; e il nome fu probabilmente quello di Taurisci, quello

(1) Dionysius Halicarnasseus, lib. I, § 9, dice i Siculi cacciati dagli Aborigeni misti co' Pelasgi Enotrii, e § 22, i medesimi Siculi cacciati dagli Opici e dagli Enotrii; ondechè questi Opici si dimostrano identici con quegli Aborigeni e diversi da' Siculi e da' Pelasgi. Nel § 20 poi, gli Aborigeni muovono guerra agli Umbri, e così pur si dimostrano diversi. — Guarnacci, tomo I, pag. 148; tomo II, pag. 79 e seg.

(2) Vedi Cantù, *Storia universale*, *schiarimenti e note*, n° LXXV, *Delle lingue Italiche*; ove si troveranno citati i lavori principali di tal filologia.

che contenendo il nome (già patrio per li Tirreni) del monte Tauro, può credersi aver significato in lor lingua nè più nè meno che montanari o pedemontani; quello, del resto, che trovasi primitivamente esteso appunto a tutti i montanari o pedemontani dalle Alpi più orientali alle più occidentali; quello che trovasi serbato poi sotto a queste sole, quando appunto le genti Tirrene furono cacciate da oriente ad occidente dalle immigrazioni successive. E i Taurisci furono poscia nominati pur Taurini, e detti parte de' Liguri, de' Galli cisalpini; e diventarono via via tutto ciò per vero dire, furono assoggettati o sottentrati da tutti questi. Ma il nome di Taurisci, Tirreno nella radicale e nella desinenza, fu probabilissimamente nome della gente Tirrena precedente tutte quelle, nome di tutta la parte alpigiana e settentrionale della gente Tirrena (1). — Furono altri nomi di tribù Tirrene, fino dall'origine? Non è da dubitare. Le tre grandi divisioni si suddivisero certamente; e le suddivisioni ebbero nomi elle pure. E forse tali furono i nomi dei Veneti, degli Euganei, degli Orobi, e in generale di tutte le genti settentrionali che si trovano anteriori agli Umbri; e più probabilmente ancora que'nomi delle genti meridionali che si trovan diversi dagl'Iberici, gli Equi, i Cusci, i Volsci, ecc. Ma perchè i dubbi crescono quanto più si scende nelle suddivisioni, e non abbiamo spazio a fermarvisi qui, noi ci contenteremo della conchiusione molto probabile, a parer mio: che Taurisci, Tusci ed Osci furono i nomi delle tre grandi divisioni dei Tirreni settentrionali, medii e meridionali.

III. Se noi fossimo vaghi di porger uno di que' sistemi facili a capirsi e perciò ad accettarsi, che fanno una sola schiatta popolatrice di tutta Italia, noi non ne tro-

(1) De' Taurisci, vedi Bardetti, *De' primi abitatori dell'Italia*. Modena 1769, parte I, pag. 240.

veremmo nessuno migliore che il Tirrenico; e stabilito (giudichi altri se più chiaramente che non i nostri predecessori) l'origine e la divisione principale di quella schiatta madre, ci sforzeremmo noi pure d'inchiudere in essa quante altre fra le nostre sono tradizionalmente dette diverse (1). Ma il sistema in che stiam fermi, è quello di cercare, non la massima facilità, ma la massima probabilità; epperciò di ammettere quante più possiamo fra le tradizioni antiche, scartandone solamente ciò che ci pare altronde impossibile od improbabile. E quindi noi ammetteremo le numerose tradizioni che fanno Iberiche e Celtiche parecchie di nostre genti; ma non, ch'elle venisser qui da quelle loro ultime stanze, le quali furono da essi dette Iberia o Celtica; non credendo noi possibile che elle fossero nate là dal suolo, nè probabile che, appena arrivate là dalla comune culla orientale, elle retrocedesser subito alla nostra Penisola. Quelle due regioni d'Iberia e Celtica sono troppo grandi, troppo belle anch'esse, perchè le genti ivi giunte non vi trovassero spazi e allettamenti al loro stanziare; perchè sentissero fin d'allora il desiderio delle nostre contrade, il desiderio di tornar sulle proprie pedate in senso opposto alle loro prime migrazioni. Non ci scostiamo dalle certezze generali, se vogliamo probabilità particolari. Quella gretta erudizione che consiste in non ammettere, trattando di una nazione, se non le notizie date dalle storie, dalle tradizioni, da' monumenti nazionali, può essere

(1) Il Guarnacci fa tutto Etrusco; il Bardetti quasi tutto Celto-Germanico. Ma questi, opposti in apparenza, sono identici in somma; facendo quasi un solo popolo originario, comprendono quasi tutti i popoli in uno. Il Micali avanzò in ciò, che ammise molti popoli originarii; ma non entrò guari nella questione della classificazione di essi, e sdegnò poi del tutto quella dell'origini estranee all'Italia. Ciò si chiama da alcuni prudenza scientifica. Ma in iscienza, come in ogni cosa, la prudenza sta in fermarsi sì dinanzi all'impossibile, ma dopo aver tentato tutto il probabile.

erudizion profonda, ma non ci pare erudizione larga nè giusta. Certo debb'essere ed è, che Iberia e Celtica furono, come tutta Europa, popolate da immigrazioni orientali; certo quindi che le due schiatte Iberica e Celtica non dovettero venir di là a qua, ma di qua a là; certo pur dunque ch'ei fu nel corso di tal migrazione, nel passaggio per le nostre contrade, ch'elle dovettero lasciar addietro alcune parti, alcune genti loro; e se non certo, almeno molto probabile, che dovettero precedere gl'Iberici iti più lontano, venir secondi i Celti, spingenti gli altri e rimasti più addietro. E poste siffatte certezze o probabilità generali, veggiamo, se elle sien confermate da' particolari a noi giunti.

Che le genti Iberiche passassero per la Penisola nostra, e ne tenesser parte anticamente, ce l'attesta Eschilo dicendo, che l'Eridano scorreva in Iberia, e cel conferma Plutarco dicendo che gl'Iberii tenevano la parte d'Italia vicina alle Alpi (1). Ora, questa val di Po, questa parte subalpina di Italia, non fu tenuta mai se non da' Tirreni o dai Liguri, o da' Celti, ma nè i Tirreni nè i Celti non furono certo Iberii, non furono detti tali mai; dunque non restan che i Liguri i quali abbian potuto essere identici con quegli Iberii Italo-Alpigiani. E questo ci è confermato poi da tutte le tradizioni, tutte le storie, che ci mostrano i Liguri estesi antichissimamente dalle marine della presente Toscana lungo quelle or per anche dette Liguri, e quelle or dette Provenza di qua e di là dal Rodano fino a' Pirenei, e quelle al di là, ora dette di Catalogna, fino a quelle più o meno di Valenza. Tutti questi paesi dovettero naturalmente, anzi necessariamente, essere occupati dalla migrazione Iberica; e di tutti questi si sa storicamente che furono occupati dalla schiatta

(1) Vedi Æsch., il Plin., lib. XXXVII, c. 2.—Plutarco in *Marcello* (Bardetti, pag. 345).

Iberica; e degli ultimi si sa ch'essi furono nomati Iberia. E quindi è che poche questioni di origini sono oggi così rischiarate come questa, della consanguineità delle due schiatte Iberica e Ligure (1). — Ma debbono eglino considerarsi i Liguri come parte degli Iberii, ovvero gl'Iberii come parte de' Liguri? Quale de' due nomi fu universale, quale particolare? Io crederei ambi particolari, ambi parte di quella schiatta (Javonica) detta nella Bibbia Tharsis, di quella che diede il nome antichissimo di Tartessia alla bella regione già detta Betica, or Andalusia. E perciò delle genti Liguri alcune furono dette Liguri-Iberiche, altre Liguri-Celtiche, altre Liguri-Italiche, dalle loro situazioni in mezzo ad altre genti consanguinee o diverse. — Quanto ai Liguri-Italici, essi popolarono non solamente le marine a' piè dell'Appennino, ma pur i piani del Po a' piè delle Alpi, tutto quello che è or detto Piemonte e Lombardia. Noi congetturammo che i Taurisci o Taurini fossero originariamente Tirreni; ma certo ei furono anche Liguri; e quindi sorge una delle numerose ragioni di credere questi posteriori a quelli, trovandosi rimasti e detti Liguri e non Tirreni i Taurini delle età posteriori.

Ma non i soli Liguri furono Iberici fra le nostre genti primitive. Indubitabilmente Iberici furono pure i Sicani. Ci è attestato da Tucidide, Dionisio ed altri antichi; non è contraddetto da nessuno di quelli, è accettato da' migliori moderni (2). Tucidide poi li dice non solamente Iberici, ma originarii d'Iberia, da un fiume detto Sicano, ed indi cacciati da' Liguri, e venuti quindi in Trinacria, dove furono poi inseguiti e ridotti da' Siculi. E tutto ciò

(1) Bardetti, op. cit. — Serra, *Storia di Genova*. — Amédée Thierry. *Histoire des Gaulois*, ed altri.

(2) Tucidide, VI, 2. — Dionisio, I, 22. — Cluvier, *Sicilia antiqua*, lib. I. — Thierry, tomo I, pag. 8, dove altri fonti.

può esser vero; ma può essere anche di que' particolari dove è lecito non seguir più i fonti antichi; può essere (ed a me pare più probabile) che Sicani e Siculi, così simili nel nome, fossero non altro che due parti d'una medesima gente Iberica, sorella della Ligure, rimasta da noi come la Ligure, e rimasta in ultimo meridionalmente, i Sicani di là dello stretto in Trinacria, i Siculi di qua dove si trovano per lunghi secoli, finchè cacciati, come vedremo, da altri, passarono essi pure lo stretto e furono a congiungersi coi Sicani, in quella isola detta grecamente Trinacria, e nazionalmente or Sicania, or Sicilia (1). — Ad ogni modo, un antico scrittor nazionale Siracusano, citato da Dionisio, dice chiaramente fratelli de' Liguri i Siculi o Siceli; e Dionisio stesso incominciando la storia sua dall'asserzione che Siculi furono i primi abitatori del suolo di Roma, ci accenna il limite settentrionale de' Siculi, che fu probabilmente il Tevere (2). Altri scrittori, quantunque meno antichi, pure autorevoli, ci accennano Siculi in Illiria e sulle spiagge Adriatiche della nostra Penisola; e questo ce li accenna venuti per la via continentale insieme coi Liguri, e staccatisi da essi poi nella migrazione (3). E finalmente questi Siculi, così simili nel nome, nello stanziamento ai Sicani-Iberici, si vedono all'incontro diversi, anzi nemici degli Osci od Opici, diversi e nemici degli Aborigeni, diversi e nemici degli Ombroni, diversi e nemici dunque di tutti i popoli non Liguri: ondechè in somma non possono essere stati se non Liguri o consanguinei

(1) Virgilio fa consanguinei Sicani e Siculi (*Æneis*, VIII, v, 328), e Servio fa Sicano fratello d'Italo, *ad Æneid.*, I, 533; VIII, 320, Burm. Vedi Troya, lib. I, § 19.

(2) Philisto Siracusano *in Dionisio*, lib. I, §§ 9 e 22. Vedi poi Bardetti, Guarnacci, Micali, Thierry *passim*.

(3) Plinio, III, 14, 22. — Ptolem, II, 4. — Micali, tomo I, pag. 189.

de' Liguri e degli Iberii; se non si voglia forse tornare al dirli indigeni, originarii, germogliati dal suolo.

Ed ora, posti i Liguri od Iberici settentrionali, e i Siculo-Sicani od Iberici meridionali, non troveremo noi qui pure una parte, una divisione media dell'invasione Iberica? Questa divisione in tre è così frequente, come ognun sa, tra tutte le genti vaganti antiche (principalmente nelle Giapetiche), ed è poi così propria della nostra lunga e stretta Penisola, naturalmente, necessariamente divisibile in settentrionale, media e meridionale, e noi la trovammo già così probabilmente seguita nell'invasione anteriore Tirrena, e noi la troverem poi così certamente nell'invasione posteriore degli Ombroni; che ciò basterebbe a farci presupporre che qualche gran gente, qualche gran nome d'Iberici dovett'essere intermedio tra' due estremi de' Liguri e Siculi. Ma forse anche qui, nomi, fatti e testi antichi concorderanno ad accennarci questa gente Iberica intermedia. — Fra i moltiplici nomi dati alla patria nostra, Esperia, Tirrenia, Saturnia, Ausonia, Enotria ed Italia, quest'ultimo e bello rimase solo finalmente; e fatto antico oramai, e consacrato del paro dalla fortuna e dalla sventura, rimane a noi patrio e santo, e così rimanga di generazione in generazione. Ma quali furono l'origini, quali le vicende di tanto nome? I Greci, guardanti tutto, come ognun sa, dal loro lato greco, fecero venir tal nome da un regolo Greco chiamato Italo, e regnante in quella punta meridionale della Penisola, che è oltre ai due golfi or detti di Squillace e di Santa Eufemia, dove essi approdarono la prima volta. E i più dei moderni poi, devotissimi sempre a' Greci, dissero e dicono per anco com'essi. Ma qui sta pure una gravissima difficoltà: come potesse estendersi quel nome proprio di un regolo straniero e di così piccola gente a poco a poco a tutta la Penisola meridionale e media?

Forse che il re Italo fu mai conquistatore? o la gente Itala conquistatrice? Certo no; non n'è un cenno; anzi è cenno dell'opposto; cioè ch'ei rimase regolo, e che quella gente Itala di quella punta meridionale rimase sempre piccola colà, od anzi vi si spense tra le molti-plici genti Greche sopravvenute. E il fatto sta, che egli è nella Penisola media che si ritrovano que' nomi antichi e oramai provati identici, di Viteliu, Vitalia, Italium ed Italiu, e quello di Vetulonia città probabilmente capitale di quella gente, e quello d'Aethalia dato forse da essa all'Isola detta poi Ilvia ed Elba (1). E della Penisola media furono quelle genti che sollevandosi molti secoli appresso contro a Roma, già signora di quasi tutto il mondo intorno al Mediterraneo, propugnarono ed ottennero i diritti di cittadinanza, di consignoria, di consanguineità. Ed al mezzo della Penisola, alla Macra ed al Rubicone era confinato il nome d'Italia parecchi anni appresso tuttavia, e fino al tempo d'Augusto. Ondechè mi sembra dover rimanere poco dubbio (ne rimane forse già ai più studiosi) che nella Penisola media fu la stanza primitiva della gente degli Itali, del nome d'Italia. — Ma di quale schiatta, di quale delle tre grandi famiglie primitive fu ella questa gente degli Itali? E qui ci soccorron prima i testi e le etimologie, e poi, che vale forse più, la serie dei fatti. Noi abbiam prima un testo solenne di Dionisio, o piuttosto di Filisto Siracusano da lui citato, il quale dice che l'invasione della Sicilia fu fatta da una gente Ligure condotta da Siculo figliuolo del re Italo. Certo, a chi abbia qualche studio di queste tradizioni antiche parrà qui chiaramente accennata la consanguineità delle tre genti, Ligure, Sicula ed Itala. E s'aggiun-

(1) Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, tomo I, cap. 4, pag. 151, 157, da cui si può risalire ai fonti tradizionali e monumentali. — D'Anville, *Italia antiqua*.

gono poi un altro testo di Senofane Siracusano che conduce alla medesima conchiusione, ed una moderna lezione di Tucidide stesso, e vari passi di Servio. E si aggiungono non disprezzabili somiglianze, e quelle desinenze dei nomi primitivi di Viteli e Vituli, coi Siceli e Siculi; e il nome d'Italica tenuto ab antico da Siviglia città Iberica molto principale; ondechè, o bisogna escludere ogni ricerca delle origini dei popoli dai testi e dall'etimologie, ovvero è da accettar questa da esse (1) — Ma il ripeto, più che i testi e le etimologie mi sembrano valer sempre le concordanze dei fatti; la vera e definitiva prova di qualunque ipotesi è, che ella serva alla spiegazione dei fatti. E qui appunto le vicende del nome d'Italia non mi paiono spiegabili se non dall'ipotesi che gli Itali, Viteli o Vituli, fossero medii e consanguinei tra i Liguri settentrionali e i Siceli o Siculi meridionali. Così ponendoli (e forse più precisamente lungo tutta la marina tra la Macra che vedemmo limite settentrionale del nome d'Italia, e il Tevere che vedemmo limite settentrionale di Siculi) si spiega o si capisce: 1° Che quando i Siculi furono, nell'età seguente, cacciati dagli indigeni Tirreni e da' Pelasgi giù per la penisola, così furono gli Itali. 2° Che così accumulati nella Penisola meridionale Itali e Siculi vi serbarono la medesima situazione relativa, più su gl Itali, più giù i Siculi, per breve tempo probabilmente. 3° Che trovati così gl'Itali nel mezzodì della Penisola da' primi immigratori Greci o Pelasgi, ivi furono da questi creduti originarii. 4° Che frammiste in-

(1) Dionysius Halicarnasseus, lib. I. § 22, e confr. coi §§ 12, 72 e 73, dove sono altre tradizioni dissimili ma pur forse concorrenti. Vedi gli altri passi discussi in Troya, lib. I, § 18, e qui sopra, pag. 251, nota 1. — Quanto poi all'importanza della desinenza di Viteli e Vituli per provare la consanguineità di essi co' Siceli o Siculi, è da notare la frequenza di tal desinenza tra le genti Liguri: Magelli, Statielli, Intemelli, Vercelli, ecc. Vedi D'Anville, *Italia antiqua*.

tanto alcune tribù Itale ed Osche, colle avventizie Pelasgiche, dessero origine a quel popolo detto poi degli Aborigeni dagli ultimi avventizi Greci o Troiani, a quel popolo che, aggiugnendosi questi, prese nome di Latini, a quel popolo in mezzo a cui sorse poscia e primeggiò Roma. 5° Che così ricrescesse il nome d'Italia con quel di Roma quando ella abbattè il nome e la potenza dei Tirreni, quando ella collegò e condusse gli abitatori meridionali e medii della Penisola contro a' Galli settentrionali ed ultimi invasori. 6° Che così fosse poscia invocato, così preso contro Roma, dalle città della media Penisola, sollevate contro essa per rivendicar gli antichi diritti di consanguineità. 7° Che, conceduti questi da Roma, si chiamasse così Italia tutta la Penisola fino agli antichi limiti degli Itali. 8° Ma che, finita poco dopo da Augusto la lunga guerra di quattro secoli dei popoli Italici contro ai Galli cisalpini, si desse finalmente a tutta la Penisola il nome antico e già medio, poi meridionale, poi medio e meridionale, ed allor vittorioso, d'Italia. — Ed io non so, se queste parranno altrui, come a me, storiche certezze; ovvero se solamente probabilità. Ma ad ogni modo, nell'età di che trattiamo, le probabilità stanno nel luogo delle certezze, finchè non ne sieno cacciate da probabilità maggiori.

In somma, ricapitolando tutte insieme, certezze e grandi probabilità sull'immigrazione Iberica in Italia, io direi: che ella fu di quella famiglia detta dalla Bibbia de' Tharsis, che stanziò primitivamente coll'altre Javoniche in Grecia o sopra la Grecia nell'oriente d'Europa; e che indi venuta per l'Illiria si divise giugnendo in Italia in tre parti stanzianti, i Siculi o Siceli o Sicani, che passando per le spiagge orientali giunsero al mezzodì della Penisola e nell'isola adiacente; i Vituli, Viteli od Itali, che occuparono la parte media; e i Liguri, che

occuparono tutta la parte settentrionale, allungandosi poi con gli altri Iberii in Provenza e Spagna detta Iberia da essi. Nè così stanziando tutte queste tre o forse altre più numerose genti Iberiche in mezzo ai Tirreni, è da credere che spegnessero o cacciassero tutti questi. Certo, molti Tirreni rimasero che vedremo risorger poi. Forse rimasero servi; forse coabitanti in città diverse, nelle medesime provincie; forse rifuggirono a' monti: chi ne può sapere oramai? Ad ogni modo, le tre genti Iberiche non paion aver occupata mai la Penisola così universalmente come le Tirrene; non aver dato antichissimamente loro nomi nè a tutta essa la Penisola, nè a niun gran mare all'intorno; e questo sembra dimostrare che l'immigrazione Iberica ne trovò un'altra anteriore già stanziata, non fu essa la prima. Ed un simil fatto, un simil argomento son per dimostrarci, che l'immigrazione Umbra, anche più ristretta che non l'Iberica, dovette esser posteriore a questa. Ondechè, in somma, questa si trova tra le due altre, e così necessariamente seconda.

IV. Venendo ora all'immigrazione degli Umbri, e volendo chiarirci se ella, come credon molti, fosse veramente parte della grande immigrazione Celtica, ei ci è necessario cercar prima qual fosse l'andamento di tutta questa. Nè ci fermeremo a dimostrare che ella venisse come tutte l'altre d'Oriente; ciò teniamo oramai per conceduto, e ci contenteremo quindi di cercar solamente per qual via ella di là venisse. — Erodoto, Dione, Arriano e parecchi altri affermano che il Danubio nasceva e correva tra' Celti, che Celti erano i popoli a destra ed a manca dell'Alto Reno, nelle regioni che furono poi Germania meridionale (1). I moderni, per vero dire,

(1) Erodoto, lib. II, § 23, e lib. IV, § 49. — Dione, lib. XXXIX. — Arriano, lib. I. — Bardetti, pag. 209, 211, dove sono recati questi ed altri fonti, combattuti tutti poscia da lui che non ammette Celti al di là del Reno.

trascurano (1) questa giustizia. Ma ella mi pare così chiara, che basterebbe sola forse a dimostrarci l'immigrazione Celtica venuta su per la gran valle del Danubio, e fermatasi sulla parte superiore di esso. Ma tal fatto ci è confermato poi dal trovare numerose genti Celtiche, e quella principalissima de' Boi, colà stanziate. È vero, che non solamente i moderni, ma molti antichi spiegarono questi stanziamenti colla solita supposizione che quelle genti venissero anzi d'Occidente ad Oriente, da quella che fu poi detta Celtica a quella che fu poi detta Germania. Ma questa solita spiegazione non mi par altro che la solita illusione, di cercar le origini non dai primi ma dagli ultimi paesi occupati dalle varie schiatte, dai paesi che ne serbarono i nomi, dai paesi dove perciò si supposero nate dal suolo. — E tutto ciò ci è poi confermato ancora dai nomi. Celti Kelti fu il nome generico delle genti immigrate a manca come a destra del Reno, ed all'incontro il nome (che pur fu detto, ma non è nemmeno esso, sinonimo) di Galli non trovasi dato mai in quella età se non ai Celti a manca del Reno; fu dunque nome particolare ritenuto o preso da quella parte dell'emigrazione. I Greci e gli altri Orientali più lontani conservarono agli uni e agli altri il nome generico e originario; benchè essi pure conoscessero ab antico il nome speciale de' Galli, Galas o Galati; e il dessero, dodici secoli appresso, a quella invasione retrograda che venne dalla destra del Reno in Oriente. I Romani all'incontro più vicini, quando conobbero i Galli, li chiamarono per lo più col nome particolare, non cercando oltre della loro origine.

(1) Così lo stesso accuratissimo Amedeo Thierry, ***Histoire des Gaulois***, Paris 1828; e quindi l'altro errore da lui fatto, a parer mio, quello di far i Celti parte de' Galli, mentre fu originariamente tutt'all'opposto.

Ma mentre così s'estendeva la migrazione settentrionale transalpina per la valle del Danubio, veniva molto probabilmente un'altra parte di essa per il mezzodì di qua dall'Alpi e su per val di Po, e chiamavasi degli Umbri od Umbroni. Perciocchè, che questi fossero Celti è affermato da parecchi antichi molto autorevoli, Bocco, M. Antonio Gnipho, Gallo cisalpino, Solino, Servio, Tzetze, Scilace (1); ed è confermato da ciò, che tutti gli altri fanno gli Umbri indigeni, antichissimi, potentissimi nella nostra Penisola, e tuttavia nemici acerrimi e costanti de' Tirreni e de' Siculi e di tutte le altre schiatte, dalle quali essi si chiariscono così diversi e stranieri. Ancora è confermato da ciò che, fra tante moltiplicità e varietà di testi non n'è se non uno, e questo facilmente spiegabile (2), che accenni a qualche consanguineità degli Umbri con altre schiatte nostre; e da ciò finalmente,

(1) Vedi le cinque prime autorità riferite e discusse da Amedeo Thierry, pag XL e seg. E vedi pure il *Mémoire sur la population primitive des Gaules* del medesimo, nel *Moniteurs* 31 ottobre e 16 novembre, nell'ultimo de' quali, col. 7, ci fa gli Umbri scesi in Italia intorno al XIV secolo avanti G. C. Ma gli Umbri furon trovati dagli Enotrii (Dionisio, I, 13), dunque furono anteriori al 1600 avanti G. C. — Notevole è poi il testo di Scilace non solamente per gli Umbri, ma pure per li Tirreni: *post Thraces gens est Celtica relicta in expeditione ad angustias usque Hadriam, et istic est sinus ultimus Hadriæ.* Il Filiasi (*Dei Veneti primi e secondi.* Padova 1811, tomo IV, pag. 41) traduce così: « Dopo i Tirreni abitavano i Celti ecc. ». Il Filiasi mi ha dunque preceduto nella congettura che i Tirreni fossero consanguinei coi Traci, come il Bochart in quella che fossero consanguinei i Traci e i Tyras. Io congiunsi, senza saperlo dapprima, le due.

(2) Vedi la citazione e lo scioglimento della sola difficoltà che sia qui in A. Thierry, pag. XLIV, e vedi all'incontro nel Micali gli argomenti in favor dell'indigenato degli Umbri; nel Guarnacci gli argomenti per la loro origine Tirrenica, in Serra per la Ligure, in Bardetti per l'origine Celtica Comune coi Liguri. E forse scostandomi da tanti Italiani, per accostarmi a un Francese, io mi solleverò contro certi patriotismi. Ma io non pongo il patriotismo in queste miserie, in queste anticaglie, in queste genealogie; ed anche meno nel respingere le verità che ci vengano dagli stranieri.

che tutt'all'incontro si trovano consanguineità, nomi comuni, e rifugi cercati ultimamente dalle genti Umbre presso alle Galliche, quando le prime furono cacciate di qua; che le chiarisce genti sorelle, l'une e l'altre. — Alcuni sono, per vero dire, i quali tratti non da altro che dalla somiglianza dei nomi, credono gli Umbri di schiatta non Celtica ma Kimrica (1). Ma prima, questa somiglianza non mi par di quelle che sien buone, non trovandosi la radicale del nome Kimri in quello d'Umbri; e poi, gli Umbri sono antichissimi, sono detti primitivi Aborigeni in Italia, che vuol dire almeno del millenio tra il 2000 e il 1000; e l'invasione Kimrica in Europa non fu se non del secolo VII av. Gesù Cristo. Ondechè ei parmi si debba dire, che se gli Umbri furono Kimri, essi furono Kimri più antichi, primitivi e venuti probabilissimamente coi Celti, compagni de' Celti; ma che molto più probabilmente essi furono ciò che sono detti da tanti antichi e moderni, non solamente compagni, ma consanguinei de' Celti e de' Galli figli de' Celti, fratelli de' Galli.

Ad ogni modo, l'invasione celtica fu molto probabilmente od anzi certamente posteriore in tempo come in situazione a quella degl'Iberii. Dappertutto si vede l'invasione Celtica avere spinta innanzi l'Iberica ed essere limitata da questa. Nella Penisola Iberica le due grandi schiatte s'addensarono sì l'una sull'altra, che ne risultò sui limiti, tra' Pirenei, la schiatta mista detta dei Celto-Iberi. In Gallia, nella Provenza, i Galli occuparono la marina dei Liguri, respingendo questi, forse alla marina occidentale, certo all'orientale. Ed in Italia gli Umbri occuparono tutta la marina e la metà orientale della Penisola, respingendo nella metà e marina occidentale

(1) Vedi Amedeo Thierry, tomo I, *passim*.

i Liguri, gl'Itali, i Siculi, tutti gl'Iberici. Questo fatto del non aver gli Umbri occupata mai la Penisola intiera, ma solamento la metà orientale lasciando agli Iberici la occidentale, li mostra evidentemente posteriori. — E sembra poi accennare, che queste due schiatte, quantunque diverse, furono pure strette di consanguineità l'una coll'altra. Queste divisioni delle conquiste non fecersi guari mai, in quelle età primitive ed anche più tardi, se non tra genti prossimamente uscite d'un medesimo ceppo; le più lontane si combattevano per lo più fino al distruggersi, o cacciarsi, od asservirsi l'una o l'altra. E siffatta congettura appoggerebbe poi quest'altra, che gl'Umbri e tutti i celti fossero di quella medesima schiatta Javonica, di cui vedemmo già gl'Iberii o figli di Tarsis: che i Celti o Kelti fossero insomma i Kettim della genealogia biblica (1). Certo, qui pure la somiglianza de' nomi è grande; e ammessa la facilità dello scambio tra un LT e un doppio T (di che vedano gli Ellenisti ed Ebraizzanti), i due nomi rimarrebbero identici. E certo qui pure la spiegazione, o ipotesi che si voglia dire, converrebbe molto con quel poco che si sa di quella storia antica. De' Javonici, occupatori primitivi di quasi

(1) *Gen.*, X, V, 2. Noi aggiungiam qui il cenno di due altre concordanze. Il nome antico e nazionale de' Macedoni fu Maketi. E Kettim sono essi chiamati ne' libri profetici della Bibbia. E quindi sarebbe accennato, non certo che i Macedoni d'Alessandro, ma che i primitivi Macedoni furono Celti; a cui aggiuntisi i Pelasgi e gli Elleni posteriori ne risultò forse la nazione semigreca de' Macedoni d'Alessandro. La bibbia conserva sovente i nomi antichi ed originarii alle genti più moderne. — Ma in alcuni altri luoghi de' Profeti, Kettim fu tradotto non solamente da S. Girolamo nella volgata, ma pur da altri, col nome d'Italia Nè io entrerò a propugnare od oppugnar tal traduzione. Osservo solamente, che anche questa non s'opporrebbe nè ai fatti storici nè all'uso degli scrittori biblici. Se veramente Kelti o Kettim furono gli Umbri posseditori antichissimi di tutto l'Oriente d'Italia, resta naturale che gli scrittori biblici abbiano chiamata Kettim l'Italia, anche quando non era più signoreggiata dai Kettim. E tanto più, che signori o no, questi pur rimanevano in una parte notevole ed orientale.

tutta l'Europa orientale, i soli Elisii od Elleni sarebber rimasti sul luogo in Grecia; e le due altre schiatte Tharsis o Iberii, Kettim o Kelti sarebbero venute migrando l'una dopo l'altra, l'una dietro l'altra, alle regioni nostre occidentali. Ma anche qui, fatto il cenno che ci sembra importare alla storia in generale, noi aggiungiamo che non importa nulla alla storia d'Italia, alla quale ritorniamo.

Degli Umbri od Umbroni poi, è chiara nella nostra penisola quella divisione in tre parti, che trovammo più dubbiosamente fattasi dalle altre due grandi schiatte primitive. Serbando il nome comune di Umbri (che dicesi significasse i prodi, gli scelti della schiatta, i quali sarebbe naturale scegliessero la parte meridionale e migliore della migrazione) essi si divisero in Isumbri, Olumbri e Vilumbri; cioè, dicesi, Umbri del piano, de' monti e della marina. I primi stanziarono dunque ne' piani del Po, a cui diedero il nome loro d'Isumbria od Insubria; i secondi tra gli Apennini di Liguria e Toscana; i terzi alle marine dell'Adriatico dove rimane il loro nome (1). E trecento cinquant'otto città fondarono i soli Isumbri ed Olumbri.

V. Ma, oltre le tre grandi immigrazioni de' Tirreni, degl'Iberici, e degli Umbri, compiute, come siam per vedere, intorno all'anno 1600 avanti Gesù Cristo, non

(1) A. Thierry, pag. XLII, XLIII, 13, 14. Il quale fa i Vilumbri abitatori delle spiagge non dell'Adriatico ma del mar Tirreno. Ma il noto testo che fa da' Toscani conquistare o riconquistar 358 città sugli Isumbri ed Olumbri, e non su Vilumbri, mostra appunto che questi inconquistati dovettero essere gli Umbri rimasti Umbri, cioè gli Umbri Adriatici. Se i Vilumbri fossero stati gli Umbri di Toscana, essi sarebbero stati i primi che i Toscani avrebbero dovuto cacciar dalle loro città. — E il Thierry mi sembra pure errare in ciò, che fa gli Umbri combatter in val di Po coi Siculi che non vi furono mai; e in ciò che fa gli Umbri anteriori ai Tirreni. Ed io non noto se non le mie dissidenze maggiori dagli ultimi e migliori. Dai più antichi, Guarnacci, Bardetti ecc., io mi scosto, si può dire, in tutto.

ne furono elle altre pur primarie, pur adempiute nel millenio precedente? Certo, Eneti o Veneti, ed Euganei, Titani, Ciclopi, Lestrigoni e Fenicii, ed altri ancora, paion nomi di genti antichissime pur primitive. — Ma quanto ai Veneti, agli Euganei e a tutti quelli che si trovano sul sommo seno Adriatico, io crederei che essi fossero molto probabilmente Tirreni. Tirrena fu la città d'Adria che diede antichissimamente il nome a quel mare de' Veneti: e questi Veneti già li vedemmo detti Paflagoni, cioè d'origine asiatica vicinissima all'origine tirrena, e più antichi che gli Umbri, cioè antichi quanto a noi paiono i Tirreni; e finalmente, quando vedremo gli Etruschi ricacciar gli Umbri dell'Isumbria o val di Po, noi li vedremo fermarsi a' Veneti, e lasciarli o forse rifarli liberi, che gli accenna alleati, cioè secondo gli usi dell'età, parenti, consanguinei (1). Nè ignoro che questa opinione s'oppone a quelle due volgari, che i Veneti furono Celti, e che furono Illirici-Slavi, parte od anzi origine essi stessi della grande nazione Slava. Ma queste due opinioni s'appoggiano solamente sul ritrovarsi il nome di Veneti, Venedi o Vendi tramezzo ai Celti in Gallia, e molto più tardi poi tra gli Slavi sulle sponde del Baltico: non s'appoggiano (come quelle da noi seguite altrove) su niun testo nè niun fatto storico. Che anzi, i testi già allegati dicendo i Veneti più antichi che i Celti e che gli Umbri, li fanno evidentemente diversi; e quanto agli Slavi poi, chi sa l'origine loro? chi potrebbe asserire che non abbiano essi pure stretta consanguineità co' Tirreni? Non io certamente. Ma tutt'altrimenti è dei Titani, Ciclopi, Lestrigoni che si trovano rammentati nelle tradizioni mitologiche delle isole o forse anche della Penisola italica. Questi appaiono colà ante-

(1) Vedi Filiasi, op. cit., tomo IV, pag. 1-96; pag. 55 e 96 principalmente, dov'è recata l'autorità di Polibio sull'antichità de' Veneti.

riori certo ai Siculi e Sicani, e contemporanei dei Tirreni; ma appaiono di schiatte e di figure assolutamente diversi, nemici, non Giapetici; e furono anzi da' Giapetici, dagli adoratori di Zeus o Jupiter combattuti, vinti, sotterrati. E quindi mi par congettura molto probabile che questi fosser Chamitici venuti colà dall'Africa vicina. — E finalmente, quanto ai Fenicii, è certo che ne vennero nelle nostre isole colonie antichissime. Ma io non crederei, che si debbano dire dell'età di che parliamo. La gran colonia Fenicia di Cartagine è molto posteriore certamente, e sembra pur essere stata prima o delle prime. Ma chi può dir nulla di probabile sulla cronologia di fatti così antichi e così piccoli come dovettero essere siffatte colonizzazioni? Molto sarà se parran probabili le stesse generalità cronologiche da noi proposte sulle tre grandi schiatte tanto più importanti e più ricche di memorie; se sarà accettata la classificazione nostra che fa primi i Tirreni, secondi gl'Iberici, terzi gli Umbri: se non parrà più prudente, se non sarà detto più scientifico accettar solamente questo risultato finale: che intorno al 1600 avanti Gesù Cristo coesistevano in Italia (oltre le schiatte minori meridionali) le tre grandi schiatte Tirrena, Iberica ed Umbra: la Tirrena respinta forse. — Ad ogni modo queste coesistevano: e i Tirreni eran vinti, erano o dispersi od asserviti quasi dappertutto; gl'Iberici signoreggiavano più o meno tutta la parte occidentale della Penisola. Gli Umbri, la orientale, quando arrivarono i Pelasgi. E, lasciati i particolari e le dispute, questo almeno è importante a ritenere per la storia seguente: e sarà viceversa dimostrato da essa (*)

(*) « Ho cercato ritrarre nella carta qui annessa la condizione dell'I« talia a quest'epoca importante » (*Postilla dell'Autore sul MS*). — Tre erano le carte che dovevano accompagnare questa Meditazione, ma una sola ne fu rinvenuta fra le carte dell'Autore, ed incompleta (*L'Editore fior.*).

VI. Le immigrazioni secondarie di che entriamo a parlare furono molto diverse da quelle dette fin qui. Le primarie erano state di genti intiere e numerose che avevano trovato il suolo prima nudo, poi poco abitato, ma che accumulatesi le une sull'altre, e moltiplicatevisi poi per un millenio o poco meno, vi si erano senza dubbio stivate in modo, che si può credere la penisola nostra abitata fin d'allora tanto almeno, quanto ella sia stata mai in niun altra età. — Le immigrazioni secondarie, all'incontro, furono di venturieri comparativamente od anzi assolutamente non numerosi, posciachè tutti venuti per mare; e trovarono il suolo coperto già di que' folti abitatori, fra' quali s'intromisero e signoreggiarono poi. E quindi queste si potrebbero assomigliare a quelle invasioni di genti barbare che s'intromisero tra le popolazioni italiane nel secolo VI dopo Gesù Cristo, od anche meglio a quelle feudali de' Franchi nel secolo VIII, od anche a quelle de' Normanni nel secolo XI, che avvennero quasi ai medesimi paesi e colle medesime arti ed armi venturiere. E quindi può ciascuno formarsi fin di qua un'idea generale di queste invasioni, la quale si troverà confermata poi dai particolari. Questi invasori secondarii, poco numerosi e quasi feudatarii, non potevano già pretendere nè a distruggere tutti gli abitatori primitivi, nè ad occupare tutto il suolo, nè quasi nemmeno ad occuparne niuna parte esclusivamente essi; non pretesero che a sovrapporsi sulle antiche schiatte, a signoreggiarle. E chi sa se quell'uso di prendere il terzo delle terre ai vinti, che fu così universale delle genti barbare del secolo VI, e che si trova ne' Romani al tempo delle loro prime conquiste italiche, non fu anche più antico? Certo, le rovine pelasgiche, quelle forti mura onde cingevano le loro città, quella cittadella, od *arx*, che si ritrova in quasi tutte, accennano la signoria mal sicura,

sospettosa, e quasi feudale di quelle genti rimaste sempre straniere.

La prima di queste immigrazioni secondarie venne XVII generazioni prima dell'assedio di Troia, cioè dunque intorno all'anno 1670 av. Gesù. Mosse d'Arcadia, e fu condotta da due fratelli Penuzio ed Enotro, discendenti di Pelasgo, onde apparisce Pelasgica (1). Penuzio approdò e stanziò tra Japigii sul mar Jonio; Enotro tra gli Ausonii sul mar Tirreno. E quindi sorge una prima questione: di quale delle nazioni primarie fossero questi Japigii od Ausonii? e tal quistione è tanto più importante, che anche Ausonia fu nome dato già a tutta la Penisola, ondechè alcuni lo credettero di qualche nazione primaria diversa da quelle dette. Ma questa pure è un'illusione greca tramandataci. Il nome d'Ausonia fu evidentemente nome della gente della tribù particolare trovata da' Pelasgi in questa prima invasione; e da questi Pelasgi e poi dai Greci dilatato a tutto il paese all'intorno, a quel modo che da una gente e da un paese particolari si dilatarono i due nomi di Libia e d'Africa a tutto il continente meridionale. Nè diversamente fu esteso e preso pur per universale l'altro nome d'Enotria; e questo fatto conferma la spiegazione del primo. Ma di quale dunque fra le nazioni a noi note, furono queste genti particolari de' Japigii ed Ausonii? Pare accennato chiaramente da un testo d'Ellanico (2); essi furono Siculi, e ciò concorda con quanto dicemmo fin qui. — Ma e questo e tutti gli altri testi di Dionisio dimostrano poi continuamente che gli Enotrii (come si chiamarono in

(1) Dionysius Halicarnasseus, I. 16. Seguo il Clinton per la fissazione del principio dell'assedio di Troia all'anno 1160; e contando la generazione a 30 anni, e così XVII a 510, si ha, indietreggiando, l'anno 1670. — Chi volesse seguir la fissazione dell'assedio di Troja all'anno 1280 avrebbe ad aggiugner 120 anni.

(2) Dionysius Halicarnasseus, I, § 22.

breve complessivamente le due genti conquistatrici) non cacciarono fin d'allora questi Siculi; e che si frammisero solamente fra essi, talor forse ne' luoghi spopolati, ma per lo più e continuamente guerreggiandoli. Certo gli Enotrii appaiono sempre come nemici di questi Siculi; ed a quella punta della Penisola, e quando s'estesero più all'insù. E così sembra che facessero con gl'Itali e con gli Osci; e con gli Umbri stessi, a' limiti de' quali essi giunsero presso a Cutilio. Dappertutto sembrano aver fondate città proprie; o, se ne occuparono delle altrui, averle tenute tramezzo alle non occupate. Bensì si affollarono, e forse rimasero soli in tutta quella montuosa regione tra il Tevere e l'Apennino, che fu poi detta Sabina. Ivi Dionisio nomina Paluzio, Trebula, Vesbola, Soana, Mifula, Orvinio, Carsula, Marruvio, Vazia, Tiora, Lista e Cutilio, XII città loro principali; che è numero molto notevole, perchè il vedremo esser quello pure delle città principali Etrusche. Ma, oltre a queste, alcune altre ne nomina, e molte ne furono probabilmente altrove di questi primi Pelasgi; che ad ogni modo rimasero così soli di lor gente intorno a 270 anni (1).

La seconda immigrazione Pelasgica nella nostra Penisola constò della maggior parte de' Pelasgi cacciati di Tessaglia da Deucalione e dagli Elleni. Giunsero da noi intorno all'anno 1400 (2), ed approdarono alla bocca del

(1) Dionysius Halicarnasseus, §§ 11-16, dove egli narra distesamente tutta questa immigrazione degli Enotro-Japigii. — Fin di qua le narrazioni di lui sono così distese, così chiare (salve le digressioni) e così autenticate di documenti antichi, che non so come possano fare gli storici *eliminatori* ad eliminarle; se non sia con una di quelle loro sentenze generali, che non bisogna credere a Dionisio d'Alicarnasso. — Del quale, del resto, è a notare che è lodato molto dal principe stesso degli eliminatori, da Niebuhr (vedi tomo II, pag. 1 della traduzione francese, di che mi servo, e altrove). Ma quanto poco egli il segue e prima e dopo averlo lodato! — Vedi pure Heine *ad Virg.*, lib. VII, 5, c. 4.

(2) Prendendo l'epoca di Pelasgo figlio di Niobe da Petit-Radel che la

Po detta Spineto. Ed ivi si divisero. Una parte stanziò ivi, e fondò Spina, e prosperovvi dapprima, e fu sovverchiata da' barbari (Veneti od Umbri?) ultimamente. Gli altri, e probabilmente i più, s'internarono prima tra gli Umbri; ma ricacciati da essi, s'avanzarono a raggiugnere i loro compatrioti, là dove questi s'erano innoltrati più settentrionalmente intorno a Cutilio. E mescolatisi, fondarono prima la città di Elia o Velia; poi ritornando insieme sugli Umbri presero Cortona una di lor città principali, e la tenner come fortezza di frontiera (1). Poi, continuando la guerra antica di lor compatrioti contro i Siculi, preser loro e fondaron tra essi (ed anche fra gl'Itali, gli Osci e gli Etrusci (2)) parecchie città, Agilla, Pisa, Saturnia, Alsio, Falerio, Fescennio, Larissa ed altre, fino alle regioni dette più tardi Campania. E finalmente così ridiscendendo giù per la Penisola, e spingendo e vincendo quell'antica guerra nazionale, si cacciarono innanzi i Siculi fino alla punta meridionale, e li sforzarono ultimamente a lasciar la Penisola, a passar lo stretto, a rifuggire nell'isola già detta Sicania da' lor consanguinei, e d'allora in poi Sicilia da essi. Avvenne tal fatto importante tra i 90 od 80 anni prima dell'assedio di Troia, tra il 1250 ed il 1240 prima di Gesù Cristo. Ed allora fu che i Siculi cacciati sottentrarono gli

fissa all'anno 1790 (vedi Appendice alla Meditazione XIII, pag. 429) e detraendone le XII generazioni intermediarie accennate da Dionisio Alic. (§ 17), cioè 360 anni, si ha l'anno 1430 per la partenza de' Pelasgi di Tessaglia; e concedendo una generazione per la fermata in Dodona e il viaggio (*ibidem*, § 18), si ha l'anno 1400 per l'arrivo in Italia. = Chi accettasse la cronologia Pelasgica di Larcher (Medit. *ivi*), e così l'anno 1900 per l'epoca di Pelasgo figlio di Niobe, avrebbe per l'arrivo in Italia l'anno 1510.

(1) Dionysius Halicarnasseus, I, 18, 19, 20.

(2) Dionisio non nomina qui se non i Siculi. Ma più giù, § 22, nomina gli Osci; e più su, § 12 in fine, nomina gl'Itali; ed al § 25 nomina i Tirreni come frammisti ai Pelasgi.

Itali in quelle parti meridionali; sia che vi si trasferissero cacciati giù ancor essi dai Pelasgi e dalle schiatte Tirreniche lor alleato degli Etrusci e degli Osci, sia che essi pure gl'Itali fossero alleati de' Pelasgi contro ai Siculi lor consanguinei. Ed io, considerando appunto l'importanza della consanguineità nella politica di quelle età, terrei per la prima congettura. Ma confesso esser questa semplice congettura non abbastanza confermata da niun testo. Ad ogni modo, cacciati i Siculi, rimasero allora i Pelasgi frammisti indubitabilmente con gl'Itali, gli Osci, e gli Etrusci (1).

E allora fu la grandezza, allora l'imperio de' Pelasgi accennato da Dionisio, ricordato in tutte le tradizioni italiche, attestato oggi ancora da molte e grandi rovine sparse sul nostro suolo. Estendevasi certamente a Settentrione-levante oltre al lago Trasimeno fino a Cortona e i monti dell'Umbria; a Settentrione-ponente oltre l'Arno fino a Lisa e forse alla Macra, ai confini Liguri; a Mezzodì in tutta la Penisola fino allo Stretto. Era un imperio tutto congiunto, tutto continuo, senza regni o popoli intermediarii? Ed imperavano essi i Pelasgi sugli Itali, sugli Oscii e sugli Etrusci fatti sudditi? Senza eccezione? Ovvero rimanevano di tutti questi, alcune genti, alcune città libere, alcuni re? È accennata quest'ultima spiegazione dai nomi del re Morgete e del re Italo serbati da Dionisio; è più naturale, più conforme alla condizione di tutte quelle genti antichissime, e di quella specialmente de' Pelasgi; e sembra poi posta fuor d'ogni dubbio dalla breve durata di questa loro potenza. Imperciocchè « e mentre più parevano fiorire per ogni guisa, da al« cune ire fatali agitati, altri dalle divine calamità, altri « dai vicini barbari furono distrutti. Ma la massima parte

(1) Dionysius Halicarnasseus, 1, 20, 21, 22.

« di essi nella vicina Ellade e nei paesi barbari fu di
« nuovo dispersa.... pochi rimasero in Italia. Il tempo
« nel quale la gente Pelasgica cominciò ad essere tra-
« vagliata fu quasi due generazioni avanti i Troiani, e
« durò tuttavia quasi anche dopo gli eventi troiani (1),
« finchè a picciolissimo popolo fu essa ristretta. Perchè
« oltre Crotone, città ragguardevole degli Umbrici, e se
« mai fu qualche altra data loro ad abitare dagli Abori-
« geni, i rimanenti paesi de' Pelasgi perirono.... Quelli
« poi che possedettero le città abbandonate dai Pelasgi
« furono molti e diversi, secondo che ciascuno si tro-
« vava aver la sede vicina ad uno di essi; e fra costoro
« l'ebbero principalmente estesa ed ottima i Tirreni» (2).
Fin qui Dionisio, il quale ci mostra così una evidente,
una bella, una antichissima impresa d'indipendenza ita-
liana; il sollevamento delle genti nazionali, e secondo
ogni cenno, principalmente delle Tirrene, Osche ed Etru-
sche contro a quei signori stranieri; e la lotta durata due
generazioni e più; e la vittoria ultima e la ricacciata in
mare, la dispersione degli stranieri. E perchè io parlo
qui della patria nostra, dell'Italia, ci sarà forse chi vorrà
vedere nelle mie parole un sistema preconcepito, un'ap-
plicazione retrograda de' miei voti moderni. Ma io ho
citate le parole stesse di Dionisio; ed altre più ne sono
nel testo di lui che rischiarano, che fanno indubitabile
questo gran fatto; — e quest'altro poi, a cui verremo
più tardi: che dalle rovine dell'imperio pelasgico sorse

(1) La cacciata de' Siculi che segna il colmo della potenza Pelasgica, essendo stata (come si vede sopra) tre generazioni prima dell'assedio di Troia, si vede qui che quel colmo, quel fiore non durò se non una generazione; e che la decadenza durò due altre; e che la caduta ultima, la dispersione, non fu compiuta se non dopo la caduta di Troia, cioè dopo l'anno 1150, che è importante a notare per le immigrazioni seguenti.

(2) Dionysius Halicarnasseus, I, 23, 26.

principalmente l'impero degli Etrusci; e sorsero tutti quei popoli, i cui nomi diventarono illustri ne' primi secoli della Storia Romana.

Ma durante le due generazioni della decadenza pelasgica, vennero parecchie altre immigrazioni. Una terza immigrazione partì di Grecia, anzi di nuovo d'Arcadia, due generazioni prima della guerra troiana, cioè all'epoca appunto in che incominciavano a cadere ed erano dunque potentissimi ancora i nostri Pelasgi. E quindi non parmi da dubitare: anche questa immigrazione fu pelasgica. Piccolissima di numero, come ci attesta Dionisio e si vede da tutti i fatti, colonia piuttosto che immigrazione, non è probabile che fosse d'Elleni nemici de' Pelasgi e che erano in sul forte di tal guerra; non è probabile che gli Elleni partissero allora dal Peloponneso dove erano vittoriosi ma ancor combattenti; non è probabile che venissero a capitare, dar di cozzo in mezzo ad un imperio de' lor nemici. Erano probabilmente non più che alcuni appunto di quei Pelasgi cacciati dal Peloponneso, e che rifuggivano presso ai loro consanguinei ancora in fiore. E forse furono molte altre simili immigrazioni di cui perì la memoria insieme con quella di tante altre genti Pelasgiche. Di questa sola rimase la tradizione per l'importanza posteriore del luogo e dei posteri. Evandro la conduceva alle bocche del Tevere; Fauno, un principe o Pelasgo o Italo, l'accoglieva sulla sponda sinistra del fiume. Ed essi fondavano una città nomata, da quella che avevan lasciata in Arcadia, Pallantio o *Palatium*, che fu poi il primo germe di Roma. — E dicesi che fra le altre colture ivi recate ai rozzi abitatori, fosser le lettere Greche, cioè appunto quelle che vedemmo altrove essere state Pelasgiche, e che Pelasgiche originarie (scritte da destra a sinistra) si ritro-

vano appunto su monumenti italici; ed è nuova prova della Pelasgità di questa immigrazione (1).

Segue ne' medesimi luoghi e poco posteriore in tempo una quarta immigrazione, che si vede, e per ciò è dai documenti, o tutta o almeno in parte Pelasgica. Non pare a primo aspetto; perciocchè fu condotta da Ercole, cioè senza dubbio Elleno; anzi forse personificazione, mito, simbolo dell'impresa Ellenica contro i Pelasgi (2). Ma prima, dei seguaci d'Ercole alcuni son detti Troiani, cioè, come io notai altrove (3), Pelasgi. E poi, quest'Ercole che qui dicesi capitato a Italia dopo le sue imprese in Grecia e in Troia e di ritorno di un'altra in Iberia, e dopo essere stato respinto da' Liguri, è un così incredibile eroe rispetto a quei tempi (anteriori a quelli cantati nell'Odissea), che ci sembra poter dirsi, non che mito o traduzion confusa, ma confusissimo inestricabil complesso di tali confusioni. — Ad ogni modo, questi pretesi Eraclidi, o checchè fossero, veggonsi pochi pure e stanziati su un colle sacro a Saturno, e chiamato allora Saturnio, e poscia Capitolino; a poco tiro cioè della colonia anteriore d'Evandro; ondechè, se questa fu Pelasgica, non è immaginabile che fosse Ellenica, nè nemica quella posteriore messasi così vicina (4).

Finalmente una quinta, una sesta ed una settima immigrazione si trovano incontrastabilmente Pelasgico-Troiane; quelle d'Antenore tra le lagune Adriatiche, quella d'Elimo ed Egesto in Sicilia, e quella famosa di

(1) Dionysius Halicarnasseus, I, 31, 32, 33. — Heine ecc,

(2) Serva d'esempio ch'io non rigetto intieramente l'idea che molte tradizioni antiche sien miti. Rigetto l'idea che sien miti quelle che appaiono naturali, puramente storiche. Veggo miti dove non posso ammettere storia; mentre i critici da cui mi scosto fanno miti di quasi tutta la storia. Per me la mitificazione è eccezione; per quelli, è regola.

(3) Meditazione XIII.

(4) Dionysius Halicarnasseus, I, 34-44.

Enea di nuovo sul Tevere, superstiti, fuggiaschi tutti da Troia distrutta. — Della prima « si sa da tutti » come dice Livio Padovano in sul bel principio della mirabile ed oramai per ciò che ne resta indestruttibile opera di lui; si sa da tutti, che Antenore condusse a quelle lagune una gente, una colonia di Troiani e di Veneti Paflagoni; e che (sieno questi Veneti primi o solamente secondi venuti a ritrovare i primi) fondarono insieme una colonia detta prima Troia, e coll'andar del tempo *Pataviam* o Padova (1). — Di quella d'Elimo e d'Egesto s'ha da Dionisio e da Virgilio che approdaron in Sicilia presso a Trapani e vi fondarono una città detta Elimo (2). — E della discesa d'Enea poi, piacemi riferire le parole stesse brevi e chiare di Dionisio: « Intorno a questo tempo i Troiani « che con Enea fuggirono da Ilio espugnata, approda« rono a Laurento, litorale degli Aborigeni, che si sten« dea lungo il mare Tirreno non lungi dalle bocche del « Tevere. Costoro avendo ricevuto dagli Aborigeni un « terreno, vi innalzarono la città di Lavinio... Poi, la« sciata Lavinio, costrussero cogl'Indigeni una città più « grande, che denominarono Alba. Movendo da questa, « andarono a fondare altre molte città, dette dei Prisci « Latini... Quindi sedici generazioni dopo la presa d'Ilio, « mandarono una colonia in Palanzio e Saturnia.... La « città che vi fabbricarono, fu chiamata Roma da Ro« molo, conduttore di quella colonia, decimosettimo di« scendente da Enea » (3). E qui il nome d'Alba, che si ritrova al lago Fucino e in altri luoghi degl'Itali antichi

(1) T. Livii Patavini, *Hist.*, lib. I, cap. 1; e vedi altri fonti e discussioni nelle note ivi del Ruperto.

(2) Dionysius Halicarnasseus, I, 52, 53. — Virg., *Æn.*

(3) Dionysius Halicarnasseus, I, 45. Dionisio seguita poi a particolarizzare la storia d'Enea, autenticarla, e disputarne per nove §§, dal 48 al 57; e quindi continua quella del regno Latino e della fondazione di Roma dove il ritroveremo.

e in que' monti che mutarono il nome Tirreno di Tauro, in quello Ligure di Alpi, ci accenna incontrastabilmente, a parer mio, in questi Latini Prischi od Aborigeni, una schiatta od Itala pura o già mista d'Itali ed Osci; e così poi nei Latini secondi, onde uscì Romolo, una gente mista di que' primi e di Troiani Pelasgi. — E questi ad ogni modo furono gli ultimi Pelasgi approdati alle nostre marine. D'allora in poi da poco dopo l'epoca di Troia (1150 avanti Gesù Cristo), non che qui venir dei nuovi Pelasgi, si dispersero i nostri, raggiungendo in Grecia, in Tracia, in Asia le reliquie ivi pur disperse dei lor consanguinei. « E sì pel nome della contrada onde « migravano, e sì per memoria dell'antica stirpe, erano « dagli altri uomini chiamati insieme Tirreni e Pelas- « gi » (1). E sotto tal nome diventarono famosi padroni in sul mare e sulle spiagge del Mediterraneo.

VII. Or noi veniamo a quel periodo che fu insieme dell'imperio Etrusco, succeduto al Pelasgico, e delle immigrazioni terziarie od elleniche. — Ma diciam prima degli Etrusci. Ed ora sì che a noi, così innoltrati, apparisce più e più chiara l'origine antica di questi Etrusci. Se, a modo ch'altri crede, essi fossero stati gente nuova avventizia, venuta di fuori agli ultimi tempi de' Pelasgi, come sarebbe che non avremmo tradizioni chiare del tempo, del luogo, del modo di tale arrivo? Noi che l'abbiamo de' Pelasgi, i quali pure, in tale ipotesi, sarebbero stati anteriori? — Come sarebbe che Dionisio, così chiaro, così esplicito in quelle origini pelasgiche sarebbe così povero, così oscuro nelle origini posteriori di questi Tirreni? Di questi Tirreni, i quali (2) erano pure stati oggetto de' suoi studii speciali, e de' quali egli aveva

(1) Dionysius Halicarnasseus, I, 25.
(2) *Idem*, I, 26-30.

fatto un libro? Od anzi, come sarebbe che questo Dionisio conchiude, tronca i proprii dubbi con dirli risolutamente antichissimi, nativi? — Come spiegare che i Pelasgi cacciati dalla Penisola, buttati in mare, diventati predoni di mare e di spiagge in tutto il Mediterraneo orientale, abbian ricevuto il nome di Pelasgi Tirreni (1); se non con ammettere con Dionisio che presero il nome del popolo fra cui avevano lungamente abitato prima di partire? Se questi Tirreni che li cacciarono, che loro successero, fossero stati un popolo consanguineo, come dicono alcuni, o divino, come dicon altri, ma ad ogni modo semplicemente contemporaneo o posteriore, i Pelasgi non avrebbero avuta ragione di portare il nome di tali nemici; nè (per antivenir un'altra ipotesi) i Tirreni avrebbero avuta ragione di mettersi sulle navi con essi; non vi sarebbe stata ragione di quella confusione di due nomi. — E poi se i Tirreni fossero stati un popolo nuovo, avventizio, noi lo vedremmo crescere a poco a poco, come vedemmo i Pelasgi e non succedere a un tratto alle più e migliori città de' Pelasgi (2). Gli Umbri, gli Itali, gli Opici, i popoli nativi, quali che fossero, che si vedon liberi dopo la cacciata dei Pelasgi, avrebbero, essendo più numerosi, presa essi la principal potenza; essi le sedi, le città principali. — E finalmente, facendo i Tirreni stanziati primariamente e solamente in Toscana, ed indi sparsi, indi cresciuti, men che mai non si spiegano, non si capiscono quei loro due nomi di Tirreni e di Etrusci, che invano si tentano identificare. Ben si può capire la identità dei nomi di Tirreni o Tirseni, Tiraseni, ed anche Raseni, e Tyras; e quella de' nomi Etrusci e Tusci; ma non quella di questi con que' nomi.

(1) Dionysius Halicarnasseus, I, 25.
(2) *Idem*, I, 26.

— All'incontro, ammettendo la primitività de'Tirreni, o almeno la loro antichità prima de' Pelasgi, e loro contemporaneità con gl'Itali, i Siculi, i Liguri, e le tre genti Umbre, si spiega, si capisce naturalmente: 1° Che i Pelasgi cacciati dall'sollevamento delle genti antiche, o come le chiama Dionisio, dei barbari confinanti (1) fra cui avevan vivuto, ricevettero, esulando, il nome del popolo principale delle terre stesse onde esulavano; lo ricevettero, dico, dai popoli fra cui arrivavano, e che eran talora Pelasgi, Greci od Asiatici, da cui era forza distinguerli. 2° Si capisce che gli Etrusci o Tusci i quali si trovavan i più numerosi nelle o tra le sedi principali Pelasgiche, i quali fecero probabilmente lo sforzo principale, i quali furono probabilmente i motori, i capi della sollevazione, ne approfittassero essi principalmente; dopo essi poi, gli Osci lor consanguinei, e gl'Itali lor vicini. 3° Si capisce ciò che siam per vedere, cioè che compiuta la cacciata, ad incominciata la ristaurazione Tirrenica dagli Etrusci, ella si estendesse facilmente verso le due altre due divisioni della medesima nazionalità, verso le due genti consanguinee degli Osci a mezzodì, e dei Taurisci a settentrione; che come gli Etrusci tendevano di là e di qua le mani a' lor consanguinei, così questi le tendessero agli Etrusci; e che così insomma si ristaurasse la potenza degli antichi Tirreni sotto il nome or principale degli Etrusci, così si fondasse l'imperio Tirreno degli Etruschi. 4° E finalmente si capisce la grandezza, anzi la causa della grandezza di questa nazione, di quest'imperio. Sempre una bella impresa d'indipendenza fu causa di grandezza a chi la mosse e la vinse. Anche gli Elleni furono grandi dopo cacciati i Pelasgi a questo medesimo tempo; e furono grandi più

(1) *Idem*, I, 23.

anticamente gli Egizii Tebani dopo cacciati gli Hyck-Shos; e grandi furono più tardi i Romani fra le nazioni italiche quando cacciarono i Galli. — E quindi da tutto insieme ei mi parrebbe poter dire certa oramai l'origine primitiva anteriore a' Pelasgi degli Etrusci. Ma, se coloro i quali non veggon certezza mai se non nel dubbio, vogliano dir queste solamente probabilità; sia pure: elle resterebbero le probabilità massime. Ed anche a queste si suole, si dee dar luogo in tutte le scienze, quando non si posson aver certezze.

Ad ogni modo, lasciate queste contese sulle età anteriori degli Etrusci, l'epoca del loro imperio, o come la chiama Varrone, l'èra degli Etrusci, ci è data con mirabile concordanza da lui e da Dionisio d'Alicarnasso, qual precedente di poco la guerra di Troia, e più precisamente intorno all'anno 1187 (1). E allora (se non anche prima tra i Pelasgi ancora imperanti) constò la nazione Etrusca in Etruria di XII città principali. Non si dubita di tal numero da nessuno; i testi antichi, gli spiegatori moderni sono unanimi in ciò. Ma si dubita molto quali fossero queste XII città principali, originarie.

Ottfriedo Müller (che io abbandonai nell'origine Tirrena, ma che mi pare diligentissimo e sano critico di quanto appartiene agli Etrusci redivivi e propriamente detti) dubita tra le XVI seguenti (Müll., pp. 72, 74) *Cortona*, *Perugia*, *Arezzo*, *Volsinio*, *Tarquinio*, *Chiusi*, *Volterra*, *Roselle*, *Vetulonia*, *Pisa*, *Fiesole*, *Vejo*, *Cere* od *Agilla*, *Aurinio* o *Caletra*, *Vulci* e *Salpino*; e Micali

(1) Dionisio Al., I, 27, dice che i Pelasgi incominciarono a decadere due generazioni prima della guerra Troiana, dunque 60 anni prima del 1160, dunque intorno al 1220. Ma dice che durarono anche dopo la rovina di questa. Ondechè l'epoca dell'imperio Etrusco, inalzatosi sulle rovine, si può prendere al mezzo dell'intervallo, cioè al 1190. — Varrone poi (vedi Micali, I, pag. 111) fa l'èra degli Etruschi anteriore di 434 anni a quella di Roma che fu al 753, epperciò dell'anno 1187.

se ne scosta poco (1). Nè s'arriverà forse mai a maggior certezza; tanto meno che negli ultimi tempi dell'imperio Etrusco, e così a quelli de' monumenti e de' documenti restanti, le XII città principali sembrano essere cresciute a XV (2), Ad ogni modo, qui fu l'origine, qui il centro dell'imperio. — E quindi esso s'estese primamente e principalmente contro agli Olumbri od Isumbri a levante e settentrione.

Trecento città, dicesi prendessero gli Etrusci agli Umbri (3); e, più o men certo, tal numero accenna una cacciata assoluta de' vinti, uno stabilimento assoluto dei vincitori Etrusci, aiutati così, senza dubbio, ed a vincere, ed a cacciare, ed a popolare, da' lor consanguinei i Taurisci già rifuggiti or ridiscesi dall'Alpi. E questa spiegazione sembra tanto più necessaria, che dicesi gli Etrusci giungessero all'Alpi in una sola generazione (4); e tanto più poi, che giunsero anzi e dieder mano a' lor consanguinei nel cuore stesso dell'Alpi ed oltre l'Alpi, a que' Rezii, che tanti fonti, tanti nuovi studiosi concordano a dire Tirreni, Etrusci (5). All'incontro, sia che, come congetturammo possibile, i Veneti fosser lor consanguinei, rimasti liberi fra lor lagune, sia per qualunque altra ragione, gli Etrusci si fermarono dinanzi ad essi, nè sembrano averli incorporati mai a quell'Etruria settentrionale che fu detta nuova, ed io direi volontieri Taurisca. Nella quale poi, quante elle serbassero delle trecento città prese, XII pure ne tennero come princi-

(1) Ottfriedo Müller, *Die Etruscher*, Breslau 1828, pag. 344-353, dove (n° 37) egli accenna pure le opinioni di Dempster, Niebuhr, Mariani, Fontanini e Maffei. Alle quali bisogna aggiungere quella di Micali, *Degli antichi popoli italiani*, Firenze 1832, pag. 146-171.

(2) Müller, pag. 358.

(3) Plinio, III, 19. — Müller, pag. 104, 133.

(4) Müller, pag. 132.

(5) Per non fare una bibliografia, citeremo solamente l'ultimo di questi eruditi.

pali. Il Müller nomina come probabilmente tali Felsina (che fu poi Bologna), Melpo, Mantua, Adria, Spina, Ravenna e Capra (1); una nomenclatura deficiente qui, all'incontro di quella esuberante delle città Etrusche centrali. — Finalmente anche a mezzodì s'estese l'imperio Etrusco, dando ivi le mani agli Osci pur consanguinei antichi; ed anche a mezzodì diconsi ordinate XII città principali. E come tali sono nominate dal medesimo Müller, Nocera, Pompeia, Ercolano, Sorrento, Marcina, Salerno, forse Suessa ed Aca, e certamente poi Capua e Nola (2).

Queste due furono in mezzo alla regione detta originariamente Opicia e poi Campania (3); e questo conferma la nostra congettura, che gli Etrusci desser le mani agli Osci, che tutti gli Opici od Osci epperciò anche i Volsci facessero parte dell'imperio Etrusco, od aiutati a liberarsi di sotto ai Siculi, o forse rimasti sempre liberi da essi (4). Ad ogni modo, e quanto che durasse l'imperio Etrusco ad estendersi così a settentrione fino all'Alpi ed oltre Alpi, a mezzodì fino a non lungi dello Stretto, ei durò poi in tal estensione fino alla venuta dei Galli, all'anno 587; durò così (contando dall'êra etrusca dell'anno

(1) Müller, pag. 136-145. — Micali 113-114.

(2) *Idem*, pag. 166-170. — Micali, 121-126.

(3) *Idem*, pag. 166, riferisce la tradizione che Capua e Nola fossero colonie Etrusche fondate solamente l'anno 830. — Ma vedi a pag. 173 un testo notabile di Servio, che dice Capua, secondo alcuni, ***a Tuscis quidem retentam et prius Aliterum vocatam.*** Müller pone un (?) alla parola ***retentam.*** Io crederei anzi preziosa tal tradizione a mostrar Capua antica, Tirrena, o più propriamente Osca, e ritenuta dagli Osci anche nel empo dei Siculi.

(4) Vedi in Micali, tomo I, pag. 249-251, l'origine Osca de' Volsci. Ed esso nelle pagine precedenti fa Osci pure gli Equi e gli Ernici, ma la situazione e i nomi mi sembrano fargli Itali. — Del resto, io non posso estendermi qui a discutere l'origine di ciascun popolo particolare; sarà uno degli oggetti, se mai, d'un lavoro ulteriore.

1187) in accrescimento ed in fiore sei secoli intieri, oltre due altri e più di decadenza, otto e più secoli in tutto. Una forza intiera, una vitalità, per vero dire, la quale parmi confermare quanto dicemmo dell'antichità, dell'estensione, della moltitudine delle schiatte Tirrene; e che ad ogni modo ci fa un dovero di fermarci anche noi, dopo tanti, ad accennar le condizioni di quella nazione, la civiltà, la religione, e la coltura degli Etrusci.

Non che volumi, se ne sono scritte intiere biblioteche, e il compendio fattone dal Müller è certo il più bello dei lavori giovanili di lui. E tuttavia quasi tutto vi rimane oscuro. Qual era la dipendenza o connessione delle due Etrurie settentrionale e meridionale, Taurisca ed Osca, colla media od etrusca propriamente detta? Non se ne sa nulla; non ne trovo un cenno; epperciò appunto crederei che niuna connessione fosse; se non quella che viene naturalmente e senza sanzione di leggi o trattati dalla comunanza di sangue, di lingua, di religione, di costumi, e così di tutti gl'interessi e di tutti gli affetti umani. — Quale poi, in ciascuna delle tre parti della nazione, fu la relazione delle XII città principali colle minori? Non se ne sa nulla nemmeno. Alcune delle minori son dette colonie delle principali; ma altre pur dovettero essere non colonie e pure dipendenti, quasi borgate, vici o villaggi intorno alle città principali. E il popolo di queste borgate avea voto con quel delle città? Era compreso nelle tribù, nelle curie o centurie, in cui si dividevano i cittadini? E queste stesse divisioni, che si presumono da quelle di Roma, furon elle veramente nelle città Etrusche? Non se ne sa quasi altro di certo, se non che Mantova in particolare era divisa in tre tribù (1). Ma chi ci assicura che le altre città etrusche fos-

(1) Müller, *Virg.*, x, 201.

sero nella condizione di Mantova? Perciocchè qui in tutti questi particolari è il luogo di dubitare. Le generalità delle migrazioni, delle consanguineità di popolo si posson desumere dalla natura degli uomini, delle genti, delle lingue, de' nomi, delle situazioni; ma i particolari delle costituzioni e delle leggi mutarono sempre d'una gente, d'una città all'altra; e sovente pure nella medesima città: ondechè io non posso capire come coloro che abbandonano come vane le ricerche d'origini, si compiacciono tanto poi in quelle ricerche delle costituzioni, i cui risultati sono poi talor meno importanti, e sempre molto meno certi. E così è che noi scenderemo anche meno a cercare se, come in Roma, così fossero nelle città Etrusche Patroni e clienti; e quali vi fossero le relazioni, la potenza speciale della democrazia e dell'aristocrazia. Questo par certo che l'aristocrazia vi poteva molto più; ciò è indicato dalla frequente menzione dei Principi dell'Etruria che si trova negli scrittori romani. E pare che questi principi, o grandi o nobili, fosser divisi in quelle schiatte, che i Romani chiamaron *gentes*, e i nostri Italiani del medio evo, Consorterie, Ospizi, Alberghi, e gli Scozzesi *Clan*. E questi nobili (forse tutti, forse solamente il padre di famiglia, od anche il capo della consorteria) si chiamarono Lars o Larth, che è simile in suono e significazione (forse a caso) al Laird o Lord degl'Inglesi; e che ha più probabile relazione coi Dei Lari o della Consorteria. E questi Lars erano forse quelli che eleggevano e fra cui si eleggevano i Re finchè ne furono, e dove ne furono, delle città; e che quando poi, a qualunque tempo, si fece la mutazione dai Re ai magistrati annuali, elessero questi che paiono essersi chiamati Lucomoni. Ma Lucomone fu egli nome solamente di tali magistrati annuali, oppure anche dei Re anteriori e posteriori? Io crederei così, da parecchi esempi,

ma non l'accerterei. Nè accerterei se sempre o solamente a caso fosse un Lucumone massimo capo dei XII Lucomoni particolari d'ognuna delle XII città. Certo ne furono di tali talora, trovandosi che tal Lucomone massimo soleva aver XII littori delle XII città imperiate, e che da tal numero de' Littori Etrusci venne quello de' littori Romani (1).

Or veniamo alla religione degli Etrusci e così a nuove oscurità, nuovi dubbi. I quali per verità noi possiamo prevedere *a priori*. Perciocchè i Tirreni ebbero probabilmente culti semplici, dapprima; il culto del cielo, della luce, delle potenze celesti ed eteree, come gli altri Giapetici. Ma invasi, poi rimescolati con altri pure Giapetici, e poi co' Pelasgi, Semiti d'origine ma rimescolati essi stessi già con gli Egizii probabilmente, e con gli Elleni certamente, gli Etrusci del 1150 e più in quà, non poterono aver serbati culti puri nè primitivi, dovettero secondo la natura che vedemmo di tutte le idolatrie aver preso dai culti vicini, aver moltiplicate le proprie religioni. Nè questo è tutto. Non solamente noi non possiamo discernere i culti Tirreni originari, negli Etrusci posteriori; ma questi stessi noi stentiamo a discernerli da quelli anche più posteriori de' popoli circondanti, dai culti di quei Latini che ora presero gli Dei e i nomi Etrusci, ora gli Dei senza i nomi, ed ora assimilarono i proprii Dei agli Dei altrimenti nomati dagli Etrusci. In tanta confusione noi seguiremo il Müller che fa quant'è possibile queste distinzioni (2). Il Dio sommo sempre fra

(1) Vedi per tutto Müller, II Buch., tomo I, pag. 343-406; e Micali, cap. XXI e XXIV, tomo II, pag. 65-103, e 222-246. Ma nota che Micali pone insieme quasi sempre gli Etrusci con tutti gli altri popoli circostanti; esamina meno la costituzione Etrusca, che una immaginata e così detta Italica da lui.

(2) A ciò monta probabilmente la osservazione di Varrone *Deus Etruriæ princeps;* non a volerlo dire Dio primo o sommo, che dovette essere Tina. Müller, pag. 51.

Giapetici, il Dio luce o cielo, il Dio tonante, fu dagli Etrusci chiamato *Tina* o *Tinia;* e corrisponde più o meno al *Jupiter* de' Latini. La sua femmina, la Dea pur del cielo, chiamossi *Kupra;* e corrisponde alla latina *Juno.* Poi viene *Menfra* o *Menerva*, di cui rimase a' Latini il nome medesimo. Poi *Vertumnus* Dio principale in Etruria, rimasto secondario fra i Latini. Poi vengon *Nortia*, la Dea *Fortuna; Neptunus*, sia che fosse o no nome Etrusco; la Dea *Matuta*, *Vulcanus*, *Saturnus*, *Mars*, *Vejovis* o *Vedias*, *Summanus*, *Mantas*, *Ceres*, *Ancharia*, *Horta*, *Voltumna* Dea del tempio ove convenivano le XII città Etrusche, *Inui*, *Feronia*, *Epul*, *Aplu* od *Apulu* forse l'*Apollo* latino, e poi le divinità Pelasgiche di *Kadmos* e dei *Kabiri*, *Mercurius* o *Turms*, *Venus* o *Frutis*, e poi Bacco comunque nominato; e finalmente una turba di Genii e Lari o Iddii particolari delle città, delle consorterie e delle famiglie (1). Ma fra tutti questi Iddii è da distinguere principalmente Saturno, come quello che dicesi in molte tradizioni aver dato uno de' nomi antichi della penisola, *Saturnia tellus*. Müller reca gli argomenti a crederlo Dio Etrusco: e sembra poi essere stato Dio particolare delle genti alla marina occidentale (2). E quindi è che i Pelasgi ivi approdati, e poi i Greci chiamarono Saturnie quelle marine. — Del resto, famose rimasero le religioni, i riti, i libri sacri, gli Aruspici, le divinazioni Etrusche; e fra queste, quelle sopra tutte che traevansi dai fulmini, che alcuni dissero anzi

(1) Vedi Müller, lib. III, cap. III e IV, e tomo II, pag. 43-109. — A cui si può aggiungere Micali, cap. XXII, tomo II, pag. 103-185. Ma questi, fisso in cercare una religione Italica universale, non distingue abbastanza l'Etrusca.

(2) Müller, *ibid.*, pag. 57. — Micali, tomo II, pag. 107. Al passo di Cicerone ivi recato: *Quem vulgo ad occidentem colunt (De natura Deorum*, III, 17), si può aggiungere che alle marine occidentali erano la città di Saturnia, e il monte Saturnio (poi Capitolino). Vedi più giù pure, pag. 139.

essersi saputi far scendere da quei sacerdoti. Ma non abbiamo spazio a fermarci a tuttociò; e nemmeno a questi stessi sacerdoti Etruschi che importerebbero forse più. Basti l'accennare:

1° Che essi non paiono aver mai formata Casta. Non ne apparisce orma negli Etrusci de' tempi Romani; e l'istituzione de' Camilli quasi scolari sacerdoti conferma tale argomento negativo (1). 2° Tuttavia sembra che l'esercizio del sacerdozio fosse (come in Roma) attribuito dapprima esclusivamente ai nobili, ai principi o Lars, ma s'estendesse fors'anche là a poco a poco ai men nobili. 3° Che ad ogni modo, o nobili o non nobili, i sacerdoti di tutti o de' principali Iddii formassero di que' collegi elettivi, che pur si trovano in Roma. E quindi in tutto vedesi che il corpo sacerdotale non costituiva una teocrazia, come pare ad alcuni; e che quindi cade da sè quell'opinione che in tal forma fosse la causa della forza, dello splendore etrusco. Teocrazia antica non fu propriamente se non dov'eran caste sacerdotali che facevan servir tutto all'interesse di lor religioni, che impedivano ogni altro svolgimento, come in Egitto e in tutta l'Asia. Dove i sacerdoti erano elettivi, essi servivano all'interesse dell'aristocrazia o della democrazia, secondo che eran tratti da quella o da questa. E così negli Etrusci servirono senza dubbio all'interesse aristocratico. La costituzione, il governo degli Etrusci furono in tutto dell'aristocrazia principalmente. E come si vede in generale, essere il governo aristocratico men conservativo che il teocratico, più che il democratico; così videsi pur in Etruria: la coltura vi s'avanzò probabilmente più che nei popoli teocratici orientali, meno che negli Elleni democratici (2).

(1) Müller, tomo II, pag. 73; e Micali tomo II, pag. 166.
(2) De' Sacerdoti, de' libri sacri, e delle divinazioni Etrusche, vedi i

E della coltura Etrusca parimente moltissimo fu scritto, pochissimo accertato. Della lingua s'hanno monumenti, iscrizioni numerose sulle lapidi, sui vasi, sulle gemme, sulle monete. E i caratteri si conoscono, si leggono da destra a sinistra, come i Semiti e i Pelasgi antichi, si trovan intermediarii tra i Greci e i Latini; e quindi si conoscono molte parole, o per dir meglio, molti suoni di parole. Ma giunta a ciò la filologia Etrusca si trovò in condizione tutta opposta a quella che si trovava la Egizia quando principiò Champollion. Nell'Egizia conoscendosi il cofto, reliquia dell'Egizio, si conosceva più o men la lingua, e si trattava solamente di scoprire i caratteri; nella Etrusca si conoscono più o meno bene i caratteri, e si tratta di scoprire la lingua, impresa più difficile senza dubbio. E tuttavia deesi ella dire impossibile tale impresa? Certo sì, se si voglia scoprire la lingua intiera, la lingua de' libri che non son più, o peggio la lingua parlata. Ma se un uomo paziente come il Champollion, e com'esso coraggioso insieme e speciale, si contentasse di un solo studio, una sola impresa, una sola via, alla sua vita letteraria; chi sa, dico, se non arriverebbe per tal via pure all'immortalità, alla scoperta della lingua etrusca monumentale? Certo, al veder la pochezza, la vanità dei risultati a cui arrivarono tanti e tali studii di tali studiosi, può cadere il coraggio anche ai più arditi; può decidersi come vano od anche stolto oramai ogni studio della lingua etrusca. Ma deridevasi come stolto, non ha molti anni, ogni studioso de' Gierоglifici egiziani; ma io scrittore e parecchi probabilmente de' miei leggitori udimmo deridere come tale Champollion, il cui nome non può pure oramai perire nella scienza. Oh! un po' aver vent'anni, e niun obbligo di occupazioni, niun

bellissimi cap. 1, 2, 5, 6, 7 del libro III del Müller. In Micali, vedi, t. I pag. 168, la negazione delle caste.

impiego di altri studii; vent'anni ed ozio, come hanno anche troppo tanti Italiani; e non vorrei lasciare a qualche straniero la risurrezione, qual che sia possibile, della lingua Italica primitiva! — Non si riuscirebbe egli a resurrezione compiuta nemmen per tutti i monumenti? Ma sarebbe già opera illustre ordinare e determinare l'alfabeto etrusco, ordinare e comparare i monumenti su cui si scorge, ed ordinare poi e comparare le parole trattene, prima con quelle toscane, non latine nè tedesche, e perciò probabilmente native etrusche; poi con quelle di tal lingua, di tal nazione che vedremo aver probabile consanguineità con gli Etruschi e Tirreni primitivi. Ma ad uomo vecchio nulla di grande è più possibile, nè per la gloria della patria, nè per la propria (1). — Del resto, diciamolo a un tratto contro agli usurpatori di ogni cosa nazionale: di questa lingua, qualunque fosse, poco uso letterario seppero fare gli Etruschi: non esistette mai niuna gran letteratura etrusca, certamente. Dicono altri che non ne sappiam nulla, posciachè non n'abbiamo monumenti; ma io dico che il sappiamo, posciachè non abbiamo tali monumenti. Se fosse stata una gran letteratura etrusca, i monumenti di lei sarebbero stati volgari, universalmente sparsi in Etruria quand'ella incominciò a cadere nel secolo VI, e quando precipitò al secolo IV, e quando cadde del tutto al secolo II prima di nostr'èra; e perchè questo era già secolo di coltura e d'erudizione per li Romani, questo ci avrebbe così serbati probabilmente que' monumenti stessi, o certo almeno la memoria, l'ammirazione di essi. Ma il fatto sta, che questi non ci tramandaron memoria se non di libri sacri degli annali, di alcune tragedie, ed alcuni canti. Null'altro fu dunque di letteratura etrusca.

(1) Vedi Müller, tutto il capo I dell'introduzione, tomo 1, pag. 9-70.

E questo era molto, era tutto veramente per il secolo XI o X o IX avanti Gesù Cristo; era quanto era in Grecia, in Oriente, in Egitto; ma era nulla per i secoli IV o II; e perchè era nulla, perchè le lettere etrusche non eran progredite mentre progredivano le elleniche e le latine, perciò furono disprezzate da questi; perciò i Romani che studiavan greco, non istudiarono la lingua; perciò cadde, si dimenticò questa, quasi dialetto provinciale o gergo servile. Non progredire ed essere serva, è più che non sia necessario ad una nazione per perdere le memorie, le lettere, la lingua, la gloria antica.

Più gloriose ci son rimaste le arti etrusche, e tuttavia anche qui s'introdusse l'esagerazione patria; si dissero quelle arti non solamente nate in Etruria e Italia, ma rimaste tutte sempre etrusche o italiche, diverse dall'Elleniche, od anzi andate di qua all'Ellenia. Ma i critici più imparziali, nazionali o stranieri, non veggono, non possono veder questo; nè io crederei che sia mestieri nemmeno esser grandi critici od artisti per ciò; basta, credo, essere dilettanti o buongustai, come il sono per natura in ogni arte quasi tutti gl'Italiani, quando non si lasciano sovvertir il giudicio dall'affetto patrio mal applicato, per vedere che tre stili sono molto distinti nei monumenti etruschi: 1° Uno antichissimo, accostantesi nell'architettura al persiano, nelle sculture e incisioni e nelle pitture di vasi all'egizio, ma principalmente al pelasgico e nelle figure umane scolpite, incise o dipinte, di nuovo all'egizio, al persiano, ed al greco antichissimo o di nuovo pelasgico; ondechè, sia che questo stile venisse agli Etruschi direttamente dall'Egitto e dall'Oriente, sia che venisse loro mediatamente da' Pelasgi (com'è più probabile, posciachè indubitabilmente la civiltà e coltura pelasgiche precedettero la civiltà e coltura etrusche sul suolo d'Etruria); ad ogni modo questo stile antichis-

simo si deve dire per derivazione o per gran similitudine pelasgico. 2° Ma dopo questo viene uno stile senza dubbio migliore; e che nell'architettura specialmente, o più specialmente nelle colonne e in tutto l'ordine a colonne, si può dire, fu detto propriamente ordine toscano. E il fatto sta che tal ordine nella sua assoluta semplicità non si trova guari in Grecia; dove l'ordine più semplice è il dorico pur men semplice, ondechè, tal ordine, o tal architettura, si può, se si voglia, dir propriamente etrusca. Ma qui finisce ogni giusta pretensione; e il fatto sta pure, che delle scolture e delle incisioni e delle pitture di questa età, in tutti i monumenti che ce ne rimangono, ed anche in quei fittili, in que' vasi fittili che son le reliquie più abbondanti e la gloria principale dell'arte etrusca, si trova lo stile tutto elleno dell'epoca che si suol chiamare la eginetica, e si trovano poi frequentemente soggetti elleni non solamente tratti dai culti elleni (che si potrebbero allegare simili)[1], ma dalle tradizioni e dai poemi elleni, da Omero e dagli eroi d'Omero principalmente. Ondechè è forza riconoscere non solamente che come in Grecia ed allo stesso tempo che in Grecia si progredì in Etruria come dallo stile pelasgico all'elleno eginetico, ma che il progresso etrusco fu senza dubbio spinto, aiutato dal progresso elleno, e che anzi probabilmente per opera, per mano d'artefici elleni. — Oltre poi a questi due stili etruschi contemporanei al periodo dell'imperio, dello splendore etrusco di che parliamo, un terzo ne fu contemporaneo al periodo di decadenza di che parlerem poi, od anche ai tempi posteriori dell'Etruria più e più caduta sotto ai Galli e già serva de' Romani; ma questo stile più perfetto si trova poi del tutto ellenico alle forme ed ai soggetti, e trovasi così perfezionato od ellenizzato principalmente in Nola e le altre città meridionali vicine all'Ellene della Magna Grecia; e

il fatto corrisponde così alla ragione, al teorema storico universale inalterabile: che non vi può essere arte nè coltura vera nazionale in una nazione civilmente, politicamente cadente o soggetta. — Sappiamo vedere, confessare i fatti contrarii come i favorevoli all'orgoglio nazionale; e tanto più che nell'arti, dove abbiam tanti degli ultimi, l'arte etrusca fu prima etrusco-pelasgica; poi etrusco-elleno-eginetica, poi etrusco-ellena perfezionata; e perchè anche nella penisola meridionale, nella Magna Grecia ritroveremo l'arte ellenica, pelasgica, eginetica, e perfetta; e nella regione intermediaria, propriamente Italia, o Latina o Romana non ritroveremo dapprima altro se non quasi spruzzi delle due arti; e ai tempi Romani non altro quasi se non imitazioni ellene; sappiam riconoscere in conclusione che l'arte italica antichissima ed antica fu figlia dell'Ellena, se vogliamo che si riconosca che le arti moderne spagnuole, francesi, tedesche, olandesi, germaniche od altre, se mai, sono tutte figlie dell'arte moderna italiana, o più propriamente toscana. Quella figliazione antica è chiara nè più nè meno che questa moderna; se non si vuole, se non si può dir figlia dell'Ellena l'arte italica antica, perchè qualche cosa pur ebbe questa di divino, non si possono, non si debbono dir figlie dell'italiana tutte queste arti moderne che han pur qualche cosa di divino. La comparazione è perfetta; là come qua la maggior divinità, è nell'architettura figlia, dall'architettura madre. In tutto il resto la figliazione è chiara là come qua. Ma che dico io di arti? tutti i progressi di coltura italica antica furono elleni; come tutti i progressi di coltura europea moderna furono dapprima italiani . . .

(Questa Meditazione non fu condotta a termine dall'Autore).

MEDITAZIONE DECIMAQUINTA

L'ETÀ PASSATA E LA PRESENTE

SOMMARIO

I. La storia passata, presente, avvenire. — II. I preliminari storici. — III. L'età Ia antica. — IV. L'età IIa. — V. L'età IIIa. — VI. L'età IVa. — VII. L'età Ia cristiana. — VIII. L'età IIa. — IX. L'età IIIa — X. Recapitolazione della recapitolazione.

I. La storia, si suol dire, è la scienza del passato. Ella si ferma quindi naturalmente al dì che scrive lo scrittore; anzi, ella deve fermarsi prudentemente prima dei tempi vivuti da esso, perchè non può giudicarne imparzialmente; e tanto più, se questi sieno tempi di parti (1). Il discorrere di questi è polemica, non più storia. E quanto poi all'invadere i tempi avvenire, al voler prevedere predire, questa non è più scienza di niuna maniera, è profezia. I profeti meritano e sogliono essere smentiti dall'avvenire; e la smentita del profeta distrugge l'autorità e l'opera dello storico. — Ed io pure, la storia, dico, è scienza del passato, ma in uso dell'avvenire; la storia si ferma al dì che scrive lo scrittore, ma l'uso di lei incomincia appunto da quel dì. Tempi che non sieno di parti io non ne vidi nel genere umano mai; e se ne furono talora in alcuni paesi, e' fu forse difetto delle storie che ne tacquero, o de' paesi che non entrarono nel

(*) « Ed ora giunti al termine della storia passata, è egli terminato « l'ufficio nostro? Certo sì, se prendiamo la storia nel senso ristretto a cui « si vuol da alcuni confinare » *(Postilla sul Manoscritto)*.

parteggiare ed operare perenne del genere umano. D'imparzialità, non parmi sia a professarne altra mai, se non tra bene e bene, tra male e male eguali, per discerner ed additar l'uno e l'altro dovunque sia, come il vede ciascuno; e chi teme porsi alle difficoltà od a' pericoli di tali additamenti, non so perchè costui scrive. — In ogni scienza, esposta la teoria che consiste ne' fatti passati, si scende alle applicazioni che son sempre fatti avvenire; e benchè la verità pura ed astratta sia lo scopo più alto d'ogni scienza, l'applicazione è il più pratico e più universalmente utile. I profeti son quelli che predicon con certezza; quelli che esaminano le probabilità, non sono se non studiosi, non fanno se non adempiere all'ufficio d'ogni scienza. Ed in ciò s'ingannano molti, per vero dire, anche grandi; eppure tutti i grandi lo fanno, e il fa chiunque non è dappoco; e i loro errori, pascolo a' derisori, son sovente la parte più utile delle opere loro, perchè spingon altrui a coreggerli, e coreggendo a meditare, e meditando a progredire. Al paragone dell'utile possibile, questi pericoli di gloria scemata o perduta dovrebbon tenersi in poco conto, anche da coloro che n'hanno dell'acquistata; ma tanto più poi da chi non n'abbia guari nè a perdere nè ad acquistare. Adempiamo dunque anche noi l'ufficio nostro. Noi siamo come esploratori, i quali giunti al termine loro prefisso sulla cima di qualche alto monte, se stanchi della lunga ed ardua via si affrettino a scendere e si contentino di far relazione di quella, non adempiono certo bene nè utilmente per li compagni l'ufficio loro; ma se all'incontro, fermatisi lassù a prender lena, rivolgonsi prima indietro a comprendere meglio la intricata salita, e poi intorno a riconoscere il giogo, e finalmente innanzi a scoprir quanto possan con la vista le ignote e larghe regioni sottoposte, allora solamente potran fare relazione

compiuta, essere detti buoni esploratori. — Facciamo così anche noi; volgiamo uno sguardo addietro alle età percorse, uno intorno all'età presente, uno innanzi alle future; così faremo relazione compiuta.

II. Quando partimmo, e si trattava di sceglier la via, partimmo, ma ci movemmo già colla fiducia d'aver a trovar per la nostra via impresse profonde traccie della Provvidenza divina. Parveci fin d'allora impossibile che quella mano, la quale si scorge in tutta la natura, non si scorgesse nel principe della natura, ne' fatti storici di lui; e ricordando le storie scrittene, trovammo in tutte, più o meno, quella fiducia, ma più nelle più soddisfacenti, od anzi non soddisfacenti se non quelle che avean tenuto conto sotto qualunque nome di quella Provvidenza. E così ci mettemmo arditi per quella medesima via, non senza speranza di essere, venendo gli ultimi, aiutati a veder meglio dalle scoperte de' lavori altrui. — E subito incominciando dalla creazione, trovammo la storia di lei narrata inintelligibilmente, assurdamente in tutte le cosmogonie, salvo una; ed inintelligibilmente, assurdamente spiegata da tutte le filosofie naturali, salvo una; e quella sola narrazione concordar con questa sola spiegazione; e confermarsi così a vicenda, e dimostrarsi poi, dalla necessità dell'intervenzione divina soprannaturale in quel primo atto, la facilità, la, per così dire, naturalezza d'ogni intervenzione soprannaturale, e soprattutto lo scopo soprannaturale della Creazione. — E questo cercando poi sulla terra, non trovammo se non l'uomo, scopo esso, causa finale di tutte le creature terrene; ma esso senza niuna causa tale, solo spirito senza spiriti superiori quaggiù; ondechè dicemmo arditamente: la causa nostra finale è lassù, è nel cielo, è l'Iddio del cielo e della terra. E congetturammo naturalmente, parendoci che pur concordassero le notizie,

Medit. I.

Medit. II.

Medit. III.

che altri spiriti in altri globi avessero medesimo scopo, medesimo ufficio che noi, lodare, servire Iddio nel tempo per goderlo nell'eternità. E quindi quelle lodi, quelle preghiere, que' culti, quelle religioni che a parecchi eran parute istituzioni umane e non più, da osservarsi fra l'altre nella storia, parvero a noi parte principalissima, nesso, scopo ultimo della Provvidenza nelle azioni umane.

Medit. IV. —Le quali ultimamente esaminando nel loro complesso preventivamente per veder modo di dividerle e comprenderle, e trovando di esse, e del bene e male che v'è, tre grandi ipotesi: che il genere umano sia andato sempre peggiorando, e che sempre perfezionandosi, e che peggiorando fino ad una data epoca, e migliorando d'allora in poi; e trovando coll'ultima sola delle tre ipotesi concordare la storia, secondo quella noi dividemmo questa in due: Storia antica e Storia cristiana.

Medit. V. III E incominciando la prima la dividemmo, come sapemmo meglio, in quattro grandi età; la Antediluviana, l'età delle genti primitive, quella delle nazioni primitive, quella della civiltà progredita intorno al Mediterraneo; e della prima età che, oltre la creazione ed il peccato, non comprende guari se non il gran fatto del diluvio, noi osservammo che questo non ci è narrato se non in una sola storia, ma che tutte le altre il rammentano, qual più qual meno, confusamente; e venimmo poi a quella questione, fatta già troppo grande, quell'epoca del diluvio, ma or ridotta già dalla scienza moderna ad incertezza di pochi secoli; e trovando meravigliose concordanze di due testi biblici e di due storie profane per l'epoca del 3100 prima di Gesù Cristo, questa accettammo come più probabile; ma senza vedere nemmeno in tal fissazione niuna di quelle grandi importanze religiose o storiche che vider altri, rimanendo tra il 3100 e il 2000 bastanti secoli da accorciarsi senza intaccare niuna sto-

ria sacra o profana. E notammo poi (benchè non forse abbastanza) che da quell'età antediluviana rimasero principii di civiltà e colture, i quali si volsero poi tanto più facilmente dopo nel genere umano rinnovato, non nuovo.

IV. E venendo all'età IIª, o delle genti primitive, noi osservammo, prima l'origine comune degli uomini in quella gran culla, quella gran valle del Tigri e dell'Eufrate, che ci è mostrata dalla Storia Sacra chiaramente, da tutte le altre confusamente ma unanimemente; poi la loro dispersione in quelle tre schiatte di Cham, Sem, e Jafet, pur mostrateci ne' medesimi modi dalle due storie; e vedemmo in tal dispersione e dalle riconfusioni successive, cause sufficienti a tutte le varietà trovate degli uomini. — Ma cercando quindi in qual condizione di società dovesser trovarsi quegli uomini rinnovati, noi affermammo che quelle due condizioni di famiglia e di tribù, alle quali tanti scrittori supposero spazio lungo nella storia, non dovettero all'incontro durare se non pochissime generazioni, e che la condizione, la società primitiva dovette essere prontamente quella delle genti, una società dunque già civile, una civiltà incipiente. Ed osservando poi tal civiltà primitiva retrospettivamente (come solo si può) dalle genti rimaste genti anche in mezzo alle nazioni posteriori, noi le trovammo essere state anche lungamente dopo: dunque certo primitivamente vaganti e stanzianti a vicenda, in grandi città o campi, e perciò essersi guerreggiate, perciò, asservite le une, e così divisesi in caste; e questa civiltà delle genti, universale nelle primitive, essere poi rimasta particolare in molte restate addietro, che furon quindi dette barbare o selvagge: e noi confermammo ciò con non pochi esempi particolari. — E finalmente, in questa età, in queste genti noi vedemmo l'origine di tutti i culti sviati da quel culto primo ed universale del Dio solo, che fu

Medit. VI.

Medit. VII.

Medit. VIII.

senza dubbio da lui rivelato, e noi dimostrammo tal origine dall'assurdità delle due ipotesi contrarie, che nascessero i culti naturalmente molteplici, e nascesse naturalmente il politeismo primitivo; la confermammo colla breve storia del monoteismo primitivo caduto per corruzione in politeismi spirituali, poi materiali, poi in idolatrie simboliche mitiche, e in feticismi, e finalmente in quelle religioni nazionali, le quali non furono altro che assembramento di culti gentilizi. E con ciò terminammo le Meditazioni nostre di quell'età, di quel millenio dal 3000 al 2000 in circa, che mal s'eliminava, sotto nome di storia oscura o mitica, da molti scrittori di storie universali.

Medit. IX.

V. Così giungemmo a quell'anno 2000 che negli studi novissimi apparisce principio di tutte le storie nazionali, a quell'età che noi chiamammo delle nazioni primitive. E ci fermammo prima a studiare quelle dell'Asia occidentale e mediana presso alla culla comune; e le vedemmo raccogliersi intorno a tre centri, tre genti principalmente, i Babilonesi centro Chamitico, i Battriani centro Giapetico Orientale, gli Assiri centro Semitico; e questi farsi potenti e soggiogare gli altri, e comporne un imperio o gran regno sotto lor re diventati re dei re; e corrompersi in breve, e cadere poi; e sorgerne fra le altre genti tre nuovi grandi regni, il Caldeo, il Medo, il Lidio, caduti poi tutti e tre sotto ad una gente nuova virtuosa ed operosa; primi esempi di quelle successioni d'imperii antichi. — E quindi guardando in là ad Oriente vedemmo sorgere là le due grandi nazioni oltra-orientali. — La Indiana forse delle tre, certo di due schiatte primitive, le Cuscite od Etiopiche prolungazione delle Babilonesi, e le Inde derivazione delle Battriane; e dai culti loro diversi assembrarsi la religione Braminica, su cui venne ad innestarsi poi forse quella di Buddah, e risultarne

Medit. X.

quella civiltà così prontamente avanzata, così prontamente stazionaria, o rimasta indietro.

Ed inoltrando anche più in là alle regioni ultime orientali del nostro continente, vedemmo la nazione cinese assembrarsi nel medesimo modo di genti meridionali probabilmente Cuscite, e di Occidentali probabilmente Giapetiche; ma con questa differenza, che una di esse si fece più che altrove centro di tutte le altre, e diede così nome, storia ed immutabilità allo Stato, alla potenza, regia, a quella civiltà; tristo dono, poichè non era perfetta quella civiltà. E prima di lasciare quell'ultime regioni orientali del continente, diemmo di là uno sguardo alle genti intorno, alle isole ulteriori, al continente americano popolato dalle varie schiatte nostre. — E quindi tornammo all' Occidente nostro. Ed esplorammo prima quell'Egitto, ove furono senza dubbio le nazioni più antiche fra queste nostre, ma non risalenti nemmeno esse molto oltre al 2000 all'epoca della cacciata degli stranieri Hyck-Shos. E da tal nobilissima origine vedemmo sorger quella civiltà madre delle nostre occidentali, e splendere e durare da mille anni, e soccombere poi stazionaria essa sotto le vicine Asiatiche rinnovantisi e progressive. — Ma da queste Asiatiche e dall'Egizia, e sopratutto da un rimescolamento di genti maggior che altrove, vedemmo sorgere quelle genti, quella nazione, quella civiltà ellenica e greca, che non raccogliendosi mai sotto un gran regno od imperio, fruendo libertà ed emulazione, s'innalzò fin d'allora oltre a tutte le altre contemporanee. — Ed impatriando poi, noi trovammo la civiltà italica nata di simili rimescolamenti, sorta in simili condizioni, giunta probabilmente per allora al medesimo segno, circondata da altre più o meno inferiori, la celtica, l'Ibera, la cartaginese, che avean ad essere sue soggette. — E vedute così tutte le origini antiche, scorso

Medit. XI.

Medit. XII.

Medit. XIII.

Medit. XIV.

Medit. XV

tutto il mondo, abbandonato e sviato, ci rivolgemmo finalmente a quella eccezione piccolissima ma importantissima, della gente israelitica, simile a tutte l'altre nelle condizioni materiali, diversa in tutte le spirituali, contraria nel culto serbato del Dio uno ed antico; ondechè conchiudemmo, riconoscendo ivi il dito di Dio, tal conservazione non aver potuto essere effetto di cause naturali, essere stata provvidenziale, soprannaturale.

Medit. XVI. VI. Da Ciro poi incomincia quella che chiamammo età IV, o della civiltà raccolta intorno al Mediterraneo; incomincia quella storia che narrataci oramai maravigliosamente dagli scrittori greci e romani, potrebbesi chiamare la storia classica. Sorge primo e massimo degli imperi Asiatici antichi, il Persiano. Si costituisce sotto Ciro, s'accresce ancor sotto Cambise, ma si ferma sotto Dario incontratosi con gli Sciti e i Greci, genti barbare quelle, civili queste, resistenti del paro. Rinnovasi e cresce l'assalto sotto Serse, e definitivamente si smette. Quindi ozia e si corrompe il gran regno, a modo dei precedenti; e ridotto a cercare sua salvezza nelle divisioni interne dei non vinti, sconvolto da 10,000 di essi presi a soldo, cade poi sotto essi riuniti per forza da Filippo ed Alessandro. — Ed all'incontro, quella magnifica difesa nazionale aveva avvivati e nobilitati gli animi greci. E quindi era sorta quella coltura greca, non arrestata poi, spronata forse dalle loro divisioni, la quale non solo oltrepassò tutte le antiche, ma non fu in parecchie parti oltrepassata fin ora, nè il sarà probabilmente mai. Ed una di queste parti fu senza dubbio la filosofia; la quale si trovò allora solamente, e non può ritrovarsi mai più, nella situazione che le è più vantaggiosa, quella di aver a correggere la religione, d'aver a spingere la ragione contro alla tradizione sviata. Ma allora fu l'esempio primo d'una civiltà rimasta inferiore alla coltura, e

Medit. XVII. XVIII.

così cadente e traente la compagna in sue rovine. Caduta la civiltà greca sotto ai due Macedoni, caduta nella condizione di tutte le altre antiche sotto un imperio corrotto, si trovò, come quelle, apparecchiata a rovinar definitivamente sotto una gente straniera serbatasi intanto in virtù, cresciuta a potenza. — E questa fu la gente romana; una, ultima, minima di quelle italiche dell'età anteriore, e che non incominciò nemmeno a sorgere dal principio di questa. Non incominciò se non un secolo e mezzo appresso, intorno all'anno 400, quando, indebolita la potenza etrusca dalle genti galliche della penisola superiore, ella le diè l'estremo colpo a Veja; ma ponendosi arditissimamente, quantunque debole ancora, invece di lei, contro a quelle genti, si pose così a capo della difesa della nazionalità, degl'interessi comuni, e riuscì così ed anzi formò la nazione italiana. Ma d'allora in poi furono prontissimi, non mai veduti simili i progressi suoi; quantunque pure in tal modo, che consumò i 400 anni intieri a riunire o soggiogare le genti della penisola italiana, mentre non impacciandosi (anzi aiutandosi) nè di quelle nè delle intime lotte sue, soggiogò nel tempo assolutamente medesimo Sicilia e le altre isole italiane, l'emula Cartagine, ed Iberia, Grecia e tutti gli imperi greci orientali, Gallia, Britannia, e metà di quella che era ed è Germania. Allora tra l'Atlante, l'Oceano Atlantico, Reno, Danubio, Ponto Eusino, Eufrate e i deserti Arabici, tutto fu di Roma, tutto riunito sotto l'imperio nella civiltà romana, genti, nazioni, civiltà, colture, numi e religioni. — Al di là non erano se non civiltà e colture rimaste molto addietro; genti barbare e quasi selvagge in Africa, Iberia, Scozia, Scandinavia, Germania, Scizia europea ed asiatica, isole e continente oltre-orientali; e due nazioni più avanzate sì, ma ostinatamente fermatesi in loro civiltà e coltura. E addentro,

Medit. XIX.

Medit. XX.

in cuore al grande imperio, alla gran civiltà, fra le genti tollerate in moderata servitù, fra i culti tollerati od anzi ignorati, la gente israelitica, il culto serbato del Dio primo e solo; seme non osservato in campo trascurato, onde aveva a sorgere la religione, la civiltà cristiana universale.

Medit. I. VII. Qui fu il punto culminante, non solo del nostro viaggio storico, ma di quello che fece, fa e farà il genere umano sino al suo termine quaggiù. E qui perciò ci fermammo a contemplare la gran divisione, il punto di partenza della storia novella e tutta diversa, l'origine di quella religione che senza contar le probabilità future, riunì già più terre, più uomini, più genti e nazioni incomparabilmente, che niun imperio o civiltà o religione antica o nuova. E trovando quell'origine contraria a tutte le condizioni delle civiltà, delle religioni, delle filosofie contemporanee, contraria a tutta l'umana natura, a tutte le probabilità e possibilità di essa, noi conchiudemmo di nuovo, confermando ed aspettando confermazioni, che la causa fu soprannaturale, fu d'intervenzione divina, fu quella rivelataci. E quindi ci rimettemmo ad osservare, condotti da tal luce.

Medit. II. La civiltà, la coltura romana, che avean superate le altre civiltà, non seppero superar se stesse, non poteron far più; si fermarono da sè come le altre orientali. E fermatesi, soggiacevano alla condizione universale antica, si corruppero; e corrompendosi, s'apparecchiavano a cader da sè. Così corruppersi e caddero la casa di Cesare, quella de' Flavii, quella di Traiano, e la quarta ed ultima grande imperiale degli Antonini. E così corruppesi e cadde quel resto od apparenza d'ordini civili stabiliti da Augusto.

Così poi la coltura. Al secolo di Cicerone, Virgilio e Livio succedè quel di Tacito e di Plinio, poi quel di Fron-

tone; quella succession di secoli aurei, argentei e ferrei, che era naturale, che fu universale nelle colture antiche, e non è nella moderne. E intanto sorgeva la società cristiana con progressione affatto contraria. Nata in verità e virtù, non poteva crescere, non crebbe nè nell'una nè nell'altra; ma definille e dilatolle a poco a poco amendue; confermolle co' miracoli e co' martirii; e così, sommo de' miracoli, si trovò, contro tutte le probabilità umane, in tre secoli più numerosa forse, più potente certamente, che la società, che la civiltà romana, prodotto di tutta la civiltà antica. — Allora posesi in soglio, reluttante più che aiutante, Costantino; e tennevisi contra alla restaurazione tentata dai filosofi conservatori della coltura, dal senato conservator della civiltà, da Giuliano conservatore dell'imperio antico. E se altri dicesse che ciò fu un nulla, e che ciò avrebbe fatto il cristianesimo quando fosse stato semplice istituzione umana progressiva, e che ciò fan tutte le istituzioni tali; osserverei che fu nuovo, fu sopraumano e soprannaturale, il non corrompersi come tutte le istituzioni umane arrivate a potenza e felicità; o piuttosto il corrompersi e cadere tutto ciò che erasi serbato od aggiunto d'umano, ma serbarsi e crescere tutto ciò che era divino e soprannaturale nel cristianesimo. E così continuarono a cadere l'imperio, la civiltà, la coltura antica; così s'aggiunsero, si moltiplicarono, ma caddero tutte quelle false interpretazioni di dogmi cristiani, le eresie; così, all'incontro, n'uscirono più che mai determinati i dogmi, il culto, la disciplina cristiana; così nacquero le lettere cristiane. — Così doveva cadere, così cadde, a modo antico la civiltà imperiale romana sotto la gentilizia germanica; fu l'ultima di siffatte cadute. E allora giacque tutta la cristianità in una condizione di civiltà così oscura, che ingannò sovente l'occhio di chi osservolla, e fu, ed è detta asso-

Medit. III.

Medit. IV.

luta barbarie. Eppure, a chi ben attenda, apparisce qui non solamente indubitabilmente continuare il progresso della verità, del culto e della disciplina cristiana, delle istituzioni divine tutte insieme; ma forse ancora di molte umane, della libertà, del valore militare, dell'operosità in generale. E videsi questo chiaro poi nell'ultima delle invasioni barbariche, nella contesa sorta tra i barbari cristiani e maomettani. Quella medesima Europa, che tre secoli addietro, e romana ancora, non era stata capace di resistere alle invasioni germaniche, fatta ora ciò che si chiama barbara, resistette all'invasione de' Saraceni vincitori già di mezza l'Asia. Se le virtù virili che difendono la civiltà sieno pur da contarsi come parte di essa, più civili son da dirsi i Barbari che non gli ultimi Romani, e progredita la cristianità al fine della prima età sua, all'epoca che fu più barbara. Gli otto primi secoli della cristianità erano dunque stati tutti di progresso; progresso di diffusione e costituzione, mentre cadeva la gran nazionalità romana, e mentre cadeva la civiltà gentilizia germanica; progresso di fusione e miglioramento dell'una e dell'altra. La civiltà cristiana era costituita in modo da resistere oramai a qualunque altra, da progredire oramai internamente da sè, da spandersi poi universalmente, e da distruggerle tutte.

Medit. V. VIII. E noi chiamammo perciò età II quella del progresso interno. Il quale fecesi principalmente in Italia e dall'Italia. Quella schiatta che avea saputo resistere all'ultima invasione barbarica, era diventata così la maggiore della cristianità: sempre la difesa dell'indipendenza fece le grandi potenze nazionali; i Franchi s'ingrandirono nella cristianità, difendendola. E il centro di tal potenza si stabilì prontamente in Italia. Il centro del cristianesimo non poteva non diventar centro della cristianità. La potenza civile sentiva la necessità di sedere

dove la religiosa. L'imperio romano antico era stato causa del collocamento del centro religioso; questo fu causa dell'imperio romano restaurato. Ma siffatta restaurazione fu, come tutte le altre, incompiuta, illusoria; non rinacque se non di nome l'imperio romano; rinacque un imperio originariamente franco, una sola volta italico, in breve determinatamente germanico. E intanto, dalle due potenze mal limitate, impossibili a ben limitarsi, nacque la contesa perenne crescente tra le due, il peggioramento delle due. — Il peggioramento dell'ordine civile imperiale fu la feudalità; il peggioramento dell'ordine ecclesiastico, fu la indisciplina, cioè le elezioni simili alle feudali, la simonia, la vita profana scostumata degli ecclesiastici; e dai due grandi peggioramenti, il fermarsi certo, l'indietreggiare forse di tutte le parti, di tutta la coltura cristiana. Ma questo era effetto, eccezione breve; furono di quelle che gli osservatori contemporanei spaventati soglion creder regressi, ed assomiglian agli antichi, ma che agli osservatori posteriori degli eventi compiuti non sono se non brevi tempi di transizione, di elaborazione, e non più, a cui succedono progressi nuovi e maggiori. — Nè questo si fece aspettare. Fin dalla prima metà del secolo XI (due secoli dopo il progresso primo di Carlomagno), ora un papa, ora alcuni vescovi, ora non pochi riformatori ecclesiastici, apparvero protestando con l'opere, e gli scritti contro a ciò che importava loro la indisciplina. E nell'ultima metà poi, uno di que' grandi ecclesiastici zelanti, il principale di que' combattenti contro ogni indisciplina, un prete della curia romana, che aveva già fatti con quel fine parecchi papi, fu fatto papa egli sotto il nome immortale di Gregorio VII. Ed allora, da quel dì, raccogliendo i combattenti gli sforzi sparsi, incominciò una gran lotta, prima tutta interna nella Chiesa

Medit. VI.

Medit. VII.

contro la indisciplina, ma in breve contra gli aiutatori esterni di essa, contra gli usurpatori per essa della potenza ecclesiastica, contra la feudalità, contra l'imperio, contra tutte le usurpazioni, in favore di tutte le indipendenze; e così morì, non iscevro egli forse di usurpazioni (come chiunque resistente ad usurpazione), lasciando nome di non più che usurpatore, e succombendo in esiglio, ma lasciando vincitrici tutte le indipendenze; la ecclesiastica e la civile, che non indietreggiarono mai più. Ed allora furono due secoli magnifici e non abbastanza lodati della cristianità. L'indipendenza ecclesiastica fu assicurata contro gl'imperatori, e tutti i principi. Sorsero in Italia i Comuni prima liberi, in breve combattuti dal gran Federigo I, al fine del secolo indipendenti; tutto ciò per opera principalmente dei più grandi papi che sieno stati mai. Nelle altre nazioni della cristianità, non furono veramente se non effetti indiretti di tali progressi; i Comuni non nacquero così liberi, non crebbero fra tanti combattimenti nè a tale indipendenza; ma e per se stessi e per l'aiuto che diedero a' principi, scemarono la forza, la tirannia del disordine feudale. E in mezzo a questi risultati del martirio di Gregorio VII, la cristianità trovò pur tempo e forze da eseguir il gran pensiero di lui, le crociate. — E il secolo e mezzo seguente continuò ad esser grande, divenne naturalmente più grande, ma grandissimo, sopratutto in Italia. Era ragione: da lei era partito il gran progresso, in lei si svolse principalmente, e quasi unicamente. Ordini civili, virtù, eloquenza, ricchezze, industrie, commerci uguali o superiori a' più progrediti fra gli antichi; lingua, arti, lettere, naturalmente, giustamente unite alle antiche, restaurate e nuove aggiuntesi; tutto nacque e crebbe, e ne furon frutto quella Firenze, quella Genova e Venezia, i cui nomi per variar d'età e condizioni umane non periranno

Medit. VIII.

mai più, rimarran sempre pari a quelli d'Atene, Sparta, Tebe o Corinto; e quel san Tommaso, e Dante, Petrarca, Boccaccio, ecc. E questo fu il colmo della civiltà italiana, questo il primo grado della civiltà cristiana rinascente. — Ma qui erasi rinnovato l'esempio della Grecia antica: la coltura italiana era superiore alla civiltà, e l'una e l'altra poi erano troppo inferiori alla religione, erano rimaste troppo antiche, non erano abbastanza cristiane. Nella coltura, le arti sole avean serbato la giusta proporzione di originalità e restaurazione; ma l'imitazione avea fatto cader le lettere già assonnatesi; e la filosofia, in desiderii che già erano pervertimenti. E la medesima imitazione avea prodotti effetti anche più pronti nella civiltà. — L'Italia erasi divisa in due parti, la ghibellina desiderante l'imperio antico, la Guelfa desiderante l'antica libertà, due rinnovazioni non meno impossibili che quella dell'antica filosofia. E così s'eran fermate amendue, così mostravano perdersi la civiltà e la coltura italiana, così stava per cadere l'Italia. Ma non la cristianità; la quale non più progredita, anzi scemata di estensione in quell'età per la presa di Costantinopoli, era progredita in civiltà, in coltura, ed aveva fatte le tre grandi invenzioni, la bussola, la polvere da guerra, la stampa.

Medit. IX.

IX. Qui dunque incomincia quella che si suol chiamare storia moderna, e noi chiamimo età III, o presente, della cristianità, l'età in che il suo progresso non fu più solamente italiano ma universale, non più interno, ma pure esterno e di grandissima diffusione. E qui ricomincia quel fatto dell'antichità, che da una civiltà cadente sorga un'altra; ma con tali grandi differenze, che si succedono le civiltà più prontamente, che le cadenti cadono meno, che le sorgenti sorgono più, che anzi quelle non cadono se non relativamente e temporariamente, e profittando

Medit. X.

del sorger delle altre si avanzano in somma ancor esse; che è in tutto una solidarietà, una comunanza, una verità innegabile d'interessi, di progresso in tutta la cristianità. E quest'età si può incominciare dal dì che scesero (non per la prima, a dir vero, ma per la prima volta a ciò apparecchiate) le nazioni straniere in Italia. E scese quasi allo stesso tempo Francia e Spagna; ma più apparecchiata Spagna, prese ella la precedenza, il sommo luogo. Gli strumenti furono italiani ancora, ma la mano, l'impulso, l'operosità, la virtù, spagnuola. Per Ispagna un italiano scoprì il nuovo Continente, e un altro il nomò; ma gli Spagnuoli il conquistarono, progresso massimo di tutti. Ed essi presero dall'Italia, poesia, storia, arti, tutte le colture, salvo la filosofia; dall'Italia le armi, non la civiltà già pervertita; e dopo la lunga lotta rimasero signori d'Italia, prepotenti in Europa, soli potenti nel resto del mondo. Come le altre nazioni europee non parteciparono a tal progresso? Certo pochi erano più apparecchiati, come dicemmo; questi maggiori spiriti furono quelli che fecero loro respingere il grande ostacolo di quel secolo. E qual fu questo? quello che all'incontro dissesi spinta, la Riforma. Questa occupò Germania unicamente, tanto che le rimase appena forza bastante da respingere il nemico comune, e rimase divisa; questa impacciò Inghilterra, e pur la divise, e tardò il progresso incamminato da Arrigo VIII; questa impacciò Francia, e ritardò il progresso incamminato da Francesco I. Ma toltasene questa prima per quella gran riunione di quel grande Arrigo IV, che fu così modello a quanti principi di nazioni che vogliono spingerle o tenerle in progresso, prese ella il sommo luogo, la qualità di duce, lasciata intanto per *épuisement* (grande esempio) della Spagna. — Spagna aveva fatto progredire la diffusione; Francia fece progredire

Medit. XI.

Medit. XII.

la civiltà e la coltura. Ludovico XIV, quantunque principe assoluto, costituì la nazione francese oltre quello che lo fosse stata mai niuna nazione cristiana, oltre quello che sieno parecchie anche oggidì; diede leggi, quantunque assolute, più libere, più operanti che non si dice, come si vede dal fatto. E la coltura fu superiore all'italiana e spagnuola, non nell'arti, non nella poesia, ma nelle lettere, nell'eloquenza, nella storia, nello scriver razionale, e soprattutto nella filosofia. — Ma la coltura francese, superiore anch'essa alla civiltà (che in senso contrario all'italiana del secolo xv era troppo assoluta), cadde nel medesimo vizio d'imitazione antica; e quindi sorsero i medesimi errori, i medesimi desiderii, le medesime impotenze della filosofia, che volle porsi a modo dell'antica in luogo della religione. Dall'assolutismo, la debolezza, l'ozio, la corruzione della reggia e della nazione; dalla filosofia usurpatrice, l'irreligione, la conferma dell'immoralità, del vizio, dell'ozio; dalle due, la corruzione; dalla corruzione e dall'impossibilità de' cambiamenti tranquilli, le rivoluzioni. — E in queste Francia parve crescere, ma perdè la somma potenza politica, il sommo luogo di civiltà e di coltura; combattè per tali sommità, vinse, fu vinta, rivinse; e rimasta trionfante 14 anni, rimase definitivamente detronata dopo, migliorata essa sì, ma lasciando il sommo luogo. E questo era occupato intanto a poco a poco dall'emula Inghilterra; la quale fuori della unità, ma dentro alla moralità, e più avanzata in civiltà cristiana, trovavasi così apparecchiata a succedere, ed è indubitabilmente e per qualsiasi tempo or succeduta.

Medit. XIII.

Medit. XIV.

X. Ella s'è dunque confermata, ella si è trovata giusta in tutti i suoi particolari quella spiegazione della storia umana, quella grande e bella teoria storica cristiana che

prendemmo ad esaminare: il genere umano posto quaggiù, come altri spiriti celesti altrove, per servire, lodare Iddio liberamente; il genere umano caduto corrotto nel primo peccato, e così una prima corruzione punita dal diluvio, una seconda più lunga, a cui correggere si dimostrarono impotenti la civiltà delle genti, delle nazioni primitive, e quella stessa delle nazioni più progredite intorno al Mediterraneo: il genere umano redento, ravviato da Gesù Cristo; e da quel dì un progresso costante della cristianità; prima, crescente tra le rovine delle civiltà antiche più avanzate; poi, nella civiltà e coltura propria sua; poi fino ad oggi, in diffusione, civiltà e coltura tutte insieme, e sulle rovine ultime dell'ultime civiltà antiche. Ed ora, quando, messa alla prova dei fatti, si trova giusta in tutto una teoria, ella si suole, ella si deve accettare in una scienza qualunque; ma nelle altre scienze rimane quella, che non so come io chiami, dubbiezza, speranza o timore: che cioè un'altra ulteriore più spiegativa possa succedere a quella stessa che pare più spiegativa. In questa sola non rimane timore, speranza, nè dubbiezza; perchè parte essenziale, fondamento appunto della spiegazione è: che la spiegazione ci è data da Dio, che non ce ne sarà data altra, che è l'ultima comprensibile quaggiù dalle menti nostre, E in tutte le scienze poi, quando una teoria s'è trovata giusta per tutti i fenomeni, passati, ella s'accetta per previsione degli avvenire: e così dobbiamo far pur noi; non possiamo dubitare dei destini ulteriori del genere umano; non possiamo dubitare nè della continuazione, nè della estensione, nè de' progressi ulteriori della cristianità. Innalziamo il nostro spirito. Se questa nostra storia che chiamiamo universale, noi la potessimo considerare fin d'ora a quel modo che la considereremo certamente un dì, come non più che storia particolare terrena, da

connettere ed inserire nella vera storia universale degli spiriti creati; ella ci parrebbe compresa in que' tre soli fatti grandi, onde si svolsero tutti gli altri piccoli, la Creazione, il Peccato, la Redenzione; i due primi compresi colle loro conseguenze fino a Gesù Cristo; il terzo adempiuto, adempientesi e per adempirsi in tutti i tempi qualunque saranno dopo Lui destinati alla vita terrena del genere umano.

MEDITAZIONE DECIMASESTA

CONDIZIONI PRESENTI E PROBABILI DELLA RELIGIONE

SOMMARIO

I. Improbabilità future delle religioni esistenti fuori della cristiana. — II. Improbabilità di qualunque nuova. — III. Improbabilità di una religione razionalista. – Probabilità della riunione di lei. — V. Probabilità della diffusione di lei. — VI. In generale.

I. Ma non contentiamoci di siffatte conclusioni del passato; studiando arditamente la condizione presente del genere umano, vediamo se n'usciranno o come ne usciranno particolarizzate le medesime probabilità. — La cristianità siede, o piuttosto sta, od anzi va in mezzo alle rovine delle civiltà antiche. Occupa Europa quasi intiera ed America; ed occupa poche parti d'Asia, pochi punti d'Africa ed Oceania: ma le signoreggia quindi direttamente o indirettamente, più o meno, tutte tre pure, senza altra eccezione che del Giappone ed alcune altre isole tra l'uno e l'altro continente, alcune terre interne dell'Africa. E addentro e fuori di sè ella ha tre altre civiltà grandi nazionali più o meno antiche, la Maomettana, l'Indiana e la Cinese, ed alcuni resti sparsi della gentilizia antichissima. Ma sarebbe opera perduta, da retore più che da storico, da far impazientire più che da far meditare i leggitori, se comparassimo insieme il numero, le forze, le potenze espansive, le probabilità di tutte queste civiltà insieme colle cristiane. Il numero sta, credo, per noi; ma non importa nulla: in tutte le

contese il numero non importa se non poco, ma nulla in quello della civiltà; la virtù, l'operosità è tutto, e queste sono incomparabili. Le civiltà moribonde non risanan mai; o possono prolungarsi in vita, se non abbiano mai vicino ad esse qualche altra civiltà invaditrice. Ma quando han questa, la lor vita non può essere, non è lunga. Tre secoli bastarono dopo il contatto colla civiltà cristiana non solo a far cadere la civiltà, ma a far sparire quasi del tutto e confondersi le schiatte americane. Il tempo della distruzione e confusione delle schiatte maomettane, indiane, cinesi o selvagge, sarà forse più lungo, e perchè queste son più numerose, e perchè si va contr'esse ora con più e migliori riguardi. Ma questa non è se non questione di tempo; e in uno più o meno lungo non è arditezza predire la caduta ultima di quelle civiltà, la distruzione o confusione di quelle schiatte. Si farà alle buone ed alle cattive, con virtù e vizii, con giustizia ed ingiustizia, con mezzi legittimi ed illegittimi, cristianamente e contro a' precetti cristiani, come s'è fatto finora; ma si farà, non può non farsi, non lasciarsi fare in qualunque modo o tempo, a profitto inevitabile della cristianità. — Non solo non esistono più sulla terra nè genti barbare nè civiltà capaci di distruggere la cristianità; ma la cristianità è evidentemente destinata, apparecchiata, incamminata a distruggerle tutte.

II. Se la cristianità ha a cadere, non potrebbe dunque cadere se non da sè; cioè, o nella sua religione, o nella civiltà, o nella coltura, o nella moralità, o nella virtù sua. Volgiamoci all'una dopo l'altra, a bell'agio; chè l'abbiamo. — E della religione primamente del cristianesimo noi ritroviamo qui quelle allegazioni o predizioni già scartate da noi, ma a cui ci fermiamo ora volentieri, che il cristianesimo è anch'esso, come tutte l'altre religioni antiche, in ispossatezza ed agonia, od almeno

in debolezza e decadenza. Chi vede l'agonia dice ch'ella è simile a quella già della idolatria al tempo romano, al tempo che succedettele appunto la religione cristiana; e predice che a questa succederà alcun'altra al medesimo modo. Ma come, in nome della sincerità, al medesimo modo? Un'altra religione rivelata? od una inventata? o una ridotta a minimi termini, un'ateismo, una religione filosofica, una men religione che filosofia? Ma una rivelata non è possibile, poichè la rivelata rivela che non ne sarà altra rivelata. Chi suppone, epperciò crede ad una rivelazione possibile, deve credere a quella avvenuta, epperciò al dogma fondamentale di essa; che è definitiva. — E di fatto, non è fatta tal supposizione da nessuno ch'io sappia, e non la registro che per memoria, per far tutte le possibili a farsi. — Di religioni inventate poi, noi vedemmo che ne furono poche sempre, forse niun'altra mai che la maomettana; e questa fra genti barbare, ad uso di esse, come progresso di esse; e di tali genti non ne sono abbastanza ora, nè da porne insieme una religione, nè, quando fosse, da far gran colpo al mondo, nè da farlo in ogni caso mai contro alla potentissima cristianità. Ondechè la nuova religione inventata che avesse a far colpo nella cristianità avrebbe a nascere in essa e da essa, esser conforme alla civiltà di essa, escludere imposture, falsi miracoli, false profezie; non dovrebbe dunque esser falsa, non inventata; non complicare ma semplificare anzi le credenze ed i riti, non aggiungere, ma piuttosto detrarre dal cristianesimo. Ciò fu provato da' Teofilantropi, da' Sansimoniani, o se altri mai tentarono d'inventar religioni a' nostri dì. Tal invenzione, se mai fu di altri tempi, non è del nostro. Pochi mesi bastano a farla cader fra le risa universali. La sola religione che possa inventarsi oramai, è una che sia religione il men possibile, una religione filosofica, una non

religione, ma filosofia. — E questa è inventata, è professata, è predicata; ma da gran tempo e in più luoghi; fu ed è la religione di Confucio alla Cina, de' filosofi in Grecia e Roma, de' non pochi filosofi restaurati dal 1500, od anche prima, a' nostri dì. Ma quella religione filosofica, che alla Cina, nel suo imperio, non seppe nè impedir l'ingresso a niun'altra religione o superstizione, nemmeno al Buddismo, nè massime poi il proprio regno se non ad una civiltà indietreggiatissima; quella religione filosofica, che quando non aveva a combattere se non gli Dei bugiardi Greci e Romani, non seppe nemmen distruggerli sola, e non seppe poi tanto meno edificar nulla in lor vece; quella religione filosofica, che restaurata or da tre o cinque secoli in mezzo alla civiltà cresciuta, propugnata da scrittori e pensatori grandissimi, non seppe convertire a sè mai nè una nazione, nè una città, o mettere una congregazione d'uomini, che dico? tre o quattro uomini insieme; che assalì, che derise, che vilipese, che calunniò, che alterò a modo suo il cristianesimo per distruggerlo o scemarlo, e nol distrusse nè scemò finora se non d'individui ad uno ad uno; quella religione filosofica, o filosofia, dimostrò una così chiara ed assoluta impotenza a porsi al luogo di qualunque religione vera od anche falsa, che è una stoltezza antistorica, antirazionalità, non-senso, il supporre che possa distruggere mai la potentissima religione cristiana. — Durerà, ma individualmente come sempre. Se non può questa dunque essere distrutta o succeduta nè da un'altra religione rivelata nè da una inventata, nè dalla filosofia filosoficamente semplificata; se non può essere religione a lei succeditrice, forza è dunque che duri ella... A meno che si dicesse da taluno, che si vivrà, dopo la caduta del cristianesimo, senz'altra, senza niuna religione a dirittura. Ma ciò non credo che sia per dirlo nessuno, e a chi

il dicesse non sarebbe a rispondere; non avrebbe uso di ragione umana.

III. Il fatto sta, che in questi ultimi anni, e dopo molto disputarsi della religione naturale, o filosofia pura, si abbandonò oramai da tutti (almeno dagli scrittori) la supposizione di tal religione pura senza culto positivo. Tornossi a poco a poco a intendere, a professar la necessità di un culto; e riammessa questa (era per verità difficile altrimenti), a prescegliere il cristiano. Ma riammesso il culto, non s'ammette da taluni il dogma, non tutto almeno il dogma cristiano. Dicono che questo fu, che forse è buono ancora; che fu, che forse è ancora come educativo del genere umano; il quale così educato o già viene, o verrà a non averne più bisogno, a semplificare il cristianesimo; il quale diventerebbe egli da sè in più o meno tempo quella religione filosofica, che si confessa non aver potuto, non poter nascere dalla filosofia. Sarebbe un cristianesimo filosofico, il razionalismo. — Sembrami aver esposto chiaramente e favorevolmente quest'opinione ultima, questo razionalismo, questa ipotesi del cristianesimo progrediente. Ma nemmen questa non mi par opinione storica nè filosofica. Non istorica, perciocchè mutarono sì in parte la disciplina, la gerarchia cristiana, ma non il dogma mai. Noi cattolici crediamo che non mutò mai nella nostra Chiesa, che la Chiesa nostra fu sempre sola o buona e vera Chiesa; e gli acattolici credono sì che mutò nella nostra Chiesa, ma che rimase in somma sempre in alcuni di quelli che continuavano a portare il nome di cristiani; o forse che, se cadde in tutta la Chiesa, ei fu restaurato; che il dogma, in somma, qual è in alcuni di essi, è il primitivo e vero cristiano. Non è ufficio mio dimostrare la insussistenza o contraddizione di queste due ultime supposizioni. Anzi accettandole come supposi-

zioni, io conchiudo che ad ogni modo, perenne o restaurato, il dogma cristiano si conservò sinora, cioè diciannove secoli oramai; ondechè non è probabile, non è possibile che (non potendo essere distrutto da fuori come il braminico o buddico od altri) ei possa perdersi da sè oramai, ora, dico, che alle altre cause conservatrici, qualunque sieno state finora, s'aggiungono quest'altre somme conservatrici, la civiltà, la coltura, la stampa presente. Il dogma cristiano ha veduto, ha resistito, una grandissima caduta di civiltà, una lunga barbarie, e cinque o sei secoli di civiltà rinascente; ha vivuto in mezzo a una gran luce, all'oscurità e ad un'altra luce; non è probabile, non è possibile, storicamente parlando, che non resista a questa per quanto crescente, od a qualunque altra luce. — E filosoficamente poi, che è il dogma cristiano? non altro, in somma, che conferma prima, ed aggiunta poi, a tutti i dogmi filosofici, alla unità, alla onnipotenza di Dio, alla spiritualità, alla immortalità dell'anima umana. Non è probabile, non è possibile che la filosofia muti mai questi dogmi suoi; gli ultimi tentativi fatti, e perciò falliti, furono tali da poter far sperare che non si rinnoveranno più mai, o almeno di rado e più debolmente che mai; ma quando si rinnovassero forti come i passati, essi finirebbero come quelli, fallendo. Gli sforzi, l'inimicizia della filosofia contro al dogma cristiano non saranno dunque guari più se non contro all'aggiunte fatte da questo a quella. Ma così ridotti, questi sforzi non potran guari esser forti. Queste aggiunte s'aggiungono appunto là dove finiscono i dogmi d'ogni prudente, dove la credibilità d'ogni imprudente filosofia; i nostri misteri non sono guari se non spiegazioni di misteri filosofici, la migliore, la sola spiegazione, diciamo noi; ma una delle buone e probabili spiegazioni, dicon essi: ondechè non li devono nè li pos-

sono nè sogliono rigettare, ma solamente protestare che non v'arrivano essi, che non li possono guarentire, che non entrano nella propria scienza, che non è più filosofia ma teologia, non più ragione ma rivelazione. — Ma qui appunto s'apre forse dinanzi a noi il futuro della filosofia, di quella gran contesa di lei colla religione, in che è il futuro di essa: sia che ella continui a proporsi come scienza delle scienze, scienza delle cose umane e divine; sia che ella, come accenna, restringa per meglio combattere il campo suo, e si proponga solamente come scienza di tutto ciò a che può arrivare colla ragione, sembra impossibile che combatta a lungo oramai contro il dogma cristiano. In un caso come nell'altro, in campo largo come nel più stretto, ella non può non ammettere tutti gli svolgimenti, tutte le conseguenze della ragione umana, tutte le scienze a cui arriva questa: la storia dunque, che è certo una di esse; e la rivelazione dunque, che è parte incontrastabile oramai della storia. Nè mi si accusi qui forse di superbia per noi, nè per la scienza mia. Io non dissi se non ciò che fu accennato, detto, da gran tempo da molti, ciò che è saputo oramai da quanti studiano con qualche sincerità; e quanto alla scienza nostra, alla storia, io credo che abbia preteso sempre a fornire i fatti, gli elementi di qualunque sano ragionamento sulle cose umane; e che vi pretenda naturalmente più ogni giorno, aggiugnendo ogni giorno agli elementi di ieri; ed essendo poi particolarmente tali gli elementi aggiunti a' nostri dì, da farci, al paragone de' padri e degli avi, inescusabili noi, se li ricusiamo ne' nostri ragionamenti. E già i migliori filosofi presenti diventarono, diventano più storici di dì in dì. Questa è una felicissima (ma d'una felicità necessaria, non casuale) differenza tra la precedente e la presente generazione di filosofi; chè quelli invasero già la storia, questi si lasciano invadere

da essa: il secolo passato fu quello delle filosofie della storia; questo, delle storie della filosofia. E queste han fatte rifar quelle; e nell'une e nell'altre non è possibile che non entri, anzi già entra e si fa luogo largo, la storia delle rivelazioni; della cristiana principalmente. La scienza della rivelazione, parte della scienza storica, fa così parte della filosofia scienza delle scienze; i fatti della rivelazione, parte di fatti storici, si fan parte degli elementi forniti oramai alla scienza della ragione. L'errore dei razionalisti non è di voler ragionare, ma solamente di ragionar troppo stretto; non di voler ridurre la religione a storia, ma di ridurla ad una troppo stretta. E l'han ridotta così, che la reazione, l'allargamento è conseguente, è inevitabile oramai. Il razionalismo stesso, allargandosi allargherà la storia, la quale allargherà la filosofia fino a comprendere tutto ciò che è ragionevolmente provato, epperciò pure la rivelazione, la quale comprende tutti i dogmi cristiani. — Anche qui non rimarranno se non individui.

IV. Noi abbiamo posto qui il razionalismo come filosofia, anzichè come eresia della religione cristiana, benchè tal sia posto, od anzi perchè appunto tal è posto da tutte le confessioni di questa, dagli acattolici come dai cattolici. Accenniamo ora la condizione reciproca e presente di questi; e facciamolo non solo senza ingiurie, ma senza arroganza, senza esagerazione di speranze. Studiosi di storia, recenti quindi di tale studio, ci è difficile, per vero dire, non osservare che la sola cattolicità sia storica, sola perenne, sola risalente alla chiesa del medio evo, e dell'età barbare, de' santi padri, dell'apostolato. Nè parmi ci sia negato da' dissidenti: solamente dicono che noi abbiamo aggiunto a' dogmi primitivi. È accusa simile a quella che si fa da filosofi stretti contro il cristianesimo; e le si potrebbe far forse la medesima

risposta: allargate l'animo, allargate insieme e specificate gli studii, e discutendo ad una ad una queste aggiunte, vedete se, come videro già tanti studiosi di storia fra voi, non sarebbero queste, anzichè aggiunte, determinazioni; anzichè novità, vecchissime credenze; se queste non furono certo, almeno d'alcuni primitivi, diventate e rimase gran tempo universali, le quali perciò avrebber per sè la medesima autorità primitiva che le tante altre vostre, più quella grande autorità, anche da voi rispettata, di una immensa maggiorità. Ma noi aggiungeremmo difficilmente a quanto dicemmo di tutto ciò nel corso dell'opera presente; e benchè confessiamo che sarebbe per noi satisfazione superiore a qualunque altra la quale ce ne possa venire mai, se i fatti storici sinceramente raccolti e presentati da noi movessero alcuni od anche uno de' dissidenti a studiare la quistione storica della dissidenza; tuttavia noi riprotestiam qui per l'ultima volta, che non potè, nè dovette essere scopo nostro mai, il convertire i dissidenti, ma solamente di contemplare co' consenzienti; e qui però di esaminar con questi le condizioni presenti e le probabilità future di tutta insieme la Chiesa cristiana. — Questa si compone di cattolici e dissenzienti, ora come a' tempi primitivi. La sola età seconda della cristianità andò quasi esente di tali divisioni; ma la prima e la terza sono simili in ciò, che la cristianità vi fu ed è divisa in molte sette. — Queste due sole furono età grandi dell'eresia; e in queste due le eresie furono all'incirca le medesime; le differenze tra quelle della prima e quelle della terza età si scorgono bensì dagli studiosi particolari, da' teologi; ma per noi studiosi più generali si sfumano, non si scorgono guari differenze, e troviamo redivivi ora l'arianesimo, il socinianismo, l'iconoclastia e tutte le opinioni antiche, ed una nuova tutt'al più, quel raziona-

lismo che chiamammo piuttosto filosofia che religione. Ed ora, come, quando finirono tutte le dissidenze della prima età? forse che con alcune di quelle concessioni della Chiesa cattolica, che s'invocano ora da dissidenti per riaccostarsi ad essa, che non fatte, si predicano ostacolo invincibile alla riunione? Certo no; anzi ogni dissidenza fu occasione di ulterior determinazione, e a tal determinazione ritornarono anzi a poco a poco, dopo le dispute, cessate le dispute; senza quasi che rimanga cenno del come, tutti i dissidenti. Il fatto sta, che quattro secoli all'incirca dopo il grande scoppio, sette od otto dopo il primo nascere delle dissidenze primitive, tra l'ottavo e il nono secolo all'incirca, sparirono più che non caddero tutte quante le dissidenze primitive, lasciando tutt'al più individui, od anzi solamente semi delle future! Quindi l'analogia storica generale già ci conduce a sperare il medesimo termine delle dissidenze presenti; ma forse in minor tempo, come è portato dalla consueta accelerazione degli eventi in civiltà e coltura più avanzata, e per l'esempio che non può, insomma, esser certamente perduto di quell'antico ritorno. E così è che i dogmi dissidenti furono determinati fin dal nascere loro, or son tre secoli; così questi dogmi divisero, suddivisero e moltiplicarono anche più alla nostra età terza che non alla prima; così rimangono tutti deboli, tutti incerti, tutti assaliti, senza che quasi ce ne impacciamo noi oramai; in seno alla stessa dissidenza; così tra le Chiese assunte non è quasi più una Chiesa di che possa stabilirsi una statistica materiale, contare i seguaci, dir lo stato presente, e tanto meno niuna probabilità futura, se non questa: che scemeranno anche più di numero, di determinazione, di potenza, di resistenza. E ciò veggono, ciò dicono essi, i dissidenti; e non fanno quasi sforzi contro tali probabilità: gli uni le accettano,

vi si rassegnano; altri ne tacciono, non guardano al futuro, vivono alla giornata. Le dissidenze non hanno fiducia avvenire; e si sa che senza fiducia non s'arriva a lungo avvenire mai. — Ma ci ci è più, molto più oramai. Non parlo di questa o quella conversione, quantunque grande ed ampia possa essere; queste possono essere non solo vanto, ma, che è più, lode vera della propria coscienza a chi le procura; e piacere e vanto di tutta la Chiesa. Ma questi sono segni storici piccoli finora, e potrebbon esser fallaci. Ma i dissidenti si uniscono oramai con noi contro a' razionalisti; e il far causa comune contro un medesimo avversario, fu sempre gran principio di unione. E fanno poi causa simile alla nostra contro essi, volgendosi contro ai proprii dissidenti, contro alla dispersione crescente delle fedi, e, come dicono, de' simboli; contro al progresso di quella interpretazione individuale della Bibbia, che fu principio delle loro, di ogni dissidenza; contro al rinnegare ogni tradizione adiutrice, ogni autorità conservatrice dell'interpretazione; in favore perciò della tradizione e dell'autorità in generale; non lasciando in somma altra differenza madre tra essi e noi, se non che essi non riammettono la medesima tradizione ed autorità. Ma nè contro a queste stesse, contro alla Chiesa cattolica, nè contro al papa non si rivolgono alla stessa guisa, o per la centesima parte con tal violenza, come ne' loro principii. Or concedono, che dico? or provano, or sorsero essi primi fra' moderni a dimostrare che la Chiesa cattolica, che i papi furono essi conservatori, difensori della libertà, della civiltà cristiana del medio evo; che questa condizione di Chiesa e di papi fu la condizione buona, necessaria, sola che potesse essere utile per molti secoli; ondechè la differenza essenziale, già ridotta alla scelta d'una tradizione e d'un'autorità buona nella Chiesa, si riduce a ciò, se sia buona

ora quella che essi pur concedono essere stata buona tanti secoli. Che più? che più? Anche in ciò hanno occupato alcuni dissidenti il campo nostro, anche in ciò ci precedettero al combattere i loro compagni proprii; posciachè son dissidenti alleati nostri non solo i lodatori della Chiesa di Gregorio VII, di Alessandro III e di Innocenzo III, ma pur quelli de' grandi papi della seconda metà del secolo XVI e de' seguenti poi, nascente, crescente, stante e già cadente la dissidenza. Se questi non son segni di riaccostamento, io non intendo di che possan essere. E lascio gli altri del riaccostamento di ogni dogma particolare, dell'eucaristico, del purgatorio, della grazia, o della penitenza. L'entrare in questi sarebbe opera da teologo, e tutti questi son compresi in quello della tradizione e dell'autorità. E del resto io mi tengo qui l'assunto storico mio tanto più discosto dal teologico, che essi possono sì dubitare se le dissidenze presenti sieno destinate forse a durare fino alla fine de' secoli. Non contraddice a niuna proposizione di prudente teologia; ma io credo che contraddica a qualunque conchiusione anche di prudentissima storia. Il tempo incerto; ma in qualunque tempo è probabile il ritorno di dissidenti. I dissidenti finiranno tutti per riunirsi o cadere in razionalisti, cioè, come dicemmo, in individui.

V. E da queste qualunque sieno probabilità di riunione della cristianità nell'antica e vera chiesa, sorge poi un'altra probabilità di essa. Dicemmo testè che la cristianità invade o invaderà tutte le altre società e religioni e regioni del globo senza niun dubbio oramai. Ma tacemmo della compiutezza di tal invasione; non dicemmo se, occupati i territorii dell'islamismo, del bramismo, del Buddismo o gli altri minori, il cristianesimo si stabilirà colà unicamente per successiva lenta distruzione, od anche più prontamente per conversione. Non

potevamo discorrerne, finchè non avessimo discorso della probabilità della riunione interna nostra. Imperciocchè ei non sarà guari se non compiuta od almeno avanzata questa, che la cristianità potrà ridiventar grande convertitrice. Le conversioni sono, fra le rivoluzioni umane, quella che dipende più immediatamente dall'intervenzione divina, quella più rimasta ne' segreti della Provvidenza, quella di che possiamo parlar noi con minore assicuranza o certezza. Ma parlandone con quella a che ci son date, ci pare che in questa come in qualunque altra operazione offensiva, in questa come in qualunque guerra, ma più in quella di opinione, sia necessaria sopra ogni cosa l'unione. Certo, è tutt'altro presentarsi or gli uni ora gli altri missionarii cristiani alle popolazioni idolatre, dicendo loro: — Credete a me e non mai al vicino; se credete a questo, tant'è chè rimaniate quali siete; mutate, ma badate a non mutar error per errore; — ovvero presentarsi uniti tutti un corpo una opinione, una fede, una Chiesa, e dir allora nel concerto universale fortissimi: — Fuori di noi non è verità nè salute. — E poi, di ciò dicendo tutto il nostro pensiero, e richiamando le testimonianze storiche; è fatto antico, è presente, e sarà con ogni probabilità futuro, che nessuna o pochissime conversioni d'idolatri furono fatte mai da' dissenzienti. È effetto di causa soprannaturale, è decreto di Dio in favore di quella che è sola verità compiuta, è effetto naturale della virtù superiore, dell'abbandono, del martirio desiderato da' nostri missionari, e della virtù inceppata dagli interessi famigliari, del martirio fuggito da' missionarii dissidenti? Non importa; così è ed è veduto, confessato quinci e quindi. E così essendo, chiaro è che la conversione degl'idolatri non sarà fatta mai, se non compiuta od avanzata di tanto l'unione, o almeno l'indifferenza de' dissidenti, che o sieno naturalmente

cattolici tutti i missionari, o si lascino, s'abbandonino tutte a' cattolici. — Quattro potenze, tre popoli cristiani sono ora grandi espanditori della cristianità, grandi invasori di popoli idolatri; primi gl'Inglesi, ed a gran distanza secondi gli Americani, i Russi, i Francesi. India e Cina, cioè da seicento milioni d'uomini, più della metà del genere umano, sono i due campi principali idolatri che stanno innanzi alla potenza inglese, senza contare i minori qua e là in tutto il cerchio del globo. E il primo è occupato tutto; il secondo incomincia a penetrarsi dalla loro civiltà, lor commerci, lor costumi, lor lettere, loro opinioni, ma non guari dalla loro religione. Ma, altronde, questi appunto sono fra' dissidenti quelli che rimasero men discosti, che più riaccostansi a noi; ivi sono le nostre prime e maggiori speranze. Le quali se si verificheranno, noi possiamo prevedere ben altri progressi, ben altri servigi resi da quella generosissima nazione alla cristianità, che non furono quelli stessi della emancipazione degli schiavi da essa procacciata. Il dì che i missionarii inglesi saranno cattolici, od anzi che i missionari cattolici saranno inglesi, incomincierà forse la più numerosa conversione che sia stata mai, incomincierà il maggior trionfo che abbia mai ottenuto la cristianità. — E ciò è poi soprabbondantemente dimostrato dall'esperienze americane; anche là, le sole conversioni fatte sono fatte da' cattolici; anche là non saranno numerose, se non quando saranno abbandonate ad essi in qualunque modo. Se non che, là sono immensamente men numerose le popolazioni idolatre, ed ogni probabilità è che elle spariranno per distruzione prima che per conversione. — All'incontro, e dentro e dinanzi all'immenso imperio russo, sta un campo, il maggior campo che sia di conversione. Alcune popolazioni maomettane

ed idolatre son comprese nell'imperio; e lungo poi agli immensi limiti di esso sta quasi tutto l'islamismo e tutto l'imperio cinese. E poche od anzi niune sono tuttavia le conversioni russe: elle dovettero e debbono venir di Spagna, Francia o Italia, facendo così il giro del globo, mentre essi così vicini non ne fecero nè fanno una. E le speranze essendo qui, come dicemmo, minori che altrove di riunione, minori pure sono di conversione. — Ed è finalmente campo largo dinnanzi, unione interna quasi compiuta ne' Francesi. — L'Africa è dinanzi ad essi, ed a' due lati Spagna e Italia che dovrebbono aiutarli alla grand'opera incominciata da essi. Se essi concentrassero ivi gli sforzi della loro potenza, della loro operosità, di quella loro virtù che si perdette tante volte in proseguimenti inutili od impossibili, allora tornerebbe un'età nuova di quello splendore, di quell'operosità, che è bisogno ad essi forse più che a niun altra nazione cristiana.

VI. Queste sono dunque, insomma, le condizioni presenti e probabili della religione cristiana: non certamente niuna distruzione di essa per niun'altra religione esistente, chè non ne esiste di capace da ciò; nè per niun'altra nuovamente rivelata o inventata o filosofica; non per niun progresso interno in cristianesimo razionale o filosofico, che non può esser mai religione ma solamente dispersione individuale; ma all'incontro due progressi veri di essa: per riunione interna, e quindi per conversioni interne. Questi sono i soli progressi della religione cristiana; gli altri sono solamente della cristianità.

MEDITAZIONE DECIMASETTIMA

CONDIZIONI PRESENTI E PROBABILI DELLA CIVILTÀ

SOMMARIO

I. Pericoli esterni. — II. Pericoli interni: la monarchia universale. — III. Il pericolo della tirannia. IV. Il pericolo della licenza. — V. Le probabilità del commercio. — VI. Le probabilità delle conquiste. — VII. Le probabilità delle colonizzazioni. — VIII. Le probabilità delle nazionalità. — IX. Le probabilità della civiltà interna di ogni nazione.

I. Considerando tutte insieme le condizioni civili della cristianità, osserveremo prima i pericoli poi le speranze di essa. Ma anche qui sarebbe perder parole il voler dire dei pericoli esterni. Non v'è sull'orbe barbarie capace di distruggere la civiltà cristiana, non v'è potenza oltre alle potenze cristiane; chi fermandosi al numero volesse discutere le possibilità che i 350 milioni di Cinesi s'avanzassero mai contro alla cristianità quantunque men numerosa, darebbe a ridere ragionevolmente a qualunque, non che cristiano, ma Cinese. I pericoli nostri, se mai, son tutti interni. E di questi poi non ci si sparmiano, per vero dire, gli annunzi. Tutti coloro che, non ammettendo la total differenza tra la civiltà, tra il mondo cristiano e l'antico, propugnano ancora la necessità, la inevitabilità di que' periodi, di quelle successioni antiche di barbarie, civiltà, e di nuove barbarie, così prevedono e predicono questa; non la potendo predir da fuori, oramai la predicon da dentro: e chi dalla rottura dell'equilibrio cristiano presente, da una monarchia universale la quale distrugga o almeno rovini la civiltà presente; e chi dal cadere le autorità assolute presenti in tirannie; chi dal cadere le

presenti libertà in licenze popolari. E son tre pericoli tali, per vero dire, che val la pena di qualche pensiero per vedere se sien timori giusti o spauracchi, o forse un po' l'uno e un po' l'altro.

II. E prima, quanto all'equilibrio cristiano (tema continuo di polemica infinita), diremo solamente che il pericolo ci sembra per ora piccolissimo. Ei non ci potrebbe venir guari se non da due o tutt'al più tre Stati europei, Inghilterra, Russia e Francia. — Ma dell'ultima, se si teme, ei si teme per abito vecchio e non più; per non considerare la differenza totale che è non solo tra la potenza ma anche più tra l'opinione pubblica dei tempi di Ludovico XIV, della repubblica o di Napoleone, e la potenza ed opinione francese presente. Supposto un nuovo scoppio ambizioso francese, ei sarebbe tutt'al più per riavere le rive del Reno; e ciò turberebbe, sconvolgerebbe senza dubbio l'Europa per a tempo; e può esser dunque pericolo da considerarsi da principi e ministri che debbono impedir certo tali turbamenti; ma questi non sono del nostro assunto qui; arresterebbero, forse ritarderebbero i progressi della civiltà cristiana, ma non la rovinerebbero; non almeno direttamente; non per una monarchia universale francese, che non per ora, nè forse sarà mai possibile più. Gli Stati grandi rappresentativi, cioè dipendenti dagl'interessi di tutti, hanno questo gran vantaggio per li vicini eguali e massime per li minori, che essi non si abbandonano guari all'inutil sogno, all'impossibilità quando fosse utile, all'inutilità quando fosse possibile, della monarchia universale. E ciò pare, e ciò tanto più si deve dire dell'Inghilterra; perchè non solo ella ha simile costituzione, ma l'ha più antica, onde n'ha più i modi e l'abito; e più aristocratica, ondechè più conservatrice; e perchè poi la sua forza insulare marittima è potentissima alle conquiste lontane ed ultra-cristiane;

ma non più che difensiva contro alle altre potenze cristiane, egualmente o poco meno civili e più numerose di essa. E tutto ciò si sa, si sente e si mette in pratica continuamente da tutti e ciascuno de' loro uomini di Stato, i quali ridono degli emuli od invidi che suppongon loro tali disegni troppo indietro della civiltà a cui sono essi avanzati. Gl'Inglesi hanno troppo bel posto nella cristianità, por volerlo mutare od arrischiare. Sono, come dicemmo, duci incontrastabili de' progressi di lei, degl'interni coll'esempio, degli esterni colla incomparabile operosità; ed hanno innanzi a sè una grande e lunga probabilità di ritenere il posto, non solo perchè non è niuno che accenni di poterlo lor tòrre, e perchè essi vi son nuovi e forti, ma perchè anch'essi hanno possibilità di progressi proprii, una riunione civile maggiore dell'Irlanda alla nazione Britannica, ed una maggiore riunione religiosa alla parte maggiore e religiosamente più vitale della cristianità, di una maggior larghezza commerciale verso tutte le classi proprie e tutte le nazioni straniere. E tutti questi progressi sono più o meno prontamente probabili in lei; e tal probabilità è guarante a lei di serbar il sommo luogo nella cristianità, ed alla cristianità contro ogni altra ambizione od usurpazione di lei stessa.

Ma tutti questi pericoli possono sorgere dalla terza e sola vera nazione minacciante. Non sono in Russia nè Pari nè Comuni ad impacciare niuna ambizione personale; sorta questa appena, può senza ostacolo interno incominciar lo sfogo, o almeno la prova; e il dì che incominciasse, avrebbe in aiuto quella stessa operosità nazionale, che compressa in quasi ogni altro sfogo, si precipiterebbe, o già precipita come può, in quello militare; e questo potrebbe far tanto più impeto subitaneo, che tutte le altre nazioni cristiane si distruggono in ope-

rosità differenti: e tutto ciò è veduto, è detto, o poco meno è preparato da' loro principi, che quando non sono Alessandri, son Filippi; quando non possono compiere, apparecchian conquiste: di queste conquiste poi, quelle che facendosi nell'Asia centrale, al di là del Caspio o Tartaria o Turkestan, tornerebbero ad accrescimento della cristianità, furono sì tentate da essi, ma mal riuscite non sorridono all'ambizione russa; ondechè questa n'è tanto più rigettata su quelle da farsi tosto o tardi immanchevolmente sul cadente imperio Ottomano, le quali accresceranno il dominio esterno, ma anche il pericolo interno della cristianità. Finalmente s'aggiugne quell'altra nuova minaccia russa del voler riunire tutte le popolazioni Slave; e s'aggiugne che se s'effettuassero tutte queste conquiste e riunioni, e se ne risultasse o una monarchia russa universale, od anche solamente preponderante europea, ne verrebbe non solo il danno d'uno squilibrio simile agli altri che venissero da altre usurpazioni, non solo un temporario fermarsi della civiltà cristiana, ma un indietreggiare forse grandissimo di essa, per l'evidente inferiorità della civiltà russa che vorrebbe ridur l'altre al proprio grado. Questo dunque è il pericolo vero, prossimo e grande, che corre la civiltà cristiana da uno degli Stati compresi in essa. Questo si deve guardar in faccia, cercar di conoscere bene, saper incontrare. Il negarlo sarebbe stoltezza, o piuttosto menzogna; lo scemarlo od accrescerlo, paura; il contentarsi di ritardarlo, debolezza inutile, pigrizia d'una generazione a danno delle seguenti; il volerlo tor di mezzo a forza prematuramente, altra stoltezza, sacrificio contrario della generazione presente alla sicurezza, al riposo dell'avvenire. Contro a siffatti danni eventuali od anzi probabili, ma in somma non certi (imperciocchè la natura, la estensione, la tensione, le usurpazioni stesse

fatte o annunciate di quell'imperio sono altrettante cause di caduta, le quali possono, effettuandosi, tôrre il pericolo), contro a siffatti danni eventuali o probabili, non è che un rimedio prudente il vederli, invigilarli francamente, continuamente, lungamente, perpetuamente, finchè durano; il non lasciarli accrescere d'un passo, il non perdere un'occasione di scemarli, l'afferrar quella, se mai, di distruggerli. E tutto ciò che sarebbe difficile ad uno Stato solo contro un altro, è difficilissimo tra parecchi o tutti contro uno; dipende dalla persuasione, dalla vigilanza, dalla virtù di tutti, dal sacrificio continuo, degli interessi particolari a questo comune, dal non ingelosirsi gli uni degli altri, dal non invidiare nè la potenza presente dello Stato duce, nè gli accrescimenti degli Stati vicini; dipende insomma dalla conservazione, dal progresso della civiltà cristiana in tutti gli altri popoli della cristianità che stanno incontro o in faccia a quest'uno che non vuole nè può progredire. E si vede che tutto ciò è, e rimarrà dubbio gran tempo; che questa quindi è, e rimarrà gran tempo la grande eventualità della civiltà cristiana. — Peccato che quel grande imperio non vegga altri magnifici destini a lui possibili!

III. Esaminiamo ora, pur brevemente, ma compiutamente, i due pericoli della potenza assoluta, cadente in tirannia, e della libertà cadente in licenza; compiutamente dico, quanto il sapremo; senza reticenza, il ripeto. Quanto son per dirne sarà buono o cattivo, cattivo spero agli occhi di due sorta di paurosi, ma sarà tutto il pensier mio. — Di potenze assolute che minaccino, io non veggo, oltre quella detta, nessun altra nella cristianità. Non dico che non sia possibile qua e là, in qualche paese piccolo od anche grande, qualche atto individuale di tirannia; questi saranno forse possibili sempre, e non solo a principi assoluti e ne' governi popolari; ma

in quelli stessi temperati dell'una e dell'altra potenza, a scopo appunto di evitar tali atti, non arriveranno forse mai a tale scopo perfettamente. Ma io non fo discorsi nè di modi di arrivare a tale scopo, nè di simili casi particolari, bensì delle probabilità che crescano o scemino questi appunto, quanti che ei sieno; e dico che tutte le probabilità sono che essi scemino, che tutti gli Stati della cristianità (tranne quello detto), anzichè avanzarsi, si scostino continuamente dalla tirannia. Quelle antiche all'uso orientale o romano, quelle del medio evo all'uso feudale, non sono più possibili ora; non negli Stati grandi ne' quali tutti è qualche potenza impediente; non ne' piccoli che ne sarebbono impediti da' grandi; non in niuno Stato cristiano, dove, più o men moderata e buona altrimenti, è buona a ciò indubitabilmente e dappertutto efficace la potenza ecclesiastica. Noi non tacemmo delle usurpazioni di questa nel medio evo; ma il temerne ora il ritorno è sogno di governanti e governati paurosi e rimasti indietro: e governanti e governati hanno interesse (negli Stati assoluti più che negli altri) alla preservazione di ciò che rimane e deve rimanere di tale potenza moderatrice. Gli abusi son da temere, ma quando crescono; da sopportare, quando scemano a segno da far temere l'abolizione dell'uso. — Del resto, se questo mio discorso del poco pericolo della potenza assoluta cade nelle mani di tale che si trovasse in uno di quei casi particolari di patire da essa, diventata a lui tirannia, io so che risponderebbe forse: poco importargli la rarità di siffatti casi, poco il paragone delle tirannie presenti con le antiche o del medio evo, poco la improbabilità degli accrescimenti futuri di essa; quanto più rara, più contraria alla civiltà presente, tanto più duro essergli il caso proprio, tanto più chiamare il conforto, l'aiuto, o chi sa? la vendetta della cristianità! Ed io compatirei a siffatti di-

scorsi; e se fossero principalmente di uomini succeduti alla nostra generazione, aggiugnerei che in questa, passata per tante vicende di governi diversi, niuno quasi fu di noi che non abbia avuto a sentire o dire al medesimo modo; niuno che, quantunque innocente di vendetta in azione, tal sia forse rimasto sempre in desiderii. Ma appunto per ciò, per questi nostri sperimenti, e per quello sopratutto della satisfazione di coscienza che sorge in chiunque resistette agli sdegni anche giusti, noi viventi abbiam forse qualche diritto di dire a coloro che verranno in migliori età: i casi particolari si voglion distinguere, furon distinti sempre dalle condizioni generali dello Stato; quando furono veramente, realmente tiranniche queste, la Provvidenza vi sopperì sempre; e dovere civile d'ogni cittadino è allora d'aiutare alla Provvidenza, d'aggiugnersi a' chiamati da essa. Ma appunto elle si voglion distinguere prima le condizioni veramente insopportabili, cioè le veramente inique dello Stato, dalle solamente difficili o penose, e non far illecitamente per queste ciò che non è lecito se non per quelle; e il giudicio di tale legittimità o legalità di resistenza, di tali casi nazionali, è sempre dubbio. Ma è sempre certo che non son legittimo nè legali, non lecite in niun modo, per niun caso particolare; che più? non è lecito far nè lasciar entrar nè le ragioni nè gli eccitamenti di casi particolari nel giudizio de' casi nazionali. Questo sopportare i casi particolari è virtù necessaria, santa, in tutte le forme di governo, in tutti i tempi. Gli antichi la chiamarono generosità verso la patria, i cristiani la chiamano rassegnazione. Aristide, Temistocle ed Alcibiade stesso la esercitarono la prima in Atene; Coriolano, il grandissimo Camillo, Cicerone, e molti altri, in Roma; Gregorio VII, Alessandro III, Cosimo padre della patria, uno stuolo di santi ed uomini grandi esercitarono la seconda.

Chi sdegna o sprezza tal virtù, non è a segno dell'antica, ma tanto meno della nuova civiltà; niuna civiltà può stare, e tanto meno progredire senza il sagrificio di sè alla civiltà. La civiltà cristiana, figlia del cristianesimo, non si può avanzar se non come il padre, per martirii; e il martirio poi non è martirio, se non s'ottiene per fatti buoni; e fu proibito il cercarlo, imposto l'aspettarlo, non premiato se non sofferto alacremente.

IV. Ad ogni modo, se dispiacqui per ora agli uni, or son per dispiacere agli altri. Ricusai vedere grandi pericoli di tirannia, ricuso vedere grandi pericoli di licenza. Io udii, io lessi, io so tutto, credo, quel che ne fu detto, e tutto mi parve falsità e paura. — Si dice che la democrazia venne crescendo dal suo sorgere otto secoli fa fino ad ora, e ciò non è vero: è vero solamente che sorse otto secoli fa contro i signori feudali, ma a profitto men di sè che della potenza suprema; sotto la quale passò e rimase in Inghilterra fin presso al 1700, in Francia e pochi altri luoghi fin presso al 1800, altrove fin ora: ondechè non è una di quelle lunghe progressioni passate di potenza, che fan giustamente temere d'un avvenire. Si dice che dalla sollevazione popolare francese in quà, è colà un focolare, un incendio di democrazia, il quale minacciò, minaccia di propagarsi dappertutto all'intorno: ed è vero che minacciò: ma non è vero che minacci oramai, compresso com'è là sul suolo nativo, circondato di ripari, esternamente temuto oramai dappertutto per li mali effetti evidenti venutine prima che fosse compresso, screditato per li tradimenti che fece all'intorno. Si dice che effetto e segno evidente di questo progresso presente e futuro della democrazia, è il governo ultimo nato nella cristianità, il governo democratico americano; ed è la maggiore di tutte queste o bugie od illusioni: perciocchè non nacque già quella de-

mocrazia per iscelta teoricamente come il migliore o il più progredito o più conforme ai tempi, ma anzi come conforme alle condizioni antiche ed attuali di que' popoli; nacque composto di quelli stessi governatori e consigli che erano in quelle provincie sotto la madre patria; e se nacque senza aristocrazia e tutto democratico, ei fu perchè non v'era altro colà, e d'allora, anzichè crescere la democrazia, crebbe, od anzi nacque piuttosto un'aristocrazia. E si dicono, si citano altri spauracchi d'altre democrazie, la spagnuola, o le ispano-americane; ma questi sono esempi anche meno allettatori: nè l'Europa è così stolta oramai da seguirli. E finalmente si citano alcune altre rivoluzioni estemporanee, alcuni tentativi falliti qua e là, alcune cospirazioni impotenti, alcune società segrete duranti quasi brace nascosta sotto il suolo della civiltà presente; ma tutti questi sono oggetti da polizia più che da politica, o da politica parziale, particolare temporaria, più che da quella la quale consideri le condizioni generali della presente civiltà. Per questa tutti sono nulli o certo piccolissimi. Quelle rivoluzionette così facilmente compresse han dato la misura di loro impotenze; se non fossero state compresse in un modo, sarebberlo state in qualche altro non più difficile, posciachè non ebber forza intrinseca a difendersi nemmen mediocremente. Le cospirazioni sono opere da medio evo più che dell'età presente o future; da civiltà sconnessa, non da una ferma; il temerle come il farle, è da uomini rimasti indietro; e fra le numerose condizioni della civiltà presente che contrastano alle cospirazioni, la pubblicità sola basterebbe a farle impossibili. Le società segrete poi non sono altro che la pessima, la più impossibile delle cospirazioni; non è vero che abbian fatte esse le rivoluzioni durevoli de' nostri tempi; e se furono in fondo ad alcune, non importarono molto alla

riuscita, non importarono guari se non dopo, per la distribuzione dei premi, cioè delle spoglie; l'importanza di esse non fu magnificata mai, se non da coloro che si compiacquero a premiare o a punire. — Finalmente, son pur paura quegli altri timori che s'hanno degli operai senza lavoro, de' proletari senza interessi, de' così detti socialisti o predicatori di leggi agrarie: anche queste son cose ultravecchie, già sogni al tempo di Platone, già tentativi falliti al tempo de' Gracchi, già di poca durata al tempo stesso della società barbara o del medio evo al tempo de' Begardi, ma che riuniscono tutto quel ridicolo, tutte quelle impotenze insieme, ora che son dappertutto tante ricchezze da difendersi da tante aristocrazie, comunque si chiamino, pari, nobili, ricchi educati, classi alte, ecc., ecc. Anche questi sono oggetti di economia politica, da considerarsi certamente da ogni buona politica particolare; ma nol possono essere di giusti timori generali, essendo ogni probabilità che sieno prevenuti da ogni buona politica, e se mai, almeno compressi da qualunque abbastanza cattiva per lasciarli crescere. — Insomma ed in tutto ciò io non veggo se non un solo pericolo di licenze gravi in mezzo alla civiltà presente o crescente; nol veggo se non là dove rimane un gran vizio, una grande eccezione di essa; un gran patimento o almeno una grande umiliazione di essa nelle nazioni o parti di nazioni che rimangono soggette a stranieri. Questo è il solo vero e gran patimento, la sola vera e grande umiliazione che rimanga in alcune parti della cristianità centrale od occidentale Europea; la sola ragione che possa essere di vere e grandi sollevazioni, le quali possan produrre vere e grandi licenze. Ma qui pure, volendo sinceramente parlare, qui pure, e quasi dicevo pur troppo, questi pericoli, queste eventualità sono leggiere. Qualunque moto anche approvabile, anche appro-

vato per lo scopo, sarebbe riprovato per il mezzo e per le conseguenze, ed aiutato così a reprimersi da molti di coloro che l'approverebbero. Quella forza connessiva della civiltà cristiana che noi magnifichiamo qui, è così vera, così reale, così sentita, così tenuta importante sopra ogni cosa da tutti, che tutti sagrificarono e sagrificheranno ad essa, ogni dì più, ogni cosa. La rettificazione stessa delle ingiustizie sopravviventi nella civiltà, non può venire oramai da niuna impresa, niun mezzo, che sia eccezione o pericolo alla civiltà; non può venire se non da progressi nuovi, da un eccesso quasi di civiltà, a cui s'aggiungano, per cui sappian soffrire i pazienti. Ma insomma, se rimane un pericolo di licenza, se uno è da levare, per restare tranquilli compintamente, questo è, questo solo senza niun dubbio.

V. Alziamo dunque l'animo, allarghiamo le idee, e lasciate le vane e le piccole paure, consideriamo con mente libera le condizioni e le probabilità vere della presente civiltà. — Questa esce, non è dubbio, di gran tempesta; una tempesta accumulata di nembi, di vecchi errori e vizi: errori e vizi rimanenti della civiltà antica; errori e vizi portati dalla barbarie, e rimanenti dalla feudalità; errori e vizi svoltisi poi in corruzione e fiacchezza di governanti, in ire, vendette e licenze dei governati, tutt'insieme. Ma la tempesta si vien sedando, è sedata; non ne rimangono se non quell'onde minori, quel mareggiare via via scemante, che non deve più spaventare qualunque più inesperto nocchiero. Il progresso della civiltà cristiana perenne da otto secoli, interrotto questa volta come tante altre volte, ma più brevemente questa che l'altre volte, il progresso cristiano ricominciò, e già continua indubitabilmente. I più timidi già si rassicurano; i più irosi son morti; le vendette stesse non arriverebbero i colpevoli, ma i figli de' colpevoli, gl'innocenti; le

parti esistono, ma dopo molti di que' mutamenti di nomi e d'interessi in che si scemano inevitabilmente ed anzi si consumano i loro furori, in che si perdono lor credito e potenze. Questi nomi eccitano meno ira che noia; abusatori di tutti, non ne rimane uno puro, non uno accettabile oramai da qualsiasi uomo di volgarissima onestà. Io non li pronuncio per non farne vergogna a chi ne avesse accettato uno qualunque. Nè sono sole a scemare, a confondersi le parti e lor nomi; scemano pure e si confondono quelle classi personali già così moltiplici e differenti di nomi e d'essenza nell'antichissima antichità, men differenti forse già nell'antichità progredita, e molto meno certo subito che entrò nella civiltà la nostra eguagliante religione, e via via meno poi quanto più fu dominata la civiltà dal cristianesimo. Sappiamo anche qui contraddire, smentire i tristi pronosticatori. La civiltà nostra è in condizione simile al cristianesimo ond'ella procede. Anche di lei si annunziava l'agonia, ed anche ella è guarita d'una breve infermità; e dotata di gioventù oramai perenne, si rinforza, riprende il sintomo massimo della sanità, che è l'operosità. Nè gli stessi tristi pronosticatori possono negar questa che invade ed occupa oramai l'orbe intiero; ma insistono, e dicono, non potendo altro: è operosità cattiva, commerciale degli *interessi materiali*. Ma accettiamola pure questa parola di vanissimo disprezzo, noi tutti operosi cristiani, noi principalmente quanti vogliamo essere operosi negl'interessi intellettuali. A noi sta rigettare questa nuova pietra di scandalo, questo nuovo muro di divisione, che, abbattuti gli altri, si vorrebbe inalzar da coloro che godono quando dividono. — Non è vero che sien contrari nè diversi gl'interessi materiali e gl'intellettuali, anzi nemmeno gli spirituali. Chi condusse gl'interessi spirituali all'Indie, all'America nel cinquecento? chi, se non

gl'interessi materiali del commercio, e i materialissimi della conquista e della preda? E quando questi medesimi interessi aprono ora alla cristianità, e diciamo pure al cristianesimo, le vie interne, i corsi de' fiumi, i gioghi de' più alti monti, i deserti più impervii di tutti i continenti, non si vorrebbero sperare da simili cause simili effetti? non si vorrebbero sperare, ciò che conseguì sempre dalle conquiste, i commerci, dal commercio la civiltà, dalla civiltà le colture, e dalle colture la diffusione di quella religione che sola può concordare con essa? Deh perchè si accettano elle da alcuni intelletti? Lascinsi una volta siffatte restrizioni a tutti quegl'intelletti che fan di qua e di là professione varia di rimanere stretti, di dividere il passato dal presente e dall'avvenire, o viceversa, l'intelletto dalla religione, l'uno o l'altra, o tutti e due, dalla vita materiale, cioè in somma dalla vita umana qual è quaggiù, la scienza dalla pratica, cioè dalla virtù, per ridur tutti alla loro mediocrità. E so che alcuni accettan questa pure e la chiamano umiltà; ma la umiltà sta all'incontro in quel profondissimo sentimento delle debolezze, delle incapacità umane, il quale, in chi è, fa conseguentemente accettare tutti gli aiuti, tutte le cose buone, tutte le operosità concedute al genere umano dalla Provvidenza. Questi che rigettano i più evidenti doni della Provvidenza, che chiaman non buono tutto ciò che non hanno, tutto ciò che non è essi, e che riducono tutto il mondo buono ad essi, non so come si chiamino se non superbi. — Ma lasciamo costoro, e procediamo come procede il genere umano, senza fermarsi per essi la cristianità; la quale procede dunque non solo nel suo commercio esterno, ma nell'interno indubitabilmente. Da Smith in qua ognuno sa, ed ognuno può verificare, che in qualunque gran nazione il commercio interno è sempre dappiù che l'esterno; ora la cristianità

è, o si fa ogni dì più commercialmente una nazione. Gli Stati piccoli s'aggregano in leghe doganali; tra i grandi si scemano od anche si tolgono que' dazi protettori dell'industrie particolari, ciascuno de' quali proteggeva una industria a danno dell'altra, alcuni produttori a danno di molti, di tutti poi i consumatori; che scemavano le produzioni, l'operosità;... que' dazi protettori che furono troppo a lungo il mal sogno della scienza della pratica economica. Questa s'avvia oramai a ciò che sarebbe stato e più facile e più naturale fin da principio, e che non fece pur mai, a lasciar produrre da ogni popolo o parte di popolo ciò che ei produce più naturalmente, per comprarne poi ciò che producono più naturalmente altri. La cristianità tutt'insieme tende evidentemente a quel gran progresso che fu fatto dal secolo scorso finora nell'interno di ogni nazione, a tòrre quelle barriere, quelle separazioni provinciali che eran reliquie della feudalità. Reliquie di questa e della barbarie e del mondo antico, sono le barriere tra le diverse nazioni cristiane; anche queste saran tolte di mezzo dalla cristianità. Straniero e nemico non possono rimanere sinonimi in seno di questa.

VI. E tutte queste sarebber già magnifiche probabilità, magnifico scopo; ma elle sono pur mezzi a probabilità anche maggiori. A quella età seconda della cristianità, che fu prima de' progressi di sua civiltà, noi la vedemmo precipitarsi, e continuar poi per due secoli inutili sforzi per adempiere una preziosa ma piccolissima conquista. Ed a' giorni nostri poi, noi udimmo un coro di bene intenzionati ma imprudenti zelanti dimandare pure un'imitazione di quelle imprese fallite, bandire una nuova ed intempestiva crociata. Ma siffatti banditori non furono ascoltati, appena uditi; fu più savia che non essi la cristianità, o piuttosto la Provvidenza; e questo fu uno dei

casi in che si vide più chiaro quel modo di lei, di lasciar sì indovinare talora lo scopo suo, ma di celar le sue vie, di aprirle inaspettate, di precipitarvi quasi inconscio il genere umano. Lo scopo di ridurre al culto proprio di sè, Dio solo e vero, l'intiero orbe, e soprannaturalmente rivelato e predetto da gran tempo. E allora la gente di cui fu predetto credè naturalmente che s'avesse ad effettuare col mezzo più naturale, che era la conquista, credette se stessa destinata a tal conquista; e credette male: ella stessa era destinata ad essere conquistata e dispersa per quell'orbe che già vedeva conquistato; e questa falsa opinione fu quella che fu strumento alla propria perdizione. E tolta di mezzo così la gente ebrea, distrutto il centro che credeva dover essere del mondo, la Gerusalemme materiale, sottentrata la figurata, il cristianesimo, i primi cristiani poteronsi credere destinati essi alla medesima conquista; e lo poterono credere tanto più, quando fra essi contavano quegli imperadori romani che dicevansi ed erano in gran parte signori dell'orbe; ma ancor essi, se così credettero, s'ingannavano, ancor essi eran per essere non conquistatori ma conquistati; e il cristianesimo si diffuse nei barbari non per conquista fatta ma per sofferta. E più umile il cristianesimo alla seconda età, riduceva l'ambizione ad una piccolissima conquista, e non potè nemmeno adempier questa; e quel nimico, a cui voleva tòrre una provincia, era destinato a tôrgli ancora intieri regni ed imperii. Ed al principio della terza età, al cinquecento, il cristianesimo potè credere, credette certo aver finalmente trovata la vera via, quando conquistata a forza tutta una nuova parte dell'orbe, tentava pur a forza ed a modo maomettano convertirla, e convertiva meglio intanto altre parti per predicazione; eppure nemmen questa volta, nè col mezzo cattivo nè

col buono, nè col maomettano nè col cristiano, nè a forza nè per predicazioni, non fece conversioni grandissime nè durevoli; le popolazioni a forza conquistate e convertite sparirono; e le convertite per predicazioni, allentate queste, apostatarono, si disconvertirono, ridiventarono, con poche eccezioni, idolatre. — Finalmente, a' nostri dì, già cadenti l'antico vincitore, il maomettismo, gli antichi emuli, il bramismo, il buddismo e le idolatrie spicciolate, pareva a taluni che una santa alleanza di principi, ad altri una santa di popoli, fosse il gran mezzo predestinato al grandissimo scopo: a quelli che il nome di legittimità, a questi che il nome di libertà fossero come il segno, la parola, lo stendardo alla grande impresa; e questa volta pure nè libertà, nè legittimità, nè leghe sante di popoli nè di principi non furono nè stendardo, nè segno, nè mezzo, nè quasi nulla; accidenti, sviamenti, anzi ritardi e non più. — Quindi certamente una grandissima diffidenza dobbiamo preservare anche noi, in credere mezzo vero ed ultimo oramai questo che pur ci si accenna, e pare ora evidente. Può essere anche questa una ultima o penultima illusione umana. Nè vogliam altro se non accennare le ragioni a credere che tal non sia; ciò è lecito, ciò è ragionevole senza dubbio, perchè a suo scopo certo debbe o dovrà essere finalmente un mezzo reale, e può esser questo, questa volta: non l'interesse comune della cristianità, che non è inteso da ogni nazione troppo parzialmente interessata; ma appunto gl'interessi nazionali diversi che concorrono accordati per emulazione. Ecco certo ciò che veggiamo avvenire. Quel commercio così disprezzato, quegli interessi materiali così vilipesi hanno portata e portano la cristianità, dalla sua sede antica europea, a mezzodì, a quell'Africa quasi intentata sinora, ma principalmente ad Oriente, a quel resto che ancora è

d'Europa non cristiana, e quinci all'Asia maomettana, e intanto per tutt'altre vie all'ultimo Oriente, India, Cina, Oceania, fino a raggiungere quell'America, che, ultima invasa, è la prima compiutamente conquistata alla cristianità. E queste invasioni cristiane in Africa, Asia ed Oceania, non è probabile, non è possibile oramai che si fermino: hanno alle spalle degl'interessi materiali che le spingono ora come prima è più che mai. Questi con una scienza od un istinto, comunque chiamisi, ammimirabile, fecero, occuparono prima, a vedetta a depositi, a fortezza, alcuni punti opportunissimi, isole, capi, istmi, stretti; Madera, le Azorre, e l'altre isole occidentali africane, il Capo di Buona-Speranza, le isolette africane orientali Maurizio e Borbone, Calicut, Goa, Bombay, Trincomale, Pondichery, Madras ed altre intorno alla penisola indiana, or Malacca or Singapor all'estremo dell'Indo-Cinese, al grande stretto tra India, Cina, e le Molucche tutt'all'intorno; poi, dopo questi punti sparsi intorno ad ogni conquista futura, fecero e fanno occupar le bocche delle vie continentali, le bocche e i delta de' grandi fiumi; San Tommaso e Fernando-po alla bocca del Niger, poi Chandernagor, poi Calcutta a quella del Gange, poi Macao ed ora Hong-Kong a quella del Tigri indiano; e ad un tratto tutte insieme, con ardire triplicato, le bocche del Kiang e il delta dell'Indo, e se ben si scorga, le bocche dell'Eufrate e del Tigri Assiro, quelle del Nilo e quelle del Niger. E' si fa ora con ardire triplicato quel che fecesi sempre al principio delle grandi conquiste; e come dopo gli stabilimenti de' punti circondanti, e delle bocche de' fiumi (lasciamo le americane), vennero le conquiste de' Continenti Indiani e Americani, così è probabile, così è certo oramai che verranno le conquiste de' Continenti Persiani e Cinesi. Può essere che queste conquiste future si ritardino, può essere che

facciansi in modi diversi, men compiutamente che le passate, ma non è possibile che non si facciano; se non saran conquiste compiute di popoli mutati come in America, e di popoli sovraposti come in India, saranno almeno di popoli cristiani misti con gli altri, saranno in ogni modo conquiste del commercio, degl'interessi materiali, della civiltà, della cristianità. E questo tanto più che la spinta degl'interessi materiali è ora tanto più forte, ora che non finora. Spinge l'interesse materiale dello spacciar le merci prodotte nella cristianità; spinge l'interesse del produrne ogni dì più; spinge la necessità della popolazione cresciuta, crescente a dismisura come si dice e si teme, ma a misura, diciamo anzi, ben contata dalla divina Provvidenza; spingono l'operosità la fecondità cristiana universale; spingono quelle che si soglion chiamare crisi commerciali; spingono l'insufficienza, la nullità, l'assurdità dimostrata de' rimedii malthusiani; spingono le virtù, i vizi, tutte le scoperte, tutti gli errori, tutte le condizioni presenti.

VII. Nè tutte queste furono solamente conquiste fatte ad uso di commercio; diventarono, ciò che tutte le simili, colonie, vere migrazioni. Notammo a suo luogo che dall'epoca del 1500 si mutò la forza migratrice dalle genti barbare alle nazioni incivilite cristiane. Queste, d'allora in poi, portarono nelle conquiste loro, loro schiatte, lor sangue, lor nomi, lor lingue, lor costumi; e rimescolandoli dapprima coi trovati nativi, a poco a poco sottentrarono loro quasi dappertutto. Fu ella gloria ed utile delle nazioni madri? Non è dubbio per quella gloria che viene meritamente alla operosità per se stessa, e più a quella esercitata nel senso progressivo della civiltà, della religione cristiana. Ma quanto ad utile, ognun sa che fu ed è gran quistione storica non forse sciolta: se le colonie serventi di sfogo a quell'operosità delle na-

zioni madri non consumassero forse soverchiamente; se non ne fossero queste troppo distratte da altri interessi più importanti, troppo fermate nell'accrescimento di lor popolazioni; e se principalmente que' tesori metallici, que' vantaggi commerciali esclusivi trattine, fossero ricchezze vere e durevoli, e non anzi impoverimento, e massime viziamento ultimo e delle nazioni antiche colonizzanti, e delle colonie. — Ma fatto il grande esperimento delle colonie inglesi americane, il gran cambiamento di esse dalle condizione di colonie a quello di nazioni figliuole, incominciò ad apparire quel nuovo fatto il quale diventerà probabilmente legge della storia futura, che le nazioni figlie e pur le madri vantaggiano tutte e due al distacco. — La gloria, l'utile delle nazioni madri non istanno nel tener le figliuole in dipendenze politiche o commerciali, nel tirarne metalli dalle miniere e dalle dogane, ma appunto in quell'aver in esse, sangue, nomi, lingue e costumi comuni. E tutto ciò rimane rappreso, senza forza propria, senza possibilità di progresso, finchè le colonie restan colonie; ma tutto ciò prende vita ed anima, tutto ciò si svolge e progredisce, appena le colonie diventan nazioni figliuole, ma libere; e tutto ciò ritorna allora a vantaggio della nazione madre per le migrazioni non più sforzate nè esagerate nè facientisi dalla feccia, ma moderate, libere e meglio composte; per le relazioni commerciali; le quali fruttan più che le commerciali dipendenze, per l'operosità reciproca non più soggetta a soverchierie ed errori reciproci, ma liberamente ed opportunamente crescente in tutte e due, per tutte quelle somiglianze e comunanze di sangue, nomi, lingua e costumi. Nè sono soli poi a vantaggiarsi dal distacco questi interessi materiali; se ne vantaggiano anche più gl'intellettuali: è nota, è senza eccezione la nullità di coltura nelle colonie; ed all'incontro

vedesi sorgere nelle nazioni figliuole appena sorte; e tal coltura diventa poi parte della coltura madre; e così questa ha campo più esteso, più largo, più mutabile, più coltivatori, più estimatori, che niuno negherà essere vantaggio, causa di progresso grandissimo. E dai due utili materiali ed intellettuali così accresciuti, sorge finalmente pur l'accrescimento della gloria, la quale essa pure è alle nazioni come agli uomini un alcun che; una conferma della propria coscienza lieta, un'approvazione della via battuta, un incoraggiamento a continuarla, satisfazione delle azioni passate, riposo nelle presenti, sprone all'avvenire. E tutto ciò è confessato, è bandito presso alla nazione inglese, sola che abbia finora compiuto uno di tali sperimenti; e non solo per l'esperimento compiuto, ma per quelli colà forse men temuti che preveduti ed apparecchiati. Gli scrittori di queste cose finiscono là le loro storie e le discussioni di tutto ciò con siffatte previsioni; e gli uomini di Stato ne fanno tacitamente gli apparecchi, liberando a poco a poco o quasi intieramente le loro colonie, facendole passare alla condizione di nazioni figliuole. Questo sì che si chiama esser uomini di Stato; o piuttosto questo è vedere ed operar così diverso da quello di tanti, i quali così si chiamano altrove, che ei si vorrebbe torne il nome a questi, e trovarne un'altra parola di lode per quelli. — E quindi certo il passaggio è grande agli Spagnuoli, a' Portoghesi. I quali dopo essere stati i primi e massimi a portar sangui e lingue, nomi e costumi iberici in tutte le parti dell'orbe, ed a fondar colonie or diventate nazioni figliuole, grandissime se non per numero almeno per estensione nelle due Americhe, non ritraggono, per vero dire, tuttavia nessuno de' vantaggi materiali e intellettuali che dicemmo. Ma non è colpa del distacco; non è eccezione alla regola futura; è colpa della lunga tirannia che oppresse

a lungo ed insieme quelle nazioni madri e figliuole, tirannia da cui nacque la ignoranza; ignoranza da cui nacquero i turbamenti dell'une e dell'altre, turbamenti che aiutarono sì, ma disturbarono insieme il distacco, e ne ritardarono le conseguenze naturali. Imperciocchè non parmi guari da dubitare se avranno pur fine un dì que' turbamenti delle nazioni iberiche, europee ed americane, se massimamente le spagnuole avranno conservato fino a quel dì quella virtù loro di non lasciar frammettere stranieri ne' loro turbamenti, e le portoghesi non avranno peggiorato nel vizio o debolezza contraria; certo è che tra tutte quelle nazioni iberiche pacificate, sorgeranno un giorno o l'altro quelle medesime relazioni ed amicizie, sorte già tra le britanne dalla comunanza di sangue, nome, lingue e costumi. Deh! affretti la cristianità quel giorno coi voti, e meglio ancora con gli esempi; e tanto più che non sarebbe forse solo a sorgerne il progresso americano. Certo pare improbabile, od anzi impossibile, che quelle due nazioni le quali spiegarono prime fra le cristiane la nuova forza conquistatrice colonizzatrice e figliatrice, sieno ora così mutate da non rinnovarla nelle regioni vicinissime africane. Le due nazioni iberiche non sentono ora nessuno dei bisogni ulteriori della civiltà progredita, non i commerci, non le migrazioni; ma dopo i turbamenti suol bastar poca pace a far risorgere le nazioni; dopo, l'operosità, eccitata ma perduta in quelli, suol far miracoli, quando si volge di nuovo ai progressi buoni naturali. E tanto più, s'ella avrà un esempio grande vicino. La nazione francese si mostrò, per vero dire, la men colonizzatrice o figliatrice fra tutte le cristiane; come in Europa e dappresso, così nelle parti lontane dell'orbe, conquistò sempre molto ma serbò pochissimo. Alle foci del San Lorenzo e del Mississipì, all'Indie, in Egitto, ebbe principii e centri di veri im-

perii, od anche imperii già innoltrati; ma or non n'ha se non reliquie tali da vergognarsene più che da gloriarsene, e da essere più di peso che d'utile alla madre patria; schiatta, nomi, lingua e costumi francesi si sono perduti, quasi perduti dappertutto negl'Inglesi; non rimane in nessuna parte del globo niuna nazione figliuola francese. Ma or fassi altrove e da vicino, e con questa sperienza acquistata, un nuovo sperimento; e fassi in tal condizione di civiltà della nazione madre, che ella non può non sentir la necessità o grande utilità presente universale d'aver nazioni figliuole a sfogo di commerci, d'operosità, di popolazione; e in tal condizione di civiltà che le necessità nazionali sentite debbono essere obbedite; ondechè sembra a sperare che quella nazione, così gloriosa già per arditezza, saprà pure acquistarsi nome ed utile di costanza, saprà non essere impaziente di sacrifizi, non pressata di frutti, non ingiusta a chi le chiede da principio quelli senza questi, non dissipante in regioni lontane la operosità sua figliatrice. Ad ogni modo, noi non possiamo parlare se non di probabilità; e quelle della gloria, dell'utile, della virtù e de' vizi stessi francesi tutte sono che ella perduri questa volta, e sia per aver anch'essa la gloria e l'utile, il grande e necessario sfogo delle colonie e delle nazioni figliuole. E l'hanno poi proporzionatamente anche le nazioni minori cristiane, Olanda, Danimarca e Svezia; la prima principalmente. Ed hallo, od almen avrallo la nazione Russa, subito che, o per ispirazione della Provvidenza ad alcuno degl'autocrati di essa, ovvero per alcuno di que' rivolgimenti i quali succedono dove non si obbedisce alle indicazioni di essa, subito che saran rivolte le attenzioni, l'operosità, l'ambizione, le speranze Russe, da questo nostro Occidente, dove elle non possono se non disturbare e nuocere universalmente alla civiltà cristiana, ep-

perciò ultimamente fallire, a quell'Oriente ov'elle non possono se non aiutarle e giovarle, epperciò ultimamente riuscire. Anche ora fra quelle ambizioni sviate è incominciato questo moto. Deh, venga quel dì, deh, s'affretti co' voti, col concorso della cristianità; questo sfogo, questa estensione, questo progresso di essa sarebbe il più grande, il più applaudito di tutti. Ma perciò appunto ei sarà forse l'ultimo.

VIII. Ad ogni modo, o per semplici conquiste ancora, o già per colonie e per nazioni figliuole, o ad Occidente o a Mezzodì o ad Oriente, quasi tutte le nazioni cristiane; Spagna, Francia, Inghilterra, Olanda, Danimarca, Svezia e Russia hanno o già compiuti o principati od almeno apparecchiati i loro campi da sfogar la futura popolazione, le future operosità. Due sole nazioni europee, Italia e Germania, sembrano mancarne, ne mancano al dì che scriviamo. È ella ragione di non esaminare le probabilità di esse pure? Io nol credo, e procedo, e sembrami improbabile, anzi impossibile, specialmente per Germania, che ella pure non sia chiamata, che ella pure non s'avanzi da sè a prender parte a quel gran moto orientale, che è senza comparazione, e sarà lunghi anni e secoli, il massimo della cristianità. Parmi impossibile che ciò non sia; e perchè ciò sarebbe indubitabilmente nell'utile e nella gloria di quella grande, operosa e feconda nazione; ed anche più, perchè ciò sarebbe indubitatamente dell'utile e della gloria di tutta la cristianità. Parliamo aperto: noi non siamo diplomatici nè uomini di Stato le cui parole abbiano importanza niuna per niuno Stato, per niuno governo al mondo; non parliamo nè a nome nè sotto autorità di nessuno. Noi possiamo dire ciò che non dicono gli autorevoli; e diciam dunque ciò che dicono tutti i non autorevoli: che anno o decennio o, se si voglia, secolo più o meno, in

un modo o in un altro, l'imperio ottomano deve, o se si voglia pur parlar ultra-prudentemente, può cadere. E debba o possa, è dunque eventualità da considerarsi da noi qui apertamente, e tacitamente poi dagli autorevoli: se, quando, e come che cada quel grande imperio, la cristianità è erede naturale ed universale; e quello spartimento, che altri chiamano sogno, è eventualità, è sogno scartarlo. Come spartirassi l'eredità, è questione che può essere indugiata da' certiveggenti o da' timidi o dagli interessati a vivere dì per dì; ma che non può essere scartata, se non da coloro i quali veggano o vita lunga al maomettismo o vita corta alla cristianità, due assurdità del paro scandalose a pronunciare, e che niuno pronuncia oramai. — E qualunque quistione non si possa scartare ma solamente indugiare, tant'è non indugiar ad esaminarla: se, quando, e come cada l'imperio ottomano, gli eredi cristiani e più naturali di esso sembrano dover essere i due soli popoli vicini ad esso, Russi e Tedeschi. Chi altri sarebbero? quali si chiamerebbero? Gli Inglesi forse discostissimi, già straricchi di sfoghi e campi di operosità, e non solo stracarichi ma già rifiutatori d'imperii? questi prenderebbero, prenderanno forse a modo loro un'isola, una vedetta, uno stretto, un istmo, e vi si afforzeranno facendovi qualche nuova Malta o Gibilterra; ma ricuseranno qualunque imperio o provincia o gran territorio si volesse aggiugnere a ciò che si hanno, e può servir loro di sfogo a secoli e millenii. Ovvero erediterebbe ella Francia di qualche nuova gran provincia o colonia come Algeri? Certo no, s'ella è savia; se invece di spargere ella sa concentrare le forze sue; ma se ella non è savia, il saranno altri per lei; sarallo Inghilterra sopra tutte, a cui non cale aver essa imperii colà, ma cal molto che non l'abbian altri, il non aver essa emuli e troncatori di

tutte sue vie. E delle potenze minori, compresa Grecia, non può guari esser quistione; non si dà a' piccoli, non almeno quando possono prendere i grandi, e tanto meno quando è interesse comune che prendano i grandi. E qui è interesse che prendano Russia e Germania; Russia per far largo, per far campo a Germania settentrionale, cioè in somma a Prussia; Germania meridionale, cioè Austria, in somma per farsi largo da sè. Se, come e quando che cada l'imperio ottomano, l'eredità sarà grandissima: ce ne sarà per tutti, non lascerebbesi raccorre da un solo popolo cristiano, nemmeno dal regno che si facesse imperio greco. Ci è di che allargare questo, di che abbandonare nell'Asia Minore, in Armenia, nell'altre provincie interne ottomane o persiche, un ampio allargamento alla Russia, e di che aprire ampissimi campi a' due grandi Stati, e per essi a tutta la nazione Germanica. Le provincie europee dell'Imperio ottomano cadute in mano della Russia, che si estendesse così occidentalmente incontro alla civiltà europea, sarebbero (e pur troppo saranno forse) causa, principio, campo di contese e guerre cristiane forse peggiori, certo eguali almeno alle pessime che sieno state nella cristianità; sarebbero arresto, ritardo, e forse per alcun tempo indietreggiamento della civiltà cristiana. All'incontro, quelle medesime provincie in mano all'Austria, il basso corso, le bocche del Danubio in mano a quella potenza germanica che n'ha il corso medio, a quella nazione che n'ha il corso tutto, sarebbero (e speriamo saranno) causa, principio e campo di prosperità, di progressi, non solo commerciali, ma pur politici, non mai più uditi, nè quasi immaginati a tutta la cristianità. — Imperciocchè, come da male male, così da bene bene sorgeranno inevitabilmente. Si ritardi pure, si mediti, s'apparecchi questa grand'epoca della caduta ottomana, fino a tanto

che sia compiutamente apparecchiata a raccorne la parte massima d'eredità la gran nazione Germanica, e sieno apparecchiate le altre a spalleggiarla e spingerla al gradissimo atto. Ma attendasi bene, che a qualunque epoca si compia questo, ci sarà per secoli e secoli probabilmente occasione ultima di correggere il più grande impedimento, il più gran vizio che ancor rimanga alla civiltà cristiana, la mal compiuta nazionalità de' popoli cristiani. Se l'inorientarsi di Russia lascerà spazio a tutti que' popoli vari Germano-Slavi settentrionali di riunirsi un'altra volta con que' Polonesi che furono già lor fratelli, e son loro simili molto più che degli Slavi Russi; se l'inorientarsi d'Austria lascierà alla nazione raccoglitrice di tutta l'antica civiltà, educatrice di tutta la cristiana, lascierà luogo alla nazione italiana di raccogliersi in sè, di essere tutta intiera indipendente; e allora solamente l'Italia avrà a cercarsi sfoghi esterni (forse in Africa); e cercandoseli, aiuterà lo sfogo intiero della cristianità. Non può cercarselo finchè non è nazione intiera; primo degli sfoghi è l'indipendenza: allora si sarà accettata dalla cristianità la occasione data dalla Provvidenza, si sarà guarito il gran vizio della presente civiltà, si saran restituite tutte le nazionalità, si sarà accresciuta di due nazioni la cristianità. Se si rigetterà allora l'occasione, il dono della Provvidenza, se si persevererà nel grande errore, e si ricuserà il gran progresso, non ci sarà rimedii, non alternativa, non mezzo termine: o saran ritardati senza limiti i progressi che erano ancora possibili della civiltà cristiana, o, molto più probabilmente, ella sarà respinta indietro tra nuovi sconvolgimenti a cercarsi nuove vie, nuovi ordini forse, nuove nazionalità, tutte diverse dalle presenti. Dio solo si sa quale delle due grandi vie sarà seguita dalla cristianità; se la forte e prudente e felice continuazione della via

presente, o la debole e matta ricerca di vie nuove e fortunose.

IX. E dalla scelta di una di queste due vie, più che da ogni altra cosa dipenderà probabilmente la civiltà, il progresso interno delle varie nazioni cristiane. Questa civiltà, questo progresso, questo ordinamento interno, furono al principio del secolo presente l'opera di alcune nazioni cristiane, la speranza, lo sforzo più o meno vano di altre. Ma tra quelle che operarono e quelle che no, tra quelle che hanno ordinamenti nuovi, e quelle che ne hanno degli antichi, niuna è forse che abbia ordinamento perfetto, compiuto. In tutte sono vizi gravi da correggere; e chi ha da andar innanzi, e chi ha da tornar indietro. E tutti il concedono, ma diversamente; non sono guari più concordi gli animi che al principio del secolo. E tuttavia si sono indubitabilmente posati gli animi d'allora in poi, non dappertutto egualmente, ma dappertutto comparativamente. Come, perchè ciò? Non parmi dubbio, certamente per il fallimento di molti tentativi fatti armata mano, per le triste conseguenze di parecchi riusciti, per il risorgere delle antichissime e buone opinioni, che le discordie civili sieno il peggior di tutti i mali; che sieno moralmente da condannarsi e politicamente anche le migliori mutazioni fatte contro ai diritti esistenti; che le bugie, i tradimenti, le nequizie inevitabili nelle congiure sieno nequizie nelle congiure come in ogni altra impresa; e che le società segrete, da qualunque banda sieno, poichè segrete, nefandità; e che sopratutto l'indipendenza nazionale, la libertà esterna è più preziosa, più desiderabile, da cercarsi prima, sempre, esclusivamente prima che l'interna. Ma tutte queste opinioni di civiltà migliorata sono migliorate soprattutto ne' paesi di civiltà più avanzata, e rimangono addietro dove è rimasta addietro la civiltà: ondechè non

è a credere che elle abbiano operato ed operino molto a tener posati i popoli dove elle sarebbero pure più necessarie. È quindi forza è credere che sia qualche altra ragione di tal posatezza; e la ragione, a parer mio, non è altra che quella preoccupazione, quell'aspettazione, le quali sono sorte in tutti i popoli, delle grandi mutazioni compiute ed apparecchiate.

I popoli sono come gli uomini; non mai occupati molto di molte cose alla volta; una operosità caccia l'altra, e sottentra all'altra; al principio del secolo bolliva l'operosità degli ordinamenti interni, ora bolle quella dei commerci, delle estensioni, delle speranze al di fuori. I popoli sono come gli uomini: chi li vuol tranquilli, li tenga operosi; tal uomo è, tal popolo, che par leggieri, spensierato ed allegro finchè è occupato, e che appena ozioso, diviene grave od anche cupo, pensieroso od anche ostinato, triste od anche tristo. Finchè ci è apparenza o speranza di prender parte a quel magnifico retaggio di operosità il quale s'apparecchia a' popoli cristiani, questi, anche i più rigettati, i più vilipesi prenderan pazienza. E la prenderanno tanto più che sopra tutte quelle opinioni progredite col secolo presente, è fortunatamente progredita e fattasi generale questa: che la indipendenza, la libertà esterna sia a qualunque popolo più importante più desiderabile più cercabile, che la interna; e che non si vuole disturbar il conseguimento di quella colle dispute di questa. Ma al dì che fosser fallite le speranze di quella, ed insieme dell'operosità futura congiunta con quella; al dì che si trovassero una o due nazioni cristiane diffinitivamente escluse dalle nazionalità, dall'operosità cristiana; allora con quelle aspettazioni, e quelle speranze cadrebbero inevitabilmente pure que' riguardi, quelle buone opinioni; le speranze le dispute gli sforzi si rivolgerebbero di nuovo alle libertà interne, si rinno-

verebbero le dispute, le contese di esse, le ire, gli odii, le nequizie, i delitti, le pazzie della guerra di libertà. — Del resto, io tronco volentieri sì fatto discorso della civiltà, degli ordinamenti interni d'ogni nazione, non solamente perchè le condizioni del paese dove scrivo e i doveri di cittadino mi impedirebbero forse di svolgere tutti i miei pensieri su tale assunto, e meglio è troncare quelli che non si possono svolgere; e poi, perchè quando ne potessi scrivere particolarmente, io nol vorrei per non ridestar que' nomi, quegli odii che io dissi così fortunatamente spenti, che non vorrei mai più veder ridestati, che io odio e disprezzo del pari. — Nè perciò io fo nemmen reticenza di niuna opinione mia importante: tutte le mie sugli ordinamenti interni, sulla civiltà particolare di ogni nazione cristiana, su progressi sperabili e desiderabili, sono comprese in quelle poche parole già ripetute: la libertà esterna essere sempre da anteporsi all'interna; l'ordinamento di questa, come d'ogni altra condizione degli Stati, non doversi procacciar mai se non con mezzi buoni, cioè col rispetto de' diritti esistenti, col mezzo delle leggi; e se non vi sono, con quello dell'opinione; la quale, quando è universale, ordina.

Conchiudiamo men certamente che per la religione, ma conchiudiamo pur che la civiltà è in progresso, che le probabilità d'essa pur sono speranze.

MEDITAZIONE DECIMOTTAVA

(FRAMMENTO).

CONDIZIONI PRESENTI E PROBABILI DELLA COLTURA

SOMMARIO

I. In generale. — II. Delle applicazioni materiali. — III Delle scienze fisiche e matematiche. — IV. Delle arti del disegno. V. Della musica. — VI. Della poesia. — VII. Delle scienze storiche e politiche. · VIII. Delle scienze metafisiche. — IX. Della educazione popolare universale (Paragone de' pochi grandi e molti colti) (*).

I. Nel discorrere testò sulle condizioni della religione e della civiltà cristiana, noi incominciammo da' pericoli dell'una e dell'altra; perchè prima di tutto erano da tôrsi dinanzi agli occhi gli spauracchi delle triste predizioni che si van facendo dell'una e dell'altra. Ma della coltura non si fanno così triste di gran lunga; non almeno da tali che sieno ascoltati. I mali profeti contro alla religione e contro alla civiltà hanno in aiuto, per farsi dar retta, tutte le male passioni umane; i mali profeti contro alla coltura non le avrebbero adiutrici quando le volessero, e probabilmente poi i più di essi non le vorrebbero quando potessero averle. Questi sono molto più innocenti, non destan ira, non compiangimento al vederli scrivere e vivere in mezzo a un buio che non è affievolimento di luce dell'atmosfera, ma di vista negli occhi loro. Grida contro all'oscurità de' secoli presente ed avvenire quel poeta che non vede la magnifica poesia

(*) « Aristocrazia scemata anche qui » *(Postilla dell'Autore sul Manoscritto).*

sorgente dalla realità o almeno dalla probabilità di questi secoli: grida quel bel letterista, che vede scomparire gli studi delle poche lingue che studiò, ma non sorgere quelli di tante altre del tutto nuove nella coltura cristiana: gridano sopra tutti, lo scrittore, l'artista, lo scienziato, a cui non pare essere aiutati al paro di loro speranze nel proprio paese, perchè vedono questo solo che li circonda, od anzi soli se stessi, e non il complesso, la universalità cristiana. Ma tutti questi gridatori non sono oramai ascoltati, e il gridar contr'essi sarebbe voce perduta. Nè s'ascoltano guari più coloro che gridano al pericolo non della coltura, ma derivante dalla coltura, che non potendo aver speranza di nuova barbarie dallo spegnersi, la sperano almeno dagli eccessi di essa. La coltura non può aver eccesso, ma solamente errori; non può perdersi in barbarie ma solamente in cattive vie; ma questi stessi errori, queste stesse cattive vie di lei non possono essere se non eccezioni temporarie o locali, non mai errori nè cattive vie della coltura cristiana in generale. Fermaronsi o perdettersi le colture antiche in cattive vie, perchè erano incamminate in queste fin da' loro principii; ma la coltura cristiana, incamminata in buona via, non poteva nè può perdersi in niuna via cattiva non sua. Fermaronsi la coltura indiana, e la cinese, ristretta ognuna in una sola nazione ed una sola lingua; e cadde la Greco-Romana, ristretta in due nazioni, in due lingue; ma non può fermarsi nè cadere una coltura sparsa in cinque o sei nazioni madri (oltre quattro figliuole), esercitata in cinque o sei lingue e su tutto il globo, guarentita da questa sua varietà e moltiplicità, guarentita da otto secoli d'accrescimento, guarentita dalla stampa, od anzi da tutte le invenzioni, da tutte le condizioni della società cristiana, passata nel sangue e nella vita di

tutta questa. Bisognerebbe che cadesse la cristianità perchè cadesse la coltura cristiana. — Se qualche pericolo rimanesse a questa, certo sarebbe da coloro che tentan dividerla contro all'andamento suo in tante colture parziali e nazionali. Se alcuno meritasse ira per opinioni letterarie, certo sarebbero questi che tentan dividere ciò che si va componendo in sì bel bel modo, che abusano del santo nome di patria contro il santissimo nome della cristianità, e domandano non so quale inutile sacrificio di questo a quello. — Ma nemmen questi ultimi gridatori non sono guari pericolosi, e, non uditi, non meritano sdegno. La coltura cristiana progrediente in estensione, in intensità, in unione, ci dispensa di rispondere alle loro vane profezie; e la patria nostra entrante anch'essa in quell'unione, ci dispensa di rispondere alle calunnie che ci fanno di non amar la patria, perchè la vogliamo a parte della coltura universale cristiana.

II. Procediam dunque tranquilli ad esaminare i progressi presenti e probabili di ogni parte della coltura; e incominciamo da' più evidenti, da' più materiali, dall'applicazioni, anzichè dalle astrazioni delle scienze. Questi sono così volgarmente confessati e noti, che sarebbe volgarissima nomenclatura o statistica quella che si facesse qui, dopo tanto altre, delle strade selciate o ferrate, de' fiumi canalizzati o derivati ne' canali, de' monti tagliati, delle maremme attraversate, de' ponti innalzati o sospesi, de' porti di mare e loro imbarcaderi, delle navigazioni a vela, a vapore, delle comunicazioni insomma agevolate d'ogni maniera alle merci, alle persone, e così pure a' pensieri; e poi, le produzioni d'ogni paese moltiplicate per queste facilità appunto di portarne via e far profitto di quanto ne sopravanzi, e le produzioni esterne od anche lontane avutene in contraccambio, e le produzioni, le industrie migliorate per queste stesse

loro moltiplicazioni e rivalità, e l'abbassamento de' prezzi risultante da tutto ciò, e risultante in ultimo la vita agevolata, prolungata, moltiplicata in ogni luogo, in ogni angolo della cristianità. Tutte queste, già magnifiche applicazioni della scienza moderna, si compierono nella cristianità pacificata in men di trent'anni; ondechè, per poco che duri tal pace interna, elle accennano di moltiplicarsi più e più magnificamente. Cosa fa cosa in tal genere di produzioni, più che in niun altro. Le vie fatte accrescono le comunicazioni, e queste riaccrescono le vie; le merci prodotte a buon patto accrescono le consumazioni, e queste di nuovo la produzione; le ricchezze acquistate son mezzi ad agevolar vie e produzioni nuove, quasi all'infinito. Succedono sì arresti in tali progressi, or per alcuno di quegli accumulamenti di produzioni a cui fu dato il nome di crisi commerciali, or perchè si vuol fare speculazione particolare di quelle vie che non possono essere se non apparecchio costoso, sacrificio nazionale; ma questi sono errori che coreggerannosi probabilmente per miglior prudenza privata o governativa, e ad ogni modo momentanei. I paesi più avanzati sanno bene che anche sofferendo di tali errori, essi anticipano le vie, che è tutto in fatto di commerci: ed i paesi in cui è virtù la prudenza, entreranno tardi, ma, volenti od inviti, forza è che entrino essi pure, quantunque tardi, nella universale operosità. E questa poi ha innanzi a sè tali sfoghi, tali nuove opere, nuove applicazioni della scienza, che se ne possono ora più prevedere che computare gli effetti. — Lasciamo l'altre, non accenniamo se non due di tali previsioni, il taglio dei due istmi di Suez e di Panama. In qualunque modo e tempo, forse più presto che non si crede, saranno fatti; e in qualunque modo e tempo, muteranno le vie alle due grandi comunicazioni orientale, occidentale dell'intero orbe, e colle vie, forse

le relazioni, certo la civiltà di molte parti di esso. E tutti questi che paion sogni forse a tal cittadino e letterato occupato ne' pettegolezzi di suo comune o sua accademia, sono realità elementari, o speranze ragionate a qualunque uomo di vera ed estesa pratica nella cristianità. Ma v'ha più, molto più; sono realità, speranze buone. Queste applicazioni, questi prodotti moderni della scienza, della coltura cristiana, sono tutto l'opposto di ciò che notammo già degli antichi; sono aiuti non ad ozio ma ad operosità, incitamenti non a vizi ma a virtù. Io ho udito talora vantare gli abiti, i cibi, i piaceri, il lusso antico sopra il moderno; ed a ragione: noi concediamo senza invidiarla siffatta superiorità, la quale inganna alcuni bei-letteristi nei loro paragoni di ciò che chiamano troppo semplicemente l'antica e la nuova civiltà. La superiorità di questa sta appunto in quella inferiorità sua del lusso ozioso e vizioso, in quella non più continua consumazione ma crescente accumulazione de' capitali vivi e fruttanti, fruttanti prima materialmente nuovi strumenti, nuove forze produttrici, moralmente poi nuove operosità e virtù, ed anche intellettualmente nuove cognizioni e nuovi piaceri intellettuali, i quali con felice vicenda si rivolgono poi in nuove cause di virtù, d'operosità, di produzione.

Ma se tutte le invenzioni materiali servono a tal vicenda, alcune poi, come la stampa, le incisioni, vi servono così immediatamente, che non par possibile sieno dimenticate dagli sprezzatori. Per esse le occupazioni, i piaceri stessi intellettuali sottentrano a' materiali non solo nelle classi alte, ma nelle mediocri, ed oramai nelle più basse della società cristiana, le quali innalzan così ad eguaglianza intellettuale. Noi notammo già che i popolani cristiani sono più avanzati in filosofia vera, che i filosofi antichi; ma ci si può aggiungere, meno impor-

tante, ma importante pure, quest'altra osservazione, che molti popolani cristiani hanno piaceri intellettuali più facili che non i più ricchi e potenti principi e grandi cittadini antichi. — Finalmente, felicissimo effetto delle moderne invenzioni è la eguaglianza crescente anche materialmente fra le classi. Noi notammo che le ricchezze si accumulavano anticamente in pochi, e per un solo mezzo, la violenza; ora havvene un altro migliore, l'industria, cioè in somma l'applicazione della scienza, cioè, in ultimo, la scienza. Questo è diventato capitale, pari a un podere, pari alla potenza, alla ricchezza; e capital tanto dappiù, che può produrre e produce ogni dì tutti questi, mentre questi non producono quello in nessuno. E con quello ogni dì molti uomini s'innalzano, ed ogni dì più s'innalzeranno da qualunque più bassa a qualunque più alta condizione. La scienza è la più potente adiutrice a quella grande e santa opera cristiana dello scemar la differenza trà le condizioni degli uomini.

III. Tutte queste che contemplammo finora sono applicazioni delle scienze naturali e matematiche; e quindi è a credere, che l'accrescimento presente e probabile di quelle faccia pure crescer queste. Imperciocchè sempre il bisogno aiutò la produzione; la richiesta di applicatori delle scienze farà crescere il numero de' coltivatori di esse, e questo numero cresciuto farà crescere quello dei coltivatori della scienza pura o teorica. Non è, non può esser vero, che la scienza perda in altezza ciò che ella acquista in diffusione, che i molti impediscano i grandi coltivatori di essa: la differenza tra l'aristocrazia e la democrazia della scienza è la sola che non sia per perdersi mai, perchè non dipendono, come le altre, dalle leggi più o meno arbitrarie dell'umana società e nemmeno dalla natura mutevole ed egualizzantesi di questa, ma dalla natura immutevole delle menti e de' corpi umani.

La scienza diffusa può far sì che vi sian più gradi tra l'infimo e il sommo, ma non che non sieno grandi uomini sommi in ogni scienza. — Ma se non saranno fermati i progressi della scienza dalla sua estensione, essi lo saranno poi certamente dalla sua altezza. Le scienze fisiche e matematiche hanno fatto da tre secoli, e massime da uno in qua, tali progressi, che esse si trovano in condizione poco diversa da quella dove già le lettere e le arti greche al secolo di Alessandro, o le latine al secolo d'Augusto; sono arrivate poco lontano da quel termine che è conceduto alle povere facoltà della mente umana. Io ho udito di Lagrangia che lamentasse, comparandosi a Newton, di non avere più un sistema del mondo da inventare, e di non potersi così acquistare pari gloria

. . . .

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

Meditazione X. — Età 3ª o delle nazioni primitive continuata: l'India . . » 5

Appendice alla Meditazione X.—Epoche probabili principali della storia dell'India prima di Ciro 46

Meditazione XI. — Età 3ª o delle nazioni primitive continuata: la Cina l'Asia settrionale, l'ultimo Oriente » 47

— XII. — Età 3ª o delle nazioni primitive continuata: l'Egitto, l'Africa 87

— XII. — Età 3ª o delle nazioni primitive continuata: la Grecia . » 142

Appendice alla Meditazione XII. — Origine dei Pelasgi » 217

Meditazione XIV. — Età 3ª o delle nazioni primitive continuata: l'Italia, l'Europa e l'Africa occidentali. . » 233

— XV. — L'età passata e la presente . » 289

— XVI. — Condizioni presenti e probabili della religione . . . . » 308

— XVII. — Condizioni presenti e probabili della civiltà. . . . . . » 323

— XVIII. — (Frammento) — Condizioni presenti e probabili della coltura . . . . » 352